

VITE DE' SANTI

E DE'

PERSONAGGI ILLUSTRI

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

OVVERO

ISTORIA

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

DIVISA PER LE VITE DE' SANTI, E DE' PERSONAGGI ILLUSTRI CHE IN ESSO FIORIRONO.

TOMO IV.



IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

Delle Vite contenute in questo Tom. IV.

ELia Profeta pag. 1
Giosaffatte Re di Giuda, e Michea detto il Vecchio Profeta 76
Eliseo Profeta 108
Giojada, e Zaccheria Sommi Sacerdoti 178
Ozia Re di Giuda 189
Amos Profeta 198
Osea Profeta 209
Ezechia Re di Giuda 234
Manasse Re di Giuda 307
Giosia Re di Giuda 323
Geremia Profeta 343
Baruc Profeta 523



ELI'A PROFETA

Dal terzo libro de' Re, e dal secondo de' Paralipomeni si ricava la storia di questo Profeta, insieme con le altre notizie, che riguardano lo stato del regno d' Israele in quel tempo.

§. I.

Stato del regno delle dieci Tribù sino al tempo d' Acabbo, sotto del quale comparisce Elía. Questo profeta predice una lunga siccità, poi fugge dalla presenza d' Acabbo, e si ritira nelle vicinanze del Giordano, dov' è miracolosamente nudrito per ministerio de' Corvi. Indi passa in Sarefta. Quivi è sostentato da una vedova, a pro della quale egli moltiplica la farina, e l' olio; e indi risuscita il morto figliuolo della medesima. Egli confonde i sacerdoti di Baal con ottenere dal Signore, che venga fuoco dal Cielo a consumare l' olocausto da se offerto. Mette a morte quattrocento di que' sacerdoti. Predice, e ottiene la pioggia dopo tre anni e mezzo di siccità.

PRima che noi parliamo del gran profeta Elía, riferiremo le vicende del regno d' Israele, dalle quali apparisce la verifica-

zione delle predizioni fatte dal profeta Aía, e riportate nella storia di Roboamo *n* 15. Geroboamo adunque autore dello scisma, e introduttore della idolatria nelle dieci Tribù (1) dopo aver regnato per lo spazio di ventidue anni, percosso da Dio, forse con una morte improvvisa, finì la vita nella sua empietà nell'Anno del Mondo 3050. Gli succedè nel regno Nadab suo figliuolo (2), erede non meno della Corona, che della malvagità del padre, avendo imitato i di lui esempj, e avendo continuato ne'peccati, che quegli aveva fatti commettere a Israele. Il suo regno non durò più che due anni, essendo stato assassinato da Baasa della Tribù d'Issacar, in congiuntura ch' esso Nadab con tutto Israele stava all' assedio di Gebbeton, città della Tribù di Dan, tenuta allora da'Filistei. Per questo assassinio Baasa si fece strada al trono delle dieci Tribù, sul quale salito che fu, mise a morte tutti i discendenti di Geroboamo, senza lasciarne pur uno in vita, secondo che il Signore predetto aveva per bocca di Aía Silonita suo servo. E ciò in pena de'peccati, che Geroboamo aveva commessi e aveva fatti commettere a Israele, e per la iniquità, colla quale aveva irritato il Signore Iddio d'Israele. Egli tenne lo scettro reale per ventiquattr'anni, facendo la sua residenza in Tersa, città della mezza Tribù di Manasse di quà del Giordano. Costui fece il male dinanzi al Signore, seguendo le vie di Geroboamo. Iddio gli mandò un profeta chiamato per nome Jeu, figliuolo d'Anani, il

(1) 2. Paral. 13. (2) 3. Reg. 15.

il quale così gli parlò in nome del medesimo Iddio (1) : *Perchè io* (sono messe le parole in bocca di Dio) *t'ho innalzato dalla polvere, e ti ho fatto capo del mio popolo d' Israele; tu hai battuto le vie di Geroboamo, e hai indotto il popol mio d'Israele a peccare, provocandomi a sdegno co' loro peccati. Ecco che io mieterò* (esterminerò) *la posterità di Baasa e la posterità della sua famiglia*; *e della tua casa io farò quel che ho fatto della casa di Geroboamo figliuolo di Nabat. Quelli della stirpe di Baasa, che morranno in città, saranno divorati da' cani, e quei, che morranno alla campagna, saranno mangiati dagli uccelli dell' aria*.

2. Quantunque Baasa per mezzo della morte data ingiustamente a Nabad avesse usurpato il trono d'Israele, pure il Signore dice, ch'egli è stato quello, che l'ha fatto capo del suo popolo, perchè non si può attribuire se non alla divina provvidenza l'aver rimossi tutti quegli ostacoli, i quali avrebbon impedito a quest'empio il conseguire il suo intento, e perchè Iddio, senza però aver alcuna parte nelle sue iniquità, voleva di lui servirsi per eseguire la sentenza pronunziata contro la stirpe dell'empio Geroboamo; onde si vede in questo, come in tanti altri casi, essere Iddio ordinatore de'mali, in quanto che colla sua onnipotenza, e colla sapienza sua infinita fa servire la malizia stessa degli uomini all' adempimento de' suoi consigli. Un'altra verità eziandio s'impara dal dire Iddio, ch'egli è quello, che ha innalzato Baa-

A 2 sa

(1) 3. *Reg.* 16.

sa sul trono, ed è che, sebbene uno ingiustamente si usurpi la sovrana autorità, come se l'era usurpata Baasa, pure dopo che se n'è messo in possesso, egli è dovere de'sudditi di ubbidirgli, e di rispettare in lui la podestà, ch'egli esercita, come proveniente da Dio, dal quale, come insegna l'Apostolo, viene ogni podestà. Altrimenti troppo si turberebbe la pubblica quiete, al cui mantenimento contribuir dee la vera religione. Con questa massima si sono sempre condotti i primitivi Cristiani, i quali non solo non hanno mai presa alcuna parte nelle conspirazioni, e ribellioni contro de'Sovrani, ma si sono anzi dimostrati sempre ubbidientissimi a coloro, nelle cui mani hanno veduto essere l'attuale esercizio della pubblica autorità. La storia ecclesiastica somministra prove assai chiare di questa verità; e gli Apologisti della cristiana Religione hanno potuto francamente asserire davanti a'Romani Imperatori gentili e idolatri, che non avevano in tutto l'Imperio sudditi più ubbidienti, più fedeli, e insieme più coraggiosi, che i Cristiani, perchè questi si movevano per principio di religione a rendere a'Sovrani loro, qualunque essi fossero, il dovuto rispetto, e un'intera sommissione, purchè non comandassero cose contrarie alla legge santa di Dio, a cui certamente si dee ubbidire piuttosto che agli uomini.

3. Le terribili minacce di Dio contro di Baasa in vece di richiamare quel Principe sul diritto sentiero, lo sospinsero ad aggiugnere a'passati altro nuovo eccesso, qual fu di

di mettere a morte il profeta Jeu, che in nome di Dio gli aveva parlato. Credette forse quell'empio di render vane le divine minacce col toglier dal Mondo chi glie le aveva annunziate. Ma la parola di Dio sussiste in eterno. Morto che fu Baasa nell'anno del Mondo 3074. e seppellito in Tersa, gli succedè nel regno Ela suo figliuolo, e imitatore de' suoi perversi esempj. Nel secondo anno del regno d'Ela, certo Zambri, il quale comandava la metà della cavalleria, gli si ribellò contro, e l'assassinò a Tersa nell'atto ch'egli stava immergendosi nella crapula, ed era già sopraffatto dal vino in casa del governatore di quella città. Per questa via Zambri si usurpò la Corona d'Israele; e senza frapporre alcun indugio sterminò tutta la casa di Baasa, e i parenti, e gli amici di lui, senza lasciar vivo nè pure un cane; e ciò a motivo de' peccati di Baasa, e d'Ela suo figliuolo, i quali peccarono, e fecero peccare Israele, provocando ad ira il Signore colla loro idolatria. E così ebbe il suo adempimento la parola del Signore pronunziata per bocca di Jeu profeta. Ma Zambri appena ebbe eseguito le vendette del Signore contro la famiglia di Baasa, ch'egli medesimo finì miseramente di vivere. Sette soli giorni eran passati, da che egli usurpato aveva il trono d'Israele, quando l'esercito delle dieci Tribù occupato nell'assedio della città di Gebbeton tenuta da' Filistei, avendo intesa la morte d'Ela; dichiarò re Amri suo Generale: il quale partitosi immantinente colle sue truppe da Gebbeton andò ad assediare Zam-
 bri

bri in Tersa. Costui vedendo, che la città sarebbe senza dubbio espugnata, fece appiccare il fuoco al palazzo, dov' egli era, e da se medesimo s'abbruciò insieme coll'istesso palazzo; e così disperatamente morì ne' peccati, ch' egli aveva commessi seguendo le vie di Geroboamo. Allora Israele si divise in due partiti, gli uni volendo per re Tebni, e gli altri Amri. Questi la vinsero. Tebni morì, e Amri salì sul trono nell'anno del Mondo 3079. Egli fu quello, che avendo comprato da certo Somer il monte di Samaria pel prezzo di due talenti d'argento, vi fabbricò una città, alla quale diede il nome di Samaria da Somer antico padrone di quel monte. Questa famosa città divenne la capitale del regno d'Israele, e la residenza ordinaria di que' re, i quali da principio avevan fatta la loro dimora, prima in Sichem, indi in Tersa.

4. Coll' assunzione d'Amri al trono si calmarono le intestine rivoluzioni del regno d'Israele; perocchè il Signore aveva già esterminato le due famiglie di Geroboamo, e di Baasa, servendosi a questo fine d'uomini empj e scellerati, i quali dopo essere stati gl'instrumenti delle divine vendette furono essi medesimi puniti da Dio. Baasa, che aveva messo a morte tutti i discendenti di Geroboamo, ebbe la medesima punizione nella sua famiglia per le mani di Zambri: il quale appena ha prestato il suo ministero alla giustizia vendicatrice di Dio, che egli medesimo si dà la morte col fuoco. Ma è degna di riflessione la condotta tenuta da Dio nella puni-

nizione di questi empj. Egli lascia, che Geroboamo, e Baasa muojano pacificamente dopo un lungo e felice regno. La strage e il gastigo temporale cade sopra de'loro discendenti in tempo, che nè Geroboamo, nè Baasa sono più al Mondo, ond'è loro risparmiato ben anche il dolore, che provato avrebbero nel vedere il barbaro eccidio delle loro famiglie. Eglino adunque sono meno severamente puniti in questo Mondo, che i discendenti loro. E pure egli è certo, che que' due Principi erano incomparabilmente più rei, che i figliuoli loro. Come adunque combinare questa condotta di Dio con quella sua incorrotta e somma giustizia, secondo la quale egli infallibilmente rende a ciascuno secondo le sue operazioni? Certo non altrimenti (come anche altrove s'è osservato) che coll' ammettere, conforme agl' insegnamenti della Fede, esservi dopo la presente un' altra vita, nella quale tutto ciò, che nel tempo è rimaso impunito, riceve per tutta l'eternità la meritata pena. E quindi i Fedeli non solo rimangono confermati nella credenza di questa verità riflettendo sulla disuguaglianza, con cui Iddio punisce nella vita presente i peccatori; ma di più imparano a non lusingarsi vanamente d'essere innocenti, perchè veggono da se lontano il flagello temporale; e a non giudicare della maggiore o minore reità degli uomini dal più ò meno severo gastigo, che Iddio loro dà in questo Mondo.

5. Amri non s'approfittò della tranquillità del suo regno, nè de' terribili gastighi, che egli aveva veduti venire sopra degli altri,

 per

per battere una ſtrada diverſa da quella de' ſuoi predeceſſori. Egli anzi ne imitò i perverſi eſempj, e fu anche più di loro ſcellerato. Con tutto ciò, in prova della verità qui ſopra ultimamente accennata, ei tenne il regno d'Iſraele per dodici anni, e tranquillamente morì nel ſuo letto, e fu onorevolmente ſeppellito in Samaria nell'anno del Mondo 3086. Gli ſuccedè nel trono il ſuo figliuolo Acabbo, il qual fu più malvagio di tutti i predeceſſori ſuoi. Perocchè non ſolamente egli imitò i peccati di Geroboamo, ma preſe anche per moglie Gezabéle figliuola d Etbaal, re de' Sidonj, donna ſuperba, empia, e crudele, i cui conſigli lo ſoſpinſero a commettere delle iniquità, dalle quali ei ſi ſarebbe tenuto lontano. E perciò l'eſſerſi lui legato in matrimonio con sì rea femmina, viene dalla Scrittura annoverato tra'ſuoi più gravi eccesſi; tanto più ch' eſſa era della maledetta ſtirpe de' Cananei, co'quali Iddio vietato aveva a' figliuoli d'Iſraele d'imparentarſi. Egli ſervì a Baal, e l'adorò; gli ereſſe un altare nel tempio da ſe fabbricato in Samaria, in onore di quel falſo nume, e gli conſecrò un boſco profano piantato a queſto fine; aggiugnendo del continuo peccati a peccati, tal che provocò a ſdegno il Signore Iddio d'Iſraele più che non avevan fatto tutti gli altri re d'Iſraele, che erano ſtati prima di lui. Baal ſignifica *Signore*; e il Dio adorato ſotto queſto nome era il Sole, celebre deità de' Cananei. Acabbo pertanto aggiunſe all'adorazione de' Vitelli d'oro fatti da Geroboamo quella di Baal, a maggiore ſcandolo, e rovina

ria del popolo d'Israele. Conciossiachè l'idolatria de' Vitelli d'oro, come troppo materiale e grossolana ch'essa era, più difficilmente insinuar si poteva nell'animo degli uomini; e conveniva ben essere stupido per persuadersi, che la divinità e l'onnipotenza risedessero in figure d'animali, e che ad esse riferir si dovessero i beneficj ricevuti. All'incontro essendo ammirabile il Sole e per la sua bellezza, e per li benefici effetti, ch'esso produce in tutta la natura, era molto più agevol cosa il riconoscer in quello una virtù superiore, e attribuirgli come a prima e sovrana cagione, gli effetti, che si veggon da lui provenire, senza fare alcun conto di Dio, che ha creato quest'astro, e che per mezzo di esso dà la fecondità alla Terra, e la vita, e l'accrescimento alle piante. Quanto più adunque l'uomo era disposto a credere intimamente, che alla creatura convenissero le proprietà, e i caratteri del Creatore, tanto maggiore ingiuria faceva a Dio. E perciò il Signore più s'irritò contro di Acabbo, che introdusse nel suo regno quest'empio e abominevole culto, di quello che irritato si fosse contro gli altri suoi predecessori.

6. Di fatto il culto di Baal con somma rapidità si sparse per tutto Israele, seguendo ognuno gli esempi del re. Tutti generalmente abbandonarono l'alleanza del Signore, demolirono i suoi altari, trucidarono molti de' suoi Profeti, e piegarono il ginocchio dinanzi a Baal. In una parola fu sì comune la prevaricazione, che sembrava non aver più Iddio alcun adoratore in Israele. Con tutto

ciò

ciò il Signore non cessò di riguardare le dieci Tribù come suo popolo, siccome egli stesso lo chiamò per bocca del Profeta Jeu allorchè parlò a Baasa, secondo che s'è riferito quì sopra. Vi si conservavano ancora molte delle leggi date da Mosè, e particolarmente la Circoncisione; vi si manteneva il deposito delle sante Scritture; e il Signore dava continui segni sensibili di vegliare sopra di quel popolo or co' gastighi, or con le beneficenze, e ora in uno ora in un altro modo. Si può tra questi segni annoverare quel che avvenne in proposito della città di Gerico. Certo Iel di Betel prese a rifabbricarla sotto il regno di Acabbo. Allorch' egli ne gettò le fondamenta perdè il primogenito de' suoi figliuoli, che si chiamava Abiram; e quando vi pose le porte, gli morì Segub, che l'ultimo era de' suoi figli. Tutto questo fu in adempimento della parola di Dio detta per bocca di Giosuè, siccome già si notò nella Vita d'esso Giosuè. Quindi tutto Israele doveva comprendere, come quell' Iddio, che aveva parlato per Giosuè, era il vero Iddio, a cui i padri loro avevan servito, e le cui parole non restano mai senza effetto. Sei e più secoli eran già passati, da che Giosuè aveva fatta per modo d'imprecazione una tal predizione; e forse Iel si persuadeva, che il corso di sì lungo tempo avesse come cancellato il divino decreto. Ma il Signore mettendolo a effetto fece conoscere, che dinanzi a lui tutto è presente; che nè il tempo, nè qualsivoglia altra cosa può togliere la forza alle sue parole; e che siccome s'era verifica-

ta

ta questa riguardante Gerico, così egualmente si verificherebbero eziandio tutte le altre, e particolarmente quelle minacce, e maledizioni tante volte da Dio replicate contro coloro, i quali abbandonando lui si farebbon dati al culto delle profane divinità.

7. Uno però de' più sensibili contrassegni dati da Dio di riguardare tuttavia Israele come suo popolo, fu quello di mandargli di tempo in tempo de' suoi profeti, e di suscitarne alcuni di mezzo dell'istesso popolo. Tra questi il più celebre fu Elía di Tesbe (1), città della Tribù di Gad posta di là del Giordano. Non si sa quali fossero i genitori suoi, e ci viene nella Scrittura santa rappresentato a un di presso come un altro Melchisedec. Iddio lo riempì di un ardente zelo, e di un coraggio invitto, come appunto si richiedeva per far fronte al vizio, e all'iniquità, che di quel tempo da per tutto innondava. Elía dunque si presentò ad Acabbo nell'anno del Mondo 3092., e gli disse: *Viva il Signore Iddio d'Israele, nel cui cospetto io sto* (cioè del quale io son servo): *non cadrà nè rugiada, nè pioggia in questi anni, se non quando io lo dirò.* Dall'epistola dell'Apostolo s. Giacomo (2) apparisce, che Elía con la sua orazione impetrò dal Signore questa siccità. *Elia*, dice il s. Apostolo, *pregò con gran fervore il Signore, che non piovesse sopra la Terra, e per tre anni e mezzo non venne pioggia.* Lo zelo della gloria di Dio, ond'egli ardeva, e il dolore ch'ei provava, nel vedere tanti scandoli in Israe-

(1) 3. Reg. 17. (2) Jac. 5.17.

raele, lo mossero a chiedere a Dio, ch'ei mandasse sopra di quel popolo un flagello, che l'obbligasse a riconoscere le sue iniquità e a ravvedersene. Nella Giudea d'ordinario non pioveva se non nell'autunno, e nella primavera; nelle altre stagioni, e particolarmente nell'estate, cadeva ogni notte copiosa rugiada, la quale manteneva umida e fresca la superficie della terra, e impediva che le biade arse non fossero da'cocenti raggi del sole. La predizione pertanto del profeta Elía minacciava a tutto Israele il flagello di un'orribile carestia, effetto naturale di una straordinaria siccità. Ed era questa una pena molto proporzionata al peccato, che Iddio intendeva particolarmente di punire. Perocchè siccome gl' Israeliti, seguendo l' autorevole esempio d'Acabbo, avevano abbandonato il Signore per adorare il Sole sotto 'l nome di Baal, riconoscendo da quello la fecondità della terra, e gli altri vantaggi, che per mezzo di esso la natura risente; così Iddio faceva loro conoscere per prova, ch'egli era il padrone del Sole, servendosi di esso per danno e rovina della campagna, e per flagello di que' medesimi, che empiamente l'adoravano. Come Elía aveva predetto, così avvenne. Dalla notte seguente al giorno, in cui egli parlato aveva ad Acabbo, cessò di cadere la solita rugiada, e così durò per tre anni e mezzo, ne'quali nè pur una goccia d'acqua venne mai dal Cielo sopra la terra, onde fu in tutto Israele un'estrema fame.

8. Poichè Elía ebbe parlato ad Acabbo, sentì dirsi dal Signore: *Partiti di quì, e va ver-*

verso Oriente, e nasconditi presso al torrente Carit, che è dirimpetto al Giordano. Ivi berai dell'acqua del torrente; e ho comandato a' corvi, che là ti nudriscano. Il Profeta ubbidì prontamente alla voce del Signore; ed ecco che là nel luogo del suo ritiro i Corvi mattina e sera gli recavano pane e carne. Grande Iddio! I corvi sono per lor natura voraci, e avidi della carne; vivon di rapina, e fuggon gli uomini: ma il sovrano Creatore e padrone del tutto, per mostrare la sua onnipotenza, fa operare quegli animali contro'l loro naturale instinto, e di loro si serve come d'instrumenti della sua provvidenza, a favore di un uomo, che è fedele esecutore de'suoi divini comandamenti. Chi adunque temerà che sia per mancargli il necessario sostentamento quand'egli faccia la volontà del Signore? Non accaderanno certamente sempre de' miracoli così visibili e stupendi, come fu questo, fatto per Elía; ma l'infinita Provvidenza di Dio ha modi innumerabili di soccorrere a'bisogni delle sue creature: e quantunque essa per così dire si nasconda sotto il velo delle cause naturali, delle quali ordinariamente si serve; pure la Fede ci dee sempre far conoscere la stessa mano provvida e benefica del Signore egualmente operante in tutto, per rendere le dovute grazie all' unico autore, e donatore d'ogni bene. Elía pertanto stette per alcun tempo in quel suo nascondiglio, nudrito miracolosamente da' corvi, che gli recavano il cibo, e bevendo dell'acqua del torrente Carit. Ma per mancanza di pioggia questo torrente si seccò, ond'Elía non aveva

che

che bere. Non mancava certamente al Signore maniera di supplire alla mancanza dell' acqua del torrente per far sussistere Elía in quel medesimo luogo: ma v'era tra'Sidonj, popoli gentili e idolatri, una poverissima vedova, sopra della quale Iddio volle spandere le sue misericordie per mezzo di questo suo Profeta; onde senza fare altri miracoli, gli comandò, come si dirà in appresso, di andare a cotesta vedova. E Gesù Cristo medesimo nel suo santo Vangelo ci fa riflettere su questa ammirabile, e misteriosa condotta del Signore. *V'erano*, egli dice (1), *molte vedove in Israele al tempo d' Elía, allorchè il Cielo stette chiuso per tre anni, e sei mesi, e vi fu gran fame in tutto'l paese. Con tutto ciò Elía non fu mandato ad alcuna di esse, ma bensì a una vedova di Sarefta nel paese di Sidone*. Voleva il divino Maestro con questo discorso far intendere alla superba e ingrata Sinagoga, che siccome il Signore, lasciando tutte le vedove d'Israele nella estrema loro indigenza, aveva sparse le sue beneficenze per mezzo d'Elía sopra una vedova straniera, che non apparteneva al suo popolo; così verrebbe il tempo, in cui il lume della verità, e l'abbondanza del pascolo spirituale della grazia e della parola di Dio sarebbe traportata, per effetto d'una misericordia del tutto gratuita, a' Gentili, e ne sarebbero per giusto giudizio privati i Giudei, costretti perciò a languir di fame, per esser divenuto riguardo a loro il Cielo come di ferro, e la terra come di bronzo, finattantochè Gesù Cristo a lo-

(1) Luc. 4. 25.

a loro ritorni, e faccia cadere ſopra de'loro cuori, ſimili a una terra ſecca ed arſa, la pioggia della ſua celeſte grazia.

9. Il Signore adunque diſſe ad Elía: *Parti, e va in Sareſta; città de' Sidonj, e ivi ti ferma, perchè io ho comandato a una vedova di quel luogo, che ti dia da mangiare*. Il Profeta ſenza indugio partitoſi dal torrente Carit s'incamminò alla volta di Saretta; e nel giunger ch'ei faceva alla porta di quella città, ſi vide dinanzi una vedova, la quale ſtava raccogliendo legna. Ei la chiamò, e le diſſe: *Dammi un po' d'acqua da bere*. Mentr' ella andava a cercarne, ei le gridò dietro, e diſſe: *Portami di grazia anche un boccon di pane*. La donna riſpoſe: *Viva il Signore Iddio tuo, del pane io non ne ho; ſolo mi trovo in una pentola un po' di farina, quanto ne può capire in un pugno, e un pocolino d'olio in un orciuolo; ed ora appunto io raccoglieva due legna per andare a cuocerla per me, e pel mio figliuolo, mangiarla, e poi morire*. (Perciocchè null'altro le rimaneva per ſuſſiſtere). Elía le diſſe: *Non temere; va, e fa quel che hai detto; ma prima fa per me con quel po' di farina una focaccia, e recamela quà, e poi ne farai per te, e pel tuo figliuolo. Perocchè ecco quel che dice il Signore: La farina della pentola non verrà meno, nè l'orciuolo dell' olio ſcemerà ſino al giorno, in cui il Signore farà piovere ſopra la terra*. La donna andò, e fece come detto le aveva il Profeta; e mangiò egli, ed eſſa, e la ſua famiglia. E da quel giorno in poi la farina non venne meno, nè l'olio mancò, ſecondo che

che il Signore aveva detto per bocca d'Elía. La maravigliosa docilità di questa donna alle parole di un uomo sconosciuto in una cosa tanto repugnante a' più forti sentimenti della natura, qual era di privarsi del necessario alla vita sua, e del figliuolo, per darlo altrui; e la Fede, ch'ella prestò alla promessa fattale per parte del Dio d'Israele, ch' ella non aveva finallora conosciuto, nè adorato, furono effetti di quel comandamento, che Iddio disse a Elía d'averle fatto, non già parlandole, ma mettendole nel cuore tali disposizioni, per le quali ella avrebbe fatto, come fece, quel ch' egli da lei voleva. Del resto l'esempio di questa vedova, la quale credendo alle promesse di Dio, l'effetto delle quali doveva vedersi in appresso, si toglie dalla bocca quanto ha per vivere, e lo dà a chi glielo chiede, sarà la condanna di tanti Cristiani, i quali avendo le ample promesse infallibili fatte da Gesù Cristo a' limosinieri, sono nondimeno sì duri verso de' poveri, che nè pure vogliono dare il superfluo; ma o tutto impiegano in uno smoderato accrescimento di ricchezze, o tutto pazzamente profondono in un eccessivo e abominevole lusso.

10. Parve da principio, che il Signore in vece di consolare questa vedova in premio della sua carità, la volesse anzi affliggere con un colpo, che le dovette essere estremamente sensibile. Ciò fu, che il di lei figliuolo cadde malato, e morì. Ella subito disse a Elía: *Che ho io a far teco, o uomo di Dio? Se' tu dunque venuto da me per rinnovar la memoria de' miei peccati, e per far morire il mio figliuolo?* Ed ella

ella volle dire, non che la venuta d'Elía nella ſua caſa le aveſſe recata quella ſciagura, ma bensì che l'eſempio della di lui ſantità le faceva conoſcere, e vie più apparire i ſuoi peccati; e ch'ella non avendo ſaputo approfittarſi, come ſi conveniva, di tanto bene che il Signore le aveva mandato, s'era fatta meritevole di quel gaſtigo. Elía le riſpoſe: *Dammi il tuo figliuolo*; e toltoglielo dal ſeno, e portatolo nella camera, dov'egli albergava, lo coricò ſopra del ſuo letto. E rivolto al Signore eſclamò: *Signore Iddio mio, avete voi dunque afflitta ancor coteſta vedova, che come meglio può mi ſoſtenta, facendole morire il figliuolo?* Poi ſi diſteſe, e ſi rannicchiò ſopra del fanciullo per tre volte, come per comunicare a quelle morte membra il calor vitale; e ad alta voce pregò il Signore con queſte parole: *Signore Iddio mio, fate, vi prego, che l'anima del fanciullo torni nelle ſue viſcere.* Il Signore eſaudì l'orazione d'Elía: l'anima del fanciullo ritornò in lui, ed ei riſuſcitò. Allora Elía lo preſe, e portatolo giù al pian terreno, lo rendè alla madre, dicendole: *Eccoti il tuo figliuolo vivo*. Ella riſpoſe: *Ora sì che da queſto conoſco, che tu ſe' uomo di Dio, e che la parola del Signore, che è nella tua bocca, è vera.* Tal fu l'eſito felice dell'afflizione da Dio mandata a queſta vedova. Quand'ella oppreſſa era dal più vivo dolore per la morte del figliuolo, allora era più vicina alla maggiore conſolazione che mai provata aveſſe ai giorni ſuoi, vedendo, con eſempio dalla creazione del Mondo ſino a quel dì non mai udito, un morto richiamato in vita, e prenden-

do motivo da questo strepitoso miracolo di vie più confermarsi nella Fede, e di ravvivare la sua riconoscenza verso Iddio, che tanto la beneficava.

11. Nè i santi Padri, e dopo di loro i sagri Espositori, hanno lasciato di riconoscere nella maniera tenuta da Elía nel risuscitare questo fanciullo, una viva immagine di quel, che il divin Verbo ha fatto per la spirituale risurrezione dell'uomo. Egli ha preso sopra di se tutti i nostri languori per guarirgli; egli è disceso sino alla nostra bassezza, prendendo umana carne, per innalzarla; egli s'è steso sopra tutta la nostra natura, per tutta ravvivarla; egli ha impresso le membra sue vivificanti sopra le nostre, per comunicare ad esse il suo calore, lo spirito suo, la sua forza; egli ha impicciolita la sua grandezza per adattarsi alla picciolezza nostra. Da una sì sorprendente umiliazione, e da una sì incomprensibile carità, accompagnata dalle preghiere, dalle grida, e dalle lagrime di un Dio fattosi uomo, dipendeva il nostro ritorno alla vita spirituale. Oltre l'immagine del misterio della incarnazione del divin Verbo, s. Agostino particolarmente (1) riconosce in questo fatto adombrata la vocazione de'Gentili. Eglino, che non erano del popolo di Dio, nè compresi nelle promesse fatte a'Patriarchi, come appunto era questa vedova, e il suo defunto figliuolo, se ne giacevano nella morte pe'loro peccati, e perciò figurati in quel morto fanciullo. Questi risuscitò per l'orazione d'Elía, e quelli per la venuta di Gesù Cristo trat-

(1) *Serm. 201. de Tempore.*

tratti sono dal carcere della morte. Elía si rannicchia pregando, e il figliuolo della vedova è ravvivato; Gesù Cristo si prostra nella sua passione e morte di croce, e il popolo cristiano riceve la vita. Elía per tre volte si rannicchiò sopra di quel fanciullo, e con ciò egli rappresentò il mistero della Trinità, in nome della quale è data la vita ad ogni Cristiano. Perocchè non dal solo Padre senza il Figliuolo, nè dal Padre e dal Figliuolo senza lo Spirito santo è risuscitato l'uomo alla vita spirituale, ma da tutte e tre insieme le divine persone, come fa manifesto la forma del Sagramento del Battesimo, che s'amministra in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. Il che anche si dimostra coll'immergersi tre volte nell'atto del Battesimo l'uomo vecchio nell'acqua, acciocchè risorga il nuovo. Questo è il rito, con cui s'amministra il Battesimo per immersione, come ancora si amministrava a'tempi di s. Agostino.

12. Intanto la siccità predetta da Elía, e la carestia, che ne fu una conseguenza, durò per tre anni e mezzo. Nel qual tempo Acabbo faceva da per tutto cercare Elía, non essendovi nè nazione, nè reame vicino, dov'egli non mandasse per averne notizia. Ma tutte le sue ricerche riuscirон vane. Gezabele poi divenuta vie più furiosa per non potere sfogare la sua rabbia contro d'Elía (1), faceva mettere a morte quanti profeti del Signore ella trovava; talchè molti di loro per non cader tra le mani di quell'empia femmina, costretti furono a starsene nascosi nelle caverne, esposti al

(1) 3. *Reg.* 18.

al pericolo di morire di fame, e di disagio. Di questi profeti parla l'apostolo s. Paolo nella sua epistola agli Ebrei (1) dicendo; che altri erano stati messi al taglio della spada; altri erano stati ridotti ad andare quà e là errando, coperti di pelli di pecore, o di capre; abbandonati da tutti, afflitti, angustiati, perseguitati, uomini, de'quali il Mondo non era degno; fuggendo ne'deserti, e pe'monti, e nascondendosi negli antri, e nelle caverne della terra. Mentre i profeti e i fedeli servi del Signore erano così iniquamente trattati, gli empj e iniqui profeti di Baal erano onorati, e benignamente accolti da Acabbo, da Gezabele, e generalmente da tutto il popolo d'Israele. Ma ben presto vedremo, che le cose si cambiaron d'aspetto; osservando intanto quanto mai grande fosse la cecità particolarmente di quell'empio re, e della sua perfidissima moglie. Eglino veggono co'loro propri occhi verificate le parole del profeta Elía, ne provano i duri effetti nella carestia, che affligge tutto il reame; e in vece di trarre quindi la conseguenza, che Elía era un vero profeta del Signore, cui si doveva prestar fede, e rendere onore; e in luogo di pensar seriamente a placare Iddio per mezzo della penitenza, e della cessazione dal peccato, rivolgono tutte le loro premure a cercar Elía, come se riuscendo loro d'averlo nelle mani, e di toglierlo dal Mondo, subito cessar dovesse il flagello, quantunque con ciò venissero a moltiplicare i loro peccati, siccome di fatto gli andavano di giorno in giorno moltiplicando con la

(1) 11. 37. 38.

la strage d'altri innocenti profeti. Quanto mai grande è la cecità della mente, a cui l'uomo è soggetto, se Iddio col lume della sua grazia non lo rischiara, e non lo fa camminare per la via della verità!

13. Con tutto ciò il Signore per effetto della sua ineffabile misericordia si mosse a pietà d'Israele, facendo cessare il gastigo, sotto del quale tenuto l'aveva per tre anni e mezzo. Egli adunque disse ad Elía, che tuttavia se ne stava in Sarefta appresso di quella vedova: *Va, e presentati ad Acabbo, perocchè io manderò della pioggia sopra la terra* (1). Elía tosto si partì, e s'incamminò alla volta di Samaria, dove Acabbo risedeva. Ora egli è da sapere, che essendo estrema la carestia in Samaria, Acabbo chiamò a se Abdía suo maggiordomo, uomo assai timorato di Dio, perocchè nel tempo che Gezabele metteva a morte i profeti del Signore, egli ne aveva nascosi cento in due caverne, cinquanta per ciascheduna, e quivi sostentati gli aveva con pane e acqua; il che certamente non era poco in quelle circostanze di estrema penuria, e siccità. A questo Abdía dunque disse Acabbo: *Vattene a tutte le fontane, e a tutte le valli del paese, per vedere se mai trovar potessimo dell'erba, onde mantenere i cavalli, e i muli, e far in maniera, che le nostre bestie non periscano*. E si spartirono tra loro due le regioni, per farne il giro, andando Acabbo per una parte, e Abdía per l'altra. Mentre Abdía faceva il suo cammino, gli si fece incontro Elía; e Abdia aven-

(1) *3. Reg. 18.*

avendolo riconosciuto, si gittò boccone per terra, e gli disse: *Signor mio, se' tu Elìa?* *Son io*, quegli rispose, e soggiunse: *Va e dì al tuo Signore: Ecco Elìa*. Abdía replicò: *Che male ho fatto io, che tu vuoi dar me tuo servo nelle mani d'Acabbo, per farmi morire? Viva il Signore Iddio tuo; non v'ha nazione, nè regno, dove il mio signore non t'abbia fatto cercare; e tutti dicendogli, che tu non v'eri, ed egli vedendo di non poterti trovare, ha scongiurato i re, e i popoli a manifestargli dove tu fossi. E ora tu mi dici: Va e dì al tuo Signore: Ecco Elìa. Quand'io mi sarò da te partito, lo Spirito del Signore ti trasporterà in luogo, che io non saprò; e come io avrò fatta l'ambasciata, Acabbo non trovandoti mi ucciderà; e pure io tuo servo temo il Signore sino dalla mia infanzia. Non ti è forse stato ridetto quel che io feci allorchè Gezabele uccideva i profeti del Signore, cioè, ch'io ne nascosi cento, cinquanta in una caverna e cinquanta in un' altra, e li sostentai con pane, e acqua? E ora tu dici: Va a dire al tuo signore; Elìa è quì: acciocchè egli mi uccida*. Ma Elía rispose: *Viva il Signore degli eserciti; io oggi mi presenterò ad Acabbo.*

14. Allora Abdía andò a trovare Acabbo e fecegli l'ambasciata. Il re tosto si levò per andare incontro a Elía, e come lo vide, gli disse: *Tu adunque se' quello, che metti sossopra Israele?* Elía rispose: *Non son io, che ho messo sossopra Israele, ma se' tu, e la casa di tuo padre, che avete abbandonato i comandamenti di Dio, e siete andati dietro a Baal. Ora fa adunare tutto Israele dinanzi a me sul monte*

del

del Carmelo, e i quattrocento cinquanta profeti di Baal, e gli altri quattrocento profeti dei boschi, che nudriti sono da Gezabele colle vivande della sua mensa. Questi boschi erano consacrati ad Astarte, cioè la Luna, che era la Dea de'Sidonj, il culto della quale era stato da Gezabele introdotto in Israele. Acabbo tosto fece raunare sul Carmelo tutto Israel e insieme co'quattrocento cinquanta profeti di Baal; ma quei d'Astarte non v'intervennero. In quest'adunanza Elía così prese a parlare al popolo: *E sino a quando sarete voi come un uomo, che zoppica da due parti? Se il Signore è Iddio, a lui attenetevi; se poi lo è Baal, seguite lui.* Alla qual proposizione il popolo non rispose parola, ben intendendo, che il Profeta voleva loro rimproverare l'abominevole mescolanza, ch'essi facevano, del culto del vero Iddio adorato da'loro padri, con quello di Baal introdotto da Acabbo. Ora il vero Iddio, che si adora, non può essere se non uno, perciocchè lascerebbe d'esser Dio, s'egli avesse un compagno. Nè Elía intendeva già di permettere agl'Israeliti come cosa lecita l'adorare Baal, ma diceva loro, che lo adorassero pure, quando avessero provato, il che era assolutamente impossibile, ch'egli era il vero Iddio. E nella impossibile supposizione, che Baal fosse veramente Dio, gl'Israeliti dovevano adorar lui solo, e non quell'Iddio, la cui legge ancora conservavano, e alla quale non intendevano di rinunziare, ma bensì di unirla col culto superstizioso di quella nuova e falsa divinità. Elía in somma altro non disse se non quel, che

poi

poi Gesù Cristo ha insegnato nel suo Vangelo con quelle parole (1): *Nessuno può servire a due padroni: perocchè o egli odierà l'uno, e amerà l'altro: o rispetterà l'uno, e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e alle ricchezze.*

15. Ma Elía per togliere dall'animo degl' Israeliti qualunque ombra di perplessità intorno alla credenza di qual fosse il vero Iddio, propose, così divinamente inspirato, di operare un miracolo, il quale ad evidenza mostrasse eziandio a'più ciechi, e a'più ostinati, che non altrimenti Baal, ma il Signore era il solo vero Iddio. Egli adunque disse al popolo: *Son rimaso io solo de'profeti del Signore; all'incontro i profeti di Baal son quattrocento cinquanta. Ci si dieno due buoi, e i profeti di Baal sceltone uno, qual loro piace, e fattolo in pezzi, lo mettano sopra la legna, ma senza appiccarvi fuoco: e io sagrificherò l'altro, e porrollo sopra la legna, senza porvi sotto il fuoco. Voi invocherete i nomi de'vostri dii; e io invocherò il nome del Signor Iddio mio: e quel Dio, che esaudirà* le preghiere de'suoi adoratori, *mandando il fuoco* a consumar la vittima, *sia riconosciuto per Dio.* Tutto il popolo rispose: *Ottima proposizione.* E in vero non poteva esservi segno più chiaro, e meno soggetto a frode, e a rigiri di questo. Tanto più che tutto Israele ben si rammentava, che con simil prodigio il Signore autenticato avea il sagrifizio d'Aronne, di Gedeone, di Davidde, e di Salomone. Accettato il partito, Elía disse a'profeti di Baal: *Sceglietevi il bue, e fa-*

(1) *Matt. 6. 25.*

e fate voi i primi, perchè siete in maggior numero; invocate i vostri dii, e non ponete fuoco sotto le legna. Quelli preso il bue, che fu loro dato, lo prepararono secondo il concertato, poi cominciarono a invocare Baal, dicendo: *Baal esaudiscici*: e andavano saltando sopra l'altare, che avevan fatto: ma intanto Baal non diceva parola, nè v'era chi loro rispondesse. Durò questa ridicola funzione dal buon mattino fino al mezzodì; quando Elía cominciò a deriderli, dicendo: *Gridate più forte; perocchè alla fine egli è un dio; ma forse che egli sta ora discorrendo, ovvero egli è all'osteria, o sta in viaggio, oppure ci dorme, e ha bisogno d'essere svegliato.* E que'falsi profeti alzavano vie più la voce, e si facevano delle incisioni, secondo il rito loro, con de' coltelli, e con delle lancette, di maniera che eran tutti bagnati e tinti di sangue. Il rito di farsi incisioni nella carne per trarne sangue era comune appresso gli antichi idolatri, e oggidì ancora si costuma appresso alcuni popoli orientali, intendendo essi in tal guisa d'offerire il proprio sangue a'loro Numi. Ma con tutto ciò nè Baal, nè alcuno rispondeva a que'fanatici, nè scendeva il fuoco dal Cielo a consumar la vittima.

16. Finalmente come l'ora del sagrifizio della sera fu venuta, cioè l'ora terza dopo il mezzo giorno, Elía disse a tutto'l popolo: *Accostatevi a me.* E poichè si furono a lui appressati, ei restaurò l'altare del Signore, che era stato rovesciato. Questo era un altare eretto sul monte Carmelo in onore di Dio, prima che edificato fosse il Tempio di Geru-

salemme, nel qual tempo era permesso d'ergere in varj luoghi simili altari; ma poi esso era stato dagl'idolatri distrutto. Egli prese dodici pietre giusta il numero delle Tribù de' figliuoli di Giacobbe, a cui il Signore aveva detto: *Il nome tuo sarà Israele*; e con quelle pietre egli edificò l'altare nel nome del Signore; perocchè sebbene ivi non fossero se non dieci Tribù, che componevano il regno d'Israele, con tutto ciò egli volle mostrare, che il sagrifizio offerir si doveva in nome di tutti i discendenti di Giacobbe, quali si trattava di riunire tutti insieme nel medesimo culto del solo vero Iddio. Intorno all'altare ei fece un fosso, e sopra v'aggiustò le legna, su delle quali pose il bue tagliato in pezzi. Indi ordinò, che riempiuti fossero d'acqua quattro barili, e quella versata fosse sopra dell'olocausto. Il che fattosi per ben tre volte, l'acqua colando giù dall'altare riempiè il fosso d'intorno. Tutte queste precauzioni usate furono per render più evidente, che il fuoco, il quale consumerebbe la vittima, non poteva essere se non miracoloso, e da Dio mandato. Quando poi si fu sul punto di offerire il sagrifizio, Elía indirizzò al Signore questa orazione: *Signore Iddio d'Abramo, d'Isacco, e d'Israele, fate oggi conoscere, come voi siete il Dio d'Israele: come io sono vostro servo; e come io per ordine vostro ho fatto tutte queste cose. Esauditemi, Signore, deh esauditemi, acciocchè cotesto popolo impari, che voi siete il Signore Iddio, e che voi convertite i loro cuori*. In quel medesimo tempo cadde fuoco dal Cielo, che divorò l'olocausto, le legna, le pietre,

e si-

e fino la polvere, e succhiò l'acqua che era nel fosso. Alla vista di sì gran prodigio tutto il popolo prostratosi boccone per terra, disse: *Il Signore egli è Dio: il Signore egli è Dio.* Allora Elía comandò loro di prendere tutti i profeti di Baal, senza lasciarne scappar nè pur uno. Presi che furono, ei li condusse al torrente di Cison, dove li fece tutti morire: eseguendo egli così la legge, la quale comandava, che si mettesse a morte qualunque profeta, il quale tentasse di persuadere agl'Israeliti d'adorare false divinità. E tale fu il fine ignominioso di que' falsi profeti, i quali erano con onore trattati quando i profeti del Signore erano perseguitati e uccisi.

17. Dopo queste cose Elía disse ad Acabbo: *Va mangia e bevi, perocchè io già odo il romore d'una gran pioggia.* Ciò detto, e andato Acabbo a mangiare, ei salì sulla cima del Carmelo, dove inginocchiatosi talmente si curvò, che la sua faccia veniva quasi a essere tra le sue ginocchia. In questa umile positura egli pregò fervorosamente il Signore a mandare la pioggia, siccome ce ne assicura l'apostolo s. Giacomo (1) dicendo: Elía *pregò per la seconda volta* (come prima pregato aveva per la siccità), *e il Cielo diede la pioggia, e la terra produsse i suoi frutti.* Sopra di che si può osservare, che quantunque il Profeta assicurato fosse dal medesimo Iddio, che la pioggia sarebbe venuta, ed egli avesse detto di già udirne il romore, pure ei ricorse all'orazione, perchè sapeva esser questo il mezzo, per cui Iddio la voleva concedere. Or dapoichè

(1) *Jac. 5. 18.*

chè Elía ebbe alquanto pregato disse al suo servo: *Va e guarda dalla parte del mare*. Il servo andò e osservò, e tornato al padrone disse: *Non v'è nulla*. E quegli dissegli: *Tornavi sino a sette volte*. La settima volta il servo tornò a Elía dicendogli, che si vedeva sorger dal mare una nuvoletta grande come il piede d'un uomo. Allora Elía ordinò al medesimo suo servo d'andare a dire ad Acabbo, che prestamente partisse, per tema di non esser sorpreso dalla pioggia. Di fatto un momento dopo il Cielo s'oscurò, si caricò di nuvoli, si levò il vento, e cadde una gran pioggia. Acabbo salì sul suo cocchio per andarsene a Gezraele: e nel medesimo tempo la mano del Signore fu sopra Elía, il quale cintosi i fianchi correva innanzi ad Acabbo finchè arrivò a Gezraele.

18. Noi quì porremo una saggia e utile riflessione di un dotto Espositore sulle circostanze di questa pioggia, che Elía impetrò con le sue orazioni. Osserva dunque quest'Autore, che quando Elía disse ad Acabbo di udir già il romore di una gran pioggia, non ne appariva indizio alcuno. Egli fa una lunga orazione: il suo servitore per ben sei volte ritorna sulla cima del monte senza scoprire alcun segno: e quel ch'ei vede la settima volta non è che una picciola nuvola, la quale non oltrepassa la grandezza d'un piede d'uomo, onde appena essa è visibile; ma pure essa annunzia una copiosa pioggia, che sta per annaffiare, e ravvivare tutto il paese d'Israele. Ora in ciò si vede espressa l'immagine dell'opera di Gesù Cristo. Egli era ve-

venuto al Mondo per rinnovare la faccia della Terra per mezzo dell' effusione dello Spirito santo, la quale nel Salmo 67. *v.* 10. è paragonata a un'abbondante pioggia, che Iddio per un effetto della sua buona volontà spande sopra la sua eredità. Ma qual segno ne appariva in tutto'l tempo della sua vita mortale? Il picciol numero de'discepoli, che si diedero alla sua sequela nel tempo della sua predicazione, era appunto come una nuvoletta non più grande di un piede, e per conseguenza sproporzionata alla copiosa pioggia, che era promessa, e che un Dio fatt' uomo profondamente umiliato davanti al suo eterno Padre con le sue preghiere implorava a favore di una terra già da tanti secoli arida e infeconda. La sua morte poi pareva, che avesse dissipata eziandio cotesta nuvoletta, e tolta avesse ogni speranza: e se nel giorno della discesa dello Spirito santo taluno in Gerusalemme instruito dell'opera di Dio avesse sul levarsi del sole detto a'principi de'sacerdoti, che di lì a due o tre ore vedrebbero i discepoli di quel Gesù da loro crocifisso cambiati in altri uomini predicare altamente la di lui risurrezione, e la salute da ottenersi per l'invocazione del nome di lui; convertire in quel medesimo giorno migliaja di Giudei; passare da Gerusalemme nelle altre città; spandersi indi a poco a poco per tutto'l romano imperio, e anche molto più oltre; predicare da per tutto Gesù Cristo; persuadere alle nazioni di abbandonare la loro antica religione, e d'adorare come Dio un uomo morto qual malfattore sul patibolo della

croce; se taluno, dico, avesse tenuto un simil linguaggio, sarebbe stato riputato visionario, e insensato. Eppure sì fatti prodigi avvennero, e si videro cominciare in quel medesimo giorno in Gerusalemme; e dopochè Iddio ebbe fatto sentire il romore di un impetuoso vento, nunzio della pioggia salutare, ond'era per essere annaffiata la Terra, la Religione di Gesù Cristo fece sorprendenti progressi, tal che la faccia della Terra medesima fu rinnovellata, e produsse frutti d'ogni sorta di virtù. Lo stesso a un di presso addiverrà quando Elia verrà per la seconda volta, *e ristabilirà tutte le cose*, come si ha nel Vangelo (1). Sembrerà, che i mali sieno senza rimedio; nè apparirà agli uomini indizio alcuno del ristabilimento delle cose, che da questo Profeta si dee operare. Questa grand' opera della misericordia, e della onnipotenza di Dio sarà preparata nella oscurità molto tempo prima che apparisca; i principj ne parranno deboli, e gl'instrumenti dispregevoli. Ma come sarà giunto il momento da Dio prescritto, egli farà vedere pel subitaneo e improvviso cambiamento di tutta la giudaica nazione, e per la ridondanza delle grazie, ch' egli spargerà sopra tutta la Chiesa, ch'egli è l'Onnipotente, che converte i cuori.

§. II.

(1) *Matth.* 17. 11.

§ II.

Elia perseguitato da Gezabele fugge nel deserto, donde per ordine di Dio egli passa sul monte Oreb, nudrito del pane e dell'acqua recatagli dall' Angelo. Là il Signore gli apparisce, e gli parla. Andando verso Damasco unge profeta Eliseo. Guerra tra Benadad re di Siria e Acabbo; a cui si presenta un Profeta, che gli fa nota la sentenza di Dio contra di lui. Fatto dell' usurpazione violenta della vigna di Nabot, ordinata da Gezabele. Penitenza d'Acabbo. Elia fa venire dal Cielo fuoco, che divora gli uomini mandati da Ocozia per prenderlo. Egli è rapito in Cielo in un turbine di fuoco. Lettera da lui scritta a Gioram re di Giuda. Suo elogio.

19. Or Acabbo riferì a Gezabele tutto quello, che Elia aveva fatto (1), e com'egli messo aveva al taglio della spada tutti i profeti di Baal. Gezabele spedì immantinente un messo a Elía, che in suo nome gli dicesse: *Gli dii mi facciano questo e peggio, se domani a quest'ora non ti fo togliere la vita, come tu l'hai tolta a ciascuno di questi profeti.* A quest'annunzio Elía impaurito si partì per andare dove la sua fantasia il portasse. Donde si può inferire, ch'egli in questa congiuntura non avesse ricorso al Signore per sapere come comportar si dovesse, ma che occupato dal timore a null'altro pensasse, che a sottrarsi alle

(1) 3. Reg. 19.

alle minacce dell'empia, e crudele Gezabele. Sopra di che osserva il pontefice s. Gregorio (1), che quindi si scorge, non altronde che da Dio venir la forza, e il coraggio ne' Santi, ne' quali l'istesso Iddio permette, che apparischino degli effetti della loro naturale fiacchezza, acciocchè non si levino in superbia. Onde il santo Pontefice dopo aver accennate le cose grandi e maravigliose operate da questo Profeta, soggiunge: *Come adunque egli è ora sì debole, che per timore di una donna se ne fugge? Perchè Iddio dà a misura i suoi doni. Elía nelle maraviglie da se operate conosceva quel che aveva ricevuto da Dio; e nelle sue debolezze quel ch'ei poteva essere per se medesimo. Quanto forti sono i Santi per la potenza di Dio, tanto deboli sono per la propria infermità.*

20. Elía dunque fuggitosene pieno di paura giunse in Bersabea di Giuda, ultima città della Palestina dalla parte del mezzo dì, dove licenziò il suo servo; e indi tutto solo s'internò nel deserto per una giornata di cammino. Là sedutosi sotto un Ginepro si desiderava la morte dicendo al Signore: *Basta, o Signore, toglietemi la vita, perocchè non son io nulla meglio de' padri miei.* In tal modo egli sfogava il suo dolore nel cospetto del Signore desiderando di morire non già per impazienza, o per disperazione, il che sarebbe stato peccato; ma per non essere più testimonio di tante iniquità, che in Israele si commettevano; alle quali nessun riparo avevan posto gli strepitosi miracoli da Dio per

(1) *Moral. lib. 19. c. 5.*

per suo mezzo operati; ad onta de' quali Acabbo persisteva nella sua empietà, e Gezabele vie più infuriava, e si ostinava, e si induriva nella sua malizia. Oltre di che egli si credeva d' esser rimaso solo a sostenere la causa di Dio in Israele; e nello stato, in cui si trovava, nè meno poteva farlo. Per questi motivi adunque provenienti dallo zelo della gloria di Dio, ond'egli ardeva, desiderava di morire. Mesto così e afflitto gettatosi per terra s'addormentò all'ombra di quel ginepro; quand'ecco che l'Angelo del Signore il toccò, e dissegli: *Alzati e mangia*. Ei si volge indietro, e vede presso al suo capo un pane cotto sotto la cenere, e un vaso d'acqua. Egli mangiò e bevve, e di nuovo s'addormentò. E l'Angelo del Signore tornò per la seconda volta a toccarlo, e dissegli: *Alzati e mangia, perocchè ti resta ancora lungo cammino da fare*. Ed egli alzatosi mangiò e bevve, e fortificato da quel cibo camminò per quaranta giorni, e per quaranta notti fino al monte di Dio, detto Oreb. Il qual monte non essendo in tanta distanza da Bersabea, che per giugnervi si richiedesse un sì lungo viaggio, convien dire, che Elía non v'andasse per la strada diritta, ma che molti e diversi giri facesse per lo deserto.

21. Un sì lungo cammino fatto da Elía rinvigorito da quel pane recatogli dall' Angelo, del quale per due volte egli si nudrì, ha dato motivo a'sagri interpreti, anzi alla Chiesa medesima, siccome apparisce dall' Ufizio del SS. Sagramento, di riconoscere nel suddetto pane mangiato dal Profeta un simbolo,

lo, e un'immagine del pane Eucaristico. Questo pane, che è il pane vivo sceso dal Cielo, ha propriamente la virtù divina di fortificare i deboli; di togliere la fame de'beni terreni, de'quali è avida la nostra viziata natura; di consolare e incoraggiare gli afflitti e travagliati; e di dare un celeste vigore agli uomini, che sono costretti ad andar vagando pel deserto di questo Mondo in mezzo di mille travagli, di mille pericoli, e di mille tentazioni, di dare, dico, loro un celeste vigore per giugnere fino al Monte della cristiana perfezione in questa vita, e della gloria eterna nell'altra. Ma per provare sì salutari effetti di questo pane degli Angioli conviene essere nelle disposizioni, nelle quali allora si trovava Elía; cioè esser lontano da'tumulti del Mondo, che è lo stesso che dire avere l'animo sgombro dalle cure, e dalle sollecitudini del secolo; conviene ardere di zelo della gloria, e dell'onore di Dio; sentire un vero e interno rammarico delle offese, che si fanno al Signore; resistere al torrente de' vizj; detestare le false massime del Mondo; esser pronto e apparecchiato a perder tutto, e fino anche la vita piuttosto che mancare alla fedeltà dovuta a Dio. Si può eziandio osservare, che non una sola volta, ma due, Elía mangiò del pane apprestatogli, e che dopo aver mangiato la seconda volta si dice, ch'egli acquistò la lena necessaria per compier quel lungo cammino; quantunque non vi possa cader dubbio, che essendo soprannaturale e miracolosa la virtù di quel cibo, qualunque minima parte del medesimo sarebbe stata vale-

levole a produrre quell'effetto. Ma il Signore volle con quest'esempio insegnarci, ch'esser si dee santamente avidi del pane eucaristico, e che dal replicato e frequente uso del medesimo degnamente fatto viene la forza di reggersi in mezzo delle diverse prove, per le quali piace a Dio di farci passare. Laonde coloro, che per freddezza e noncuranza trascurano di frequentemente nudrirsi di questo pane, che la bontà del Signore offre loro, e a spesso cibarsi del quale gli stimola per mezzo della voce de' suoi Angeli visibili, cioè de' pastori della Chiesa, meritano d'esser lasciati nella debolezza, la quale gli fa venir meno in mezzo al cammino senza poter giugnere al termine desiato.

22. Giunto che fu Elía sul monte Oreb, che è lo stesso che il Sina, entrò in una spelonca, dov'ei passò la notte. Là il Signore gli parlò, e dissegli: *Che fai tu quì, o Elía?* Ed egli rispose: *Io ardo di zelo pel Signore Iddio degli eserciti, perchè i figliuoli d' Israele hanno abbandonata la vostra alleanza, hanno messo al taglio della spada i vostri profeti; son rimaso io solo, e cercano di togliermi la vita.* Il Signore gli disse: *Esci fuora, e sta sul monte dinanzi al Signore, perocchè ecco ch'egli passa.* Nel tempo medesimo si levò un vento gagliardo e impetuoso, capace di schiantare i monti, e di spezzar le pietre: ma il Signore non era in questo vento. Dopo il vento si sentì un tremoto; e il Signore non era in questo tremoto. Il tremoto fu seguito da un fuoco; e il Signore non era in questo fuoco. Dopo il fuoco s'udì il fischio d'un'

d'un'aura leggiera. Allora Elía si coprì il volto col mantello (in segno del suo rispetto verso la Maestà di Dio, cui non osava mirare a faccia scoperta), e uscito fuori della spelonca si arrestò sull'ingresso della medesima. Quivi egli udì una voce, che gli disse: *Che fai tu qui, o Elía?* Ed egli rispose: *Io ardo di zelo pel Signore Iddio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonata la vostra alleanza; hanno distrutto i vostri altari; hanno messo a morte i vostri profeti; son rimaso io solo, e cercano di togliermi la vita.* Il Signore gli replicò: *Va e torna pel deserto, e prendi la tua strada verso Damasco: dove come sarai giunto, ungerai* (cioè destinerai) *Azaele re di Siria; e ungerai Ieu figliuolo,* cioè nipote, *di Namsi re d'Israele; e ungerai profeta in tua vece Eliseo, figliuolo di Safat che è di Abelmuela* (città della Tribù di Efraim.) *E avverrà, che chi avrà scansata la spada di Azaele, sarà ucciso da Ieu: e chi avrà scansata la spada di Ieu, sarà ucciso da Eliseo. E io mi son riservato in Israele sette mila uomini, i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal, e nessun de' quali ha accostata la mano alla sua bocca in atto d'adorarlo.* Era costume degl'idolatri di Baal di stendere la mano verso quell'idolo, e dopo averla ritirata baciarsela, intendendo che ciò fosse lo stesso che baciar l'idolo. Questo modo di venerar le immagini, o altra cosa, si pratica eziandio al giorno d'oggi da alcuni popoli.

23. Dovette sicuramente Elía esser molto consolato e confortato da questa apparizione del

del Signore, il quale se là nel deserto gli aveva mandato un Angelo a recargli pane e acqua, ora da se medesimo, cioè per mezzo d'un Angelo che lo rappresenta, gli parla famigliarmente come un amico a un altro amico, e gli dà campo di aprirgli il suo cuore, e di dare sfogo alla sua afflizione. Egli è assai verisimile, che tale apparizione seguisse nel medesimo luogo appunto, in cui seguì quella fatta a Mosè, e certamente egli è il medesimo monte, cioè l'Oreb, ovvero il Sina, sul quale Iddio diede già la legge a Israele. Le circostanze di questa apparizione meritano d'essere attentamente notate. Il passaggio del Signore è preceduto da vento impetuoso, da tremoto, da fuoco, in nessuna delle quali cose è il Signore, ma egli è bensì in quell'aura dolce e soave, la quale vien dopo que'segni terribili. Quelli erano atti a incutere un religioso timore, e a disporre in tal modo Elía ad annichilarsi, diciam così, dinanzi a quella infinita Maestà, che dee passare. E di fatto il Profeta, quantunque vivamente bramasse di vedere il Signore, non ardisce però di fissare in lui l'occhio scoperto, ma si copre col mantello la faccia, come appunto fatto aveva Mosè. Il Signore poi non è nel vento impetuoso, nè nel tremoto, nè nel fuoco, ma solamente nel placido soffio d'un amabile Zeffiro, per dinotare, ch'egli ama di farsi piuttosto conoscere per gli effetti della sua clemenza, della bontà sua, della sua misericordia, che per quelli della sua giustizia, la quale per altro tiene a se soggetti tutti gli elementi, e aria, e terra, e fuoco, per ser-

servirsene quando vuole a punizione degli empj, e degli ostinati peccatori. Il che anche veniva a essere una instruzione per Elía, il quale si mostrava forse un poco troppo ardente di zelo contro i violatori della divina legge. Non già ch'egli in ciò peccasse, ma doveva apprendere, che piace più a Dio, ed è più conforme al suo spirito, la mansuetudine, e la piacevolezza. Altri poi hanno ravvisato nelle circostanze di questa apparizione un'immagine della Legge data da Dio a Mosè su quel medesimo monte, e della Legge di grazia portata al Mondo dal Divin Verbo fatt'uomo. Quell' apparato minaccevole di turbine, di scosse della terra, di fuoco, che precedè l'apparizione del Signore, era molto proprio a rappresentare l'antica Legge pubblicata tra i folgori, i tuoni, il fuoco, e un denso fumo, la quale era piena di minacce, e di terrori. In essa non era il Signore in questo senso, cioè, ch'ella per se medesima non giustificava alcuno, e faceva degli schiavi timidi e tremanti sotto il flagello, ma non de' figliuoli amorosi. Dopo questi terrori, che precedettero, e annunziarono la venuta del Signore, scese dal Cielo in Terra il divin Verbo per mezzo della Incarnazione. Egli comparve pieno di bontà, di mansuetudine, di tranquillità. La sua voce, e tutta la sua condotta è stata appunto come un piacevole venticello, che seco porta il fresco, la serenità, e la calma: e con la soavità e la forza della sua grazia egli si è insinuato nel cuore degli uomini, e gli ha fatti amici suoi, rendendogli osservatori della sua san-

ſanta legge, non per iſpirito di ſervil timore, ma per impulſo di figliale e riſpettoſo amore.

24. Elía in quelle parole, che per ben due volte replicò al Signore, gli domandava giuſtizia contro Iſraele, come ce ne aſſicura l'apoſtolo s. Paolo (1), non potendo egli ſoffrire, che Iddio foſſe per tal modo diſonorato da quel popolo, e che le iniquità s'andaſſero vie più moltiplicando eziandio dopo il flagello della ſiccità, con cui il medeſimo popolo era ſtato afflitto, e dopo il prodigio del fuoco ſceſo dal Cielo a conſumare la vittima da ſe offerta al Signore con tanta confuſione, e ignominia de'ſacerdoti di Baal. Egli ſi moſtrava inoltre aſſai dolente per eſſere il numero de' veri ſervi di Dio ridotto a tanta ſcarſezza, ch'egli ſi credeva d'eſſere il ſolo rimaſo in tutto Iſraele. Il Signore riſponde e all'una, e all'altra parte della querela del Profeta. Quanto alla prima parte, gli fa intendere, che s'avvicina il tempo, in cui egli prenderà vendetta delle tante ed enormi prevaricazioni di Iſraele; e ciò ſi farà pel miniſtero d'Azaele, che dee eſſer deſtinato re di Siria; di Jeu, a cui verrà il regno d'Iſraele; e d'Eliſeo, che ſarà arricchito del dono di profezia. I primi due di queſti uomini da Dio eletti per eſecutori degli ordini ſuoi contro Iſraele, faranno, come a ſuo luogo ſi vedrà, ſtrage orribile di quel popolo indurito nella ſua malizia. Eliſeo non darà la morte ad alcuno; ma ripieno dello ſpirito d'Elía otterrà con le ſue orazioni da Dio, come già aveva fatto Elía, pub-

(1) *Rom.* 11. 2.

pubblici gastighi, sotto de' quali molti del popolo d'Israele periranno. E in questo senso si dice, che chi scamperebbe dalla spada di Jeu, morrà per la spada d'Eliseo. Quanto alla seconda parte, in cui Elía si lagna di esser rimaso solo, il Signore gli mostra, che nella generale prevaricazione d'Israele egli per effetto della sua misericordia si è riservato sette mila persone, le quali gli si sono mantenute fedeli, adorando lui solo, e detestando qualunque idolatria. Queste preziose reliquie riservatesi da Dio in Israele, erano, secondo l'insegnamenti di san Paolo (1), una figura di quel picciol numero di Giudei, che credettero alla predicazione del Vangelo, mentre l'intero corpo di quella nazione si rimase nella sua incredulità. Siccome il Signore, dice il medesimo Apostolo, si riservò allora que' sette mila uomini: *così anche di presente le reliquie, cioè que' pochi, che Iddio s'è riservati per un' elezione di grazia, si sono salvati. Che se per grazia, dunque non per le opere: altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*. Le quali parole evidentemente dimostrano, che la docilità, con la quale alcuni abbracciarono la predicazione evangelica nel tempo stesso che altri la rigettarono, era effetto della elezione, e del discernimento gratuito, che Iddio aveva fatto di loro. Ei se gli era riservati perchè così gli era piaciuto, e la sua grazia gli ha salvati per mezzo della Fede; grazia, della quale essi non eran più degni che quelli, i quali lasciati furono nelle loro tenebre volontarie. Pe-

(1) *Rom. 11. 5.*

Perocchè s'ella è grazia, dice l'Apostolo, non è data secondo le opere, che l'abbian preceduta; ma secondo il beneplacito della sua volontà.

25. Come tra gl'Israeliti sotto il regno dell' empio Acabbo Iddio se ne riserbò sette mila, che non si lasciarono traportare dalla dominante idolatria, così anche in mezzo della moltitudine de' Cristiani, i quali pur troppo vivono secondo le false massime del Mondo, dediti a' piaceri, e schiavi delle loro passioni, Iddio si riserba sempre un buon numero d'anime fedeli, le quali scampate per divina misericordia dalla generale corruzione, stanno unite al loro Signore con una Fede viva, una ferma speranza, e un'ardente carità. Esse saranno salve ad onta di tutti gli sforzi infernali, perchè Iddio medesimo le custodisce, e le guarda, e nessuno mai potrà rapirgliele dalle mani. E intanto elleno portano il carattere degli Eletti, qual è quello di non piegar le ginocchia davanti a Baal, cioè di non amare alcuna cosa del Mondo contro la Legge del Signore, e di non permettere, che creatura alcuna tenga nel loro cuore il luogo di Dio. Dalla persuasione di questa verità, che il Signore ha sempre un numero di persone, che lo servono, e l'amano, ne segue, esser cosa pericolosa pe' giusti, come osserva s. Agostino (1), allorchè essi mirano la moltitudine de' malvagi, e veggono la caduta d'alcuno, che appariva, ed era tenuto buono, il credere d'essere soli a mantenere la dovuta fedeltà a Dio. Può quindi nascere

(1) *In Psal. 30.*

uno spirito di superbia peggiore dell' altrui malvagità; e perciò nissuno si dee mai creder solo nel fare il bene, *Noli solum te dicere*, sono parole del Santo; il quale anche soggiugne, che se Elía oppresso dalla tristezza per vedere quella moltitudine d'empj, i quali avevan data la morte a' santi profeti, e rovesciato avevan gli altari del Signore, disse, ch' egli solo rimaso era fedele a Dio, il medesimo Iddio l'umiliò con fargli sapere, ch'ei s'era riservati sette mila uomini in Israele, i quali non avevan piegato il ginocchio davanti a Baal. Chi adunque in mezzo de' pubblici e comuni scandoli è preservato dal contagio, non si creda solo, conchiude il medesimo santo Dottore, nè abbia svantaggiosa opinione de' suoi fratelli. Egli procuri d'essere umilmente qual egli desidera, che gli altri sieno, e così non si persuaderà, che gli altri sieno quel ch' egli non è.

26. Partitosi Elía di quel luogo, secondo l'ordine datogli dal Signore, e preso il cammino verso Damasco, trovò Eliseo, figliuolo di Safat, che stava arando la terra con dodici paja di buoi, conducendo egli medesimo uno de' dodici aratri. Elía appressatosi a lui gli gettò addosso il suo mantello, volendo con quest'azione significare, che siccome esteriormente il copriva col suo mantello, così interiormente gli comunicava il suo spirito di profezia, servendosi Iddio, da cui solo viene un tal dono, di quel mezzo sensibile per operare nell'anima di lui quel tanto, che vi operò. Eliseo in quell'istante mutato in altr'uomo, lasciati i suoi buoi, corse dietro

ad

ad Elia, e dissegli: *Permettimi ch'io vada a dar un bacio a mio padre, e a mia madre, e poi ti seguirò*. Elía gli rispose: *Va e torna, perocchè io ho fatto verso di te quel che m'apparteneva*. E volle dire: Tu dei conoscere che sei dedicato al servizio di Dio: io ho fatto le mie parti, resta ora, che tu facci le tue. Eliseo partitosi da Elía andò a congedarsi da'suoi domestici, e tornato con molti della sua città al luogo, dove lasciati aveva i suoi buoi, ne prese un pajo, e scannatili, li cosse colle legna dell'aratro, e ne diede da mangiare alla gente, che ivi era. Dopo di che ei si diede a seguire Elía, e a servirlo. Nel che non si può a meno di non ammirare la pronta e generosa di lui risoluzione; della quale s'avrà più opportuno luogo di parlare nella Vita di lui. Quivi sarem contenti d'osservare, che se Eliseo ottenne da Elía la permissione d'andare a congedarsi da'suoi parenti, mentre noi leggiamo nel Vangelo (1), che il divin Salvatore non permise a due, che si proferfero di seguitarlo, d'andare uno a seppellire il suo defunto padre, l'altro a dar sesto a'suoi domestici affari; ciò fu perchè il Salvatore conobbe in questi dell'attaccamento alle famiglie loro, e a'loro interessi, onde se a quelli fossero tornati, abbandonato avrebbono il proponimento di seguitarlo; laddove Elía scorse per lume divino nell'animo d'Eliseo un sì perfetto distaccamento dalla patria, dalla roba, da' parenti, che niuna cosa sarebbe stata valevole a fargli cambiar risoluzione. Di fatto non so-

(1) *Luc. 9. 59.*

solamente egli fece pronto ritorno a Elía, ma di più col convito, ch'ei diede a que' suoi cittadini, che l'avevano accompagnato, prima di separarsi da loro, chiaramente mostrò con quanta gioja del suo cuore egli rinunziasse a tutti i beni, e a tutte le speranze del secolo.

27. La consecrazione d'Eliseo in profeta fu la sola, che Elía per se medesimo eseguisse a norma dell'ordine datogli da Dio. Quanto a Azaele, che gli era stato comandato di ungere re di Siria; e riguardo a Jeu, ch'egli doveva ungere re d'Israele, egli ciò eseguì per mezzo d'Eliseo, suo discepolo, sostituito in suo luogo, e destinato a proseguire l'esercizio del suo ministerio. E comechè Elía ricevesse il comandamento da Dio per tutte e tre le mentovate persone, non doveva però essere per tutte messo a effetto nel tempo medesimo. Anzi si vedrà, che dodici anni dopo che Elía era stato rapito d'in su questa terra, Eliseo dichiarò, che Azaele sarebbe re di Siria. Intanto passarono alcuni anni, ne'quali non si vide più Elía comparire dinanzi a Acabbo, nè si sa precisamente dove questo profeta in tal tempo dimorasse. Prima ch'egli nuovamente si mostrasse a quell'empio re, avvenne una guerra tra i Siri, e gl'Israeliti, la quale merita d'esser quì riportata, anche perchè in quell'occasione comparì un nuovo profeta, del quale per altro s'ignora il nome. Circa l'anno del Mondo 3105. Benadad re di Siria (1), figliuolo di quel Benadad parimente re di Siria, il quale d'accordo con Asa re di Giu-

(1) 3. Reg. 20.

Giuda, portato aveva la guerra nel paese d'Israele al tempo del re Baasa, raunato tutto il suo esercito, la sua cavalleria, e i suoi carri, e in compagnia di trentadue re, cioè piccoli principi di alcune città e luoghi della Siria, e dell'Arabia, suoi tributarj, si mosse contro Samaria, e vi pose l'assedio. Nel medesimo tempo mandò nella città ambasciadori, i quali così parlassero ad Acabbo re d'Israele: *Ecco quel che dice Benadad: Il tuo argento, e l'oro tuo è mio: le donne tue, e i tuoi figliuoli i più avvenenti son cosa mia.* Acabbo rispose: *Sì io son tuo con tutte le cose mie, come tu dici, o re mio signore.* Gli ambasciadori rapportarono questa risposta d'Acabbo a Benadad; il quale nuovamente li mandò a lui dicendogli: *Ecco quel che dice Benadad: Tu mi darai il tuo oro, e il tuo argento, le mogli tue, e i tuoi figliuoli. Domani adunque a quest'ora medesima manderò a te i miei servi, i quali minutamente visiteranno la tua casa, e quella de' servi tuoi, e si prenderanno tutto ciò, che loro piacerà, e se lo porteranno via.* Allora Acabbo convocò gli anziani del paese, ed espose loro le ultime proposizioni di Benadad; e questi concordemente risposero, ch'ei non doveva accettarle. Onde Acabbo impose a quegli ambasciadori di rispondere in suo nome al loro signore così: *Io farò tutto quello, che tu da principio facesti dire a me tuo servo* (di dargli cioè l'oro, e l'argento suo, le sue mogli, e i figliuoli suoi): *ma quest'altra cosa* (di darti cioè la roba de' miei servi, e sudditi) *non posso farla.*

28. Questa risposta riportata a Benadad lo mi-

mise in furore, talchè con insolenza, e con baldanza incredibile mandò a replicare ad Acabbo: *Mi trattino gli dii con tutta la loro severità, se la polvere di Samaria potrà bastare a riempiere il pugno di tutta la gente che mi seguita*. E voleva con questa enfatica espressione significare, che sì numeroso era il suo esercito, che quando ciascun soldato avesse voluto prendere solamente un pugno di terra del paese di Samaria, non ve ne sarebbe stata a sufficienza per tutti. Acabbo gli fece rispondere con questa maniera proverbiale: *Non si glori chi delle armi si cinge come chi le depone*. Il che vuol dire, che il fine, e non il principio della guerra, dà luogo a gloriarsi. Benadad ricevè questa risposta mentre stava nella sua tenda bevendo in compagnia degli altri re, che, come s'è detto, erano nel suo esercito: e quindi ordinò, che senz'altro indugio s'investisse la città, siccome fu fatto. Allora un *Profeta* presentatosi ad Acabbo gli disse: *Ecco quel che dice il Signore: Vedi tu cotesta innumerabile moltitudine di gente? Io oggi la darò nelle tue mani, acciocchè tu conosca, che io sono il Signore*. Acabbo gli domandò: *Per mezzo di chi?* E quegli rispose: *Per mezzo de' servitori, che accompagnano a piedi i governatori delle provincie*. E Acabbo: *Chi comincerà*, disse, *la battaglia?* E il Profeta rispose: *Tu*. Acabbo adunque fece la rassegna degli staffieri de' governatori delle provincie, e trovonne il numero di dugentrentadue. Indi fece la rassegna del popolo, e trovò, che i figliuoli d'Israele non erano più di sette mila. Con questa gente egli uscì di Samaria

sull'

full'ora del mezzodì, essendo nella vanguardia gli staffieri de' governatori delle provincie. Benadad se ne stava allora nella sua tenda bevendo insieme co' trentadue re venuti in suo ajuto, i quali tutti erano al pari di lui ubriachi. Gli fu riferito, che gente uscita da Samaria s'avvicinava; ed egli diede ordine, che quelli, o venissero per trattar di pace, o venissero per combattere, fossero presi vivi. Intanto i servitori de' governatori s'avanzarono, trucidando quanti Siri si paravan loro davanti. Tanto bastò perchè tutto quel formidabile esercito si desse tosto a una precipitosa fuga. Acabbo, che con la sua gente veniva dietro a' servitori de' governatori delle provincie, inseguì il nemico fuggitivo, mise in rotta la cavalleria, e i carri de'Siri con grande rovina loro; e Benadad scampò dalla strage, fuggendo a cavallo con alcuni de' suoi cavalieri. Allora un Profeta venne a trovare Acabbo, e dissegli: *Va, e fortificati, e considera, e vedi quel che hai da fare: perocchè l'anno venturo tornerà il re di Siria ad assalirti.*

39. Di fatto gli ufiziali del re di Siria per incoraggiarlo a ripigliar la guerra contro gl'Israeliti gli dissero: *Gli dii loro sono dii delle montagne, però ci hanno vinti: sarà dunque meglio, che noi combattiamo contra loro nelle pianure, e li vinceremo.* Sì fatto parlare era conforme alla falsa, ridicola, ed empia opinione, in cui generalmente vivevano i popoli idolatri; i quali non sapendo comprendere, come un solo Iddio preseder potesse alle cose tutte del Mondo, e tutte governarle e dis-

e disporle, avevano moltiplicati gli dii, a ciascun de' quali assegnavano, diciam così, la porzione del suo governo. Quindi secondo loro altri eran gli dii, che regnavano sull'aria, altri quelli, che regnavano sulla Terra. Alcuni avevano il dominio de'monti; altri delle valli; altri de'boschi; altri de'fiori; altri del mare, de'fiumi, de' venti ec. Or siccome la città di Samaria situata era sul monte, così que'ciechi idolatri credevano, che gli dii delle montagne fossero gli dii degl'Israeliti, e che però fosse necessario combattere contro di loro nelle pianure, dove non avrebbon avuto il soccorso de'loro dii. E pure in questa mostruosa e insensata teologia de'Pagani si scorge un avanzo della credenza stata sempre comune a tutti gli uomini; cioè che la Divinità, qualunque poi essi se la figurassero, presiede a tutte le umane cose, e le dispone a suo piacere con sovrana provvidenza; che per conseguenza l'uomo dee esser sommesso alla Divinità; che da essa ha da dipendere; che alla medesima dee ricorrere con preghiere per ottenere il soccorso; e ad essa ha da render grazie di qualunque felice succedimento. Gli ufiziali adunque di Benadad imbevuti di questa falsa massima, che gl'Israeliti non avrebbon potuto essere ajutati da'loro dii qualora si fosse venuto con loro a battaglia in qualche pianura, proseguirono a dire al loro re: *Rimanda dal tuo esercito que'regi, e poni in luogo d'essi de'capitani. Leva un esercito pari a quello, che ti è stato sconfitto, altrettanti cavalli, e altrettanti carri: poi combatteremo contra loro nella pianura, e vedrai, che il*

li vinceremo. Benadad abbracciò questo consiglio, e fece quanto gli era stato suggerito.

30. Nell'anno seguente Benadad, fatta la rassegna del suo esercito, passò con esso in Afec, città della Celisiria, per combattere contro Israele. Gl'Israeliti uscirono anch'essi in campagna, e posero il loro campo dirimpetto a quello de'Siri; in paragone de'quali però eglino parevano come due piccoli greggi di capre, mentre che i Siri innondavano tutto il paese. Allora un Uomo di Dio venne a trovare Acabbo, e gli disse: *Ecco quel che dice il Signore: Perchè i Siri hanno detto: Il Signore è il Dio de'monti, e non è il Dio delle valli; perciò io darò in tuo potere tutta cotesta gran moltitudine di gente: e conoscerete, che io sono il Signore*. Si stettero le due armate a fronte l'una dell'altra per sette giorni; e nel settimo giorno fu attaccata la zuffa, nella quale i figliuoli d'Israele uccisero cento mila fanti dell'esercito de'Siri. Gli altri, che colla fuga s'eran procurato lo scampo, si rifugiarono nella città d'Afec, ma una muraglia cadendo ne schiacciò ventisette mila. Benadad fuggendo anch'esso dentro la città, si ricoverò in una stanza la più segreta che fosse in quella casa. E questa fu la seconda compiuta vittoria riportata da Acabbo sopra del re di Siria suo nemico. Nel che reca certamente al primo aspetto meraviglia, come il Signore prendesse una così visibile protezione d'un empio, qual era Acabbo, capo dell'apostasia in Israele, persecutore de' suoi profeti, il quale a tutt'altro pensa fuorichè a implorare il suo soccorso, e che dal mi-

racolo, ch'egli opererà a di lui favore, in vece di prender motivo di rendergliene grazie, e di emendarsi della sua malvagità, prenderà anzi incentivo a vie più offenderlo. Ma con tutto ciò Acabbo non lascia d'essere il capo del popolo del Signore, ed ha in questa congiuntura dalla parte sua la giustizia, l'umanità, la buona fede; siccome all' incontro l'ingiustizia, l'inumanità, la mala fede sono dalla parte di Benadad. La presente causa d'Acabbo adunque è la causa di Dio, e perciò egli se ne fa il difensore. Egli vuol mostrare, che Israele, non ostante la sua apostasia, pure gli è caro in riguardo de' suoi padri, Abramo, Isacco, e Giacobbe; ch'egli lo riguarda come un popolo, che è suo, gl'interessi del quale gli stanno a cuore, e ch'egli è pronto a riceverlo nella sua grazia, sempre che a lui faccia ritorno per una verace penitenza. Egli vuol dare ad Acabbo una nuova convincente prova d'esser lui l'Onnipotente e il solo vero Iddio: che la speranza, e il rifugio d'Israele non può essere nè negl' idoli di Baal, nè ne' vitelli d'oro, i quali in una così estrema necessità non vengono in soccorso de' loro adoratori, ma nel Dio d'Abramo, e di Davidde, al quale Israele per sua somma sventura ha voltato le spalle. Finalmente col fare annunziare ad Acabbo una insperata vittoria per mezzo di uno di que' profeti, a' quali egli ha dichiarata una sì aspra guerra, egli lo costringe a riconoscere, che quegli uomini, i quali sono trattati come nemici dello Stato, ne sono anzi il sostegno e l'appoggio; e che coloro, i quali

li sono perseguitati a fuoco e a sangue, come gente maledetta e indegna di vivere, sono i canali delle benedizioni, e delle grazie, che Iddio spande sopra del suo popolo. Tal è la pia e soda riflessione di un dotto Espositore su questo fatto.

31. Intanto questa doppia sconfitta de'Siri fiaccò per modo il loro orgoglio, che posto giù ogni pensiero d'ulterior guerra, si rivolsero a chieder pietà al re d'Israele. Quelli adunque, che s'eran salvati, dissero a Benadad: *Noi abbiamo già inteso dire, che i re d'Israele pieni sono di clemenza: mettiamoci pertanto de' sacchi* (cioè vesti grossolane di colore scuro solite usarsi nel lutto) *sulle reni, e delle funi a' nostri colli, e andiamo a trovare il re d'Israele: forse egli ci salverà la vita*. Così fecero, e presentatisi in quell'umil sembiante ad Acabbo, gli dissero: *Benadad tuo servo dice: Salvami, ti prego, la vita*. Quegli rispose: *Se Benadad ancor vive, egli è mio fratello*. I Siri presero da ciò buon augurio, e cogliendo subito la parola, che gli era uscita di bocca, ripigliarono: *Sì Benadad tuo fratello ancor vive. Andate*, soggiunse Acabbo, *e conducetelo a me*. Benadad adunque venne alla presenza d'Acabbo, il quale lo fece salire sopra del suo carro. E Benadad gli disse: *Io ti renderò le città tolte già dal padre mio al padre tuo*. (Queste erano le città, che Benadad re di Siria, padre del presente Benadad, aveva tolte a Baasa re d'Israele, il qual Baasa è detto quì padre d'Acabbo, perchè questi gli succedè nel trono.) *Tu ti farai*, proseguì Benadad a dire, *delle piazze in Damasco, co-*

me il mio padre ne fece in Samaria; *e io*, *fatta alleanza teco*, *me n'anderò*. Acabbo accettò queste condizioni; il trattato fu concluso; e Benadad fu lasciato andare. Non parrebbe, che Acabbo si fosse malamente regolato in questo affare; perocchè per una parte egli si mostrò clemente verso un suo nemico, lasciandolo in vita, e per l'altra assicurò il vantaggio del suo Stato, avendo non solamente ricuperato le città del suo regno molti anni prima perdute; ma di più avendo acquistato qualche sorta di giurisdizione, e di sovranità nella città di Damasco, capitale della Siria. Conciossiachè quelle *piazze*, delle quali quì si parla, si vuole, che fossero quartieri, e luoghi di franchigia, ne'quali gl'Israeliti potessero abitare, e commerciare liberamente, senza dipendere dagl'istessi re di Damasco, o di Siria che vogliam dire, e senza pagar loro gabella alcuna. Ma il giudizio del Signore Iddio fu assai diverso, com'egli diede a conoscere col seguente fatto.

32. Dopochè il predetto trattato fu concluso, e che Benadad fu messo in libertà, uno de'figliuoli de'profeti disse a un suo compagno in nome del Signore: *Ferifcimi*. Ma quegli non volle ferirlo. Allora l'altro gli disse: *Perchè tu non hai voluto ubbidire alla voce del Signore*, *ecco che appena ti sarai da me dilungato*, *che sarai ucciso da un leone*. E così fu. Il che per ben intendere, fa d'uopo osservare, che figliuoli de'profeti si chiamavano que' discepoli loro, i quali stando in Communità vivevano assai poveramente, e in santi esercizj di virtù, per disporsi a ricevere le divine ri-

rivelazioni, qualora piaciuto fosse al Signore di fargliene. Elía, ed Eliseo particolarmente avevano in diversi luoghi de' collegj di questi discepoli. Ora essendo stato uno di questi discepoli de'profeti quello, che in nome di Dio aveva detto a un suo compagno, che lo ferisse, questi doveva senz'alcuna esitazione ubbidire, riguardando quel comandamento come proveniente da Dio, e a lui manifestato per bocca di un vero profeta del Signore. Nè egli doveva ritenersi dall'eseguire quel, che gli era comandato di fare, perchè quella fosse un'azione vietata dalla legge, e contraria all' umanità. Perocchè egli sapeva, che Iddio è superiore alla legge, e sovrano e assoluto padrone degli uomini, e di quanto ad essi appartiene. Gli doveva altresì esser noto, che spesse volte i profeti non tanto con le parole, quanto con le azioni profetizzavano. Perciò la sua disubbidienza fu senza scusa, e quindi il Signore visibilmente lo punì, dando in lui un esempio a tutti, che quando egli comanda, l'uomo dee senz'altri discorsi, e senz' alcuna limitazione ubbidire. Scontratosi poscia quel Profeta in un altr' uomo, parimente gli disse, come detto aveva prima al suo compagno: *Feriscimi*: e quegli senz' altro lo percosse, e ferillo.

33. Quel Profeta ferito s'asperse tutta di polvere la faccia, e gli occhi, di modo che più non si riconosceva; in questo stato andò a presentarsi ad Acabbò per la strada; e passato che fu il re, egli cominciò a gridare dietro a lui, dicendo: *Io tuo servo era andato a combattere, e m'era avanzato nel cen-*

tro della battaglia, quando ecco un uomo, che a me ſe ne venne menando un altr'uomo, che colla fuga cercato aveva di ſalvarſi, e mi diſſe: Guarda bene queſt'uomo; e ſe avverrà ch' egli ſcappi, la tua vita pagherà per la ſua, ovvero tu pagherai un talento d'argento. Or mentre io in quella turbazione mi andava quà e là rivolgendo, quegli all' improvviſo ſparì. Acabbo riſpoſe: *Tu hai da te ſteſſo pronunziata la tua ſentenza.* Allora il Profeta ſi nettò a un tratto la faccia dalla polvere, e il re lo riconobbe per quello che egli era, cioè per uno de' profeti: il quale così gli parlò: *Perchè tu ti ſe' laſciato ſcappar dalle mani un uomo degno di morte* (Benadad) *la tua vita pagherà per la ſua, e il tuo popolo pel ſuo.* Ma il re d'Iſraele diſprezzando quel che udito aveva dal Profeta, ſe ne tornò in Samaria, e ſi ritirò nella ſua caſa pieno di rabbia, e di furore. Queſto Profeta così inſpirato da Dio volle, che Acabbo ſenza ſaperlo, pronunziaſſe contro di ſe medeſimo la ſentenza, che il Profeta ſteſſo doveva intimargli; e perciò ſi ſervì d'una parabola, come appunto il Profeta Natan, e la donna di Tecue fatto avevano con Davidde. Con quella parabola d'un nemico fuggitivo preſo, e dato in cuſtodia ad un altro, e da queſti poi laſciato andare in libertà, il Profeta volle far conoſcere ad Acabbo, che ſiccome le vittorie da lui riportate ſopra de' Siri non a ſe medeſimo le doveva attribuire, ma a Dio, che predette gliele aveva per mezzo d'un profeta, e che aveva fatto apparire la ſua immediata operazione col ſeppellire ſot-

to

to le rovine d'una muraglia ventisettemila di coloro; così egli aveva da riguardare Benadad come un prigioniero da Dio affidato alla sua custodia, onde non gli apparteneva decidere della sorte di lui senza prima esplorare la divina volontà, la quale si può anche probabilmente congetturare, che gli fosse già stata dichiarata; e che questa fosse, che quell'empio e superbo re in pena delle sue bestemmie fosse messo a morte. Ora dunque perchè Acabbo aveva conservata la vita a chi per ordine di Dio la doveva perdere; perciò egli è soggettato alla medesima pena, e insieme con lui è condannato il suo popolo a provare que' funesti effetti, a' quali esposto l'aveva col perdonare di suo capriccio a chi ne era giurato nemico. Si vedrà avverata questa predizione in Acabbo, allorchè fu morto per mano de' Siri; e nel popolo d'Israele, quando Azaele, successore di Benadad, esercitò orribili crudeltà contro del medesimo a tempo del re Gioacaz.

34. Da questa digressione assai utile e importante ritorniamo alla storia d'Elía. V'era in Gezraele cert' uomo per nome chiamato Nabot, il quale possedeva una vigna presso il palazzo reale (1). Un giorno Acabbo gli disse: *Dammi la tua vigna, di cui vo' farmi un orto d'erbaggi, essendo essa vicina e contigua alla mia casa. Io ti darò in cambio una vigna migliore della tua; ovvero, se ti pare più comodo per te, te ne pagherò in denaro il prezzo, ch' essa merita.* Nabot gli rispose: *Così Iddio mi ajuti, come io non ti darò l'ere-*

E 4 di-

(1) 3. Reg. 21.

dità de' miei padri. Per tal risposta Acabbo sdegnato, e fremendo si ritirò a casa sua; e buttatosi sul letto con la faccia rivolta al muro, stette senza prender cibo. Gezabele sua moglie venuta a trovarlo lo richiese della cagione di quella sua tristezza, e perchè non volesse egli cibarsi. Ei le rispose, che avendo proferto a Nabot di pagargli in contante il giusto prezzo della sua vigna, o pure di dargliene in cambio un'altra migliore, questi s'era apertamente dichiarato, che mai non gliela darebbe. Gezabele allora deridendolo ripigliò: *Veramente tu hai una grande autorità, e sai ben governare il regno d'Israele. Orsù alzati, e prendi cibo, e sta di buon animo, che io ti darò la vigna di Nabot*. E immantinente ella scrisse lettere sigillate col sigillo del re ai principali della città, dove Nabot abitava, concepite ne' seguenti termini: *Intimate il digiuno, e fate sedere Nabot tra i principali del popolo adunato*; e *mandate sotto mano due figliuoli di Belial* (cioè uomini senza legge, e senza coscienza), *i quali rendano contro di lui falsa testimonianza, dicendo: Egli ha bestemmiato contro Dio, e ha maledetto il re. Voi poi conducetelo fuori della città, e lapidatelo, e così muoja*. L'ordine fu tosto eseguito. I principali della città intimarono il digiuno, come far si soleva allorchè nelle pubbliche adunanze s'aveva da trattare di qualche gravissimo affare risguardante la comune salvezza. Fu adunato il popolo, e fu dato a Nabot nell'adunanza un posto onorevole, per dare a intendere, che non si operava per odio contro di lui, ma

per

per puro zelo della giustizia. Furono quindi fatti venire due uomini figliuoli del diavolo, i quali furon fatti sedere in faccia a Nabot: i quali uomini del diavolo rendettero contra di lui alla presenza del popolo questa testimonianza: *Nabot ha bestemmiato contro Iddio, e ha maledetto il re*. Sopra di tale deposizione Nabot fu fatto morire lapidato, e insieme con lui furono parimente messi a morte i suoi figliuoli. Fu subito spedito chi recasse a Gezabele la notizia di quanto s'era fatto: e costei portatasi immantinente dal marito, gli disse: *Va prendi possesso della vigna di Nabot Gezraelita, il quale ricusò di contentarti, e di dartela a denaro contante, perocchè Nabot più non vive, ma è morto*.

35. Così fu consumata questa iniquità, o piuttosto questo cumolo d'iniquità. Ipocrisia, menzogne, spergiuri, false testimonianze, corruzione di giudici, sono messe in opera per appagare le inique voglie d'un' empia e scelleratissima femmina. Quantunque essa fosse quella, che, come s'è veduto, diede tutti gli abominevoli ordini per l'oppressione di Nabot, Acabbo però non fu in essi senza colpa. Conciossiachè essendosi egli lasciato prendere da una fregolata e violenta passione d'acquistare la vigna di Nabot, era già disposto a tentare qualunque via quanto si voglia iniqua per giugnere al conseguimento del suo sfrenato desiderio. Quindi è, che quando Gezabele sua moglie, della quale egli ben conosceva la malvagità, si proferisce di fargli avere la vigna di Nabot, egli trascura d'informarsi del modo, ch'ella tenuto avrebbe

proprio palazzo, più non sarebbe tornata nella sua famiglia. Nabot adunque per essere fedele a Dio, e per osservare esattamente la sua Legge, ricusò d'acconsentire alle richieste del Re; onde la sua resistenza è degna di somma lode, perchè proveniente dalla sua ferma costanza in volere ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

36. Parrebbe pertanto cosa incredibile, che contro di un uomo giusto, qual era Nabot, si fosse commessa una sì enorme ingiustizia, della quale si fanno esecutori i principali della città senza che abbiano orrore di subornare testimoni per avere un apparente fondamento di condannare a morte un innocente. Ma pure ciò si fa. Nabot è lapidato, nè v'è alcuno, che ne prenda la difesa. Il popolo, che nulla esamina, vedendolo condannato, lo giudica colpevole. Ei muore per essere stato fedele a Dio, ed è pubblicamente riputato un bestemmiatore del nome santo di Dio, e un nemico del re. Tra que' pochi, che sanno la verità, e come tutta la cosa è andata, altri per una vile compiacenza si prestano a' voleri della Corte; altri per tema di dispiacere a' grandi, e potenti, non hanno coraggio di spiegarsi. S'eglino son persuasi, che Nabot è condannato su d'una falsa accusa, credono però ch'egli si sia meritamente tirata addosso una sì deplorabile sventura per la sua inflessibile ostinazione. Or tutto ciò, che si crederebbe presso che impossibile ad essere avvenuto a Nabot, che altro è se non una debole immagine di quello che poscia fu fatto a Gesù Cristo? Egli condannato dal con-

consiglio della sua nazione; egli accusato da falsi testimoni a bello studio cercati, e subornati; egli sagrificato all'odio, e al furore de'suoi nemici, senza soccorso, senza difesa, senza riportare da alcuno un testimonio della sua innocenza. Lo stesso, salva sempre la necessaria differenza, è avvenuto in tutti i tempi a molti veri e fedeli servi di Gesù Cristo; acciocchè quei, che hanno fede, si ricordino, che v'è un'altra vita, nella quale l'innocenza oppressa trionferà, e dove gli oppressori della medesima schiacciati saranno sotto il peso di una severa e inesorabile giustizia, dalla quale non potranno in verun modo sottrarsi.

37. Come Acabbo ebbe avuta da Gezabele contezza della morte di Nabot, si mise tosto in cammino per andare a prender possesso della vigna di lui. Nel medesimo tempo Elía per ordine di Dio gli si presentò, e dissegli: *Tu hai ucciso Nabot, e ti sei impadronito della sua vigna*. (Ecco che Iddio medesimo dichiara Acabbo colpevole di quanto in questo fatto aveva operato Gezabele.) *In quel luogo*, proseguì Elía a dire, *dove i cani hanno leccato il sangue di Nabot, ivi pure leccheranno il tuo sangue*. Acabbo disse a Elía: *M'hai tu forse conosciuto tuo nemico? Sì*, rispose Elía, *perchè tu ti se' venduto per fare l'iniquità nel cospetto del Signore. Ecco*, dice il Signore, *che io farò venire sopra di te ogni sorta di male, e mieterò* (cioè toglierò dal Mondo) *la tua posterità, e ucciderò della casa di Acabbo sino i cani, e dal primo sino all'ultimo in Israele. Io ridurrò la tua casa come quella di Geroboamo figliuolo di*

Na-

Nabat, e come quella di Baasa figliuolo d'Ala, perchè le tue azioni hanno provocato il mio sdegno, e perchè hai fatto peccare Israele. Riguardo poi a Gezabele, proseguì Elía a dire, *il Signore ha pronunziata questa sentenza: I cani mangeranno Gezabele nel campo di Gezraele. Se Acabbo morrà in città, lo mangeranno i cani: se egli morrà in campagna, gli uccelli dell'aria lo mangeranno.* Tali furono i gastighi intimati da Dio ad Acabbo, di cui la santa Scrittura pronunzia, che non vi fu altr'uomo pari a lui, vendutosi per fare il male nel cospetto del Signore, incitato a ciò da Gezabele sua moglie. Ed egli divenne sì abominevole, che seguiva gl'idoli degli Amorrei, gente dal Signore distrutta all'arrivo de'figliuoli d'Israele nel loro paese. Con tutto ciò quest'uomo sì empio com'ebbe udito il parlare d'Elía, si stracciò le vestimenta, coprì la sua carne di cilizio, digiunò, e dormì involto nel sacco, e se ne andava col capo basso. Allora il Signore parlò a Elía, e dissegli: *Hai tu veduto, come Acabbo si é umiliato dinanzi a me? Perchè adunque egli s'è umiliato riguardo a me, io non manderò le sciagure, delle quali l'ho minacciato, sopra di lui, mentr'egli vivrà: ma le manderò sopra dalla sua casa sotto il regno del suo figliuolo.* Quantunque Acabbo per questa sua umiliazione e penitenza ottenesse, che fosse in qualche modo temperata la sentenza contro di lui proferita, come apparisce dalle ultime parole dette dal Signore a Elía; quindi però non ne segue, che quella penitenza fosse verace, sincera, e qual doveva es-

essere per impetrare il perdono de'suoi enormissimi peccati. Perocchè se tale essa fosse stata, se ne sarebbon veduti i degni frutti nell'aver tolto lo scandolo dell' idolatria; nell'aver reintegrata la fama di Nabot; nell'aver restituita la vigna iniquamente occupata; nell'aver tolto a Gezabele il modo di recar tanto danno alla Religione, e allo Stato. Nessuna di queste cose essendosi in lui veduta, si ha tutto'l fondamento di credere, che il di lui cuore non fu mai realmente cambiato; e che que'segni esteriori di pentimento da lui mostrati effetto furono di un timore puramente servile, in lui prodotto dalle minacce fattegli di tanti mali temporali, da' quali solamente egli desiderava di scampare. Con tutto ciò il benigno Signore ebbe qualche riguardo alla di lui umiliazione; dal che *si dee comprendere*, dice s.Gregorio Magno(1), *quanto grata sia al Signore la penitenza, e la compunzione degli Eletti, i quali temono di perdere Iddio, quando così gli piacque la penitenza di un reprobo, il qual temeva di perdere i beni presenti*.

38. Qual fosse l'infelice fine di Acabbo si vedrà nella storia di Giosaffatte. Egli ebbe per successore nel trono d'Israele nell' anno del Mondo 3105. il suo figliuolo Ocozia, il quale seguì pur troppo le inique vie del padre. Costui nel second' anno del suo regno (2) cadde dalla finestra di una camera dell' appartamento superiore del suo palazzo in Samaria. Sentendosi egli assai male per questa caduta, spedì de' messi a interrogare Beelzebub dio d'Ac-

(1) *Hom. 10. in Ezech. n. 44.* (2) *4. Reg. 1.*

d'Accaron, per sapere s'egli si riavrebbe da quella sua malattia. Beelzebub significa *Signore mosca*, ovvero *Signore della mosca*. Alcuni credono ch'esso fosse adorato sotto la figura d'una mosca; altri, che fosse invocato contro le mosche, le quali in Accaron, come in paese umido, erano in numero strabocchevole, e importunissime; altri vogliono, che fosse chiamato semplicemente *Baal*, che vuol dire *Signore*, sotto'l qual nome era adorato il Sole; ma che gli Ebrei per derisione lo chiamasser *Beelzebub*, cioè *Signore delle mosche*. Checchè sia di ciò, dal Vangelo apparisce, che Beelzebub da' suoi adoratori considerato era come il primo tra gli dii; perocchè gli Ebrei davano questo nome al principe de' demoni, i quali si facevano adorare sotto'l nome di queste false divinità. Or mentre i messi d'Ocozia andavano per eseguire la commissione loro data, un Angelo del Signore comandò a Elía d'andar incontro a costoro, e di dir loro: *Non v'ha egli Iddio in Israele, che voi andate a interrogare Beelzebub dio d'Accaron? Ecco pertanto quel che dice il Signore a Ocozia: Dal letto, in cui ti se' messo, non uscirai, ma assolutamente morrai*. Elía prontamente ubbidì; e que' messi, udite le parole di lui, se ne tornarono al re: il quale come se li vide comparir davanti, disse loro: *Perchè siete voi tornati indietro?* Ed eglino risposero: *Ci si è fatto incontro un uomo, il qual ci ha detto: Tornate al re, che vi ha mandati, e ditegli: Ecco quel che dice il Signore: Forse perchè non vi ha Iddio in Israele, tu mandi a interroga-*

re Beelzebub dio d'Accaron? Per questo tu non sorgerai dal letto, in cui ti se' messo, ma indubitatamente morrai. Ocozia gl' interrogò: *Com' è fatto, e com'è vestito cotest'uomo, che vi si è presentato, e tali cose vi ha dette?* Eglino rispofero: *Egli è un uomo peloso*, coperto cioè con una pelle o di pecora, o di capra con tutto il suo pelo, *ed aveva a'fianchi una cintola di cuojo*. Abito veramente povero, ma proprio di un profeta, il qual doveva far apparire eziandio all' esterno il suo perfetto distaccamento da tutte le cose di questo Mondo, necessario a chiunque vuole con santa libertà, e con ardente zelo annunziare, particolarmente a' Grandi del secolo, ogni sorta di verità.

39. Dalla descrizione fattagli riconobbe Ocozia, che quell' uomo, il quale parlato aveva a' suoi messi, era Elía Tesbita. Laonde senza frapporre indugio spedì a lui un capitano con cinquant' uomini della sua compagnia a fine d'obbligarlo a presentarsi al re, il quale con le proprie orecchie udir voleva da lui quel ch'ei diceva; ovvero anche egli aveva in animo di punirlo o con la prigione, o con la morte per la libertà, con cui egli aveva fatta la sua predizione. Quel capitano adunque tosto partitosi con la sua gente trovò Elía, che se ne stava sedendo sulla cima di un monte. *Uomo di Dio*, gli disse per farsi beffe di lui, *il re comanda, che tu venga a basso*, pronunziando queste parole con tuono altiero e risoluto. *Se io son uomo di Dio*, rispose Elía, *scenda il fuoco dal Cielo, e divori te, e i tuoi cinquant' uomini*. In quell'istante venne

ne fuoco dal cielo, e consumò colui, e i cinquant' uomini, che con lui erano. Il re mandò un altro capitano con la sua compagnia di cinquant' uomini. Costui parimente disse a Elía: *Uomo di Dio, il re dice così: Fa presto, scendi giù*. Elía rispose: *Se io son Uomo di Dio, scenda il fuoco dal Cielo, e divori te, e i tuoi cinquanta*. E immantinente venne fuoco dal Cielo, che divorò colui co' suoi cinquanta. Il re volle mandare eziandio un terzo Capitano simile agli altri due. Questi allorchè fu alla presenza d'Elía, inginocchiatosi dinanzi a lui, così lo pregò: *Uomo di Dio, salvami la vita, e salva la vita de' servi tuoi, che sono meco. Ecco che il fuoco venuto dal Cielo ha divorato i due primi capitani di cinquant' uomini, e i cinquant' uomini, che eran con essi; ma ora di grazia abbi pietà di me*. Allora l'Angelo del Signore disse a Elía: *Va pure con lui, e non temere*. Elía ubbidì; e presentatosi al re così gli parlò: *Ecco quel che dice il Signore: Perchè tu hai spedito de' messi per interrogare Beelzebub dio d'Accaron, come se non vi fosse un Dio in Israele, qual tu potessi interrogare; per questa non uscirai dal letto, in cui ti se' messo; ma assolutamente morrai*. Di fatto Ocozia morì secondo la parola del Signore pronunziata da Elía; e poichè non aveva figliuoli gli succedette nel regno Gioram suo fratello.

40. Una parola detta da Gesù Cristo nel Vangelo, la quale può riferirsi a questo fatto d'Elía, ci dà motivo di fare sopra di esso un'utile riflessione. Non avendo voluto quei d' una città de' Samaritani ricevere il

 di-

divin Salvatore, due de' suoi discepoli, s. Giacomo cioè e s. Giovanni, gli chiesero la permissione di fare scendere dal Cielo fuoco, che incenerisse e consumasse coloro. Ma il Signore ne gli sgridò, dicendo loro: *Non sapete a quale spirito voi apparteniate: il Figliuol dell'uomo non è venuto per perdere gli uomini, ma per salvarli*. Con le quali parole il divin Maestro indicò la differenza, che passa tra'l carattere dell'antica Alleanza, e quello della nuova. Elía, che fa venire fuoco dal Cielo per consumare coloro, che lo deridevano, e l'insultavano; Elía, che con una carestia di tre anni e mezzo punisce Israele; Elía che mette a morte quattrocento cinquanta profeti di Baal, rappresenta il carattere dell'antica Legge. Essa è legge di timore data a schiavi, essa è piena di minacce di gastighi temporali, i quali inevitabili sono ai trasgressori della medesima. Perocchè essendo legge immutabile della divina giustizia, che il peccato punito sia ed abolito o per la penitenza del peccator convertito, o pel supplizio del peccatore impenitente; siccome l'antica Legge non aveva per se medesima in vigore delle divine promesse la virtù di cambiare il cuore degli uomini, e di renderli veramente fedeli e ubbidienti, di prevaricatori ch'essi erano: così era proprio della medesima il punirgli, e spesse volte ancora con gastighi visibili, atti a metter timore eziandio negli altri, che li vedevano. La nuova Legge all'incontro ella è legge d'amore, legge che fa de' figliuoli e non degli schiavi; legge che ha per proprio carattere il giusti-
fica-

ficare i peccatori, inspirando ne'loro cuori il santo amore, che li cambia, e li converte al Signore. Non è adunque lo spirito di questa nuova Legge, qual era quello dell' antica, d'esterminare cioè co'temporali visibili flagelli i peccatori, perciocchè la grazia evangelica ne può fare de'giusti, e de'santi. Quindi è, che i miracoli di G. C. e de'suoi discepoli, se si eccettua la punizione d' Anania, e di Saffira, che si ha negli Atti apostolici (1), furon tutti per beneficare, non per distruggere gli uomini; i quali eccitati da questi sensibili benefizj ad ammirare e riconoscere la beneficenza, e la bontà del Signore, operando in loro la divina grazia, disponevano i loro cuori a ricevere il lume della Fede, e l'unzione della carità.

41. Avvicinandosi intanto il tempo (2), in cui Iddio rapir voleva Elía in un turbine al Cielo, questo profeta si partì insieme con Eliseo da Galgala. Elía nell'atto di partire disse a Eliseo: *Fermati qui, perocchè il Signore mi manda a Betel*. Eliseo gli rispose: *Viva il Signore, e viva l'anima tua* (che è lo stesso che dire: *giuro pel Signore, e per la* tua vita): *Io non ti lascerò*. Giunti che furono a Betel, i figliuoli de' profeti, che ivi erano, vennero a Eliseo, dicendogli: *Non sai tu, che il Signore oggi ti toglierà il tuo padrone? Sì lo so*, rispose Eliseo: *non ne parlate*. Quivi Elía disse parimente a Eliseo: *Fermati quì, perchè il Signore mi manda a Gerico*. Ed Eliseo gli rispose, come fatto aveva l'altra volta: *Viva il Signore, e viva l'a-*

(1) *Act. 5.* (2) *4. Reg. 2.*

l'anima tua, io non ti lascerò. Andarono adunque insieme a Gerico, dove i figliuoli de' profeti, che vi dimoravano, s' appressarono a Eliseo, e gli dissero: *Non sai tu, che il Signore oggi ti toglierà il tuo padrone?* Ed egli rispose: *Lo so io pure*; *state cheti*. Quindi si vede, che in Betel, e in Gerico v'erano due di quelle Communità d'uomini, i quali, come s' è quì sopra accennato, vivevano nell' esercizio d'ogni virtù sotto la direzione d'Elía e d'Eliseo, e a' quali Iddio comunicava secondo il suo beneplacito lo spirito di profezia. Elía prima di partirsi di questa Terra volle mostrarsi loro, e rendere alcuni di essi testimoni del prodigioso avvenimento, che doveva in breve succedergli. Ed è veramente cosa di meraviglia il vedere, come in un regno scismatico, e idolatra, qual era allora il regno d'Israele, il Signore sì largamente spandesse lo spirito di profezia per mezzo d'Elía, e d'Eliseo, nel tempo stesso, che nel regno di Giuda, nel quale si conservava la vera Religione, non si vedeva cosa simile. Ma era questo un effetto della divina Provvidenza, la quale per mezzo di strepitosi miracoli, e di luminosi esempi di virtù dar voleva a quel popolo, che Iddio non cessava di riguardar come suo, forti stimoli a ritornare sul diritto sentiero della verità, e a riunirsi col popolo di Giuda nell'adorazione, e nel culto del solo vero Iddio. Che se gl'Israeliti per loro colpa, e per l'ostinazione loro nel male non si approfittavano di tali mezzi, venivano a riempier la misura delle loro iniquità, e a tirarsi addosso que'terribili flagelli,

li, che la giustizia divina teneva loro preparati.

42. Ora dunque Elía disse a Eliseo, che si rimanesse in Gerico, perchè egli doveva per ubbidire a Dio andare fino al Giordano. Eliseo gli rispose, come l'altre due volte aveva fatto, che mai non lo lascerebbe. Ambedue pertanto s'incamminarono verso'l Giordano; e cinquanta figliuoli de'profeti tennero loro dietro, i quali si fermarono in vista di essi da lontano, allorchè quelli giunti furono alla riva di quel fiume. Quivi Elía preso il suo mantello, e ripiegatolo, percosse con esso quelle acque, le quali si divisero in due parti, e ambedue passarono il fiume a'piedi asciutti; rinnovando così Iddio a favore d'Elía quel gran prodigio, che già operato aveva una volta a favore di tutto'l suo popolo sotto la condotta di Giosuè. Passato il fiume, Elía disse a Eliseo: *Chiedimi quel che tu vuoi, che io faccia per te, prima ch'io sia tolto d'appresso a te*. Eliseo rispose: *Io ti prego, che il doppio tuo spirito sia in me*. Eliseo desiderava d'avere lo spirito di profezia, e de'miracoli, come aveva Elía, per servirsi di questo doppio dono per la conversione del popolo d'Israele. *Hai chiesto una cosa difficile*, gli replicò Elía: difficile, perchè sì fatti doni non si possono da un uomo comunicare ad un'altr'uomo, ma da Dio unicamente dipendono, il quale a pochi li suol concedere. Con tutto ciò Elía avrebbe chiesta per lui tal grazia al Signore; e divinamente inspirato gli dà il seguente segno, per discernere, se la sua preghiera sarebbe stata esaudita, o no. *Se tu mi ve-*

vedrai, gli disse, *quando io sarò rapito d'appresso a te: ti sarà dato quel, che tu chiedi: se poi non mi vedrai, non ti sarà dato* Or mentre essi andavano innanzi, e discorrevan tra loro, ecco all'improvviso un carro di fuoco, e cavalli parimente di fuoco, che li separarono l'uno dall'altro; ed Elía in un turbine salì al Cielo. Il che avvenne circa l'anno del Mondo 3108. E nel dì 20. di Luglio si fa memoria di lui nel Martirologio Romano. Eliseo il vedeva, e gridava: *Padre mio, padre mio, carro d'Israele, e suo cocchiere*, ovvero, *e sua cavalleria*. Queste espressioni significano, che Eliseo riguardava Elía, come la principal forza, e il più forte sostegno, e la protezione più valida d'Israele, presa la similitudine dagli eserciti, de'quali erano i carri, e la cavalleria il più poderoso nerbo. In breve sparve Elía dagli occhi d'Eliseo, il quale allorchè più nol vide, prese le sue vesti, e le stracciò in due pezzi. Poscia egli raccolse il mantello d'Elía, che gli era caduto di dosso, e con quello operò prodigj, siccome si dirà nella Vita dell'istesso Eliseo. I cinquanta figliuoli de'profeti venuti da Gerico, i quali s'erano fermati di quà del Giordano, furono testimoni oculati di questi avvenimenti, e conobbero, che lo spirito d'Elía posato s'era sopra d'Eliseo.

43 Elía, dice un dotto Espositore, dopo avere in tutta la sua vita rappresentato uno de'più grandi caratteri di Gesù Cristo, cioè l'ardente zelo per la casa del Signore, dal quale egli dice per bocca di un profeta (1) che

(1) *Ps. 68. 10.*

che era divorato: *Zelus domus tuæ comedit me*; Elía, dico, dopo di questo ha rappresentato nel suo rapimento il medesimo Salvatore ascendente al Cielo alla vista de'suoi fedeli discepoli. Elía aveva tolto i discepoli suoi, e tra questi particolarmente Eliseo, da un'occupazione del tutto terrena, per una miracolosa vocazione, alla quale eglino senz' alcuna resistenza s'erano arrenduti, come appunto si legge essere poi avvenuto de'seguaci di Gesù Cristo, i quali mai non l'abbandonarono, ma gli stettero strettamente uniti ne' mali, ch'ei dovette soffrire. *Voi siete quelli*, disse loro il Redentore, *che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni* (1). Il medesimo Signore mise più volte alla prova la fedeltà de'suoi discepoli, come quando disse loro: *Voi pure ve ne volete andare?* E s. Pietro in nome di tutti gli rispose: *E a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna* (2). Nella maniera appunto che Elía per far prova della fedeltà d'Eliseo, per ben tre volte, come s'è veduto, tentò d'allontanarlo da se. Ma questi non per disubbidienza al comandamento del suo maestro, ma per attestargli la sua costante risoluzione di seguirlo ovunque ei fosse andato, con giuramento gli dichiarò, che mai non l'abbandonerebbe. Eliseo per la sua fedeltà meritò d'essere spettatore del rapimento d'Elía, come i discepoli di Gesù Cristo furono fatti degni di vederlo ascendere glorioso al Cielo. Elía operati aveva molti miracoli in faccia di tutto Israele, ma pochi furon quelli, che lo videro trasportare al Cielo.

(1) *Luc. 22. 28.* (2) *Jo. 6. 68.*

lo. Gesù Cristo aveva nel corso della sua vita fatti innumerabili miracoli sotto gli occhi di tutto il popolo: ma della sua Ascensione, la quale per altro sembrava essere la più atta a convincere i Giudei, furono testimoni que' soli, che avevan creduto agli altri suoi miracoli, e che destinati erano a predicare a Israele la penitenza. Elía lasciò a Eliseo il suo mantello, e gli ottenne dal Signore la comunicazione del suo spirito, onde poi operò prodigj niente inferiori a quelli del suo maestro. Gesù Cristo nel partirsi da'suoi discepoli lasciò loro la sua benedizione; e impetrò dal suo Padre celeste l'effusione sopra di loro dello Spirito santo, che per essi fu sorgente copiosa di lume, e di fede, e in virtù del quale poi eglino fecero i medesimi, e anche maggiori miracoli di quelli operati dal loro divino Maestro.

44. Sette o otto anni incirca eran passati, da che Elía era stato tolto d'in su questa terra, quando Gioram figliuolo di Giosaffat salì sul trono di Giuda nell'anno del Mondo 3115. Questo Re troppo diverso dal pio suo padre, prevaricò, e fece prevaricare i sudditi suoi, introducendo nel regno di Giuda la pubblica idolatria (1), e precipitandosi in altri gravissimi eccessi. Il Signore lo punì dà principio con fargli perdere l'Idumea, e con permettere altre ribellioni nel suo reame. Lobna, una delle città della Tribù di Giuda, scosse il giogo di lui; e in questo tempo fu recata a quel re una lettera del profeta Elía, concepita ne'seguenti termini: *Ecco quel che dice il Si-*

(1) 2. *Paral.* 21.

Signore Iddio di Davidde tuo padre: Perchè tu non hai battuto le vie di Giosaffatte tuo padre, nè le vie di Asa re di Giuda; ma hai seguite le tracce de're d'Israele, hai indotto Giuda, e gli abitanti d'Israele a idolatrare, imitando l'idolatria della casa di Acabbo, e hai di più messo a morte i fratelli tuoi, stirpe del padre tuo, i quali erano di te migliori: ecco perciò che il Signore ti percuoterà con aspro flagello, insieme col popol tuo, e co'tuoi figliuoli, e colle mogli tue, e con tutto ciò, che a te appartiene. Tu sarai preso da una pessima malattia nel ventre, tal che a poco a poco manderai fuora di giorno in giorno tutte le interiora. Questa profezia d'Elía si avverò, come avverate s'erano tutte le altre da lui fatte nel tempo ch'egli stette su questa Terra. Il Signore volle glorificare questo suo servo con farlo profetizzare eziandio quando egli più non era tra gli uomini, e in una maniera cotanto singolare, ch'essa non ha avuta nè prima, nè poi la somigliante. Diversi sono i sentimenti de'sagri Espositori intorno a questa lettera d'Elía. Alcuni credono, ch'egli prima d'essere rapito in Cielo la scrivesse, e ad Eliseo la consegnasse per presentarla a Gioram nel tempo prefisso, secondo'l lume profetico da Dio comunicatogli. Altri, e più comunemente, appoggiati sulla più semplice e letterale intelligenza del sagro Testo, portano opinione, ch'egli dal luogo, dove Iddio lo conserva in vita, la scrivesse, e di là apparendo a Eliseo, o ad altro profeta, come poscia apparì sul Taborre nella Trasfigurazione del Signore, gliela consegnasse con ordine di recarla a Gioram. E piacque al

Signore di servirsi in questa occasione d'Elía piuttosto che d'altro profeta dimorante allora tra gli uomini, perchè somma era appresso tutti l'autorità d'esso Elía, onde i detti suoi atti erano più che quelli di qualunque altro a fare impressione in chi gli ascoltava. Iddio volle inoltre che quel medesimo, il quale con tanta celebrità profetizzato aveva in Israele, profetizzasse eziandio in Giuda.

45. Chiuderemo la storia d'Elía con rapportare l'elogio, che di lui fa lo Spirito santo nell'Ecclesiastico (1). *Si levò Elia*, vi si dice, *come un fuoco*; *e la sua parola fu come una fiaccola*. Arse, cioè, di zelo della gloria di Dio; e con gran forza riprese i peccatori. *Egli fece venire contro gl'Israeliti la fame*, la quale fu effetto della lunga siccità; *e coloro, che il perseguitavano, ridotti furono a un piccol numero*, molti essendone morti pe'disagi della carestia. *Egli nel nome del Signore chiuse il Cielo*, impetrando con le sue orazioni che per tre anni e mezzo non cadesse pioggia; *e ne fece per tre volte scender fuoco*, una volta sul bue da lui sagrificato a confusione de' Sacerdoti di Baal, e due volte sopra coloro, che Ocozia a lui mandò per prenderlo. *Così Elia si rendè glorioso pe'suoi miracoli. E chi v'è, che possa gloriarsi d'esser pari a te? Tu in virtù della parola del Signore Iddio traesti un morto* (il figliuolo della vedova di Sarepta) *dall'inferno* (cioè dal sepolcro), *e lo strappasti dalla man della morte. Tu facesti cadere negli estremi mali i regi* (Acabbo e più particolarmente Ocozia), *e conquidesti senza difficultà la*

(1) *Eccli. 48.*

la possanza loro; e ad onta della gloria loro scender li facesti dal letto nel sepolcro. (Ciò s'intende d'Ocozia, e anche di Gioram, figliuolo di Giosaffat re di Giuda.) *Tu udisti sul Sina il giudizio del Signore, e sull'Oreb* (parte del Sina) *i decreti della sua vendetta* contro la famiglia d'Acabbo, e contra tutto Israele. *Tu hai unto de're, i quali punissero le scelleraggini*, Azaele, cioè, re di Siria, e Jeu re d'Israele, e ciò fu eseguito da Eliseo succeduto in luogo d'Elía; *e hai lasciato dopo di te de' profeti successori tuoi*; il che principalmente s'intende d'Eliseo. *Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco. Tu sei destinato a dover riprendere i peccatori nel tempo prefisso ne'divini decreti; a placare l'ira del Signore; a riunire il cuore de'padri co'figliuoli; e a ristabilire le Tribù di Giacobbe. Felici coloro, che ti hanno veduto, e hanno avuta la gloria d'esserti amici! Perocchè noi questa sola vita viviamo; ma dopo la nostra morte non sarà il nome nostro glorioso come il tuo.*

46. Riflettiamo sulla maravigliosa condotta da Dio tenuta con questo gran Profeta. Essa ci mostra gli altissimi divini consigli intorno agli avvenimenti mirabili, che hanno da succedere prima che finisca il Mondo. Elía è tolto da questa Terra, ed è ancora conservato in vita, come Enoc. Il luogo dov'egli dimora, ci è sconosciuto, e sarebbero inutili tutte le ricerche per iscoprirlo. Il Cielo, al quale egli fu rapito, non è sicuramente la patria de' Beati, nella quale nissuno è entrato prima di Gesù Cristo, e dalla quale nissuno uscirà

per venir a morire su questa Terra. Dal luogo del suo ritiro, qualunque esso sia, nel quale egli vive in una somma tranquillità d'anima, e di corpo, ei non fu tratto se non per trovarsi insieme con Mosè presente alla Trasfigurazione del nostro Signor Gesù Cristo, per riconoscerlo in nome di tutti i profeti pel Messia da loro predetto, e annunziato, e per discorrere col medesimo Signore della sua uscita dal Mondo, la quale compier si doveva in Gerusalemme. Ma quando il momento dalla divina Provvidenza assegnato sarà giunto, allora egli nuovamente comparirà su questa Terra. *Elia dee venire*, si dice nel Vangelo (1), *e ristabilirà tutte le cose. Egli soffrirà molto, e sarà con disprezzo rigettato, siccome è scritto che dee esserlo il Figliuolo dell'uomo*. Il suo ministerio sarà di riprendere col medesimo zelo, del quale è stato sempre acceso, i prevaricatori, e di confondere i nemici di Dio. Le parole infocate, che usciranno dalla sua bocca, e la testimonianza, ch'egli renderà a Gesù Cristo, avvalorata dagli strepitosi miracoli, ch'egli opererà, apriranno in fine gli occhi a'figliuoli d'Israele. Eglino, operando in loro la divina grazia, per mezzo della predicazione di questo Profeta, si riscuoteranno da quelle folte tenebre, nelle quali quel popolo già da tanti secoli camminava. Il lume della Fede in Gesù Cristo li ritornerà nella via della verità, e riunirà i loro cuori a quelli de' Patriarchi, de' Profeti, e degli altri Santi dell'antico Testamento, i quali per la medesima Fede in G. C. si sono sal-

(1) *Marc.* 9. 11.

ſalvati. In queſta maniera egli *riſtabilirà tutte le coſe*, come dice il Vangelo; e ſecondo la parola dello Spirito ſanto nell'Eccleſiaſtico, *riſtabilirà le Tribù di Giacobbe* in que'ſacri diritti, da'quali per l'incredulità loro erano decadute; farà rifiorire la Chieſa; ravviverà la Fede della Gentilità preſſo che eſtinta; ed arreſtando il progreſſo del miſterio d'iniquità, *placherà l'ira di Dio*, pronta a ſcaricare ſopra la Terra un anatema, e una maledizione eterna. *Io vi manderò*, dice Iddio per bocca del profeta Malachia (1), *il profeta Elìa prima che venga il grande e ſpaventevole giorno del Signore, ed egli riunirà i cuori de' padri co'loro figliuoli; e il cuor de' figliuoli co' padri loro, per tema, che venendo io non percuota con l'anatema la Terra*. Così Elía è deſtinato a precorrere la ſeconda venuta di G. C. come s. Giovanni Batiſtā precorſe la prima; ond'è che queſti due Precurſori ſono tra loro pareggiati nel ſanto Vangelo, dicendo il Signore nel parlare del Batiſta, *che Elia era già venuto* (2), e che il Batiſta *aveva lo ſpirito e la virtù d'Elia* (3). E però i ſommi elogj, che di s. Giovanni Batiſta ha fatti la ſteſſa Verità, dichiarandolo *il maggiore tra gli uomini, che nato ſia di donna*, vengono a ricadere eziandio ſopra di Elía. Noi intanto ammiriamo con ſanto riſpetto, e profondamente adoriamo i divini conſigli di giuſtizia e di miſericordia ſopra del popolo ebreo. Il Signore l'ha ſeveramente punito per la ſua incredulità, e per la ſua perfidia, con laſciarlo per tanti ſeco-

(1) *Malac.* 4. 5. 6. (2) *Matt.* 11. 14. e 17. 21.
(3) *Luc.* 1. 17.

coli, e il solo Iddio sa quanti ancora ne restano, nella più funesta cecità. Ma la sua infinita misericordia ha riservato al medesimo popolo copiose benedizioni, le quali per mezzo particolarmente d'Elía sopra di esso si spanderanno. Questa condotta di Dio dee per una parte inspirarci una grande sollecitudine di non abusarci delle sue grazie per non essere in pena de'nostri peccati lasciati in mano delle nostre passioni; e per l'altra dee risvegliare in noi la più viva riconoscenza per averci il Signore già renduti partecipi di quelle benedizioni, le quali ancora sono sospese per quel popolo, che una volta fu il suo popolo eletto.

GIOSAFFATTE RE DI GIUDA
E
MICHEA, DETTO IL VECCHIO, PROFETA.

La seguente storia si ricava dal terzo libro de'Re, e dal secondo de'Paralipomeni, come si troverà notato in piè di pagina.

MEntre sul trono d'Israele sedeva l'empio Acabbo, il regno di Giuda passò al pio Giosaffatte, il quale succedè ad Asa suo padre nell'Anno del Mondo 3090. Questo Principe si trovava in età di trentacinque anni allorchè prese il governo del regno. Il Signore fu con lui, lo protesse, cioè, e lo prosperò, perchè egli camminò sulle tracce di Davidde il più illustre, e il più santo tra gli avi suoi, non ponendo la sua fidu-

fiducia negl'idoli, ma nell'Iddio de'suoi padri. Ei fece quel ch'era giusto e retto negli occhi del Signore (1); battè la strada de'suoi comandamenti, e si tenne sempre lontano da' disordini, e dalle sregolatezze, che pur troppo trionfavano nel regno d'Israele. Essendosi armato di coraggio, e di zelo per fare osservare le leggi del Signore, distrusse i luoghi eminenti, e i boschi consecrati agl'idoli; ed esterminò dal paese gli avanzi di quegli uomini effemminati, che s'eran sottratti alle ricerche fatte da Asa suo padre. Nel terzo anno del suo regno egli spedì de'sacerdoti e de'Leviti scelti, insieme con alcuni de'principali signori della sua corte, in tutte le città del regno, per insegnare a' popoli la legge di Dio. Questi portavan seco il libro della Legge del Signore, e scorrendo tutte le città del reame di Giuda, ne instruivano il popolo. Dando con ciò Giosaffatte a tutti i Sovrani ammaestramento, che la prima cosa, la quale dee star loro a cuore, è l'osservanza della Legge santa di Dio, la quale sola può rendere i loro sudditi veramente felici, e pienamente sommessi alla legittima potestà. Per riuscirvi con felice succedimento conviene, che il Principe ne dia in se stesso, siccome fece Giosaffatte, l'esempio, mostrandosi in tutte le occasioni esatto e fedele esecutore de'divini comandamenti; armandosi di coraggio, e di zelo per esterminare i pubblici abusi e gli scandoli, uso facendo di quell'autorità, che Iddio gli ha data; e procurando, che i popoli sieno da'legittimi ministri bene in-

G 4 strui-

(1) *3. Reg. 22.*

struiti non delle vane opinioni e immaginazioni degli uomini, ma della pura e santa parola di Dio, attesochè l'ignoranza sia la più feconda sorgente degli abusi, che sfigurano la religione; della indifferenza, che per essa hanno i popoli; e delle novità, che s'introducono, senza che alcuno vi sia, il quale richiami l'antica tradizione.

2. Giosaffatte non fu contento di fare a vantaggio della religione quanto s'è detto quì sopra (1). Volle di più andare egli medesimo in persona a visitare tutte le città del suo dominio, studiandosi di richiamare i suoi sudditi al culto del Signore Iddio de' loro padri. E in questa guisa egli procurò di rendere stabile, e durevole quel frutto, che prodotto avevano que' dottori della Legge da se prima mandati. Nè v'è luogo a dubitare, che non facesse grande impressione nel popolo il vedere il Sovrano, il quale scendeva dal suo trono per andar in cerca di pecore smarrite, e che da' sudditi suoi altro non richiedeva, se non che amassero, e servissero Iddio. In queste visite il pio Re stabilì de' giudici in ciascuna città del regno di Giuda; a'quali egli dava questi avvertimenti: *Badate bene*, diceva loro, *a quel che fate, perocchè voi tenete le veci non di un uomo, ma di Dio; e i giudizj vostri, qualunque essi sieno, cadranno sopra di voi. Abbiate il timor di Dio, e fate ogni cosa con esattezza: perocchè appresso il Signore Iddio nostro non è ingiustizia, nè accettazione di persone, nè avidità di regali.* Avvertimenti sommamente degni di un Re, il

(1) 2. *Paral.* 19.

il quale è persuaso, che siccome egli in nome di Dio esercita la suprema sua autorità, così parimente esercitar la debbono coloro, a'quali egli ha voluto comunicarne una parte. Dal che ne segue, che chiunque è incaricato di amministrar la giustizia, debba studiarsi d'amministrarla, per quanto è possibile, come Iddio medesimo l'amministrerebbe in que'casi, de'quali si ha da giudicare; cercando sempre la verità, senz'alcuna prevenzione, senza riguardare la qualità delle persone, senza lasciarsi torcere dal diritto sentiero nè pel timore di qualunque male, nè per la speranza, di qualsivoglia ben temporale. Perocchè verrà infallibilmente il tempo, in cui chi ha giudicato gli altri dovrà essere giudicato dal Giudice supremo, dalla cui severa e inesorabile giustizia non vi sarà mezzo di scampare.

3. Oltre a questi giudici inferiori posti da Giosaffatte in ciascuna città, egli destinò in Gerusalemme de'Leviti, de'Sacerdoti, e de' capi delle famiglie d'Israele, a'quali s'appartenesse l'amministrare la giustizia agli abitanti di quella Capitale del suo regno, e agli altri sudditi suoi, negli affari risguardanti il Signore, cioè nelle cause della Religione, e in quelli altresì, che nascevano tra'particolari. Gli ordini, ch'ei diede loro, furono i seguenti: *Ecco quello che voi farete col timor del Signore, con fedeltà, e con un cuore perfetto. Quando sarà portata avanti a voi qualche controversia insorta tra'vostri fratelli dimoranti nelle loro città sopra qualche interesse di famiglia, o intorno a qualche punto della Legge, de'comandamenti, delle cerimonie, o de',*

de' precetti, voi gl'instruirete, acciocchè non pecchino contro'l Signore, e l'ira di Dio non piombi sopra di voi, e sopra i vostri fratelli, e così facendo non peccherete. Amaria Sacerdote e Pontefice vostro presederà a tutto ciò che risguarda il Signore; e Zabadia, figliuolo d'Ismaele, capo della famiglia di Giuda, presederà a tutti gli affari risguardanti l' officio del re. Fatevi cuore, operate con diligenza, e il Signore sarà con voi, e faravvi del bene. Questo tribunale veniva a essere come un supremo Consiglio a foggia di quello formato già da Mosè nel deserto per ordine di Dio. Apparisce, ch'esso diviso era in due parti; una de'giudici, a'quali apparteneva la cognizione delle cause di Religione, e questi erano Leviti, Sacerdoti, e sopra tutti il Pontefice, che di quel tempo Amaría si chiamava; l'altra era di giudici laici, i quali sentenziar dovevano sugli affari puramente temporali. Così Giosaffatte seppe ben distinguere i diritti del Sacerdozio, e quelli dell'Imperio; e mostrò verso la Religione quel rispetto, che le è dovuto.

4. Piacque al Signore di ricompensare eziandio nella presente vita la virtù di questo pio monarca. Perocchè gli afficurò il possesso del regno (1); e tutti quei di Giuda venivano a offerirgli doni, di maniera che ei divenne oltre modo ricco e glorioso. Il terrore del nome di Dio si sparse per tutti i regni vicini a Giuda, talchè nessuno ardiva di prender le armi contro Giosaffatte. Gl'istessi Filistei gli presentavano donativi, e gli pa-

ga-

(1) *2. Paral. 17.*

gavano un tributo in denaro; e gli Arabi gli menavano gran numero de'loro bestiami, di montoni cioè, e di capri. La sua potenza andò sempre crescendo; ed egli pervenne a un grado altissimo di grandezza. Egl'impiegò la copia delle sue ricchezze non in divertimenti voluttuosi, o in vane ed eccessive magnificenze; ma in vantaggio dello Stato: cioè in fabbricare fortezze, e città, nelle quali fossero magazzini da riporvi i viveri; in mettere buona guernigione nelle città fortificate, e in mantener truppe numerose, e bene agguerrite. Queste benedizioni temporali da Dio largamente sparse sopra di Giosaffatte ben si convenivano al tempo dell'antica Legge, in cui sì fatte benedizioni si promettevano a chi l'avesse esattamente osservata. Esse però, come nella Vita d'Abramo fu osservato, figuravano le spirituali ed eterne benedizioni, che Iddio tien riservate pe'fedeli osservatori de'suoi divini comandamenti, il primo, e massimo de'quali è quello della carità, ovvero dell'amore di Dio. Quei che operano mossi e animati da questo Spirito di carità non trovano una degna ricompensa se non nel possesso del medesimo Iddio, principio e fine della carità. Per la qual cosa nella Legge evangelica, in cui le ombre, e le figure non hanno più luogo, non si trovano sì fatte promesse di beni temporali pe'fedeli servi di Dio; e sarebbe, al dire di s. Agostino, un ingannatore chi li promettesse, non avendoli promessi Gesù Cristo, il quale anzi a'seguaci suoi ha predetto tribolazioni, persecuzioni, patimenti, in una parola, quel ch'egli ha sof-

fofferto per amor noſtro. Con tutto ciò la divina Provvidenza molte volte non laſcia di unire con le ſpirituali eziandio le temporali benedizioni in un Principe, il quale cammini nelle vie della pietà, e della giuſtizia, con rendergli affezionati i ſuoi ſudditi, con procacciargli la ſtima, il riſpetto, e la confidenza degli ſtranieri, e con proſperare tutte le di lui impreſe, come fece con Gioſaffatte. E ciò fa Iddio, per moſtrare, che anche i beni temporali da lui vengono; per confondere quelli, che ne abuſano; e per iſtimolare alla pietà le anime ancor deboli, e inclinate alle coſe ſenſibili.

5. Diciaſſette anni incirca erano già paſſati, da che Gioſaffatte lodevolmente e in perfetta pace governava il reame di Giuda (1), quand'egli ſi portò in Samaria a trovare Acabbo re d'Iſraele, il quale già da tre anni concluſo aveva il trattato di pace con Benadad re di Siria. Si erano queſti due re, Acabbo cioè e Gioſaffatte, collegati inſieme; e Gioſaffatte aveva fatto prendere Atalía figliuola d'Acabbo per moglie a Gioram ſuo figliuolo. Del qual matrimonio quanto infelici foſſero le conſeguenze ſi vedrà a ſuo luogo. Stava a cuore ad Acabbo di ricuperare dalle mani del re di Siria la città di Ramot in Galaad, una probabilmente di quelle città, che quel re promeſſo aveva nell'ultimo trattato di rendere al re d'Iſraele, ſenz'avere nello ſpazio di tre anni dato effetto alla promeſſa. Quindi è, che egli aveva già detto a' ſuoi ufiziali: *Voi ſapete, che Ramot di Galaad a noi appar-*

(1) *3. Reg. 22.*

partiene; *e con tutto ciò trascuriamo di torla dalle mani del re di Siria*. In congiuntura dunque, che presso di lui si trovava Giosaffatte, gli disse: *Verrai tu meco a combattere contro Ramot di Galaad?* Giosaffatte gli rispose: *Quel che son io, lo se'tu*: cioè: tu puoi di me disporre come di te medesimo. *Il popol mio e il tuo sono una stessa cosa*; *e la mia cavalleria è tua*. *Ma*, egli soggiunse, *interroga oggi il Signore*, per sapere qual sia la sua volontà intorno a questa spedizione, e qual sia per esserne la riuscita. Acabbo tosto adunò i suoi profeti in numero di circa quattrocento. (Questi non erano profeti di Baal, ma uomini, che si spacciavano inspirati dal vero Iddio, in nome del quale parlavano.) A costoro disse Acabbo: *Debbo io andare ad assalire Ramot di Galaad*, *o rimanermene?* Eglino risposero: *Va'*, *che il Signore daralla nelle tue mani*. Ma Giosaffatte sapendo, che questi non erano profeti quali si spacciavano, disse: *Non v'è quì alcun profeta del Signore*, *per mezzo del quale noi possiamo interrogarlo?* *Uno ve n'è rimaso*, rispose Acabbo, *per cui mezzo possiamo interrogare il Signore*. *Ma io l'odio*, ei soggiunse, *perchè non mi predice nulla di buono*: *ma sì del male*. *Egli è Michea figliuolo di Gemla*. *Non parlar così*, *o Re*: replicò Giosaffatte. Perocchè era cosa molto sconvenevole e irreligiosa il portar odio a un uomo da Dio onorato col carattere di profeta; ed era un odiare la verità il non volere ascoltare se non cose favorevoli.

6. Sull'istanza dunque di Giosaffatte fu per ordine d'Acabbo mandato per *Michea*. Que-

sto

sto Michea è diverso da Michea di Morasti, che è il sesto nel novero de' 12. Profeti minori, e che fiorì circa 150. anni dopo questo, di cui parliamo. Ora i due re di Giuda, e d'Israele sedevano ciascuno sul suo trono vestiti alla reale nella piazza vicino alla porta di Samarja, e tutti i profeti profetavano alla loro presenza. Uno di essi chiamato per nome Sedecía, s'era fatto fare de' corni di ferro, e imitando gli atti di un furioso toro, che con le sue corna rovéscia, e abbatte quanto gli si para davanti, diceva: *Ecco quel che dice il Signore: Così tu manderai per aria la Siria sino a recarla in distruzione*. Lo stesso predicevano tutti quegli altri profeti, ed esortavano Acabbo a far l'assedio di Ramot, assicurandolo, che il Signore gliela darebbe nelle mani. Ora il messo, ch'era andato per Michea, gli disse: *Sappi, che i profeti tutti d'accordo annunziano al re felice successo: sia dunque il tuo parlare simile al loro, e tu pure predici felicità*. Michea rispose: *Viva il Signore: qualunque cosa il Signore mi dirà, quella io ridirò*. Com'egli fu alla presenza d'Acabbo, questi gli disse: *Michea, dobbiamo noi andare all'assedio di Ramot di Galaad, o rimanercene?* Il profeta rispose: *Va' pure, va' felicemente, che il Signore darà quella città in tuo potere*. Egli pronunziò queste parole con tal tuono di voce, e con tai gesti le accompagnò, che il re ben s'accorse, lui non parlare da senno, ma per ironia. Gli soggiunse adunque: *Quanto so e posso ti scongiuro nel nome del Signore a non dirmi se non la verità*. Allora Michea prese a dire: *Io ho ve-*

veduto tutto Israele disperso per le montagne, come tante pecore senza pastore: e il Signore ha detto: Costoro non hanno signore; ciascuno se ne torni in pace a casa sua. Fu questa un'assai chiara predizione della morte d'Acabbo, che succederebbe in quella spedizione. Quel re però forse non ben la comprese; intese bensì, che Michea prediceva sventure; onde rivolto a Giosaffatte gli disse: *Non te l'ho io detto, che costui non mi predice mai del bene, ma sempre del male?*

7. Quantunque Michea s'accorgesse, che il suo parlare non era caro al re, pure non si rimase di soggiugnere cose, le quali esser gli dovevano più disgustose e moleste, perchè più svelatamente manifestavano la terribile sentenza da Dio già pronunziata contro di lui. Egli pertanto soggiunse: *Ascolta, o re, la parola del Signore. Io ho veduto il Signore sedente sopra'l suo trono, e tutta la milizia del Cielo, che gli stava d'intorno alla destra, e alla sinistra. E il Signore ha detto: Chi sedurrà Acabbo re d'Israele, acciocchè ei vada all'assedio di Ramot, e vi perisca? Uno disse una cosa, e l'altro un' altra. Ma uno spirito gli si è presentato dicendo: Io l'ingannerò. E in qual maniera? gli ha domandato il Signore. E quegli ha risposto: Io andrò, e sarò uno spirito di menzogna nella bocca di tutti i suoi profeti. E il Signore ha detto: Tu lo sedurrai, e otterrai l'intento. Va', e fa' come hai detto. Tu adunque vedi,* conchiuse Michea, *come il Signore ha posto lo spirito di menzogna in bocca di tutti i tuoi profeti, che quì sono; e com' egli ha pronunziato contro di te*

te sciagure. Appena egli ebbe tali parole profferite, che il falso profeta Sedecía a lui accostatosi gli diede uno schiaffo, dicendo: *Lo Spirito del Signore adunque ha abbandonato me, e a te ha parlato?* Al che Michea rispose: *Tu ben lo vedrai nel giorno, in cui passerai d'una in un' altra camera per nasconderti*. Si crede, che dopo la morte d'Acabbo il figliuolo di lui andasse in cerca di questo falso profeta, e lo mettesse a morte in pena d'essere stato il principale seduttore d'esso Acabbo, e che allora si verificasse questa profezia di Michea; del che però nulla si ha nella sagra istoria. Non si riflette quì il male da Michea sofferto per aver dette al Re verità disgustose. Acabbo montato in collera disse a' suoi ufiziali, parlando di Michea: *Arrestate costui, e stia sotto la custodia di Amon principe della città, e di Gioas figliuolo di Amalec: a' quali direte per parte mia: Mettete costui in prigione, e alimentatelo con pane di tribolazione, e con acqua d'afflizione* (dategli, cioè, pane e acqua in sì scarsa quantità, ch' egli non muoja, ma provi il tormento della fame, e della sete) *finattantochè io felicemente ritorni. Se tu ritorni felicemente*, disse Michea, *il Signore non ha parlato per bocca mia*. Poi egli soggiunse: *Popoli tutti ponetevi mente:* siate, cioè, testimoni di quel ch' io ho detto.

8. La visione, ch' ebbe Michea, e l'esposizione della quale gli tirò addosso lo sdegno d'Acabbo, lo schiaffo datogli da Sedecía, e una dura e penosa prigionia, richiede qualche riflessione per essere intesa nel suo giusto e ve-

e vero senso. In essa si rappresenta il Signore non solamente circondato da quegli Spiriti beati, che continuamente assistono al suo trono; ma ancora come tenendo con essi consiglio. Ciò è non per indicare, che Iddio abbia bisogno del consiglio d'alcuno, essendo egli il fonte di ogni lume, e di ogni verità; ma per rappresentare la cosa sotto l'aspetto di quel, che avvenir suole tra gli uomini, e per meglio adattarsi così all'umana intelligenza. Dalla medesima Visione apparisce, che quantunque Iddio tutto possa fare da se medesimo, pure gli piace di servirsi dal ministerio degli angioli pel governo del Mondo, e per l'opera della salute degli uomini; comunicando loro la sua volontà, e comandando loro di eseguirla, secondo ciò che insegna s. Paolo dicendo (1), che gli Spiriti celesti *sono tutti destinati per servire, e sono mandati per esercitare il loro ministerio a pro di coloro, che saranno eredi della salute*. Se uno spirito maligno si presenta al Signore proferendosi pronto a sedurre Acabbo, ciò non è perchè quegli spiriti di tenebre abbiano luogo insieme con gli Angeli buoni, e insieme con loro godano della presenza di Dio, ma per dinotare, ch'essi pure soggetti sono alla suprema divina Potestà, dalla quale hanno la permissione di far male agli uomini, non quanto eglino vorrebbono, ma quanto precisamente piace a Dio di permettere loro per l'esecuzione de' suoi giusti giudizi. Iddio però non è, nè può essere autore della loro estrema malizia, nè delle frodi, e delle men-

(1) *Hebr.* 1. 14.

zogne loro; ma con permettere, come in questo caso permise, ch'essi le adoperino, e che vengano a capo de'loro perversi disegni, egli punisce coloro, che lo meritano. E certamente Acabbo meritava d'essere abbandonato allo spirito d'errore, e di seduzione, perchè aveva non solo ricusato d'ascoltare la verità, ma s'era di più lasciato trasportare dall'odio contro chi gliela diceva, avendo lasciato impunito l'oltraggio fatto a Michea dal falso profeta Sedecía, e avendolo di più egli medesimo condannato alla prigione, e a soffrirvi i più penosi disagi. Non sono mai mancati nel Mondo, nè mai pur troppo mancheranno imitatori d'Acabbo in questa parte; persone, cioè, le quali mostrino desiderio d'intendere la verità; ma che non l'ascoltino, e non l'amino, se non quando essa è conforme a' loro desiderj; siccome nè pure mai mancheranno falsi profeti, voglio dire adulatori, i quali null'altro curino, che di approvare, e secondare le passioni particolarmente de' Grandi, per riscuoterne onori, e vantaggi. E bene spesso ciò loro riuscirà. All'incontro quei, che non hanno difficultà di annunziare le verità, avvegnachè spiacevoli, saranno rigettati, odiati, e maltrattati, come lo fu Michea: del quale, dopo il fatto quì sopra narrato, più non si parla nella sagra Scrittura.

9. Intanto Acabbo, e Giosaffatte marciarono contro Ramot di Galaad. Ora il re di Siria comandato aveva a trentadue capitani de'suoi carri, che nella battaglia che seguirebbe, non prendessero di mira verun altro, o pic-

o piccolo o grande ch'ei fosse, se non il solo re d'Israele. Quest'ordine dovette pervenire alla notizia d'Acabbo; il quale perciò disse a Giosaffatte, che entrasse in battaglia con le sue armi, e con le vesti sue ordinarie, mentre egli vi sarebbe entrato travestito. Attaccatasi adunque la zuffa, i Capitani del re di Siria avendo preso Giosaffatte per Acabbo re d'Israele, si scagliarono contro di lui, e lo strinsero da tutte le parti (1). In quella stretta egli con un grido invocò il Signore, il quale lo soccorse, e allontanò da lui tutti coloro, i quali avendo riconosciuto, non esser lui quello, che cercavano, lo lasciarono stare. Frattanto avendo un soldato scoccata a caso una freccia, questa ferì nel petto il re d'Israele; il quale tosto disse al suo cocchiere: *Volgi indietro, e tirami fuori della battaglia, perocchè io sono gravemente ferito*. Con tutto ciò egli non abbandonò il suo esercito, ma si tenne in disparte ad animare i suoi al combattimento contro i Siri, standosene sopra del suo carro, tutto bagnato, e tinto del sangue, che gli colava dalla ferita. Ma finalmente sul tramontar del sole egli morì, non avendogli giovato per iscampare la morte l'essersi travestito per non essere conosciuto; anzi Iddio volle, che nè pure le misure, prese dal re di Siria per levarlo del Mondo, avessero il loro effetto, ma ch'ei fosse morto per una freccia tirata a caso, senza che chi la scoccò avesse animo di ferirlo, acciocchè più evidentemente apparisse, che il medesimo Iddio era quello, che lo voleva morto per adempimento della

H 2 sua

(1) *2. Paral. 18.*

sua parola. Morto ch'ei fu, un araldo suonò la tromba per tutto l'esercito, avvisando, che ciascuno alla sua casa, e al suo paese facesse ritorno. E così fu posto fine alla battaglia, e alla guerra. Il corpo d'Acabbo fu traportato in Samaria per esservi seppellito. Il suo carro, e le redini de'suoi cavalli lavate furono nella peschiera di Samaria; e i cani leccarono il di lui sangue, secondo la parola detta dal Signore per bocca d'Elia. Sopra di che però egli è da osservare, che riguardo alla persona d'Acabbo si verificò quella parte della profezia, che diceva dover i cani leccare il di lui sangue, ma non l'altra parte, la quale pronunziava, che ciò succederebbe nel luogo medesimo, dove i cani leccato avevano il sangue di Nabot, cioè in Gezraele nella vigna dell'istesso Nabot. Ciò ebbe il suo compimento nella persona di Gioram, figliuolo d'Acabbo, come a suo luogo si dirà, essendosi degnato il Signore di mitigare la sentenza pronunziata contro di quel re per motivo della penitenza, e dell'umiliazione, che egli mostrò.

10. Insieme con gli altri soldati, ciascun de' quali se ne tornava alla sua casa, anche Giosaffatte s'incamminò alla volta di Gerusalemme. Com'ei fu vicino a quella città (1), gli si fece incontro il profeta Jeu, figliuolo di quel profeta Anani, che per aver con libertà parlato ad Asa, fu per ordine di lui messo in prigione; e così gli parlò: *Tu adunque porgi ajuto a un empio, e stringi amicizia con gente, che odia il Signore? Per questo tu hai me-*

(1) *2. Paral. 19.*

meritato lo sdegno di Dio. Ma si sono trovate in te delle opere buone, perchè tu hai sterminati dal paese di Giuda i boschi profani, e hai rivolto il tuo cuore a cercare il Signore Iddio de' padri tuoi. Si dee confessare, che la virtù di Giosaffatte soffrì un grande oscuramento per tutto ciò, ch'ei fece con Acabbo. Primieramente non si sa in qual maniera scusare l'essersi questo, per altro pio, Principe, legato in parentela con un sì iniquo re d'Israele per mezzo del matrimonio di Atalía con Gioram suo figliuolo. Egli si sarà forse dato a credere, che la parentela estinguer dovesse gli odj, e le guerre tra i due popoli d'Israele e di Giuda, quali conveniva, che fossero tra loro uniti nella più leale amistà, discendendo ambedue dal medesimo padre, e non avendo fatto per tanti secoli che un solo popolo. Ma comechè questo fine fosse lodevole, il mezzo adoperato per conseguirlo non era secondo la vera prudenza. Conciossiachè doveva Giosaffatte riflettere di quanto gran pericolo fosse il mettere nella sua famiglia una donna, educata nell'empietà, e nella irreligione, dandola per moglie al suo figliuolo, che un dì gli aveva da succeder nel trono. Di fatto si vide poscia, che questo matrimonio fu la cagione, per cui il regno di Giuda traboccò nuovamente nell' idolatria; la famiglia stessa di Giosaffatte fu ripiena d'orride stragi; e la posterità di lui sarebbe stata al pari di quella d'Acabbo sterminata, e recata al niente, se non vi fossero state le promesse fatte dal Signore a Davidde. Ma eziandio l'istesso Giosaffatte provò qualche catti-

tiva conseguenza di questo irregolare matrimonio. Perocchè la parentela contratta con Acabbo lo mosse a portarsi a lui, e quindi a contrarre con esso alleanza per ricuperare dalle mani de'Siri la città di Ramot. Nel che egli non fu senza peccato, come chiaramente apparisce dalla riprensione fattagli in nome di Dio dal profeta Jeu; donde si ricava, esservi delle circostanze, nelle quali il far lega co'Principi, che per la malvagità loro son nemici di Dio, è cosa colpevole, e atta a tirarsi addosso i gastighi del Cielo. Benchè in Giosaffatte non tanto la lega fatta con Acabbo, quanto tutto ciò, che per occasion d'essa avvenne, è molto riprensibile. E' vero, che egli non prestando fede a que'quattrocento profeti, che sicuramente annunziavano l'esito felice dell'impresa, domandò che fosse interrogato un vero profeta del Signore: è vero, ch'egli disapprovò il parlare d'Acabbo contro Michea. Ma poi quando Michea riceve uno schiaffo, quando è condannato a patire la fame e la sete in una dura prigione, egli non profferisce parola in difesa d'un innocente, e lascia, ch'ei sia oppresso. Finalmente dopo ch'egli è instruito della verità per la bocca dell'istesso Michea, non teme di operare contro'l dettame della sua coscienza, e di prender parte in un'impresa, la quale ei conosce non essere approvata da Dio. Tal è la debolezza dell'uomo quando non è sostenuto e retto dal braccio dell'Onnipotente!

11. Non ostante tutti questi mancamenti di Giosaffatte, piacque al Signore d'usargli misericordia, e di tenere da lui lontani que'

sta-

flagelli, de'quali renduto s'era meritevole, avendo voluto Iddio aver riguardo alle buone opere, ch'egli aveva fatte, ficcome s'è veduto, che il Profeta gli diffe. Nè rimane luogo a dubitare, che quefto Principe non s' umiliaffe dinanzi al Signore, e non cercaffe colla penitenza di placarlo, perocchè fenza di quello egli non avrebbe potuto piacergli. E non andò guari tempo, ch'egli diede delle pie e religiofe difpofizioni del fuo animo pubbliche teftimonianze. Conciofliachè nel tempo ch'egli, pofto giù ogni penfiero di guerra, fe ne ftava tutto intefo al buon governo del fuo reame, nell'anno del Mondo 3108. (1) i Moabiti, e gli Ammoniti infieme con altri popoli loro alleati, meffo infieme un numerofo efercito, fecero un'invafione nel paefe di Giuda. Del che avendo Giofaffatte avuta contezza, fu da gran timor foprapprefo, non già perchè, riguardando le cofe con occhio umano, egli non foffe in iftato di fare a'fuoi nemici una valida refiftenza; ma perchè fapendo, che l'efito felice della guerra dipende dalla protezione del Cielo, egli temeva, che Iddio fervir non fi voleffe di quel flagello per punire i peccati fuoi, e quelli del fuo popolo. Quindi è, ch'egli nel fuo timore non iftette oziofo, ma pieno di fiducia nella divina mifericordia, tutto fi rivolfe a pregare il Signore, e a placarlo, intimando un digiuno in tutto il fuo regno. Si corfe da tutte le città di Giuda a Gerufalemme per invocare il Signore, e Giofaffatte ftando in piedi

(1) *2. Paral. 20.*

di nel mezzo di tutto 'l popolo adunato, profondamente si umiliò nel cospetto del Signore, confessando in nome suo, e del popolo, ch'essi altro non erano che tenebre, e fiacchezza, onde dal solo Iddio aspettavano il lume, e la forza. Egli adunque indirizzò al Signore la seguente fervorosa orazione: *Signore Iddio de' padri nostri, voi siete il Dio del Cielo, e siete il padrone di tutti i regni delle nazioni: nella mano vostra è la fortezza, e la possanza, nè v'è chi possa resistervi. Non siete voi quegli, o Signore, che sterminaste tutti gli abitatori di questa terra all'arrivo di Israele vostro popolo, e l'assegnaste in perpetuo alla stirpe d'Abramo vostro amico? Eglino vi si sono stabiliti, e vi hanno eretto un Santuario al Nome vostro, dicendo: Se verranno sciagure sopra di noi, o la spada della vostra vendetta, o la pestilenza, o la carestia, noi ci presenteremo al vostro cospetto in questa casa, la quale porta il vostro Nome, e nelle nostre tribolazioni alzeremo a voi le grida, e voi ci esaudirete, e ci farete salvi. Ora ecco che i figliuoli di Ammon, e di Moab, e le montagne di Seir, sulle terre de' quali voi non permetteste, che Israele passasse, allorchè usciva dell'Egitto, ed egli lasciolli da parte, e non gli uccise; ecco, dico, che costoro operano tutto il contrario, e fanno ogni sforzo per cacciar noi dal paese, di cui voi ci deste il possesso. Non prenderete adunque voi, che siete il nostro Iddio, la difesa nostra contro di costoro? Perocchè non è in noi tanta forza da poter resistere a cotesta moltitudine, che viene ad assalirci. Nè pur sappiamo quel che noi far*

far dobbiamo; onde sol ci rimane di tenere i nostri occhi intenti a voi.

12. Non ebbe appena finita Giosaffatte la sua orazione, che un certo Levita, per nome chiamato Giaaziele, fu ripieno dello Spirito del Signore in mezzo di quell'adunanza, e così prese a parlare: *Ponete mente, popolo di Giuda, e voi abitanti di Gerusalemme, e tu parimente o re Giosaffatte ascolta. Ecco quel che dice il Signore: Non temete, nè cotesta moltitudine vi metta spavento; perocchè non vostra, ma di Dio è la pugna. Domani andrete contro di loro, perocchè eglino saliranno al colle nomato Sis, e li troverete all'estremità del torrente, che scorre dirimpetto al deserto di Geruel. Voi non avrete a combattere: solo tenetevi fermi e costanti, e vedrete il soccorso che il Signore vi darà. Non temete, nè vi spaventate: domani uscite loro incontro: e il Signore sarà con voi.* All'udire queste parole Giosaffatte, e tutto 'l popolo prostratisi in terra nel cospetto del Signore lo adorarono: e nel tempo medesimo i Leviti si misero a dar lode al Signore Iddio d'Israele con altissima e sonora voce. La mattina seguente tutti si mossero, e s' incamminarono pel deserto di Tecue; e mentr'erano per istrada, Giosaffatte stando in piedi in mezzo di loro disse: *Popolo di Giuda, e voi abitanti di Gerusalemme ascoltatemi. Mettete la vostra fiducia nel Signor Iddio vostro, e sarete senza timore; date fede a' suoi profeti, e tutto riuscirà felicemente.* Dopo aver dato questo avvertimento al popolo, egli scelse de' cantori, i quali divisi in ischiere cantassero le divine

laudi, e tutti a una voce dicessero: *Date lode al Signore, perchè la sua misericordia è eterna*: cioè il Salmo 135. nel quale si rammemorano le opere di Dio, e i prodigj da lui fatti in favore del suo popolo, ripetendosi al fine d'ogni versetto queste parole: *perchè la sua misericordia è eterna*. Questo cantico si soleva cantare in ringraziamento al Signore per qualche prospero avvenimento. Onde apparisce, che Giosaffatte andava incontro al nemico piuttosto come vincitore, che come combattente; tanta era la sua sicurezza della vittoria fondata sulla promessa di Dio fattagli da Giaaziele.

13. E di fatto nel momento stesso che i Leviti intonarono il suddetto Cantico, il Signore rivolse tutti gli stratagemmi de' nemici contro di loro medesimi. Perocchè gli uni con gli altri si trucidarono, talchè in breve tempo tutto quel numeroso esercito fu ridotto al niente. Ciò seguì senza che l'armata di Giuda nè pur lo vedesse. Solamente allorchè giunti furono sopra di un luogo eminente, di là guardando verso il campo de' nemici, videro tutta la pianura esser piena di cadaveri, di modo che nessuno v'era stato di quella gran moltitudine che scampat'avesse la morte. Allora Giosaffatte con la sua gente s'avanzò per raccorre le spoglie del nemico, e tra que' morti corpi si trovò quantità sì copiosa di preziose vesti, e di vasi di gran prezzo, ed altro, che in tre giorni non si potè tutto raccorre, e portar via. Fatto un sì ricco bottino s'incamminarono tutti di ritorno a Gerusalemme, pieni di gioja, per avergli il

il Signore fatto trionfare de'loro nemici. Giosaffatte marciava alla testa del popolo; e al suono di salterj, di cetere, e di trombe entrati tutti in Gerusalemme, andarono al Tempio, per rendere al Signore le dovute grazie della riportata vittoria. Per questo fatto, in cui si vide chiaramente, come il Signore aveva combattuto contro i nemici d'Israele, il timore dell'istesso Signore si sparse sopra tutti i regni circonvicini, onde Giosaffatte stette in pace e in tranquillità da tutte le parti. Ed ecco come Iddio difende, protegge, e rimunera quei, che in lui con pienezza di cuore si confidano, e da lui solo implorano, e aspettano il necessario soccorso per iscampare da'gravissimi pericoli, ne'quali si trovano. Iddio fa sua propria la causa loro; e si compiace talvolta eziandio a forza di strepitosi prodigj di trarli fuori d'ogni angustia, e di renderli vincitori de'loro più poderosi nemici. Ma conviene, che la fiducia di chi vuol ottener tanto da Dio sia qual fu quella di Giosaffatte in questa occasione. Egli al veder sollevarsi contro una terribile guerra, temè, che Iddio non lo volesse punire pe'suoi peccati, e perciò egli ebbe ricorso alla penitenza, e all'orazione per conciliarsi il favore del Cielo. Egli non lasciò di marciare alla testa del suo esercito, ed era sicuramente pronto a combattere con tutte le sue forze, sapendo, che l'uomo usar dee de'mezzi comuni e ordinarj per ottenere il suo intento. Ma nel tempo medesimo egli non s'appoggia sopra alcuno di questi mezzi. Egli vede col lume della Fede, che Iddio é quello, che tut-

tutto fa, e da cui tutto dipende; che tutta la forza umana altro non è che debolezza, e che senza il divino lume l'uomo cammina nelle tenebre. Con tali sentimenti, e con sì fatte disposizioni questo pio Re di Giuda si gettò nelle braccia dell'Onnipotente, e provò i maravigliosi effetti della divina protezione; e così sempre sarà di chiunque avrà la grazia d'imitarlo.

14. Ognuno si darebbe di leggieri a credere, che Giosaffatte ripreso già dal profeta Jeu in nome di Dio per essersi collegato con Acabbo; e dopo avere per esperienza provato, che la sola protezion del Signore, e non l'ajuto degli uomini, è valevole a scamparci dal male, egli non volesse aver più società alcuna con gli empj. Ma pure la cosa andò diversamente. Ad Acabbo era succeduto nel regno d'Israele Ocozia suo figliuolo nell'anno del Mondo 3105. (1) diciassettesimo del regno di Giosaffatte (2), come già s'accennò nella Vita di Elía. Or con questo Ocozia, empio al pari di Acabbo suo padre, Giosaffatte contrasse una società di commercio. Fecero pertanto questi due Principi construire de'vascelli in Asiongaber, città dell'Idumea posta sul Mar rosso, e a spese comuni corredarono una flotta, la quale navigar dovesse in Ofir, che si crede essere le Indie orientali, per cercarvi oro. Ma un profeta, per nome chiamato Eliezer, fece a Giosaffatte questa predizione: *Perchè tu hai fatta lega con Ocozia, il Signore ha dissipato i tuoi disegni*. Di fatto l'ideata navigazione non ebbe effetto, conciossiachè le navi

(1) 2. *Paral.* 20. (2) 3. *Reg.* 22.

vi si spezzassero in Asiongaber. Avrebbe voluto Ocozia, ciò non ostante, ritentare l'impresa; ma per quanto ei ne pregasse Giosaffatte, questi non consentì che la sua gente con quella d'Israele si unisse per commerciare in mare. Questa fu la seconda volta, che il Signore fece intendere a Giosaffatte, com'egli disapprovava la di lui unione con un empio, qual era Ocozia; quantunque tal unione non riguardasse affari di religione, ma avesse per unico oggetto il promuovere il commercio, senza del quale pareva, chè il regno di Giuda, attesa la sua numerosissima popolazione, non potesse comodamente sussistere. Dal che si scorge, quanto grande esser debba la cautela, con la quale convien regolarsi, allorchè si tratta di collegarsi con Principi, i quali sieno apertamente nemici di Dio. Rispetto a' semplici particolari dee aver luogo l'avvertimento, che dà l'apostolo s. Paolo con le seguenti parole (1): *Se quegli che è del numero de' vostri fratelli* (cioè Cristiano come voi siete) *è impudico, o avaro, o idolatra, o maledico, o dedito all'ubbriachezza, o rapitore de' beni altrui; io vi proibisco sino di prender cibo con costui*. Perocchè qualunque commercio co' malvagi, fuori del caso di vera necessità, porta seco il pericolo di rimanere contaminato, conciossiachè noi siamo per vizio della nostra natura inchinevoli più al male, che al bene.

15. Il Signore, il quale disapprovato aveva la lega di Giosaffatte prima con Acabbo, poscia con Ocozia, non ne disapprovò un'altra

 fat-

(1) *1. Cor. 5. 11.*

fatta dall'istesso Giosaffatte con Gioram, succeduto nel regno d'Israele a Ocozia suo fratello nell'anno del Mondo 3108., avvegnachè questi pure facesse il male nel cospetto del Signore (1), ma non ai pari d'Acabbo, e di Gezabele suoi genitori. L'occasione di questa lega fu, che avendo il re di Moab violato i patti, ch'egli aveva fatti co're d'Israele; Gioram invitò Giosaffatte a seco unirsi per portare la guerra nel paese de'Moabiti. Giosaffatte accettò di buona voglia l'invito; e radunato il suo esercito, marciò insieme con Gioram, e col re dell'Idumea verso il paese nemico. Si vuol quì avvertire, che l'Idumea, conquistata già da Davidde, era soggetta al re di Giuda, onde quegli, che quì si chiama re di Edom, o dell'Idumea, era anzi un vicerè, che re, il quale governava quella provincia sotto l'autorità del re di Giuda. Avvenne nel cammino, che questi tre re con tutti i loro soldati si trovarono sul punto di morir di sete. Allora il profeta Eliseo, di cui si fece ricerca a insinuazione di Gioffatte, predisse il miracolo, che Iddio opererebbe per dissetare tutta quella numerosa armata, e la compiuta vittoria, ch'essa riporterebbe de'Moabiti, come realmente seguì. Del qual fatto più diffusamente si parlerà nella Vita d'Eliseo. Dopo questa vittoria Giosaffatte visse ancor sette anni (2), ne'quali però non si ha alcun'azione di lui registrata nella santa Scrittura. Egli adunque s'addormentò co'suoi padri nell'anno del Mondo 3115. dopo aver regnato per lo spazio di venticinque anni. Si conchiude la sto-

(1) 4. Reg. 3. (2) 3. Reg. 22.

storia del suo regno con dire ch'egli battè in tutto le vie di Asa suo padre, senza mai allontanarsene; e fece quello, ch'era giusto dinanzi al Signore. Egli però non tolse via i luoghi eminenti (il che s'intende di quelli, ne'quali si onorava il vero Iddio), perocchè il popolo continuava a sagrificarvi, e a bruciarvi dell'incenso (1), perchè non aveva ancor rivolto il suo cuore verso il Signore Iddio dei padri suoi. Così finì i giorni suoi questo pio Principe, il quale si può proporre per modello a tutti i Sovrani. Se egli talvolta mancò, ciò fu piuttosto per errore d'intelletto, che per malizia di volontà; e il Signore, i cui giudizj sono imperscrutabili, si compiacque di usare con lui della sua misericordia, non lasciandolo camminare fuori di strada, ma presto richiamandolo sul diritto sentiero.

17. Si è quì sopra accennato, che uno de' gravi, e per le sue conseguenze funesti abbagli presi da Giosaffatte, fu quello d'imparentarsi con Acabbo, dando Atalía di lui figliuola per moglie a Gioram suo figliuolo (2). Ecco pertanto quel che avvenne dopo la morte di Giosaffatte. Gioram gli succedè nel regno, essendo in età di trentadue anni. Allorch' ei si vide stabilito sul trono fece trucidare i suoi fratelli, che erano sei, a ciascun de'quali Giosaffatte morendo lasciato aveva ragguardevoli somme d'oro, e d'argento, e alcune piazze forti del regno di Giuda. Egli mise a morte eziandio alcuni de'principi d'Israele (cioè di Giuda.) A questa inumana crudeltà egli unì la più sfrontata empietà. Conciossiachè in

I 4 vece

(1) 2. *Par.* 20. (2) 2, *Paral.* 21.

vece di seguitar le tracce del pio suo padre, camminò anzi per le vie de're d'Israele, come fatto aveva la casa d'Acabbo; perocchè Atalía sua moglie era figliuola d'Acabbo. Egli pertanto abbandonò il Signor Iddio de' suoi padri: fece fare de' luoghi alti, consecrati agl' idoli, nelle città, e ne' monti della Giudea; e indusse gli abitanti di Gerusalemme alla fornicazione, cioè all' idolatria; e rendè il regno di Giuda prevaricatore (1). Con tutto ciò il Signore non volle spegnere la famiglia di Davidde a motivo dell'alleanza fatta con essolui, e della promessa fattagli di conservar sempre a lui, e a'discendenti suoi una lampada, un rampollo, cioè, che sussistesse, e regnasse in Giuda. Nè a richiamarlo da sì perversa strada fu valevole la lettera, che con prodigio non più udito recata gli fu del profeta Elía, come si disse nella Vita di questo Profeta. Ma comechè il Signore in riguardo delle promesse fatte a Davidde non esterminasse tutta la famiglia di quest'empio, non lasciò però di punirlo anche temporalmente per le sue enormi iniquità. Primieramente gli tolse una parte de'suoi Stati, permettendo, che l'Idumea, la quale cencinquant'anni prima era stata da Davidde conquistata, gli si ribellasse, e scosso il giogo de' re di Giuda, si facesse un re suo proprio. Gioram essendo andato col suo esercito contra i ribelli Idumei (2), ne riportò una segnalata vittoria; non ostante la quale rimase quella nazione libera per sempre dalla suggezione a' re di Giuda. Nel medesimo tem-

(1) *4. Reg. 8.* (2) *4. Reg. 8.*

tempo Lobna città della Tribù di Giuda, full' esempio dell'Idumea, si ritirò dall'ubbidienza di Gioram, a cui non diè l'animo con tutte le truppe agguerrite lasciategli dal padre, di ridurla in dovere; *perchè egli abbandonato aveva il Signore Iddio de' suoi padri*. Dalle quali parole della sagra Scrittura chiaro si scorge, che il non aver potuto Gioram ridurre alla sua suggezione l'Idumea, e la città di Lobna non provenne dal non aver egli forze sufficienti a ciò fare, ma bensì dall' aver voluto Iddio dare manifestamente a conoscere, che egli era quegli, che così lo puniva per li suoi peccati.

17. Ma non fu questo se non un leggier preludio de' più terribili gastighi, che vennero sopra di quell' empio re, secondo che il profeta Elía predetto gli aveva nella lettera; di cui s'è fatta quì sopra menzione. Il Signore suscitò contro di Gioram i Filistei, e gli Arabi, i quali entrati nel paese di Giuda lo devastarono, e portaron via quante ricchezze erano nel palazzo del re, e i figliuoli di lui, e le di lui mogli, talchè non gli rimase che un solo figliuolo, per nome chiamato Gioacaz, detto anche Ocozia, il qual era d'età il minore di tutti. Finalmente Iddio lo flagellò con un' incurabile malattia di ventre, la quale durando per lo spazio di due anni gli fece gettar fuora fino gl'intestini; essendo così per giusto giudizio di Dio tormentato nelle viscere colui, che aveva avuto viscere crudeli verso de' suoi fratelli. Di quest' orrido e dolorosissimo male egli morì, dopo aver tenuto il regno di Giuda per otto

ELISEO PROFETA.

Dal terzo e quarto libri de' Re si ricavano le azioni di questo Profeta, come si troverà notate in piè di pagina.

§. I.

Eliseo destinato da Dio a esser profeta si fa seguace d'Elia, da cui riceve la comunicazione del suo spirito. Prodigj da lui operati col mantello d'Elia. Ei rende salubri le acque di Gerico. Maledice alcuni fanciulli di Betel, i quali sono sbranati dagli Orsi. Predice l'abbondanza dell'acqua per dissetare l'esercito di tre Re, che andavano a combattere contro i Moabiti, e la vittoria, che di loro riporteranno. Promette a una donna di Sunam la nascita di un figliuolo, il quale poi essendo morto, è da Eliseo risuscitato. Moltiplica l'olio d'una povera donna. Toglie con un poco di farina l'amarezza a' Collochinti. Moltiplica il pane. Fa venire a galla delle acque del Giordano una scure cadutavi. Monda dalla lebbra Naaman Siro. Punizione di Giezi.

ELiseo fu figliuolo di Safat, e nativo di Abelmuela, città della Tribù di Manasse, posta di quà del Giordano. Egli era, per quanto si può raccorre dal sagro Testo, facoltoso, inteso a' lavori della campagna, e affezionato a' suoi genitori, i quali probabilmente non avevano altro figliuolo che lui.

Per

Per quanto queste circostanze lo potessero tenere strettamente legato a questa terra; egli ebbe la virtù di tutto abbandonare per farsi seguace, e indivisibil compagno d'Elía, allorchè questo Profeta (correndo l'anno del Mondo *3096.*) con gittargli addosso il suo mantello gli fece intendere, che Iddio lo destinava all'ufizio di Profeta; avendo voluto il Signore servirsi di questo mezzo esterno, e di questa azione d'Elía per infondere nel cuor d'Eliseo non solamente lo spirito di profezia, ma eziandio il coraggio, il disprezzo delle cose terrene, e le altre virtù, che gli eran necessarie per bene eseguire gli obblighi della sua vocazione. Egli stette sempre unito a Elía; si trovò presente al maraviglioso di lui rapimento, avvenuto nell'anno del Mondo 3108.; chiese e ottenne la comunicazione del doppio spirito di lui; e raccolse il mantello, che quel Profeta nell'atto d'essere rapito in Cielo, lasciò cadere in terra. Le quali cose si sono già diffusamente narrate, e con opportune riflessioni illustrate nella Vita d'Elía *n. 26. & n. 41. 42. e 43.*

2. Or dopochè Eliseo ebbe perduto di vista Elía (1), e n'ebbe raccolto, come s'è detto, il mantello, s'incamminò di ritorno verso il Giordano. Alla riva del qual fiume com'egli fu giunto, ne percosse col mantello d'Elía le acque, le quali per ciò non si divisero, come fatto avevano allorchè le percosse Elía. Eliseo pertanto allora disse: *Dov'è ora il Dio d'Elia?* venendo egli così ad eccitare la sua fede in Dio, autore di tutti i prodigj, e nel tem-

(1) *4. Reg. 2.*

tempo stesso pregandolo a far apparire, che comunicato gli aveva lo spirito d'Elía. Indi egli di nuovo percosse quelle acque, le quali si spartirono di quà e di là, ond'egli a piede asciutto valicò quel fiume. I figliuoli de'profeti, i quali venuti da Gerico gli stavano dirimpetto, veduto questo prodigio, dissero: *Lo spirito d'Elía s'è posato sopra d'Eliseo*. E fattiglisi incontro si prostrarono a'di lui piedi, dicendo: *Havvi quì tra'tuoi servi cinquant'uomini robusti, i quali possono andar in cerca del tuo padrone; forse che lo Spirito del Signore l'avrà tolto, e gettatolo su qualche monte, o in qualche valle*. Eliseo rispose loro: *Non li mandate*. Ma quelli tanto lo pressarono, che finalmente ei disse: *Mandateli*. Andarono adunque que' cinquant' uomini a cercare Elía; e dopo averlo per tre giorni cercato in vano se ne tornarono in Gerico a Eliseo, il qual disse loro: *Non vi diss'io, che non mandaste altrimenti* in cerca d'Elía? E certamente reca meraviglia il vedere, come uomini, a'quali Iddio rivelato aveva il rapimento d'Elía prima che avvenisse, e i quali, dopochè esso è avvenuto, conoscono, che lo spirito di quel Profeta s'è posato sopra di Eliseo, s'inganino per sì fatto modo, che pensino di trovarlo o su di un monte, o in qualche valle. E'questa una prova della debolezza della mente umana, la quale allorchè vuole co'suoi proprj lumi trapassare i limiti della rivelazione, è soggetta a grossi e materiali abbagli.

3. Gli abitanti di Gerico avendo tra di loro Eliseo, pensarono di approfittarsi della di lui presenza, essendo persuasi, che come Iddio ave-

.veva cominciato, così continuerebbe a ope-
'ar prodigj per mezzo di lui. Un giorno
ıdunque gli dissero: *Il soggiorno di questa
:ittà, come tu stesso vedi o signore, è ottimo:
ma le acque sono pessime, e la terra sterile.*
È da questa pessima qualità delle acque, oltre
il nocumento, che ne veniva agli uomini,
e al bestiame, ne nasceva eziandio la sterilità
del terreno. Eliseo disse: *Recatemi un vaso
nuovo con del sale dentro.* Come gliel'ebber
portato, ei se n'andò alla sorgente dell'acque;
e gettato in esse quel sale, disse: Ecco quel
che dice il Signore: *Io ho sanato quest'acque,
ed esse non saranno più in avvenire cagione
di morte, nè di sterilità.* Di fatto quelle acque
divennero sane, e tali si conservarono, secondo
che Eliseo aveva detto. Da questo prodigio
operato da Dio per mezzo d'Eliseo, è venuto
nella Chiesa il costume di far uso del
sale nella benedizione dell'acqua, pregando
il Signore, che per quella mistura del sale
coll'acqua, e per la invocazione del suo santo
Nome i Fedeli trovino in quell'acqua la sanità
dell'anima e del corpo, e insieme un valido
soccorso contro gli spiriti maligni. Ma quel
che dee principalmente osservarsi in questo
fatto si è, che simil prodigio avvenisse a pro
della città di Gerico, di quella città, che da
Giosuè era stata soggettata all'anatema, proferendo
anche maledizione contro chiunque
tentato avesse di rifabbricarla. Della quale
maledizione si vide l'effetto in quell'Iel, che
accinger si volle a sì fatta impresa, come fu
a suo luogo notato. Pareva dunque, che quella
infelice città rimaner dovesse per sempre
nel

nel misero stato, a cui era stata ridotta, senza speranza, che il Signore fosse mai per cambiar la di lei sorte. Ma pure il Signore toglie da essa per mezzo d'Eliseo l'anatema, rende la salubrità alle acque, e la fecondità al terreno. E' questa un'immagine di quel ch'è avvenuto al popolo Gentile. Esso era stato fino alla venuta di G. C. sotto la maledizione, sterile d'opere buone, privo della cognizione della verità, abbeverandosi a sorgenti impure e velenose d'errore e di menzogna. Si sarebbe creduto, che dopo essere stata tale la condizione di quel popolo per tanti secoli, questa non si dovesse mai più mutare. Ma G. C. per la predicazione degli Apostoli, i quali erano il sale della Terra, e che ne'fragili vasi de'loro corpi mortali portavano la virtù, che in loro operava, cambiarono la cattiva qualità delle acque. La verità, e la pietà presero il luogo dell'errore, e della superstizione; e l'acqua, onde furono abbeverati i Gentili, divenne in essi un principio di vita, di sanità, e di fecondità, *e un fonte d'acqua, che zampilla sino alla vita eterna* (1).

4. Al miracolo quì sopra narrato, che fu un miracolo di beneficenza e di misericordia a favore degli abitanti di Gerico, un altro ne seguì di giustizia e di punizione sopra alcuni cittadini di Betel. Mentre Eliseo da Gerico andava verso Betel, uscirono di quella città certi piccioli fanciulli, i quali vedendo il Profeta cominciarono a beffeggiarlo, dicendo: *Vien su, o calvo: Vien su, o calvo*. Eliseo rivoltosi indietro, e veduti que' fanciul-

(1) *Jo. 4. 14.*

iulli, li malediſſe nel nome del Signore: e immantinente uſcirono dal boſco due orſi, i quali ne sbranarono quarantadue. La maledizione mandata da Eliſeo a coteſti fanciulli non fu effetto di ſpirito di vendetta, onde foſſe moſſo quel ſant'Uomo, per l'ingiuria, che era fatta alla ſua perſona; ma derivò dallo zelo, di cui egli ardeva per l'onore di Dio. Del che è un' evidente prova il miracolo, che ne ſeguì a punizione di coloro, ch' erano ſtati maledetti; perocchè il Signore non avrebbe operato un prodigio in approvazione di un atto di collera e di vendetta. Ma per migliore e più chiara intelligenza di queſto fatto egli è da ſapere, che Betel era il luogo, dove Geroboamo, come già ſi diſſe, collocati aveva i vitelli d'oro, onde quegli abitanti erano, anchè più degli altri, dediti all' idolatria, contro della quale i profeti del Signore non ſi rimanevano di fortemente declamare. Quindi ne ſeguiva, che quel popolo oſtinato nella ſua empietà aveva per li medeſimi profeti un poſitivo diſprezzo, riputandoli tanti viſionarj, e inſenſati. Tali ſentimenti paſſavano da' padri a' figliuoli; onde que' fanciulli, quali non dobbiamo ſupporre di sì tenera età, che non riconoſceſſero Eliſeo per uno di queſti profeti, vedendolo in quell'abito povero e negletto, che ſoleva eſſer proprio de' profeti, lo inſultarono appunto come profeta, avendo da' loro Maggiori imparato a ſchernire e a rigettare chiunque veniſſe a loro da parte del vero Iddio. Perciò Eliſeo li malediſſe *in nome del Signore*, perchè ſopra di lui andava a ca-

cadere l'insulto fatto alla sua persona. Il puro zelo adunque dell'onore di Dio lo mosse a proferire quella maledizione; e il Signore prontamente esaudì la di lui orazione, e punì que' fanciulli non solo per la malizia loro propria, ma ancora per gastigare con la morte de' figliuoli l'empietà de' genitori, imprimendo ne' loro cuori un salutar timore della severità della sua giustizia, irritata contro di coloro, che voltate gli avevan le spalle per abbandonarsi al profano culto degl'idoli.

5. Non v'ha luogo a dubitare, che questi prodigj non contribuissero molto alla celebrità del nome d'Eliseo ne'due regni d'Israele, e di Giuda; onde i Sovrani d'amendue quelle monarchie insieme col re dell'Idumea ebbero a lui ricorso in occasione, che si trovarono in una grande stretta, della quale ora siam per parlare. Era salito nell'anno del Mondo 3108. (1) sul trono d'Israele Gioram, figliuolo d'Acabbo, e fratello di Ocozia; e correva l'anno diciottesimo, da che Giosaffatte governava il regno di Giuda. Or Gioram volendo muover guerra al re de' Moabiti, il quale aveva violato le convenzioni fatte con Acabbo, ricercò e ottenne, che a lui si unisse Giosaffatte, e il re, o piuttosto vicerè dell' Idumea, come si disse nella Vita di Giosaffatte *n.* 16. Si unirono pertanto gli eserciti di questi tre re, e messisi in marcia verso il paese di Moab per la via del deserto dell' Idumea, dopo sette giorni di cammino, si trovarono senz'acqua sì per l'armata, come per le bestie, che la seguitavano. Allora il re

(1) 4. *Reg.* 3.

re d'Israele esclamò: *Ahimè, ahimè, ahimè! Il Signore ha quì insieme uniti tre re per darli nelle mani de' Moabiti. Non v'ha quì alcun profeta del Signore*, ripigliò Giosaffatte, *per mezzo del quale noi imploriamo la di lui misericordia? Evvi*, rispose un ufiziale del re d'Israele, *Eliseo, figliuolo di Safat, il quale versava l'acqua sulle mani d'Elia*: cioè lo serviva eziandio ne' ministerj più ordinarj, e più bassi. Giosaffatte replicò: *Il Signore parla per bocca sua*. E senz' altro indugio tutti e tre questi re andarono in persona a trovar Eliseo: il quale sì tosto che li vide, indirizzando il suo parlare al re d'Israele gli disse: *Che ho io da fare con te? Vattene a' profeti di tuo padre, e di tua madre*. Con tutto ciò il re d'Israele gli disse: *Per qual motivo il Signore ha insieme uniti tre re per darli nelle mani di Moab?* Eliseo soggiunse: *Viva il Signor degli eserciti, nel cospetto del quale io sto; se io non avessi rispetto a Giosaffatte re di Giuda, non t'avrei dato retta, nè t'avrei pur guardato in faccia*. Chi non riconosce a un sì fatto parlare un vero erede dello zelo, e dello spirito coraggioso d'Elía, il quale nè per l'onore, ch'ei riceve dalla visita di tre re, nè per alcun male, che glie ne possa seguire, si ritiene dal rinfacciare a un re la sua empietà, e dal mostrargli, che per questo motivo egli altro non merita, che d'essere disprezzato?

6. Non per riguardo adunque del re d'Israele, ma per amor di Giosaffatte re di Giuda, Eliseo pensò di prepararsi a ricevere la divina rivelazione intorno a ciò, che avvenir

doveva a'que'tre re in questa loro spedizione contro i Moabiti. A tal effetto egli richiese, che gli fosse condotto un sonatore di arpa, uno di que'leviti cioè, che col suono de'loro musicali instrumenti accompagnavano nel Tempio il canto de' salmi di Davidde. Qual fosse l'effetto del suono in sì fatte occasioni si disse già nella Vita di Davidde *n. 4. e 5.* Mentre quegli sonava, *la mano del Signore fu sopra Eliseo*, il che significa l'impressione sensibile dello Spirito divino sopra di lui, talchè egli eziandio nell'esterno appariva altr'uomo dal quel che prima era. Allora egli cominciò a così parlare: *Ecco quel che dice il Signore: Fate molte fosse lungo il letto di questo torrente. Perocchè il Signore dice: Voi non vedrete vento, nè pioggia, e nondimeno questo letto sarà pieno d'acqua, e berete voi, e la gente vostra, e le vostre bestie. Ma questo è anche poco pel Signore. Egli darà di più nelle vostre mani Moab. Voi distruggerete tutte le città forti, e le più ragguardevoli piazze: taglierete da piede tutti gli alberi da frutto.* (Iddio toglie quì il divieto di tagliare in tal forma gli alberi fruttiferi (1) perchè vuol far de'Moabiti un esempio della severità della sua giustizia.) *Turerete tutte le fontane; e coprirete di sassi i loro più fertili campi.* Quanto mai buono è il Signore! E quanto è mai vero, che *Iddio coll'abbondanza della sua pietà sopravanza i meriti, e i desiderj di quei, che lo supplicano!* (2) Questi tre Re chiedono sovvenimento alla sete, che li conduce a morire insieme coll'esercito loro, e col loro bestiame; e Id-

(1) *Deuter. 20. 19.* (2) *Or. Dom. 11. post Pent.*

e Iddio non solamente promette loro l'acqua desiderata, ma eziandio una compiuta vittoria de'loro nemici. E ciò sicuramente non in riguardo di Gioram, il quale è un empio, che si rimane nella sua empietà, ma in riguardo di Giosaffatte, che per la sua religione, e pietà gli è accetto. Dal che si vede, che se molte volte è di nocumento a'buoni l'unirsi co'cattivi, ordinariamente torna in vantaggio de'cattivi l'aver unione co' buoni.

7. La promessa d'Eliseo ebbe ben presto il suo effetto. La seguente mattina nell'ora, in cui si soleva offerire il sagrifizio, cioè circa la levata del sole, tutt'a un tratto si vide venir acqua per la via d'Edom, la quale innondò la terra. E' notata l'ora, in cui avvenne il miracolo, e quest'ora fu quella del sagrifizio mattutino, che si offeriva nel Tempio di Gerusalemme, per dare a conoscere, che il Signore operò tal prodigio non solo per le preghiere d'Eliseo, ma pel merito ancora di quel sagrifizio, il quale non poteva essergli accetto, qualora gli fosse stato offerto fuori del Tempio; e per conseguenza si veniva a vie più confermare come vera la religione di Giosaffatte, e del suo popolo di Giuda, e a condannare il falso culto, a cui s'era dato Gioram con le dieci Tribù, che a lui ubbidivano. Ora i Moabiti, i quali avanzati s'erano fino alle frontiere del loro paese, per difenderlo da' tre re, che contra di loro venivano, vedendo quelle acque, nelle quali percuotevano i raggi del sole; e sembrando loro, esser quelle rosseggianti come sangue, cominciarono a dirsi gli uni agli altri: *Quello è san-*

è sangue d'uccisi: i re son venuti tra loro a battaglia, e si son trucidati gli uni gli altri. Su dunque, o Moabiti, andate a raccoglier la preda. Eglino pertanto s'avanzarono verso gli alloggiamenti degl'Israeliti; i quali dando loro addosso gli misero in rotta, e gli sconfissero; ed inseguendo i fuggitivi, ne fecero grande strage. Ed entrati nel loro paese, ne distrussero le città; coprirono di pietre i campi loro più ubertosi; turarono tutte le fontane; e recisero da piede gli alberi fruttiferi. Rimasero in piedi le sole mura della città di Areset, la quale investita dai frombolieri fu recata anch'essa quasi del tutto in distruzione. Il re di Moab rifugiatosi in quella città, vedendo, che i suoi nemici prevalevano, prese con se settecent' uomini, per forzare con la spada alla mano il quartiere del re di Edom. Ma riuscitogli vano il tentativo, prese il suo figliuol primogenito, che succeder gli doveva nel regno, e sopra le mura l'offerì in olocausto. Questo fatto riempì d'orrore gli Israeliti; i quali lasciato il paese di Moab, fecero ritorno alle case loro. Forse il re di Moab si portò a quell' inumano eccesso di sagrificare il proprio figliuolo alla vista de' suoi nemici, per far loro intendere, ch' egli aveva animo di tutto perdere, e sudditi, e città, e la sua stessa vita, piuttosto che darsi nelle loro mani. Per altro non era cosa disusata appresso alcuni popoli idolatri, e talvolta eziandio appresso i Romani, allorchè si trovavano in estreme angustie, il sagrificare sangue umano a' loro dii per placarli. Tanta era la cecità della lor mente, e sì irragione-
vole,

vole e ſtravagante il culto che rendevano alle loro falſe divinità!

8. La verificazione di quanto Eliſeo aveva predetto in ordine a quella guerra contro i Moabiti, doveva eſſer ſufficiente per farlo tener da tutti per un gran profeta. Ma il Signore volle anche aggiugnergli molta gloria per li miracoli, che gli fece operare. Paſſando un giorno Eliſeo per Sunam (1), città della Tribù d'Iſſacar, una donna aſſai ragguardevole lo ritenne in ſua caſa a mangiare. Da indi in poi tutte le volte ch'egli per là paſſava prendeva il ſuo alloggio appreſſo di quella donna. La quale perciò diſſe un giorno al ſuo marito: *Io ho conoſciuto, che coteſt' uomo, il quale ſovente paſſa per quà, è un uomo di Dio, e un ſanto. Facciamogli adunque una piccola ſtanza: mettiamovi un letto, un tavolino, una ſedia, e un candelliere, acciocchè gli ſerva d'alloggio quand'egli verrà da noi.* (Quì ſi vede con quanta ſemplicità foſſero ſoliti gli Ebrei fornir di mobili le loro abitazioni). Eſſendo adunque un giorno venuto Eliſeo a Sunam, abitò in quella ſtanza, e vi riposò. Quivi egli chiamò Giezi ſuo ſervo, e gli comandò di dire in ſuo nome a quella Sunamitide: *Tu ci hai amorevolmente preſtata ogni ſorta di ſervigio: che coſa dunque deſideri tu, ch'io faccia per te? Hai tu forſe qualche affare, pel quale tu brami, ch'io parli al re, o al capitano delle milizie?* Eliſeo dopo il fatto de'Moabiti quì ſopra narrato, poteva ripromettersi d'eſſere favorevolmente aſcoltato dal re Gioram, e da' ſuoi ufiziali; e ciò egli

(1) *4. Reg. 4.*

egli faceva intendere alla sua albergatrice non per ostentazione, ma per sincera volontà di servirla. Quella donna rispose: *Io abito in pace in mezzo del mio popolo*. Il che voleva dire, ch'ella se ne stava quieta e tranquilla nella sua casa senz'aver briga alcuna con chicchesia. Eliseo replicò a Giezi, che gli recò la suddetta risposta: *Che vorrebbe ella dunque, ch'io facessi per lei? Non occorre*, rispose Giezi, *che tu ne cerchi: ella è senza figliuoli, e il suo marito è vecchio*. Eliseo comandò a Giezi di farla venire alla sua presenza. Ella venne, e standosi sulla porta della stanza, il profeta le disse: *Di quì a un anno, in questo tempo, e in questa medesima ora, vivendo tu, partorirai un figliuolo*. Ed ella rispose: *Di grazia, o mio signore uomo di Dio, non voler allettar la tua serva con una falsa speranza*. Così ella disse, intendendo le parole d'Eliseo come un augurio, che le facesse, non come una predizione da Dio inspiratagli.

9. Intanto questa donna concepì, e nel tempo predettole partorì un figliuolo; il che seguì nell'anno del Mondo 3110. Il fanciullo divenuto grande essendo andato un giorno a trovar suo padre, che stava co'mietitori, gli disse: *Mi duole il capo, il capo mi duole*. Il padre disse tosto a un servo: *Prendilo, e portalo a sua madre*. Così fu fatto. E la madre presso quel suo figliuolo se lo tenne sulle ginocchia fino a mezzodì, nel qual tempo ei si morì. Essa allora salì nella camera dell'uomo di Dio, e coricato sul di lui letto il morto figliuolo, chiuse la porta, e se n'andò dal marito, a cui dis-

disse: *Manda di grazia con me uno de' servi, e un'asina, perocchè io me ne vo in fretta dall' Uomo di Dio, e torno. Per qual ragione vai tu a trovarlo?* rispose il marito: *Oggi non è il primo giorno del mese, nè è sabato.* (In tali giorni, come festivi, gli Ebrei andar solevano al Tempio per offerirvi sagrifizj, e alle Sinagoghe per ascoltarvi la lettura della Legge, e le esortazioni, che vi si facevano. Nel regno scismatico delle dieci Tribù, dove l'idolatria dominava, non potendosi ciò fare, quelle persone, che v'erano, timorate di Dio, vi supplivano coll' andare dai Profeti, per udire dalla loro bocca la parola di Dio, non ostante che ciò costasse loro incomodo; perocchè da Sunam al Carmelo, dove Eliseo soggiornava, v'erano circa quindici miglia di cammino.) Ella rispose al marito: *Io anderò.* Fatta dunque ammanir l'asina, ella disse al servo: *Guidala, e va' via; non mi trattener per istrada, e fa' quel che io ti comando.* Messasi pertanto in viaggio verso il Carmelo, come fu in quelle vicinanze, Eliseo vedendola venire a se, disse a Giezi suo servo: *Ecco quella donna di Sunam. Valle incontro, e dille: State voi bene, tu, e tuo marito, e tuo figliuolo?* Giezi ubbidì; e al complimento da lui fatto a quella donna, ella brevemente rispose: *Bene*: mostrando con tal risposta, che essa premurosa di parlar con Eliseo non voleva trattenersi a ragionar con Giezi, onde non si può dire, ch'ella mentisse. Se pur anche dir non si voglia, ch'ella si teneva così certa della risurrezione del suo figliuolo, che contandolo già per vivo e sano, credè di

di poter dire con verità, ch' egli ſtava bene.

10. Elía dunque proſeguendo ſenz' altro indugio il ſuo cammino, giunta che fu all' Uomo di Dio ſul monte, gli ſi gettò a' piedi. Giezi ſi appreſsò per farnela diſcoſtare. Ma Eliſeo gli diſſe: *Laſciala fare: perocchè l'anima ſua è in amarezza; e il Signore me n'ha celato la cagione, e non me l'ha rivelata.* (Prova evidente, che lo ſpirito di profezia, come oſſerva s. Gregorio Magno (1), e come s'è da noi altre volte notato, non è ſempre preſente a' profeti, acciocchè eſſi conoſcano, che quando ſono illuminati, lo ſono per dono della pura liberalità di Dio.) Or ella proruppe in queſte parole: *Forſe che io domandai al mio ſignore un figliuolo? Non ti diſſi io anzi: Non mi burlare?* Inteſe l'Uomo di Dio, che il figliuolo era morto: onde diſſe a Giezi: *Cingiti i fianchi, prendi in mano il mio baſtone, e va'. Se t'incontri in qualcuno, nol ſalutare, e ſe alcun ti ſaluta, non gli riſpondere; e porrai il mio baſtone ſulla faccia del fanciullo.* Cingerſi i fianchi era tirar ſu, e fermare con una cintola la veſte lunga uſata dagli Ebrei, per eſſere ſpedito al cammino. Il non ſalutar chiccheſia pel viaggio, e non rendere il ſaluto ſignificava preciſamente la ſollecitudine, con cui andar ſi doveva a eſeguire la data commiſſione, ſenza perder tempo inutilmente. La madre del morto figliuolo non contenta dell' ordine impoſto a Giezi, diſſe a Eliſeo: *Giuro pel Signore, e per la vita tua, ch'io non ti laſcerò.* Vinto Eliſeo da tali iſtanze ſi partì, e andò dietro a quella donna.

(1) *Homil. 11. in Ezech.*

na. Giezi, il quale era andato innanzi a loro, aveva posto il bastone sulla faccia del fanciullo, ma egli non aveva ricuperato nè sentimento, nè parola: sicchè tornato indietro per incontrar Eliseo, gli disse: *Il fanciullo non è risuscitato*. Eliseo giunto alla casa, ed entrato nella sua camera, trovò il figliuolo morto giacente sul suo letto. Allora egli serrò la porta della medesima stanza, e fece orazione al Signore. Indi salito sul letto si coricò sopra di quel fanciullo in modo, che la sua bocca toccava la bocca di lui, e così degli occhi, e delle mani: s'incurvò sopra di quel fanciullo, e le carni di lui si riscaldarono. Scese Eliseo dal letto, e fatti due giri per la stanza, salì di nuovo sul letto, e si coricò sopra del fanciullo, il quale sbadigliò sette volte, e aprì gli occhi. Allora Eliseo chiamò Giezi, e dissegli: *Fammi venire questa donna di Sunam*. Alla quale venuta ed entrata nella stanza egli disse: *Prendi il tuo figliuolo*. Ella gli si gettò a'piedi, e si prostrò fino a terra; e preso il suo figliuolo se n'andò.

11. Tutta la Tradizione (sono parole di un dotto Espositore) ha veduto nella storia di questa Sunamita, e particolarmente nelle circostanze della risurrezione del di lei figliuolo un'immagine rappresentante l'economia dell' opera di Dio per la salute del genere umano. L'ospitalità esercitata da quella donna, e il rispetto da lei mostrato verso un uomo pieno dello Spirito di Dio, divenne per lei un principio di fecondità, e di benedizione. Ella prova il dolore di vedersi morir tra le braccia il figliuolo, che l'era stato promesso, e che era

 l'og-

l'oggetto della sua speranza. Ma non per questo s'indebolisce, o vacilla la sua Fede. Ella chiede con umile e fervente preghiera il risorgimento alla vita del morto figliuolo. Si manda prima il servo col bastone del profeta per risuscitarlo; ma il ministero suo è senza frutto. La madre, che lascia andar il servo, raddoppia le sue istanze a Eliseo, e finalmente ottiene, ch' egli venga in persona. Pervenuto ch' egli è alla casa, si chiude nella camera; s'accosta al morto; porge per lui ferventi orazioni al Signore; sale per due volte sul suo letto; e impicciolendosi, e raccorciandosi a proporzione del corpo di quel fanciullo, come fatto aveva Elia nel risuscitare il figliuolo della vedova di Sarepta, dopo aver fatto due giri per la stanza, lo restituisce in vita, e lo rende a sua madre. Tal è la figura; eccone il figurato. Abramo ricevendo in sua casa in ispirito di Fede, e di carità, de' forestieri, meritò d'aver per ospite lo stesso Iddio; e quando egli non poteva più sperare di vedersi nascere de' figliuoli senza miracolo, riceve la promessa di un figliuolo che nascerà di Sara, e di una numerosa posterità di giusti, viventi dello Spirito santo, e della carità, i quali discenderanno da quel figlio, il che era il principal oggetto de' desiderj, e della espettazione di quel sant'Uomo. Isacco, Giacobbe, Giuseppe, il tempo de' quali s'ha da riguardare come la prima infanzia del popolo di Dio, ripieni furono di questo Spirito. Il fanciullo cresce; questo popolo si moltiplica in Egitto, e là cadendo nella prevaricazione muore. *Sino dal ventre*

di

di tua madre, dice Iddio a questo popolo, *io t'ho chiamato il violatore della mia legge* (1). Qual dolore non ne provavano i veri Israeliti pieni dello spirito de' Patriarchi, e viventi della lor Fede? Avevano quelle anime giuste una tenera compassione di madre per quel popolo giacente nella morte. Simili all' afflitta Sunamita, e al pari d'essa racchiudendo nel fondo del loro cuore l'amarezza, ond'erano ripiene, non pensano a cercare umani soccorsi, perchè li conoscono inutili; ma si volgono direttamente a Dio, e con voti, e con preghiere, ch' egli solo ascolta, sollecitano la sua misericordia a compiere la sua promessa, a render la vita al genere umano, e a quella nazione particolarmente, la quale aveva avuti nella persona de' Patriarchi principj di vita sì miracolosi, e sì atti a far concepire le più belle speranze.

12. Siccome al figliuol morto della Sunamita fu prima inviato Giezi, cioè il servo; così Iddio mandò al suo popolo spiritualmente morto Mosè. Questi va munito de' comandamenti, e delle minacce della Legge, ed eseguisce puntualmente gli ordini del Signore, che l'ha mandato. Ma la Legge non conduce alcuno alla vita della giustizia. E così Giezi è costretto a tornare indietro, e a confessare al suo padrone di non aver fatto nulla. I Santi dell' Antico Testamento non han creduto, che Iddio avesse dato compimento alle sue promesse coll' aver pubblicato la Legge, e con avere stabilito il ministero Levitico.

(1) *Isa. 58. 1.*

Eglino hanno ben conosciuto, esser tali cose per se medesime inutili non solo per risuscitare il morto, ma ben anche per dargli il minimo principio di vita. Perciò essi non cessavano di scongiurare il *Dio Salvatore* (che questo appunto significa il nome *d'Eliseo*) a venire in persona a render la vita a questo morto, che da se non poteva risuscitarsi, nè lo poteva essere da qualsivoglia altro uomo. Iddio finalmente s'arrende alle loro istanze: Egli scende dal Cielo per abbassarsi fino all' uomo per mezzo della Incarnazione. Egli a noi s'accosta, verso noi s'inchina: la sua grandezza s'adatta per effetto d'una incomprensibile carità alla nostra picciolezza: egli prende sopra di se la mortalità nostra, e le debolezze della nostra natura per comunicarci la vita sua, e la sua forza. Quanti viaggi, quante fatiche, quanti travagli e patimenti, quante preghiere e lagrime non gli è mai costato il nostro richiamo da morte a vita! Egli ha finalmente compiuta la grand'opera, e ha vinto la morte morendo, e stendendosi sul letto della croce: e questi profondi misteri dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, e della salute degli uomini sono stati operati, come la risurrezione del figliuolo della Sunamita, in un segreto impenetrabile agli occhi, e alla mente umana, per esser poscia, dopo il compimento loro, manifestati alla Fede de' popoli per mezzo della predicazione de' ministri di G. C.

13. Altri miracoli Iddio operò per mezzo di Eliseo. La vedova di un profeta, il quale era morto assai povero, ebbe ricorso all'Uomo

mo

mo di Dio, esponendogli il suo miserabile stato ne' seguenti termini: *Il mio marito, tuo servo è morto; e tu sai ch' egli fu uomo timorato di Dio. Ora un suo creditore vuol prendere i due miei figliuoli, e farli suoi schiavi.* (La Legge permetteva a' genitori di vendere nel caso d'estrema necessità i propri figliuoli; e quindi per estensione della medesima legge, se i creditori non potevano altronde esser pagati, prendevano per pagamento i figliuoli del debitore, e li facevano loro schiavi.) Eliseo rispose a quella donna: *Che vuoi tu, ch' io ti faccia? Dimmi, che hai tu in casa? Non ho nulla*, ella disse, *eccetto che un poco d'olio per ungermi*. (L'ungersi appresso gli Ebrei, come anche appresso i popoli orientali, s'annoverava tra le cose necessarie alla vita.) *Bene*, replicò Eliseo, *va' e chiedi in prestito da tutti i tuoi vicini molti vasi voti. E quando ritornata sarai a casa tua, chiudine la porta. Trovandoti lì co' due tuoi figliuoli versa dell'olio in tutti que' vasi, e quando saran pieni, mettigli a parte*. Ella ubbidì, e quando si fu chiusa in casa co'suoi figliuoli, questi le porgevano i vasi, ed ella li riempieva. E poichè tutti furon pieni, ella disse al figliuolo: *Portami ancora un vaso*. E quegli rispose: *Non ne ho più*. E l'olio allora si fermò. Ella andò a render conto di tutto all' Uomo di Dio, il qual le disse: *Va', vendi cotest' olio, paga il creditore; e del restante sostentati tu, e i tuoi figliuoli*. Così fu provveduto alla necessità di questa povera vedova; e quel che Iddio con un visibile miracolo operò a favore della medesima, ci mo-

stra quel ch' egli suol fare per mezzo delle vie ordinarie della sua Provvidenza, e sotto il velo delle cause seconde, a pro di coloro, che con viva Fede implorano il di lui soccorso nelle loro necessità. Egli non sempre, anzi rade volte, fa degli aperti prodigj, ma dispone, che si aprano vie, alle quali essi punto non pensavano, e per le quali escono di quella miseria, che sembrava essere senza rimedio. Non li fa passare dalla povertà alle ricchezze, atte a pervertire il loro cuore, ma dà loro tanto che basta per temperare l'amarezza della loro vita, e per soddisfare a' loro più urgenti bisogni, e per mantener viva la loro riconoscenza verso l'amoroso loro Padre celeste. Ci stia però sempre fisso in mente, che i beni temporali non sono quelli, che Iddio ha promessi a' giusti. Si vede nel fatto quì narrato, che il marito di questa Vedova, quantunque profeta, e timorato di Dio, morì poverissimo. Dal che si scorge, che i beni promessi eziandio a' giusti dell'antico Testamento, erano beni spirituali, coperti sotto il velo de' beni temporali; cosa però, che non s'intendeva dal comune di quel popolo, ma da quelli solamente, che vivevano di Fede, come si è avuta occasione di notare altrove.

14. Dimorando Eliseo in Galgala in tempo che nel paese v'era gran carestia, cento figliuoli di profeti, di que' discepoli cioè de' profeti, che vivevano in communità, vennero a trovarlo, e appresso di lui si trattenevano. Egli ordinò a uno de' suoi servi, che in una gran pignatta preparasse della minestra per

que

que'figliuoli de'profeti. Ora un di loro essendo andato per raccoglier erbe ne'campi, trovò una specie di vite salvatica, e da essa colse de'collochinti salvatici tanti, che n'empiè il suo mantello. Questa specie di vite salvatica è quella che si chiama Zucca, ovvero Cocomero salvatico, che produce un frutto della figura a un di presso e del colore delle arance, il qual è amarissimo. Venuto quegli a casa con que' frutti, senza sapere quel ch'essi fossero, li minuzzò, e poseli nella gran pignatta, dove si coceva la minestra. Quando si fu a mangiarne, appena que'discepoli de' profeti n' ebbero assaggiato, che gridarono: *Uomo di Dio, v'è qualche mortal veleno nella pignatta*, e non poterono mangiarne. Allora Eliseo fattasi portare della farina la gettò nella pignatta, e disse: ***Datene ora a tutti da mangiare***. Tutti mangiarono, nè si sentì più alcun'amarezza. Il che attribuir si dee a miracolo: perocchè non poteva la farina sì presto, e in una gran caldaja togliere l'amaro sapore di que'collochinti, quantunque si voglia ch' essa farina abbia naturalmente qualche attività a ciò fare. Nè andò guari tempo, che que'discepoli de'profeti testimoni furono di un altro più strepitoso miracolo, operato dall' istesso Eliseo. Perocchè venne a lui cert'uomo di Baalsalisa, città della Tribù di Dan, posta ai confini di Diospoli, recandogli nella sua bisaccia venti pani d'orzo, i quali eran pani delle primizie, e del grano nuovo. Dove possiam osservare, che gl'Israeliti timorati di Dio non potendo offerire nel tempio di Gerusalemme le primizie secon-

condo il prescritto della Legge, supplivano con presentarle ai profeti del Signore. Eliseo disse al suo servitore: *Da' di cotesti pani da mangiare a tutta la gente*: Il che si può intendere di que'cento discepoli de'profeti, che con lui erano. Il Servo gli rispose: *Che è tutto questo per cento persone?* Eliseo replicò: *Danne loro da mangiare, perocchè così dice il Signore: Mangeranno, e ne avanzerà*. Fu dunque apprestato loro di que'pani, de'quali tutti mangiarono, e ne avanzò secondo la parola del Signore.

15. Un terzo miracolo, oltre i due già riferiti, fu fatto da Eliseo sotto gli occhi di que'discepoli (1). Eglino dissero un giorno a Eliseo: *Tu vedi, che il luogo, nel quale noi abitiamo appresso di te, è angusto per noi. Permettici adunque d'andare presso al Giordano, dove ciascun di noi si prenda dal bosco la sua porzione di legname, per fabbricarci una più comoda abitazione*. Eliseo acconsentì alla richiesta loro; ma un di essi lo pregò di voler andare egli pure in compagnia loro. Egli v'andò. Pervenuti che furono al Giordano, si diedero tutti a tagliar della legna. Avvenne, che mentr'uno troncava una pianta il ferro della scure scappato dal manico gli cadde nell'acqua. Quegli subito esclamò: *Ahi, ahi, ahi, Signor mio! era una scure, ch'io m'era fatta imprestare*. Eliseo si fece additare il luogo preciso, dove quel ferro era caduto; e là ei gettò un pezzo di legno tagliato a questo effetto. Tosto si vide il ferro galleggiar sulle acque. Allora Eliseo disse a quell'

(1) 4. Reg. 6.

quell'uomo: *Prendilo*. E questi stesa la mano lo pigliò. Così Iddio moltiplicava di giorno in giorno i miracoli nel mezzo del popolo d'Israele, popolo scismatico, e adoratore degl'idoli, per istimolarlo a ritornare al culto, e alla religione de'loro padri; per vie più convincerlo, che il culto del solo Iddio, a cui serviva il popolo di Giuda, era il vero, e legittimo; e per rendergli inescusabili della loro ostinazione. Del resto questi tre miracoli ultimamente narrati sono una prova evidente della vita povera, e disagiata, che si menava da'discepoli de'profeti. Si vede che il cibo loro era scarso, grossolano, e vile; e l'abitazione loro meschina e angusta. Le delizie, e gli agj sono stati in ogni tempo nemici della vera virtù, e un ostacolo a ricevere in abbondanza i doni, e le grazie del Cielo.

16. Piacque al Signore di render celebre il nome d'Eliseo non solo in Israele, e in Giuda, ma eziandio in Siria pel fatto, che ora siam per narrare (1). Il re di Siria aveva per capitano delle sue milizie cert'uomo chiamato per nome Naaman. Egli era in alto credito appresso del suo signore, perchè Iddio per mezzo di lui salvata aveva la Siria; ed era prode, e ricco, ma era lebbroso. La moglie di lui teneva al suo servigio una giovanetta, che certi ladroncelli in una correria fatta pel paese d'Israele avevan condotta prigioniera. Costei disse un giorno alla sua padrona: *Volesse Iddio, che il mio Signore andato fosse a trovare il profeta, che è in Samaria: questi senz'altro guarito l'avrebbe dalla sua lebbra.* Par-

(1) 4. Reg. 5.

Parrebbe, che sì fatta proposizione dovesse esser ricevuta con disprezzo in un paese idolatra, dove l'Iddio d'Israele era sconosciuto. Ma il Signore, il quale aveva preparate le vie all'esecuzione de'suoi disegni a favore di Naaman, con disporre, che quella giovanetta condotta fosse in ischiavitù, e destinata al servigio della moglie di esso Naaman, fece sì che le di lei parole ricevute fossero con approvazione. Perciò Naaman informato di quanto ella aveva detto, si presentò al re suo Signore, e gli disse: *Una fanciulla d'Israele ha detto così e così*. Il re rispose: *Sì, va', e io ne scriverò al re d'Israele*. Naaman adunque si partì, seco portando dieci talenti d'argento, sei mila pezze d'oro, e dieci mute di abiti. La lettera al re d'Israele, colla quale il re di Siria accompagnava questo suo Generale, era concepita ne' seguenti termini: *Quando tu riceverai questa lettera, sappi, che io t'ho mandato Naaman mio servo, acciocchè tu il guarisca dalla sua lebbra*. Pervenuto che fu Naaman in Samaria, presentò al re di Israele la lettera del suo Signore. Il re d'Israele come l'ebbe letta si stracciò le vesti, dicendo: *Son io forse un Dio, che possa togliere, e rendere la vita? Perchè mandarmi un uomo, acciocchè io il guarisca dalla sua lebbra?* E rivolto a quei, che gli stavan d'intorno, soggiunse: *Ponete mente, e vedete, ch'egli cerca pretesti da romperla con me*.

17. Avendo Eliseo avuta contezza di queste cose, mandò dicendo al re: *Per qual motivo hai tu stracciato le tue vesti? Venga costui da me, e sappia, che v'ha in Israele un profe-* *ta*.

ta. Così parlò l'Uomo di Dio, tenendo per fermo, che il Signore non avrebbe mancato d'operare un prodigio, il quale avrebbe fatto palese eziandio all'estere nazioni, che il vero Iddio, padrone della vita e della morte, è conosciuto e adorato in Israele: e avrebbe servito altresì di rimprovero all'istesso re Gioram, il quale, se conosceva di non poter egli mondar quel lebbroso, doveva però ricordarsi d'avere nel suo regno un profeta, per cui mezzo Iddio aveva già scampato dalla morte gli eserciti di tre re; onde confidar doveva, che avrebbe conceduta la guarigione a quello straniero per dilatare vie più la gloria del suo santo nome. Naaman pertanto si trasferì con tutto il suo equipaggio alla casa d'Eliseo; e giunto ch'ei ne fu alla porta, il profeta mandò un uomo a dirgli: *Va', e lavati sette volte nelle acque del Giordano, e la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato*. Non per ispirito di superbia, nè per disprezzo, che Eliseo facesse di Naaman, lo trattò egli in questa guisa apparentemente dura e poco rispettosa, ma per far prova della di lui fede, e per fargli vedere quel, ch'egli mai non si sarebbe immaginato, cioè, che un vero profeta di Dio non è abbagliato nè dallo splendore delle ricchezze, nè dal fasto delle umane grandezze; e che non conoscendo nulla di grande fuori di Dio, non ha che disprezzo per tutto ciò, che gli uomini comunemente stimano, e desiderano.

18. Naaman però non ebbe tanta fede, nè tanta umiltà da reggere a questa prova. Perciò egli se ne partiva sdegnato dicendo: *Io mi cre-*

credeva, ch'egli sarebbe venuto a me, e che stando in piedi avrebbe invocato il nome del Signore Iddio suo, e con la sua mano toccato avrebbe il luogo della lebbra, e m'avrebbe guarito. Non sono eglino l'Abana, e il Farfar, fiumi di Damasco, migliori di tutte le acque d'Israele, per lavarmi in essi, e rimaner mondato dalla lebbra? Per questa sua poca fede, e per la sua alterigia Naaman si rendeva indegno d'ottenere dal Signore la bramata grazia. Ma Iddio tenendogli dietro, per così dire, con la sua gratuita misericordia, per mezzo d'un saggio consiglio, datogli da'suoi domestici, lo richiamò sul diritto sentiero, e mise nel cuor di lui le necessarie disposizioni per ricever il prodigioso effetto della divina beneficenza. Adunque mentr'ei si partiva, come s'è detto, sdegnato, i servi suoi gli si appressarono, e dissergli: *Padre, quand' anche il Profeta ordinata t'avesse alcuna cosa difficile, pur avresti dovuto senz' alcun dubbio farla: quanto più dunque dei tu ubbidire ora ch'egli t'ha detto: Lavati e sarai mondato?* Convinto Naaman da questo discorso, così disponendo la divina grazia, andò, e sette volte si lavò nel Giordano secondo l'ordine dell'Uomo di Dio; e la sua carne tornò come la carne di un piccol fanciullo, netta da ogni sorta di lebbra. Grazia singolare conceduta da Dio a questo forestiere a preferenza di tanti altri lebbrosi, che si trovavano nel popolo d'Israele. *Molti lebbrosi*, dice G. C. nel Vangelo (1), *erano in Israele al tempo del profeta Eliseo; e pure nissun di loro fu mondato, ma solamente Naa-*

(1) *Luc. 4. 27.*

Naaman Siro. Egli volle mostrarsi grato a Dio, e al Profeta per la guarigione ottenuta; onde tornato a Eliseo con tutto'l suo accompagnamento così gli parlò: *Veramente conosco, che non v'ha in tutta la Terra altro Iddio, fuori che il Dio d'Israele. Io pertanto ti prego d'accettare l'offerta, che il tuo servo ti fa*. Eliseo gli rispose: *Viva il Signore, nel cospetto del quale io sto, non l'accetterò*. Nè per quanto quegli lo pressasse, egli non volle mai arrendersi; giudicando non doversi avvilire appresso d'uno straniero il ministerio, ch'egli esercitava; e mettendo anticipatamente in esecuzione l'avvertimento dato poscia da Gesù Cristo a'suoi apostoli (1): *Date gratuitamente quel, che gratuitamente avete ricevuto*.

19. Naaman vedendo di non poter vincere la repugnanza d'Eliseo in accettare l'offertogli regalo, si rivolse a pregarlo d'un favore. *Permettimi di grazia*, gli disse, *di prender tanta terra di questo paese, quanta portar ne possono due muli: perocchè io non offrirò mai più olocausti e vittime a dii stranieri, ma solamente al Signore*. Intendeva Naaman di fare con quella terra un altare al Signore, e di esser così nella miglior maniera a lui possibile nel paese d'Israele, dove Iddio era adorato, e dove vivevano i profeti, e in particolare Eliseo, per cui mezzo aveva ottenuta la desiderata guarigione. Il profeta si mostrò contento di questa buona disposizione d'animo di Naaman, e di questa nuova testimonianza, ch'egli dà, della sua Fede nel Dio d'Israele, senza fargli parola nè della Circon-

(1) *Matt. 10. 8.*

concisione, nè dell'osservanza de'riti mosaici, nè del culto esteriore, ristretto al Tempio e all'altare di Gerusalemme. Nel che, secondo l'osservazione di s. Agostino, Iddio, il qual dirigeva la condotta d'Eliseo, volle darci un'immagine del popolo gentile, il quale mondato dalla lebbra de'suoi peccati nelle acque del santo Battesimo, come Naaman fu mondato nelle acque del Giordano; illuminato dalla cognizione del vero Iddio, siccome ne fu illuminato quel Siro, avrebbe servito e adorato l'istesso Iddio in tutti i luoghi della Terra, sciolto da'legami della legge di Mosè, e ricco di quella giustizia, che non dalla Legge, ma dalla Fede proviene. E per la piena corrispondenza della figura al figurato si può eziandio osservare, che siccome del tutto gratuita fu la preferenza, che Iddio diede a Naaman sopra gli altri lebbrosi d'Israele, per esser mondato dalla sua lebbra; così parimente dalla sola bontà di Dio, e non dalle preventive promesse, derivò la vocazione de' Gentili alla Fede, e alla formazione della Chiesa. Una povera servente nativa del paese d'Israele fece sapere a Naaman, essere in Israele un Profeta, a cui conveniva ricorrere per esser guarito: e poveri Giudei, quali eran gli apostoli soggetti alla dominazion de' Romani, e disprezzati da tutto il Mondo, annunziarono a' Gentili la parola della salute, che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo. Naaman in vano fu indirizzato dal re di Siria a Gioram re d'Israele: e inutilmente i Gentili indirizzati si sarebbon a' capi della Sinagoga per esser mondati dall'invecchiata leb-

lebbra, che tutti li copriva. Era mestieri far capo dal vero Eliseo, dal *Salvatore dato da Dio*, giusta il significato della parola Eliseo. Gesù Cristo non andò in persona a cercare i Gentili, come Eliseo non andò a cercar Naaman, ma il fece invitare per mezzo de' suoi servi, figurati da quella serva Israelita, della quale s'è parlato. Si presentarono i Gentili alla porta della Chiesa, come Naaman a quella della casa d'Eliseo: ma non vi furon subito introdotti. Furon, diciam così, ritenuti sulla soglia in qualità di Catecumeni, e lì furon instruiti della necessità, e degli effetti maravigliosi del Battesimo. I Grandi, i Sapienti del Mondo, ebbero difficultà d'umiliarsi dinanzi a persone, che agli occhi della carne nulla presentavano di ciò, che il Mondo apprezza, e per l'incredulità loro riguardavano come stoltezza la sicurezza, che loro si dava, d'ottenere per l'applicazione di un debole elemento, qual è l'acqua comune, maravigliosi cambiamenti. Ma le persone semplici, deboli, oscure, le quali furono le prime a credere, e in gran numero, mossero finalmente i Grandi, e i sapienti del Paganesimo a sottomettersi alla dottrina di G.C. e a cercare la loro spirituale guarigione nelle acque salutari del Battesimo. Tutti vi trovarono un efficace rimedio alla lor corruzione, e una nuova nascita, la quale non lasciò in loro alcun vestigio dell' antecedente loro sordidezza, cioè alcun peccato.

20. Naaman nell' accomiatarsi da Eliseo così conchiuse il suo discorso: *V'è una sola cosa, per la quale tu pregherai il Signore per*

 me

me tuo servo; *ed è, che quando il mio padrone entrerà nel tempio di Remmon* (idolo adorato principalmente da' Siri) *per fare adorazione appoggiandosi sulla mia mano, se io adoro* (cioè m'inchino) *nel tempio di Remmon mentr' egli adora* (cioè s'inchina) *nel luogo stesso, il Signore perdoni tal cosa a me tuo servo*. Eliseo gli rispose: *Va' in pace*. E volle dire il Profeta, ch'egli continuasse pure senza scrupolo a prestare al suo Sovrano quel servigio, che era stato solito rendergli pel passato, e che gli rendeva in qualunque altro luogo, dov'egli andasse, sempre che gli occorreva d'inchinarsi. Perocchè Naaman non solo non intendeva con quel suo inchinarsi per servigio del re di adorare in alcun modo quella falsa divinità, ma nè pur v'era alcuno, che da quella sua azione dovesse prendere scandolo, perciocchè pubblico era, e a tutti noto, ch' egli aveva rinunziato ad ogni culto idolatrico, e che adorava il solo vero Iddio d'Israele. Sarebbe pertanto un' intollerabile temerità il servirsi di questo fatto per iscusare da peccato altre simili azioni, le quali accompagnate non fossero dalle medesime circostanze, dall'essere cioè l'azione per sè stessa del tutto indifferente, e dalla notorietà del buon animo, e della retta intenzione, con cui uno la fa; onde venga tolto ogni pericolo di scandolo, e qualunque motivo di sinistramente interpretarla.

21. Contento Naaman si partì da Eliseo. Ma com'egli si fu alquanto dilungato, Giezi servitor d'Eliseo disse tra se medesimo: *Il mio padrone è stato troppo buono con cotesto Naaman*

man Siro, non accettando da lui quel che gli aveva proferto. Viva il Signore, io gli correrò appresso, e qualche cosa ne caverò. Si diede adunque a correre dietro a Naaman; il quale vedendolo così frettoloso venire a se, saltò giù dal cocchio, e andatogli incontro gli disse: *Va egli tutto bene? Benissimo*, rispose Giezi. *Il mio padrone*, ei soggiunse, *a te mi manda per dirti, come or ora due giovinotti figliuoli de' profeti sono venuti a lui dal monte d'Efraim. Da' dunque per loro un talento d'argento, e due mute di vesti. Meglio è*, replicò Naaman, *che tu prenda due talenti.* E sforzollo a prendergli. E legatigli in due sacchi insieme con le due mute di vesti, ne caricò due suoi servi, i quali li portarono, seguendo Giezi, che nel cammino li precedeva. Giunto costui a casa, essendo già sera, prese da quegli uomini i due sacchi, e li ripose in luogo sicuro; dopo di che licenziò que' due servi, i quali se n'andarono pe' fatti loro. Indi egli si presentò al suo padrone, il quale lo interrogò dicendo: *Donde vieni, o Giezi?* E quegli rispose: *Il tuo servo non è andato in verun luogo.* Ma Eliseo gli replicò: *Non era forse presente il mio spirito, quando quell'uomo* (Naaman) *scese dal suo cocchio, e ti venne incontro? Orsù tu hai ricevuto dell' argento, e delle mute d'abiti, per comprare degli uliveti, delle vigne, delle pecore, de' buoi, degli schiavi, e delle schiave. Ma ti si attaccherà anche la lebbra di Naaman, e passerà a tutta la tua posterità in eterno.* E voleva dire: Giacchè tu hai voluto i doni di Naaman, ne avrai eziandio la lebbra, la quale tramanderai a tutti i discendenti

 tuoi;

tuoi: tu volevi per le ricchezze far buona comparsa tra gli uomini, e come lebbroso sarai rigettato dal loro commerzio. In quell' istante Giezi si partì dalla presenza d'Eliseo tutto coperto di lebbra bianca al pari della neve, che tra le varie specie di lebbra era la peggiore, la più dolorosa, e la più difficile a curarsi d'ogni altra. Così fu visibilmente punito questo malvagio servo, il quale vinto dalla passione dell'avarizia aveva in più maniere peccato. Aveva peccato di Simonia perchè aveva voluto ricever prezzo per la guarigione di Naaman: aveva peccato doppiamente contro la verità, mentendo prima a Naaman, allegandogli per pretesto della sua richiesta l'arrivo di que' forestieri appresso del suo padrone; poi al suo medesimo padrone, negandogli d'essersi partito di casa: aveva peccato di furto, appropriando a se quel che Naaman aveva inteso di donare a Eliseo: aveva finalmente peccato di scandolo, esponendo il ministero profetico a essere schernito appresso di un uomo novellamente convertito al culto del vero Iddio, e per conseguenza ancor debole nelle massime della religione, e per ciò facile a esserne rimosso.

§. II.

§. II.

Eliseo si libera da' Siri, che eran venuti a Dotan per prenderlo con renderli ciechi. Samaria assediata da' Siri. Carestia estrema in quella città. Profezie d'Eliseo in tale occasione: liberazione di quella città. La donna di Sunam, la quale per inscansare la carestia s'era d'ordine d'Eliseo partita da Israele, vi ritorna, e ricupera tutti i suoi beni. Eliseo interrogato dell' esito della malattia di Benadad re di Siria, predice il regno ad Azaele, e insieme i mali, ch' egli farà al popolo d'Israele. Jeu è unto re d'Israele, e destinato ad estirpare la famiglia d'Acabbo: al che egli mette prontamente mano, e compie l'opera. Azaele altresì fa al popolo d'Israele tutti i mali predetti dal Profeta. Eliseo predice a Gioas re d'Israele le vittorie, che riporterà de' Siri. Morte di Eliseo. Morto risuscitato al suo sepolcro.

22. Nel tempo, in cui avvenne il fatto quì sopra narrato, v'era, per quel che appare, pace, e buona corrispondenza tra Benadad re di Siria, e Gioram re d'Israele. Ma nell'anno del Mondo 3115. l'istesso re di Siria faceva guerra a Israele (1); e tenendo consiglio co' suoi ufiziali disse: *Mettiamo un' imboscata nel tale, e nel tal luogo*, pel quale passar doveva il re d'Israele. Eliseo, cui lo spirito del Signore manifestato aveva questo disegno di Benadad, mandò a dire a Gioram: *Guardati*

(1) 4. Reg. 6.

dati dal passare pel tal luogo, perocchè vi sono i Siri in aguato. Su questo avviso il re d'Israele mandò preventivamente ad occupare il luogo indicatogli dall'Uomo di Dio, e vi si premunì contro de'Siri; i quali più d'una, e di due volte si trovarono così prevenuti, e delusi nel loro intento. Per questa cosa si turbò il cuore del re di Siria; il quale, adunati i suoi ufiziali, disse loro: *Perchè non mi scoprite voi chi mi tradisce presso il re d'Israele?* Allora uno de' suoi ufiziali rispose: *Non v'ha alcuno, che ti tradisca, o re mio signore: ma v'è in Israele il profeta Eliseo, il qual fa sapere a quel re tutto ciò, che voi dite nel segreto del vostro gabinetto*. Benadad soggiunse: *Bene, andate dunque e informatevi dov'egli sia, acciocchè io mandi a prenderlo*, Gli fu risposto, ch'egli era in Dotan, ovvero Dotain, città non molto distante da Samaria. Egli adunque spedì a quella volta cavalleria, carri, e il meglio del suo esercito; i quali giunti di notte tempo a quella città, la circondarono da ogni parte. La mattina seguente levatosi sullo spuntar del giorno, e uscito fuori il servo d'Eliseo, vide l'esercito, i carri, e la cavalleria, che intorniavano la città; onde tutto atterrito ne recò la notizia al suo padrone, ed esclamò: *Ahi, ahi, ahi! signor mio, che farem noi?* Eliseo gli disse: *Non temere, perocchè abbiam con noi molto più gente, che non ne han quelli*.

23. Il servo non vedendo alcuno intorno a Eliseo, poteva credere vane le di lui parole, e dette unicamente per togliergli dall' animo lo spavento. Ma Eliseo per convincerlo

lo della verità del ſuo detto, così pregò il Signore: *Apritegli, o Signore, gli occhi, acciocchè egli vegga*. Il Signore eſaudì l'orazione d'Eliſeo, e aprì gli occhi al ſervo, facendogli vedere quel che prima non vedeva. Egli adunque vide a un tratto il monte tutto pieno di cavalli, e di carri di fuoco, che ſtavano intorno a Eliſeo. Queſti erano Angeli da Dio mandati in ſoccorſo, e in difeſa del ſuo profeta, nella maniera appunto ch'egli mandati gli aveva, e fatti vedere a Giacobbe allorch'ei temeva l'incontro d'Eſaù ſuo fratello. Da' quali fatti appariſce, come il Signore non laſcia mai di proteggere i ſuoi in qualunque pericolo eſſi ſi trovino. E quantunque egli non lo faccia ſempre in una maniera così ſenſibile, come lo fece a favor d'Eliſeo, pure con la ſua grazia inviſibilmente li regge, li ſoſtiene, e gli ſcampa dal male. La quale operazione della grazia da coloro ſolamente ſi vede, a'quali Iddio apre gli occhi del cuore col lume della Fede. Eliſeo pertanto accompagnato da queſta invincibile armata celeſte uſcì della città, e vedendo i nemici, che gli venivano incontro, pregò il Signore dicendo: *Accecate, o Signore, coteſta gente*. E il Signore immantinente gli accecò, ſecondo la parola d'Eliſeo, non già togliendo loro aſſolutamente la viſta, ma facendo sì, che gli oggetti foſſer da lor veduti ſotto altra immagine, onde non li riconoſceſſero, ſiccome era avvenuto agli abitanti di Sodoma, i quali più non riconoſcevano la porta della caſa di Lot. I Siri adunque avendo per sì fatto modo turbata l'immaginazione, che non riconoſceva-

no

no più nè dove fossero, nè con chi parlassero, udirono dirsi da Eliseo: *Non è questa la strada, nè questa è la città: Venitemi appresso, e io vi mostrerò colui, che voi andate cercando.* Ed egli diceva la verità; perocchè coloro non dovevano vederlo in Dotan, dove lo cercavano, ma in Samaria.

24. Furono pertanto tutti que'Siri condotti da Eliseo in Samaria, dove entrati che furono, il Profeta disse al Signore: *Aprite loro gli occhi, acciocchè veggano.* Il Signore immantinente l'esaudì, e quelli si videro nel mezzo di Samaria. Allora il re d'Israele avendo in poter suo tutta questa gente domandò Eliseo, se doveva farli morire. Ma quegli rispose: *No, non li mettrai a morte, perocchè tu non gli hai superati colla spada, o con l'arco tuo, onde tu abbi a ucciderli. Fa' anzi apprestar loro pane, e acqua*, cioè cibo, e bevanda, *acciocchè mangino, e bevano, e se ne tornino al loro signore.* Fu fatto quel che disse Eliseo. Il re d'Israele fece recar loro cibo, e bevanda in abbondanza, e poscia li licenziò, onde tutti fecero ritorno al loro signore. In questo modo Eliseo trionfò de' suoi nemici, non esterminandoli, ma beneficandogli, e cambiandoli di nemici suoi, e del popolo d'Israele, in tanti predicatori, i quali pubblicarono nella Siria la gloria del Dio d'Israele; le maraviglie, che aveva in loro operate; l'umanità, e la generosità del suo profeta; il quale in vece di prender vendetta del male, ch'eglino avevano in animo di fargli, aveva anzi salvata loro la libertà, e la vita nel maggior pericolo, nel quale si fos-

foſſero mai trovati. Eſempio veramente luminoſo di virtù dato da Eliſeo in queſta occaſione, degno d'eſſere imitato da qualunque Criſtiano, a cui G. C. ha comandato di far del bene eziandio a coloro, che ci odiano. Del reſto in tutto l'avvenimento quì ſopra deſcritto ſi può ben ravviſare, ſecondo la pia rifleſſione di un dotto Eſpoſitore, un'immagine di quel, che Iddio opera in favore della Chieſa cattolica. Eſſa nel ſuo naſcere mentr' era eſpoſta al furore de' ſuoi nemici, era protetta dal ſoccorſo del Cielo. Quelli ſoli però, a' quali Iddio apriva gli occhi, conoſcevano la forza di queſta protezione; gli altri, che non avevano un egual grado di lume, e che giudicavano ſecondo quel che ne appariva a' loro ſenſi, non vedevano altro, che il pericolo, erano ingombrati da gran timore, e la credevano perduta. Ma finalmente ella rimaſe vittorioſa de' ſuoi perſecutori; ed effetto della ſua vittoria fu non già il farli morire, ma il condurgli a Dio, e alla vera felicità per la via oſcura della Fede; il cambiar loro il cuore; il nudrirli col pane della divina parola; l'ammettergli al convito dell' Agnello immacolato; il far sì, ch'eglino medeſimi, penetrati da' ſentimenti della più viva riconoſcenza, pubblicaſſero per tutta la Terra le meraviglie della onnipotenza di Dio, e la carità di G. C., la quale ſorpaſſa ogni umana intelligenza.

25. Due anni incirca eran paſſati dopo le narrate coſe, ne'quali i ladroni di Siria non avevan fatto più correríe nel paeſe d'Iſraele; quando nell'anno del Mondo 3117. Benadad

re di Siria, adunato tutto'l suo esercito, andò a cingere d'assedio la città di Samaria. L'assedio durò lungo tempo, e la città fu ridotta a tal penuria di viveri (attesa anche la carestia, che già da qualche anno affliggeva il regno d'Israele) che s'arrivò a vendere la testa d'un asino, animale impuro appresso gli Ebrei, di cui non era lecito cibarsi, ottanta monete d'argento (cioè circa ventotto scudi, valutandosi la moneta d'argento, ovvero il Siclo, poco più di tre paoli): e la quarta parte di un cabo, che vuol dire poco più d'una libbra di sterco di colombi, cinque sicli d'argento, cioè circa sedici paoli. Questo sterco di colombi si vuol che sia una specie di ceci assai vili e di cattivo sapore. Quantunque sieno queste prove assai chiare della estrema miseria, a cui ridotta era quella infelice città, pure non ne sono esse le maggiori. Un'altra ve ne fu, la quale solamente in udirla mette orrore. Passando un giorno il re sopra le mura, una donna gli s'appresò, esclamando: *Mio Signore, e mio re, salvami.* Il re rispose: *Il Signore non ti salva, come poss'io salvarti? Forse con quel, che si raccoglie dall'aja, o dal torchio?* E voleva dire, ch'egli non aveva nè cibo, nè bevanda da darle, supponendo, che ella gli chiedesse di che vivere. E soggiunse: *Che vuoi tu?* Allora ella: *Questa donna*, disse, *che tu quì vedi, mi disse: da' il tuo figliuolo, che lo mangiamo, e domani mangeremo il mio. Cuocemmo adunque il mio figliuolo, e lo mangiammo. Il dì seguente io le dissi: Da' il tuo figliuolo, che lo mangiamo; ma ella l'ha nascoso.* Udita tal cosa, il re si stracciò le vesti,

sti, e andando così con le vesti stracciate per le mura, tutto il popolo vide il cilicio, del quale egli era vestito sopra la carne. Ognuno in vero si sarebbe inorridito come Gioram, udendo un fatto cotanto inumano, e sì contrario a' più vivi, e più forti sentimenti della natura. Ma noi dobbiamo anche osservare, che questa fu la verificazione delle minacce fatte già da Mosè agl'Israeliti qualora essi abbandonata avessero la legge del Signore. *Mangeranno*, egli dice (1), *i loro propri figliuoli per non avere di che cibarsi nella crudel fame, alla quale vi ridurrà l'inimico, tenendovi stretti d'assedio nelle vostre città*. E come in questa, così eziandio in altre occasioni, si vide letteralmente verificata una sì terribile minaccia. Avvenne cioè lo stesso nell'assedio posto a Gerusalemme da Nabucodonosor a' tempi di Sedecia; e finalmente in quello, che vi pose Tito Imperator de' Romani. Ma in nessuno di questi casi avvenne quel che avvenuto era in Samaria, voglio dire, che una donna chiami in giudizio una madre per aver ricusato di stare alla convenzione di mangiare il proprio figliuolo; e che si faccia ricorso al Principe stesso, protettor delle leggi, per obbligarla a dare esecuzione a un sì inumano trattato. Per giugner a un tal segno, bisogna che la disperazione abbia tolto agli uomini il senso comune, e cambiati gli abbia in bestie feroci.

26. Gioram, il quale col coprirsi di cilizio aveva mostrato di voler placare Iddio per

N 2 mez-

(1) *Deuter. 28. 57.*

mezzo della penitenza, diede ben presto a conoscere, che la sua penitenza non era sincera, nè proveniente dal cuore, ma ch'essa era un puro effetto del timore de' gravissimi mali temporali, onde si vedeva percosso. Perocchè in vece di piangere i peccati suoi, e quelli del popolo, egli risolvè di far morire il più sant'uomo, che fosse in Israele, cioè Eliseo, dicendo: *Iddio mi faccia questo e peggio*, ovvero, *mi tratti con tutto il rigore della sua giustizia, se oggi la testa di Eliseo figliuolo di Safat rimane sul suo busto*. E immantinente spedì un ufiziale per eseguire quest'ordine. Eliseo se ne stava allora nella sua casa in compagnia di alcuni seniori. Prima che l'ufiziale spedito dal re giugnesse, Eliseo disse a que' seniori: *Sapete voi, che cotesto figliuolo di un omicida* (Gioram era figliuolo d'Acabbo, il quale aveva fatto morire Nabot, e i profeti del Signore) *manda a farmi tagliare il capo? Badate adunque all'arrivo del messo di tener chiusa la porta, e di non lasciarlo entrare; perocchè io sento il calpestio del suo Signore, che gli vien dietro*. Egli in ispirito aveva veduto l'ordine dato dal re d'Israele, e come poi quegli pentito d'averlo dato, veniva sollecito dietro al Messo per impedirne l'esecuzione. Non aveva Eliseo finito di parlare, quando giunse il Messo, e nel tempo stesso anche il re; il quale disse a Eliseo: *Tu vedi la miseria estrema, alla quale il Signor ci riduce*. (Probabilmente prima di dir tali parole egli narrato aveva il fatto delle due donne, che avevan mangiato il bambino.) *Che più* (soggiunse) *aspetterò io dal Signore?* Quindi si scorge, che Eli-

Eliseo aveva dato a Gioram il consiglio di non rendere la città ai Siri, ma d'aspettare il soccorso del Signore. E perchè questo soccorso non s'era veduto, e le cose ridotte erano alle ultime estremità, perciò quel re aveva risoluto di far recidere il capo a Eliseo, quasi che egli ingannato l'avesse; e ora egli dà a conoscere d'aver perduta ogni speranza: non intendendo quell'infelice Principe, che l'uomo mai non dee stancarsi d'aspettare il divino ajuto, perocchè Iddio spesse volte differisce a conceder le sue grazie, non perchè voglia negarle, ma perchè gli piace di far prova della pazienza di coloro, che le hanno da ricevere; e siccome non v'è alcuna difficultà, la quale insuperabile sia a Dio onnipotente; così parimente nessuna ve n'ha, che debba abbattere, o comechè sia infievolire la nostra pazienza.

27. Di fatto Gioram, il quale credeva tutto disperato, udì rispondersi dal profeta Eliseo (1): *Ascoltate la parola del Signore: ecco quel che dice il Signore: Domani a quest'ora il moggio di fior di farina sarà al prezzo di uno statere* (che è lo stesso del Siclo), *e due moggia d'orzo si venderanno parimente uno statere alla porta di Samaria*, luogo dove far si solevano i mercati. Uno de' capitani, il quale serviva di bracciere al re, disse all'Uomo di Dio: *Quando anche il Signore aprisse le cataratte del cielo*, per far piovere frumento, e orzo, *potrebbe egli mai essere quel, che tu dici? E bene*, replicò Eliseo, *tu lo vedrai co'tuoi propri occhi, ma non ne mangerai*. Ed ecco come la pa-

(1) 4. *Reg.* 7.

parola del Signore s'adempì. Eranvi presso alla porta della città quattro lebbrosi, a'quali vietato era dalla Legge lo stare in commercio con gli altri uomini. Questi si dissero l'uno all'altro: *Perchè vogliam noi quì rimanerci ad aspettare un'inevitabil morte? Se penserem d'entrare in città, morremo di fame; se quì resteremo, parimente dobbiam morire: andiamo adunque, passiamo agli alloggiamenti de' Siri, e rendiamoci loro: s'eglino avranno compassione di noi, camperemo: se vorran toglierci la vita, anche senza questo noi morremmo.* Con tal risoluzione sulla sera eglino si partirono per andare al campo de' Siri: dove giunti che furono, non ve ne trovarono pur uno. Perocchè il Signore aveva fatto udire nel campo de' Siri romore di carri, di cavalli, e di un numerosissimo esercito, ond' eglino tra loro dissero: *Senza dubbio il re d'Israele ha chiamato con danaro in suo soccorso contro di noi i re degli Etei, e degli Egiziani; e questi ora ci vengono addosso.* E così spaventati si diedero di notte a una precipitosa fuga, lasciando nel loro campo le tende, i cavalli, i giumenti, e quant' altro vi avevano, intesi unicamente a salvar la lor vita. Que' quattro lebbrosi adunque entrati in una tenda mangiarono, e bevvero; e presone l'oro, l'argento, e le vesti, che vi trovarono, se n'andarono a nasconder tutto questo bottino. Entrarono indi in un'altra tenda, donde parimente portaron via tutto ciò, che poterono, e lo nascosero.

28. Ma Iddio voleva, che la notizia della fuga de'Siri giugnesse agli assediati Samaritani in

in tempo, che la parola d'Eliseo verificata si vedesse eziandio quanto all'ora da lui predetta. Il Signore adunque fece nascere nella mente di que'lebbrosi il pensiero, ch'essi non dovevan differire di recar sì lieta nuova alla città. Eglino pertanto dissero tra loro: *Noi non operiam bene: perocchè questo è giorno di buona novella. Se noi taceremo, e indugeremo sino a domattina a recar la notizia, sarem giudicati rei. Su dunque andiamo, e portiamo l'avviso al palazzo del re*. E senz'altr'indugio si partirono; e come furon giunti alla porta della città, chiamaron le guardie, e dissero: *Noi siam entrati nel campo de'Siri, e non vi abbiam trovato pure un uomo, ma solamente de'cavalli, degli asini legati, e le tende in piedi*. Ne fu tosto passata la notizia al re; il quale levatosi di letto, perocchè era ancor notte, disse a' suoi ufiziali: *Io vi dirò quel che i Siri ci han fatto. Eglino sanno, che quì si patisce la fame: perciò sono usciti fuori del loro accampamento, e si son nascosi ne'campi dicendo: Coloro usciranno della città, e noi li prenderem vivi, e allora potremo entrare nella città*. Egli così parlò, perchè non si confidava in Dio, contro la sicurezza datagliene da Eliseo, ma riguardava le cose con occhio puramente umano. La sua diffidenza però, e i suoi politici riflessi non dovevano impedire l'effetto della promessa del Signore. Per la qual cosa un ufiziale, che lì si trovava presente, disse al re: *Prendiamo i cinque cavalli, che son rimasi nella città (perocchè di tanto numero, che ne erano in Israele, non vi son più se non questi, essendo stati gli*

gli altri consunti) *e mandiamo a fare la scoperta*. Fu accettata la proposizione, e immantinente sopra due cavalli spediti furono due uomini agli alloggiamenti de' Siri, per riconoscere quel che ne fosse. Si ammiri la Provvidenza di Dio infallibile dispositrice, e regolatrice di tutti gli umani avvenimenti; e si veda, come un progetto sì naturale, qual fu quello venuto in mente a quest' ufiziale Israelita, non cadde nel pensiero d' alcuno di tanti Siri, allorchè udirono il romore di quell' esercito, ch'essi credettero venir loro addosso.

29. Or que'due uomini passarono per mezzo del campo de'Siri, e tenendo dietro alle loro tracce giunsero fino al Giordano. Eglino trovarono tutta la strada piena d'armi, e di vesti gettate via da'Siri nello scompiglio della loro fuga. Tornati pertantò questi messi al re, gli narrarono quanto avevan veduto: onde il popolo uscì tosto della città, e andò a saccheggiare il campo nemico, donde riportò tanta copia di viveri, che un moggio di fior di farina si vendeva uno statere, e due moggia d'orzo si davano all'istesso prezzo, secondo la parola del Signore detta dal suo profeta; al perfetto adempimento della quale solamente mancava, che quell'ufiziale del re, che s'era mostrato incredulo a'detti d'Eliseo, vedesse co'suoi propri occhi l'abbondanza, ma non ne godesse. Ora il re mandò appunto quell'ufiziale alla porta della città, dove si teneva il mercato, per impedire gl'inconvenienti, che vi potessero occorrere. Là quest'infelice fu conculcato dalla folla del popolo sull'ingres-

gresso della porta, e morì, lasciando a tutti i secoli l'esempio della severità, con la quale Iddio punisce chi non crede pienamente alle sue parole, allorch' egli parla, o si diffida delle promesse, ch'egli fa, quasi che mancar gli possa o la fedeltà, o la potenza di eseguirle. Del resto dal vedersi, come la città di Samaria ridotta già alle maggiori angustie, disperata d'ogni umano soccorso, è a un tratto liberata dall'assedio, scampata dall'eccidio, e trasportata dalla più crudel fame a una straordinaria abbondanza di vettovaglia, s'apprende, con quanta sicurezza s'abbia da gettar l'ancora della nostra speranza nel vasto seno della divina Provvidenza. Dispone spesse volte Iddio, che le cose ridotte sieno a tali estremità, che non apparisce più alcuno scampo dalla rovina: e ciò egli fa per eccitare negli uomini un più fervente ricorso a lui, e per fare più chiaramente conoscere, che, allorchè ne viene la liberazione, questa da lui, e non altronde proviene. Beati adunque coloro, che si confidano pienamente nel Signore: *guai all' incontro a quelli, che si perdon d'animo, e che non si fidan di Dio: e guai a coloro, che stanchi d'aspettare perdono la pazienza* (1).

30. Si è quì sopra accennato, che prima che Benadad re di Siria venisse a por l'assedio a Samaria, v'era carestia nel regno d'Israele. Or anzi che la carestia si facesse sentire, Eliseo aveva detto a quella donna di Sunam, di cui egli risuscitato aveva il figliuolo (2), che ella insieme con la sua famiglia, lasciato il suo pae-

(1) *Eccli. 2. 15. 16.* (2) *4. Reg. 8.*

paese, andasse a cercarsi ricovero dovunque avesse potuto, perocchè il Signore aveva chiamato la fame, la quale per sette anni affliggerebbe Israele. La buona donna ubbidendo alla parola dell'Uomo di Dio andò con tutta la sua famiglia pellegrinando nel paese de'Filistei, dove dimorò per molto tempo, cioè per sette anni: passati i quali, restituitasi nel suo paese, ricorse al re per ricuperare la sua casa, e i poderi suoi, i quali o erano stati occupati da'di lei congiunti, o come beni vacanti erano stati appropriati al Fisco. Ella trovò il re, che stava discorrendo con Giezi, servo d'Eliseo (perocchè si poteva benissimo parlare eziandio co'lebbrosi, purchè essi stessero in qualche distanza.) Il discorso era delle cose maravigliose operate da Eliseo, delle quali il re voleva essere informato da Giezi. Or mentre costui stava appunto raccontando, come il suo padrone risuscitato aveva un morto, comparve davanti al re questa donna, istantemente chiedendo, che renduta le fosse la sua casa, e gli altri suoi beni. Allora Giezi disse: *Questa, o re mio signore, è quella donna, e questo è il suo figliuolo risuscitato da Eliseo*. Il re volle intendere dalla donna medesima, come fosse andato il fatto; ed ella tutto glielo raccontò. Tale fu l'impressione, che questa narrazione fece nell'animo del re, che egli immantinente spedì un ufiziale della sua corte in compagnia della donna, con ordine di restituirle tutto il suo, e insieme tutte l'entrate de'poderi, dal dì in cui ella era partita, fino a quel giorno. Iddio volle così ricompensare la fede, e l'ubbidienza di questa donna,

na, la quale senz'altro discorso aveva prontamente eseguito quanto Eliseo le aveva ordinato, quantunque le dovesse senza dubbio riuscir gravoso l'abbandonare la patria, e quanto ella aveva, che era assai, conciossiachè ella fosse ricca, senza nè pur saper il luogo del suo destino. Ma chi sa di fare la volontà del Signore non ha di che temere, e dee esser sicuro di un'abbondante rimunerazione, avvegnachè Iddio, particolarmente nel tempo della legge evangelica, non sempre la dia nella vita presente, ma la riserbi molto più copiosa per la vita futura.

31. Circa il medesimo tempo, in cui avvennero le cose quì sopra riferite, cioè verso l'anno del Mondo 3120. Eliseo andò a Damasco, dov'era Benadad allora malato. Fu detto a questo re infermo, che era venuto in quelle parti l'Uomo di Dio; ed egli chiamato a se Azaele, gli diede quest'ordine: *Prendi teco*, gli disse, *de' regali, e va' incontro all'Uom di Dio, e per mezzo suo interroga il Signore, per sapere se io guarir potrò da questa mia malattia*. Azaele ubbidì: e caricati quattro cammelli delle cose più preziose, che fossero in Damasco, per farne dono a Eliseo, gli si presentò, dicendo: *Benadad re di Siria, tuo figliuolo* (espressione usata per onorare Eliseo), *a te mi manda per sapere, s'egli potrà riaversi della sua malattia*. Eliseo rispose: *Va', e digli: Risanerai. Ma*, soggiunse l'Uomo di Dio, *il Signore m'ha fatto conoscere, ch' egli senz' altro morrà*. E voleva dire, ch'egli non morrebbe per forza di quel male, ma bensì di morte violenta. Dette

te quelle parole, Elifeo effendofi alquanto trattenuto con Azaele, fi turbò in maniera, che divenne roffo in faccia, e pianse. Il che vedendo Azaele gli diffe: *Perchè piangi tu, mio fignore?* Quegli rifpofe: *Perchè fo il male, che tu farai a' figliuoli d'Ifraele. Tu darai alle fiamme le città loro fortificate: tu mettrai a fil di fpada la gioventù loro: fchiaccerai in terra i loro bambini; e fventrerai le loro donne gravide. E come io tuo fervo, che fono un cane* (cioè un uomo vile, e di neffun' autorità), replicò Azaele, *far potrò cofe sì grandi? Il Signore m'ha fatto conofcere*, ripigliò Elifeo, *che tu farai re di Siria*. Partitofi Azaele dall' Uomo di Dio tornò al fuo padrone, il quale tofto l'interrogò: *Che t'ha egli detto Elifeo?* E quegli rifpofe: *M'ha detto, che tu ricupererai la fanità*. Ma nel dì feguente l'ifteffo Azaele prefe un groffo panno, e tuffatolo nell' acqua lo diftefe fulla faccia del re, il quale morì foffogato; e Azaele regnò in fuo luogo. Così per mezzo d'Elifeo fu efeguito l'ordine dato da Dio a Elía di ungere, ovvero deftinare, Azaele re di Siria, come fi diffe nella Vita dell' ifteffo Elía *num.* 22.: e fi vedrà in appreffo la verificazione delle parole dette dal Signore al medefimo Elía della ftrage, che quefto re di Siria farebbe in Ifraele.

32. Siccome per mezzo d'Elifeo fu deftinato re di Siria Azaele, così per l' ifteffo mezzo Jeu fu unto re d'Ifraele in efecuzione del mentovato comandamento fatto da Dio a Elía. Ed ecco come la cofa andò. A Gioram re di Giuda morto infelicemente di una do-

lorosissima malattia, come si disse nella Vita di Giosaffatte *n.* 17. era succeduto nel regno il suo figliuolo Ocozia nell' anno del Mondo 3120. Egli camminò nelle vie della casa d'Acabbo, perchè Atalía sua madre lo portò all'empietà. Ei pertanto fece il male nel cospetto del Signore, come fatto aveva la famiglia d'Acabbo, di cui seguì gli esempi dopo la morte di suo padre; il che fu la cagione della sua rovina. Questo re si unì con Gioram re d'Israele per combattere i Siri a Ramot di Galaad, quella città, che era stata già assediata da Acabbo, ma inutilmente, perocchè essendovi egli stato ferito, fu sciolto l'assedio, come si disse nella Vita di Giosaffatte num. 9. Ora Gioram ajutato da Ocozia tentò nuovamente di ricuperare dalle mani de'Siri, de'quali allora Azaele era re, questa città, e gli riuscì. Ma avendovi egli rilevata una ferita, si ritirò nella città di Gezraele per farvisi curare. Là andò poscia Ocozia per fargli una visita: e fu volontà di Dio, ch' egli v' andasse, perchè il Signore aveva risoluto di punirlo. Intanto l' esercito d'Israele se ne stava a Ramot, comandato da'capitani di Gioram. In questo mentre il profeta Eliseo chiamò uno de'figliuoli de'profeti (1), e dissegli: *Cingiti i fianchi, prendi quest'ampolla d'olio in mano, e va' a Ramot di Galaad. Come sarai là pervenuto vedrai Jeu, figliuolo di Giosaffatte figliuolo di Namsi; e appressatoti a lui, lo tirerai a parte dall'adunanza de'suoi fratelli, e lo condurrai in una camera rimota. Quivi, presa l'ampolla dell'olio, glie-*

(1) 4. *Reg.* 9.

gliela verserai sul capo dicendo: Ecco quel che dice il Signore: Io ti ho unto re d'Israele. E aperta la porta della camera tosto te ne fuggirai senza punto ivi fermarti.

33. Il giovane, ministro del profeta, si portò a Ramot; ed entrato nel luogo, dove i principali ufiziali dell'esercito erano adunati, disse a Jeu: *Io ho da dirti una parola. A chi di noi vuoi tu parlare?* disse Jeu. E quegli rispose: *A te, o principe.* Jeu levatosi su entrò in una camera appartata, dove il giovane gli versò sul capo l'ampolla dell'olio, dicendo: *Ecco quel che dice il Signore Iddio d'Israele: Io ti ho consecrato re del popol mio d'Israele. Tu sterminerai la casa d'Acabbo tuo signore; e io vendicherò così il sangue de' profeti servi miei, e il sangue di tutti i miei servi, sparso per mano di Gezabele. Distruggerò tutta la casa d'Acabbo; e ucciderò sino i cani della casa d'Acabbo; non la perdonerò ad alcuno dal primo sino al ultimo in Israele. E farò della casa d'Acabbo come della casa di Geroboamo figliuolo di Nabat, e come della casa di Baasa figliuolo di Ala. Gezabele parimente sarà divorata da' cani nella campagna di Gezraele; nè vi sarà chi le dia sepoltura.* Dette queste cose, egli aprì la porta, e se ne fuggì. Allora Jeu se ne tornò là, dov'erano gli ufiziali del suo signore; i quali gli dissero: *Va egli tutto bene? A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti?* Jeu rispose: *Voi conoscete l'uomo, e quel ch'egli è capace di dire. No,* replicarono quelli, *non è così: fanne tu a noi il racconto.* Egli allora ripigliò: *M'ha detto questo, e questo; e ha soggiunto: Ecco quel che*

che dice il Signore: *Io ti ho unto re d'Israele*. A queste parole tutti prontamente s'alzarono, e presi i loro mantelli, e messigli sotto i di lui piedi, ne formarono come un trono: poi sonando la tromba gridarono: *Jeu è fatto re*. Chi mai avrebbe creduto, che tutte quelle persone in un istante si fossero unite nel riconoscer Jeu per re? Jeu, dico, il quale non aveva diritto alcuno alla Corona d'Israele; per cui non s'era fatto preventivamente alcun trattato; il quale per farsi credere d'essere stato unto re non adduce altra testimonianza, che la sola sua parola, e il detto d'un uomo da loro schernito, e tenuto per pazzo; il quale finalmente propone questa sua elezione in tempo, che il trono d'Israele era occupato da Gioram, contro di cui nessuno de'suoi sudditi mostrava d'aver animo di ribellarsi? E pure con tutto ciò Jeu senz'alcun contrasto è acclamato re. Or chi non vede in questa uniformità di volontà degli uomini la podestà onnipotentissima, che Iddio ha di piegare dove gli piace i cuori umani?

34. Formatasi così a un tratto la congiura contro Gioram, Jeu ebbe l'avvertenza d'avvisar tosto quei del suo partito, che stessero ben attenti; per impedire, che nissuno uscisse della città di Ramot, per tema che recata non fosse a Gezraele la notizia di quanto era avvenuto. Indi egli medesimo con la sua gente si mosse verso Gezraele, dove, come s'è detto, si trovava Gioram malato con Ocozia, che era andato a visitarlo. La sentinella, che stava sulla torre di quella città, vide venire la truppa di Jeu a quella volta, onde dis-

se:

se: Io veggo una truppa di gente. Avvisatone Gioram spedì incontanente un uomo sopra di un cocchio incontro a coloro. Costui presentatosi a Jeu gli disse: *Il re manda per sapere, se tu porti la pace*, cioè, se tutto va bene, e se rechi felici notizie della sua armata, che sta a Ramot. Jeu rispose: *Che importa a te della pace? Passa, e vieni dietro a me*. La sentinella diede avviso dell'arrivo del messo; ma ch'egli non ritornava. Gioram ne spedì subito un'altro, del quale fu come del primo. La sentinella ne diede prontamente la notizia, e soggiunse: *Colui, che viene in quà, sembra all'andatura Jeu figliuolo di Namsi, e viene precipitosamente*. Allora Gioram, e Ocozia salirono ciascuno sul suo cocchio: e fu per volontà di Dio, che Ocozia, essendo venuto per fare una visita a Gioram, insieme con lui andasse incontro a Jeu, destinato dal Signore re d'Israele per esterminare la famiglia d'Acabbo. Usciti pertanto i due re dalla città raggiunsero Jeu nel campo di Nabot. Gioram al primo incontro gli disse: *Rechi tu la pace? Qual pace*, rispose Jeu, *vi può egli essere, mentre durano le fornicazioni, e i molti veneficj di Gezabele tua madre?* Udito ciò Gioram voltò mano per fuggirsene, e disse a Ocozia: *Ocozia noi siam traditi*. Allora Jeu teso il suo arco gli scoccò dietro una freccia, la quale ferendolo tra le spalle, e trapassandogli il cuore, lo fece cader morto sul suo cocchio. Indi Jeu disse a un suo capitano: *Prendilo, e gettalo nel campo di Nabot Gezraelita, perocchè mi ricordo, che quando io e tu sedendo nel cocchio andavamo dietro ad Acabbo*

ad-

padre di costui, il Signore pronunziò contro di lui questa sentenza: Io giuro, dice il Signore, che io farò sopra di te vendetta del sangue di Nabot, e de' figliuoli suoi, che io vidi jeri. (Questa sentenza fu pronunziata il giorno dopo l'uccisione di Nabot ec.) *Ora dunque*, prosegui Jeu a dire, *prendilo, e gettalo nel campo, secondo la parola del Signore*. E così fu fatto, ond'ebbe il suo compimento la predizione di Elía, fatta già quindici anni addietro, osservandosi, che mentre gli uomini liberamente facevano quel che loro era a grado, il Signore talmente regolava le azioni loro quanto al tempo, e al luogo, e a tutte le altre circostanze, che ciascuna concorse alla puntuale verificazione della sua infallibile parola.

35. Gioram adunque fu quello, dal quale fu cominciata la strage della famiglia d'Acabbo secondo l'ordine di Dio manifestato già per bocca d'Elía, e confermato per quella del giovine profeta, mandato da Eliseo a unger Jeu re d'Israele. Ocozia doveva esser anch'egli involto in quest'esterminio, perchè discendente da Acabbo per mezzo d'Atalía, e perché pagar doveva la pena della sua empietà, e dell'essersi appigliato a' perversi consigli della scellerata sua madre piuttosto, che a' buoni esempj di Giosaffatte suo avo. Jeu pertanto inseguendolo nella sua fuga, diede ordine a' suoi, che lo uccidessero. Questi lo ferirono mentr' egli saliva verso Gaver, luogo posto vicino a Geblaam, e quegli ferito se ne fuggì a Mageddo, città dipendente da Samaria, e vi si nascose: ma essendo stato trovato fu condotto davanti a Jeu, che lo fece

morire. Il suo corpo fu portato a Gerusalemme, e posto nel sepolcro de' suoi padri. Gli fu conceduto l'onore della sepoltura, perchè egli era nipote di Giosaffatte, il quale aveva cercato il Signore con tutto il suo cuore. Quali conseguenze ne venissero dalla morte d'Ocozia al regno di Giuda si dirà a suo luogo.

36. Ora proseguendo l'esecuzione fatta da Jeu contro la famiglia d'Acabbo, è da sapere, ch'egli da Mageddo se n'andò a Gezraele. Gezabele avendo inteso, che Jeu là veniva, si pose a una finestra sulla porta della città, con gli occhi imbellettati (come era allora costume delle donne vane e ambiziose) e col capo tutto acconciato. Non par verisimile ch' ella, essendo già molto vecchia, intendesse con questi suoi abbellimenti d'accender nel cuor di Jeu amore di se, ma più ragionevole è il credere, ch'ella come oltre modo superba ch' ella era, volesse anche in quella occasione comparire qual regina, a cui le presenti calamità non avevan tolto il coraggio. Or vedendo ella entrar Jeu, disse: *Può egli aver pace Zambri, che ha ucciso il suo signore?* E voleva dire: Può egli aver bene costui, che qual altro Zambri, è stato omicida del suo re? (Zambri aveva assassinato Ela re d'Israele, e usurpato aveva quella corona. Ma dopo sette giorni essendo egli assediato in Tersa da Amri, da se medesimo si abbruciò nel suo palazzo. Gezabele augura, o minaccia a Jeu un simile disgraziato fine. Onde più chiaramente apparisce non aver avuto costei in animo di allettare co' suoi don-

donnefchi ornamenti Jeu ad amarla. (Jeu alzati gli occhi verfo la fineſtra, dov'ella era, diſſe: *Chi è colei?* E immantinente due o tre ufiziali gli ſi preſentarono facendogli profondo inchino. A' quali Jeu diſſe: *Gettatela a baſſo*. Ed eglino la gettarono giù dalla fineſtra. La muraglia fu ſpruzzata del di lei ſangue, e il ſuo corpo fu calpeſtato da' cavalli. Indi Jeu ſi ritirò nel ſuo palazzo; dove dopò aver mangiato e bevuto, diſſe: *Si vada a vedere quella maledetta, e le ſi dia ſepoltura, perocchè ella è figliuola di re*: figliuola, cioè, del re di Tiro, moglie d'Acabbo, madre di Gioram re d'Iſraele; ſuocera di Gioram, e avola d'Ocozia re di Giuda. S'andò per ſeppellirla; ma i cani avendola divorata, non era del ſuo cadavero rimaſo ſe non il cranio, i piedi, e l'eſtremità delle mani. Il che eſſendo riportato a Jeu, ei diſſe: *Queſto è quello, che Iddio predetto aveva per bocca d'Elia Teſbita ſuo ſervo in queſti termini: I cani mangeranno le carni di Gezabele nel campo di Gezraele: Il morto corpo di Gezabele ſarà come ſterco ſulla terra nel campo di Gezraele, tal che i paſſeggieri diranno: E' ella coſtei quella Gezabele?* Se Jeu ſi foſſe prima rammentato di queſta profezia, non avrebbe ordinato, che ſi deſſe ſepoltura a quell' empia. Ma Iddio diſpoſe, ch' egli allora non l'aveſſe preſente, acciocchè più chiaramente appariſſe, che tutte le umane provvidenze alterar non poſſono in minima parte il puntuale adempimento delle ſue divine parole.

37. Dimorando Jeu in Gezraele continuò a fare ſtrage della famiglia d'Acabbo (1).

(1) 4. Reg. 10.

Erano in Samaria settanta figliuoli di quel re: e quantunque sotto nome di figliuoli vengano talvolta compresi eziandìo i nipoti; pure comunemente si vuole, che questi, de'quali quì si parla, fossero propriamente figliuoli, che Acabbo ebbe di diverse sue mogli; avendo il Signore disposto, ch'eglino fossero in sì gran numero, per far apparire visibilmente, che non è valevole la moltiplicità de'figliuoli a conservare una famiglia, ch'egli vuole interamente distrutta. Jeu pertanto scrisse a'magnati di quella città, agli anziani, e a coloro, che educavano i mentovati figliuoli d'Acabbo, lettere ne'seguenti termini: *Sì tosto che voi, i quali avete nelle vostre mani i figliuoli del vostro signore* (Acabbo) *con i cocchi, i cavalli, le città forti, e le armi, sì tosto, dico, che voi avrete ricevuta questa lettera, scegliete il migliore, e quello, che più vi piacerà, tra i figliuoli del vostro signore, e collocatelo sul trono del suo padre, e combattete per la famiglia del signor vostro.* Intendeva Jeu con questa lettera far prova della loro fedeltà, essendo ben persuaso, che nissuno ardirebbe di fare altro re, mentre egli aveva sotto la sua ubbidienza tutte le milizie. Di fatto coloro in vece di tentare l'elezione d'altro Sovrano, ebbero gran paura, e dissero: *Due re non han potuto resistergli, e come lo potremmo noi?* Eglino pertanto mandarono a Jeu questa risposta: *Noi siamo servi tuoi; faremo quanto tu ci ordinerai, nè eleggeremo altro re; fa pure tutto quel che ti piace.* Allora Jeu scrisse loro un'altra lettera, in cui diceva: *Se voi siete miei, e se vo-*

le-

lete ubbidirmi, recatemi domani a questa stessa ora in Gezraele le teste de' figliuoli del signor vostro. A vista di una tal lettera coloro senz' altro indugio trucidarono i settanta figliuoli d'Acabbo; e messe le teste loro in de' cestini, le mandarono in Gezraele. Datane la notizia a Jeu, egli comandò, che quelle settanta teste in due mucchi fossero messe vicino alla porta della città, che, come si è altre volte notato, era il luogo più pubblico, e più frequentato di ogn'altro.

38. Fu intenzione di Jeu nel dare quest'ordine, di prender indi opportunità di parlare a tutto'l popolo adunato in sua discolpa per la morte data a Gioram, che era il suo re. Di fatto la seguente mattina assai per tempo uscito egli del suo palazzo, e condottosi alla porta della città, dove gran moltitudine di gente era concorsa per vedere quell'orribile spettacolo, così egli imprese a parlare: *Voi siete giusti*: e voleva dire: Non avendo voi alcuna parte in questi omicidj potete giudicar rettamente: *Se io congiurai contr' il mio signore, e lo uccisi, chi ha uccisi costoro?* Come s'ei dicesse: Io sono accusato d'essere un usurpatore del trono, e d'avere per ambizion di regnare dato la morte al mio signore: ma potete voi formar tal giudizio di coloro, che hanno uccisoo questi principi? Abbiate dunque di me la stessa opinione, che avete di loro. E poi concluse dicendo: *Ora dunque conoscete, come non è caduta per terra nè pur una di tutte le parole pronunziate dal Signore contro la casa d'Acabbo, e com'egli ha adempiuto quanto predetto aveva per bocca d'Elia suo servo.*

Tut-

Tutto questo discorso di Jeu indirizzato ad allontanare da se ogni colpa in tutto ciò, che finallora s'era fatto contro di Gioram, e degli altri principi reali, non aveva alcuna sussistenza, perocchè coloro, che uccisi avevano i figliuoli d'Acabbo, erano stati a ciò sospinti dal comandamento dell'istesso Jeu, onde a tutta ragione si poteva dire, ch'egli era stato l'omicida di tutti. E quel, ch'egli fece in appresso, vie più confermò nella mente del popolo l'opinione della di lui crudeltà. Perocchè egli mise a morte quanti ancora restavano in Gezraele della famiglia d'Acabbo; tutti i Grandi, che'erano stati nella corte di lui; tutti gli amici, e i sacerdoti, e chiunque altro a lui per qualsivoglia titolo appartenesse, talchè in Gezraele nè pur uno rimase di coloro, che avevano relazione ad Acabbo.

39. Altri però ve n'erano in altre parti, i quali per aver attinenza con la famiglia di quell'empio dovevano essere esterminati. Laonde andando Jeu da Gezraele a Samaria s'imbattè ne'fratelli, cioè ne'figliuoli de' fratelli d'Ocozia re di Giuda. Ei disse loro: *Chi siete voi?* Ed eglino risposero: *Siam fratelli di Ocozia, e siam venuti a salutare i figliuoli del re, e della regina.* (Eglino ancor non sapevano la morte loro.) Jeu diede ordine, che fosser presi, e trucidati, come fu fatto, senza che ne scampasse pur uno di quarantadue ch' essi erano. Indi proseguendo egli il suo cammino s'incontrò in Gionadab, figliuolo di Recab, che gli veniva incontro. Era questo Gionadab uomo assai accreditato per le sue virtù; ed egli fu l'institutore de'Recabiti,

ce-

celebri per l'austerità della loro vita, de'quali altrove si parlerà. Premeva pertanto a Jeu di tirarlo nel suo partito, onde mostrandosi verso di lui tutto benigno e cortese, lo salutò, e gli disse: *Il tuo cuore è egli retto verso di me, come il mio lo è verso di te?* *Sì*, gli rispose Gionadab. *Se così è*, ripigliò Jeu, *dammi la mano*. Gionadab glie la porse, ed egli invitandolo a salire sul suo cocchio, gli disse: *Vieni meco, e vedrai lo zelo, che io ho pel Signore*. E salito quello sul cocchio, lo condusse in Samaria, dove fece uccidere quanti restavano della casa d'Acabbo, senza lasciarne in vita pur uno, secondo la parola del Signore pronunziata per bocca d'Elía: il che più volte, come s'è veduto, si ripete nella santa Scrittura, acciocchè il Lettore non lasci di riconoscere in questi avvenimenti l'esecuzione della volontà di Dio, e l'infallibile veracità della sua parola.

40. Nè quì si riflette la strage, che Jeu, ministro della vendetta di Dio, far doveva degli empj, che s'eran dati al profano culto di Baal, e l'avevan col loro esempio, e coll'autorità loro promosso, e dilatato. Egli adunque radunò tutto'l popolo, e disse: *Acabbo rendè qualche onore a Baal, ma io gliene vo'render più di lui. Si faccian pertanto venire alla mia presenza tutti i profeti, i servi, e i sacerdoti di Baal, e nè pur uno ne manchi; perocchè io vo'fare un sagrifizio a Baal. Chiunque mancherà sarà punito di morte*. Or questo era un laccio, che Jeu tendeva agli adoratori di Baal per farli tutti perire. Nel che però egli venne a mancare contro la veri-

rità, mostrando una cosa per un'altra; e venne di più a dare scandolo con fare una pubblica professione, benchè finta, d'idolatria. Della quale egli diede anche un altro più chiaro segno con ordinare, che si pubblicasse una festa solenne in onore di Baal. Indi egli mandò per invitare i ministri di Baal, i quali tutti vennero dal primo sino all' ultimo. Entrati costoro nel tempio di Baal, che ne fu pieno da un lato all'altro, v'entrò anche Jeu insieme con Gionadab, e disse loro: *Badate bene che non sia tra voi alcun ministro del Signore*. Intanto egli aveva posti fuori della porta di quel tempio ottanta uomini armati, a'quali aveva detto: *Se un sol uomo scapperà di quelli, ch'io vi darò nelle mani, la vita vostra ne risponderà*. Or dopochè si fu offerto il sagrifizio, Jeu disse a quegli ottant'uomini: *Entrate e uccidete coloro, e nessuno scampi*. Quegli ubbidirono, e tutti i ministri di Baal furon trucidati, e i corpi loro gettati fuora. La statua di Baal fu fatta in pezzi, e arsa; il tempio suo fu distrutto, e in luogo di esso furon fatte delle latrine.

41. In questo modo Jeu esterminò il culto di Baal: ma egli non camminò con la pienezza del suo cuore nella legge del Signore, perocchè non s'allontanò da'peccati di Geroboamo, il quale indusse Israele a peccare; nè abbandonò i vitelli d'oro, che erano a Dan, e a Betel. Con tutto ciò perchè egli aveva puntualmente eseguito i consigli di Dio contro la casa d'Acabbo, il Signore gli promise, che i figliuoli suoi sederebbero sul trono d'Israele sino alla quarta generazione, sic-

ſiccome di fatto avvenne. Dal che ſi comprende, quanto poco pregevoli ſieno le felicità, e le grandezze temporali, concedendole talvolta Iddio eziandio a'malvagi, e agli empj, come ſicuramente era Jeu, il quale ſebbene diſtruſſe l'empio culto di Baal, laſciò però ſuſſiſtere quello de'vitelli d'oro, ed egli ſteſſo gli adorò. Onde lo zelo, ch'egli moſtrò d'avere dell' onore di Dio, non fu vero e ſincero: perocchè ſe tale foſſe ſtato, egli avrebbe inſieme con Baal diſtrutto eziandio i vitelli d'oro. Così parimente nello ſcempio, ch'egli fece della famiglia d'Acabbo, ſi laſciò traſportare dall' indole ſua crudele, e inumana; ed ebbe in mira di aſſicurarſi per mezzo di quella ſtrage il trono d'Iſraele per ſe, e pe' diſcendenti ſuoi. Pure perchè egli ſervì all' eſecuzione de' diſegni di Dio, che punir voleva le iniquità d'Acabbo, Iddio ſteſſo gli diede qualche ricompenſa, qual fu quella di conſervare il trono nella famiglia di lui ſino alla quarta generazione; ricompenſa vana, e che a lui ſicuramente non fu di giovamento alcuno. Concioſſiachè qual alleggerimento recava ciò alle pene eterne, alle quali egli fu condannato? Che giova a un carnefice laſciar la ſua famiglia ricca delle ſpoglie di molti giuſtiziati, qualora egli medeſimo ſia condannato a morire tra i più atroci e ſpietati tormenti?

41. Ebbero così il lor compimento le profezie d'Elía, e le parole dette dal giovine profeta mandato da Eliſeo a unger Jeu re d'Iſraele. Nè tardarono a verificarſi le altre predizioni dell' iſteſſo Eliſeo intorno a' mali, che

sarebbon venuti sopra Israele per parte di Azaele re di Siria, che era l'altro ministro della giustizia di Dio contro quel popolo ingrato, e ribelle. Il Signore adunque avendo cominciato a stancarsi d'Israele, dispose, che Azaele venuto colle sue armi nelle frontiere del regno d'Israele mettesse a fil di spada quanta gente vi trovò. Indi entrato più dentro nel paese rovinò tutta la terra di Galaad, posseduta da' figliuoli di Gad, di Ruben, e di Manasse dal Giordano fino alle ultime parti verso l'Oriente. Ciò seguì vivendo ancora Jeu; al quale morto dopo 28. anni di regno (1), che era l'anno del Mondo 3148., succedè Gioacaz suo figliuolo, il qual tenne il regno d'Israele per diciassette anni. Egli fece il male nel cospetto del Signore, e imitò i peccati di Geroboamo, il quale fece peccare Israele, nè mai se ne ritrasse. Allora il furor del Signore s'accese contro Israele, e diedegli in potere d'Azaele re di Siria, e di Benadad suo figliuolo per tutto il tempo che durò il regno di Gioacaz, secondo la predizione fatta da Eliseo. Gioacaz rimase con soli cinquanta cavalieri, dieci carri, e dieci mila fanti, essendo state tutte le altre sue truppe tagliate a pezzi dal re di Siria, il quale aveva ridotto il popolo d'Israele come la polvere dell' aja, ove si trebbia il grano. Gioacaz vedendosi in tanta oppressione si umiliò nel cospetto del Signore, e a lui ricorse coll'orazione. Quantunque questa umiliazione del re fosse puramente esterna, e strappatagli di bocca dal timore de'mali tempo-

(1) 4. *Reg.* 13.

porali; pure il Signore l'esaudì; e vedendo l'afflizione d'Israele, e le angustie, a cui ridotto l'avevano i re di Siria, n'ebbe pietà, e tornò a loro in riguardo dell'alleanza da se fatta con Abramo, Isacco, e Giacobbe: nè volle interamente sperdergli, e rigettarli; ma diede loro un salvatore, che li riscosse dalla mano del re di Siria; ond' essi abitarono, come prima, nelle loro case. Ma con tutto ciò non si ritrassero da' peccati della casa di Geroboamo, il quale aveva indotto Israele a peccare: anzi perseverarono in essi, e lasciarono sussistere il bosco consecrato agl' idoli, che era in Samaria.

42. Il Salvatore dato a Israele, di cui quì si parla, si crede, che fosse Gioas, il quale succedè nel regno a Gioacaz suo padre, morto nell' anno del Mondo 3163. Costui parimente imitò suo padre, continuando l'idolatria introdotta in Israele da Geroboamo, dalla quale mai non si dipartì ne' sedici anni. ch' egli fu re. Piacque nondimeno al Signore di servirsi di lui per abbattere gli oppressori del suo popolo, predicendogli per mezzo d'Eliseo le vittorie, ch'egli riporterebbe di loro. Egli è adunque da sapere, che essendo Eliseo caduto malato della malattia, nella quale morì, Gioas andò a visitarlo, e stando alla di lui presenza proruppe in un dirotto pianto, dicendo: *Padre mio, padre mio: carro d'Israele, e suo cocchiere*, ovvero *sua cavalleria*. Così Eliseo aveva chiamato il suo maestro Elía, come si disse nella Vita dell' istesso Elía *n.* 43. E quindi si vede, che Gioas non lasciava di tenere in molta stima

Eliseo, quantunque sapesse, ch'egli detestava il culto idolatrico de' vitelli d'oro, che esso Gioas empiamente adorava. Il che era effetto d'una certa equità, e rettitudine naturale, la quale obbliga eziandio i malvagi a stimare gli uomini veramente virtuosi. Or Eliseo disse a Gioas: *Porta quà un arco con delle frecce*. Com' ei l'ebbe portato, Eliseo gli disse: *Metti la tua mano sull'arco*. Gioas ubbidì; ed Eliseo, poste le sue mani sopra quelle del re, gli disse: *Apri la finestra, che guarda Levante*. Aperta ch'ei l'ebbe: *Tira la freccia*, gli disse Eliseo: ed ei la tirò. Allora Eliseo: *Freccia di salute del Signore*, disse, *freccia di salute contro la Siria: Tu batterai i Siri ad Afec, e li disfarai interamente*. Indi gli ordinò di prender delle frecce, e di percuoter con esse la terra. Il re la percosse tre volte, e si fermò. Allora l'Uomo di Dio s'adirò contro di lui, e dissegli: *Se tu avessi dato cinque, o sei, o sette colpi, avresti sconfitta la Siria fino all'ultimo esterminio: ma ora tu non la batterai che tre volte*.

43. Per maggior intelligenza di quest'azion profetica di Eliseo, egli è da osservare, che il tirare una freccia o un dardo sulla frontiera d'un paese era un segno di dichiarazione di guerra. Il profeta adunque si servì di questo segno per far intendere a Gioas, ch'ei doveva muover guerra ai Siri. E poichè nella santa Scrittura la giustizia di Dio è paragonata a un arco teso, pronto a scoccare frecce di morte, Eliseo fa uso della stessa figura d'un arco, e di frecce per di-

no-

notare, che quella giustizia, la quale era stata fino allora nelle mani del re di Siria per gastigo degl'Israeliti, passerebbe ben presto nelle mani del re d'Israele per punire i Siri, i quali prestando la lor mano alla divina vendetta contro Israele, non avevan pensato, che ad appagare la loro avarizia, e crudeltà. Ma intanto il Signore si serviva alternativamente di questi popoli per flagellar gli uni per mezzo degli altri, senza ch'essi il sapessero, o vi pensassero. Con aver Eliseo posta la sua mano sopra quella di Gioas, che teneva fermo l'arco, volle significare, che quantunque a quel re toccasse di sostenere il peso della guerra; sarebbe però la mano di Dio, figurata da quella d'Eliseo, che condurrebbe la mano di lui, e darebbe alle sue intraprese un felice succedimento. La freccia scagliata verso Levante piuttosto, che verso altra parte, indicava, che Gioas doveva ricuperare la parte orientale del regno d'Israele, posta di là del Giordano, della quale i Siri s'eran renduti padroni. E poichè Eliseo aveva a sufficienza dichiarato a Gioas il significato della freccia scoccata verso Levante, aveva messo quel principe sulla via d'intendere quel che significar voleva il percuoter colle frecce la terra: erano cioè quelle percosse segni d'altrettante vittorie contro i Siri. Doveva pertanto Gioas continuare a percuotere finattantochè l'Uomo di Dio comandato gli avesse di cessare. Egli è bensì vero, che Eliseo avrebbe potuto su di ciò spiegarsi con tal chiarezza, che togliesse a Gioas ogni pericolo d'equivocare. Ma Iddio,

e i profeti suoi sogliono molte volte parlare in maniera, che l' intelligenza de' loro detti dipende dalle disposizioni del cuore di chi gli ascolta, onde quel che è chiaro per chi ha il cuor puro, è oscuro per un altro, che abbia il cuore ingombrato da qualche passione. Se Gioas fosse stato ben radicato nel timor di Dio, e nella fiducia della di lui protezione, avrebbe ben compreso il mistero nascoso nel comandamento d'Eliseo. Ma questo mistero rimanendo per lui involto in nuvole d'oscurità, egli esitò nel suo cuore; si stancò d'ubbidire; e la sua poca fede arrestandogli la mano, limitò il corso delle divine benificenze a pro d'Israele. Siccome una fede semplice e perseverante gli avrebbe, per così dire, posta in mano la potenza di Dio pel totale esterminio de'suoi nemici: così la sua diffidenza lo privò di questo vantaggio. Iddio non mettrebbe limiti alla sua liberalità, se noi non ne mettessimo alla nostra fiducia. Perocchè la sua mano è sempre aperta per ispandere sopra di noi le sue beneficenze; ma noi gliela chiudiamo colla debolezza de' nostri desiderj, e con la timida diffidenza nelle sue promesse. Così un dotto Espositore su questo fatto. Del resto le parole dette in questa congiuntura da Eliseo ebbero l'intero loro adempimento. Perocchè morto Azaele re di Siria, e succedutogli nel regno Benadad suo figliuolo, Gioas gli ritolse tutte le città conquistate dal di lui padre nella guerra contro Gioacaz: tre volte lo sconfisse in battaglia, e fece ricuperare a Israele tutte le perdute città.

44. Eli-

44. Eliseo poi, fatta ch'ebbe a Gioas la mentovata predizione, se ne morì nell'anno del Mondo 3165. e si fa la di lui memoria nel Martirologio Romano sotto'l dì 14. di Giugno. Questo Profeta, come si dice nell'Ecclesiastico (1), fu ripieno dello spirito d'Elía; egli nel corso della sua vita non temè i principi; nè alcuna umana potenza l'indebolì. Non vi fu cosa valevole a vincerlo; e il suo corpo anche dopo morte fece vedere, ch'egli era un vero profeta. Dopochè egli ebbe fatto molti prodigj in vita, ne fece eziandio dopo la morte. Perocchè in quel medesimo anno ch'egli morì, certi ladroni del paese di Moab essendo venuti nelle terre d'Israele, certuni, che portavano a seppellire un uomo, al vederli si spaventarono, e gettarono quel cadavere nel sepolcro d'Eliseo. Appena quel morto corpo ebbe toccate l'ossa del profeta, che quell'uomo risuscitò, e si levò in piedi. Si avverta, che appresso gl'Israeliti i sepolcri erano nella campagna: e quelli particolarmente delle persone ragguardevoli erano come grotte scavate nel vivo sasso, alcune delle quali avevano molte nicchie, nelle quali si ponevano i corpi; altre poi ne avevano una sola, essendo fatte per la sepoltura di un solo. Ora il sepolcro d'Eliseo fatto per uno solo, doveva essere una grotta, nel cui mezzo era una, tavola di pietra alquanto scavata, sopra della quale, come sopra di una bara, stava il corpo del profeta involto in un lenzuolo, e fasciato. Or quella gente, atterrita alla vista

P 4 de'

(1) *Eccli. 48. 13. &c.*

de'ladroni Moabiti, entrò dentro il sepolcro d'Eliseo, e senza molto badarvi gettarono il cadavero, che portavano a seppellire, sul corpo del profeta, e al contatto di quel sagro corpo l'altro risuscitò, e si levò in piedi. Non ostante però questo, e tanti altri miracoli da Dio operati per mezzo d'Eliseo, Israele non fece penitenza, ma persistè ne'suoi peccati, sì che il Signore alla fine scacciò quel popolo dal suo paese, e lo disperse per tutta la Terra, come il seguito della storia dimostrerà.

45. Chiuderemo intanto la Vita di questo celebre Profeta con una pia e utile riflessione da altri fatta su questo prodigio avvenuto dopo la di lui morte; prodigio, che non ha il simile in tutta la sagra Scrittura. Iddio ha voluto, che Eliseo, il quale nel tempo della sua vita aveva in diverse occasioni rappresentato Gesù Cristo, lo rappresentasse eziandio dopo la morte. Questo Profeta diviene un principio di risurrezione, e di vita, coll'esser toccato dopoch'egli è già stato posto nel sepolcro. Immagine sensibile, benchè imperfetta, della potente virtù della sepoltura di Gesù Cristo, il quale non s'è renduto un principio vivificante se non dopo aver perduta la vita; che non ha vinto la morte se non con la morte; che non è divenuto un germoglio d'immortalità, se non dopo essere stato messo sotterra come un granello di frumento, e il cui morto corpo e seppellito è una sorgente di vita per tutti coloro, che hanno la sorte di toccarlo, e di unirsegli per mezzo di una viva Fede. S'impara inoltre da questo miracolo, quan-

quanto care ſieno a Dio le anime de'ſuoi Santi, e a qual alto grado di gloria e di felicità egli le innalza nel Cielo, dapoiche egli tanto onora i loro corpi morti, e poſti nel ſepolcro, e con la virtù del ſuo ſpirito abita ancora in quelle ceneri inanimate. Ma queſte medeſime ceneri, preziosi avanzi de'corpi, che ſono ſtati tempj del Dio vivente, e vittime ſagrificate in ſuo onore per mezzo del martirio, o della penitenza; queſte medeſime ceneri, dico, ſaranno un giorno rianimate, e aſſociate alla gloria delle loro anime. Iddio, che in eſſe, e per mezzo di eſſe opera meraviglie sì grandi, fa ben vedere, che i corpi de'ſervi ſuoi, benchè ridotti in polvere, vivono dinanzi a lui. Qual coſa dunque più ragionevole, e più giuſta, che onorare quelle reliquie, che Iddio medeſimo rende onorevoli? E poichè il Signore le ha rendute come canali de'benefizj, e delle guarigioni, che gli piace di concederci, come non avrà egli a grado gli omaggi di orazioni, e di rendimenti di grazie, che gli preſtiamo in preſenza di quelle Reliquie, nelle quali egli medeſimo abita?

GIO-

GIOJADA, E ZACCHERI'A SOMMI SACERDOTI.

La storia di questi due sommi sacerdoti va unita con quella di Gioas re di Giuda; e si ricava dal quarto de' Re, e dal secondo de' Paralipomeni ne' luoghi, che si troveranno notati in piè di pagina.

SI è già detto nella Vita d'Eliseo, che Jeu re d Israele (1) nella strage ch'ei fece di tutta la casa d'Acabbo (2), involse eziandio Ocozía re di Giuda, nato a Gioram di Atalía figliuola d'Acabbo, e di Gezabele. Or Atalía veggendo morto Ocozía suo figliuolo nell'Anno del mondo 3120. fece immantinente uccidere quanti principi restavano della famiglia reale, onde non v'era più speranza di vedere in avvenire sul trono di Giuda alcun discendente d'Ocozía. La smoderata ambizion di regnare spinse Atalía a imbrattarsi le mani nel sangue de'suoi propri nipoti, e a far sì, che per quanto da lei dipendeva, si spegnesse la stirpe di Davidde. Ma la parola di DIO non può esser vana. Egli aveva promesso a Davidde, che uno della sua discendenza sederebbe sempre sul trono di Giuda; e perciò ei dispose, che un de'figliuoli d' Ocozía campato fosse dalle mani della crudele Atalía. Giosabet, o Giosaba che dir si voglia, sorella del re Ocozía, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, trafugò Gioas, bambino che era di un anno, senza che Atalía se ne accorgesse, e insieme con la sua balia lo nasco-

(1) 4. *Reg.* 11. (2) 2. *Paral.* 22.

scose nel recinto del tempio del Signore; e così ella impedì, che questo fanciullino non fosse unitamente con gli altri suoi fratelli barbaramente trucidato. Stette Gioas nascoso per lo spazio di sei anni: cosa non molto difficile a succedere, perocchè negli edifizj, che intorniavano il Tempio, v'era oltre molte altre abitazioni quella del sommo Sacerdote con tutta la sua famiglia; e l'appartamento delle donne appresso gli Ebrei, come appresso tutti gli altri popoli orientali, separato era da ogni commercio con gli uomini; e vietato era a chicchessia l'ingresso nelle camere, dove si dormiva. Là dunque potè comodamente Giosabet tener celato il picciolo Gioas.

2. Intanto l'empia Atalía usurpatosi il regno, abusando della suprema sua autorità sopra Gerusalemme, e sopra tutto Giuda, saccheggiò il Tempio del Signore, e di tutte le oblazioni, che al medesimo erano state fatte, ornò il tempio di Baal. Ma giunto che fu Gioas al settimo anno del Mondo 3126. Giojada, ripieno di un nuovo coraggio, fece venire a Gerusalemme un buon numero di Leviti; e adunatili nel Tempio fece loro sapere, che rimaneva ancora un figliuolo di Ocozía, il quale regnerebbe secondo l'oracolo pronunziato da Dio a favore de'discendenti di Davidde. Ei mostrò loro questo figliuolo, cioè Gioas, a cui tutti prestarono giuramento di fedeltà. Dopo di che Giojada diede a tutti que'Leviti delle armi; e distribuitigli in varj corpi, assegnò agli uni la guardia della persona del re; agli altri affidò

fidò la custodia delle diverse porte del Tempio. Quando tutto fu in ordine, s'introdusse il picciol Gioas nel Tempio; e l'istesso sommo Sacerdote, poichè l'ebbe vestito delle reali insegne, e postogli il diadema in capo, e il libro della Legge in mano, lo consecrò, assistito da'suoi figliuoli. Allora tutti d'accordo augurandogli un felice regno festeggianti gridarono: *Viva il Re*. Atalía all'udire le voci del popolo, che correva al Tempio, e applaudiva al re, si mischiò essa pure nella turba; ed entrata nel Tempio, al vedere il re assiso sul trono, si stracciò le vestimenta, gridando: *Congiura, congiura*. Allora Giojada comandò agli Ufiziali, i quali soprastavano alle schiere, che tirata colei fuori del recinto del Tempio la uccidessero, dichiarando, che sarebbe messo a fil di spada chiunque la seguisse. I soldati immantinente la presero, e strascinatala fuori del recinto del Tempio la trucidarono. Dopo di che Giojada fermò l'alleanza tra il Signore, e il popolo, e il re, acciocchè eglino fossero d'ora innanzi il popolo del Signore: che è lo stesso che dire, che Giojada fu il mediatore di questa alleanza, in virtù della quale il re, e il popolo s'obbligarono a osservare la Legge, e i comandamenti da Dio già dati sul monte Sina allorch'ei fece alleanza col popolo d'Israele: che il re si obbligò di governare il popolo secondo le leggi; e il popolo rispettivamente gli promise ubbidienza. Dal tempio del Signore tutto'l popolo si portò a quello di Baal, dove distrussero gli altari; conquisero le statue; e uccisero Matan,

che

che n'era il sacerdote. Il re poi fu condotto al palazzo reale, e collocato sul trono; facendo tutto il popolo gran festa, e allegrezza, e rimanendo la città tutta in tranquilla pace.

3. Quindi si scorge, che le mire di Giojada furono sin da principio tutte rivolte a richiamare il popolo di Giuda al culto del vero Iddio, e a ravvivare in esso quello spirito di religione, che sotto il regno di Gioram, d'Ocozia, e dell' empia Atalía si era presso che del tutto spento. E siccome egli aveva sull' animo del giovine re quell' autorità, che per la sua saviezza e pietà, e per la dignità di sommo Sacerdote gli conveniva; così a lui si dee principalmente attribuire tutto il bene, ch' esso re fece a vantaggio della religione, e dello Stato. Gioas adunque fece quel ch'era giusto nel cospetto del Signore (1), finattanto ch'ei fu regolato da Giojada. Ei però non distrusse i luoghi eminenti, ne' quali il popolo continuava a sagrificar vittime, e a offerirvi incenso in onore del vero Iddio. Il che quantunque non fosse secondo la legge, massime dopo l'edificazione del Tempio, pure era stato tollerato eziandio da altri re per la loro pietà commendevoli. Una delle prime premure di Gioas fu di risarcire il Tempio del Signore, che da due suoi predecessori Gioram e Ocozia, mossi da' consigli, e dall' esempio dell'empia Atalía, avevan rovinato, l'avevan, cioè, spogliato d'una gran parte delle sue ricchezze per ornare il tempio di Baal, e l'avevan trasandato. A que-

(1) *4. Reg. 12. 2. Paral. 24.*

questo fine egli disse a sacerdoti: *Andate in giro per tutte le città di Giuda, e raccogliete la moneta, che ciascun dee annualmente contribuire per le riparazioni del Tempio: e usate in ciò ogni possibile diligenza.* (Ogni Israelita da' vent' anni in su era obbligato secondo l'ordine dato da Dio per bocca di Mosè di pagare ciascun anno un mezzo siclo, equivalente a circa quindici bajocchi della nostra moneta, pel mantenimento del Tabernacolo, in luogo del quale succedè poscia il Tempio.) *Prendano altresì i Sacerdoti tutto il danaro sagro, che sarà offerto nel Tempio del Signore sì per lo riscatto delle persone, o degli animali secondo la stima, che ne sarà fatta, sì per una volontaria oblazione, e con esso facciano le necessarie riparazioni della casa del Signore.* Si sa, che molte erano le oblazioni volontarie, che da' particolari si facevano per la manutenzione, e per l'ornamento del Tempio: siccome è altresì noto, che se taluno si obbligava con voto di offerire al Signore alcuna cosa vivente, e animata, era obbligato o di consecrargliela effettivamente, o di riscattarla con denaro a norma della stima, che il Sacerdote ne faceva. Sicchè dall' annua contribuzione di mezzo Siclo a testa, dalle offerte volontarie, e dal riscatto delle cose animate offerte al Signore, risultava un considerabile prodotto di danaro, con cui provveder si poteva a qualunque necessaria riparazione del Tempio.

4. Ma ventitrè anni eran già passati, e queste pie intenzioni del re non avevano avuto alcun effetto per la negligenza, e trascura-

ratezza de' Leviti, e de' Sacerdoti. Gioas pertanto se ne dolse con Giojada; vietò ai sacerdoti di più ricevere in avvenire denari dal popolo, e comandò loro di restituire quel che avevan già ricevuto: al che i sacerdoti di buon grado acconsentirono, a condizione però d'essere scaricati del peso di fare i risarcimenti del Tempio. Allora il pontefice Giojada prese una cassa, nella parte superiore della quale fece un pertugio; e la pose presso all'altare dal lato destro riguardo a quelli, che entravano nel Tempio. Di lì fu poi trasportata fuori dell' atrio de' sacerdoti, acciocchè chiunque, e le donne eziandio, potessero alla medesima accostarsi, e porvi dentro quel che loro piaceva. Indi si pubblicò per tutto il regno un editto, in cui si ordinava, che ciascuno venisse a portare al Signore il danaro imposto da Mosè nel deserto a tutto il popolo, cioè il mezzo siclo. Tutti n'ebbero gran piacere. I sacerdoti poi mettevano in quella cassa tutto il danaro, che si portava al tempio del Signore. E quando si accorgevano, che la cassa era piena, venivano il segretario del re, e il Pontefice, e ne estraevano la moneta, la quale contata e pesata consegnavano a' Soprantendenti ai risarcimenti della casa del Signore, acciocchè essi ne pagassero tutti gli operai. Non si domandava loro conto del danaro consegnato, ma eglino lo spendevano secondo la loro buona fede. Finiti che furono tutti i lavori, onde il Tempio fu restituito nel suo primiero stato, i Soprantendenti recarono al re, e al Pontefice il danaro, ch'era rimaso, il qual

fu

fu impiegato in vasi d'oro, e d'argento pel servigio del Tempio. Perocchè la moneta, che il popolo ogni giorno metteva nella mentovata cassa, montava a somme immense, non compreso il danaro, che si offeriva per le colpe, e per li peccati, il quale apparteneva a' sacerdoti.

5. Il sommo Sacerdote Giojada giunse all' ultima decrepitezza, essendo vissuto fino all' età di cento trent' anni. Il suo corpo fu seppellito nel sepolcro de're nella città di Davidde; tanto era il credito, ch' egli s'era acquistato, e tanta era la stima, nella quale egli era universalmente tenuto, pel molto bene da lui fatto a Israele; per avere onorato Iddio; e per averne ristorato il Tempio. E ciò può servire pel più grand' elogio, che far si possa di questo fedel ministro del Signore, il quale si valse della sua dignità, e dell' autorità sua non già pe' vantaggi suoi proprj, ma per portare il re ad ogni sorta di opere buone, utili allo Stato, e alla religione. Che se si vuole anche meglio conoscere il merito di questo grand' Uomo, basta riflettere a quel che avvenne dopo la di lui morte. Perocchè essendo allora il regno di Giuda ricaduto in un deplorabile stato, si vede, che per opera di Giojada esso era risorto, e s'era conservato. Ecco come la cosa andò. Morto Giojada, i Grandi di Giuda si presentarono al re con dimostrazioni di sommo rispetto; e per quel che appare, gli chiesero, ch' ei restituir volesse il culto degl' idoli. Il re preso dalle loro ossequiose maniere gli ascoltò favorevolmente, e acconsentì

tì alle loro istanze. Costoro adunque, abbandonato il Tempio del Signore Iddio de' loro padri, si diedero al culto degl' idoli, e de' boschi profani. E così il regno di Giuda si vide nuovamente immerso in un' abominevole idolatria. Di tanta conseguenza fu la mancanza di Giojada! Quindi si comprende quanto gran conto far si debba di un uomo di merito, e di virtù, il qual sia nella corte di un Principe. Egli solo talvolta è valevole a tener lontani dal Sovrano i perniciosi adulatori, i quali ad altro non vagliono, che a fomentare i vizj, e le passioni, e a pervertire le massime della giustizia, e della religione. Egli solo col dire apertamente la verità ritiene in dovere il Principe, e i Suddi-ti: e se avviene, che il Sovrano in alcuna cosa si discosti dalle vie del giusto, egli sa prudentemente ricondurlo sul diritto sentiero. Tale fu Giojada, vivente il quale Gioas camminò rettamente nel cospetto di Dio, e degli uomini; e morto il quale, ei si traboccò ne' più orribili precipizj.

6. Intanto il peccato di Giuda provocò altamente lo sdegno di Dio, e si tirò addosso terribili flagelli. Il Signore non lasciò di mandare a quel popolo de' profeti per richiamarlo a se: ma per quante proteste, e minacce que' profeti facessero, non furono ascoltati. Sopra tutti si segnalò *Zaccheria*, il quale nell'anno del Mondo 3164 succeduto era a Giojada suo padre nella dignità di sommo Sacerdote. Egli investito dallo Spirito del Signore si presentò al cospetto del popolo, e così parlò: *Ecco quel che dice il*

no, figliuolo di colei, cioè di Giosabed, che salvata gli aveva la vita, e di Giojada, che dopo averlo posto sul trono, lo aveva per lo spazio di trent'anni regolato e sostenuto co'suoi consigli, e co'suoi prudentissimi avvertimenti: Oh Dio! Qual v'è sì enorme eccesso, di cui l'umana malizia non sia capace!

7. Iddio non tardò a far piombare sopra il regno di Giuda, e su di Gerusalemme i gastighi predetti da Zaccheria. Azaele re di Siria dopo l'assedio, e la presa della città di Get, si mise in marcia alla volta di Gerusalemme. Gioas immantinente prese tutto l'oro, e l'argento offerto al Signore da Giosaffatte, da Gioram, da Ocozia, e da se medesimo, e quant'altro danaro si potè trovare ne'tesori del Tempio, e nel palazzo reale, e tutto lo mandò ad Azaele, il quale perciò si ritirò da Gerusalemme. Quì si vuol avvertire, che non dee recar meraviglia il farsi in questo luogo menzione de'donativi offerti da Gioram, e da Ocozía al Tempio, dopo essersi detto al n. 3. che questi due empj re spogliata avevano la casa del Signore delle sue ricchezze per ornarne il Tempio di Baal. Perocchè siccome essi non avevano assolutamente rinunziato al culto del vero Iddio, quantunque abbandonati si fossero alle idolatriche superstizioni; così potevan benissimo anch'essi o per mire politiche, o per un timor passeggiero de'giudizi di Dio, aver fatto delle oblazioni al suo Tempio, restituendo con una mano piccola parte di quello, che prendevan con l'altra. Di poca durata fu questa pace da Gioas a caro

Q 2 prez-

prezzo comprata. Perocchè nell'anno seguente l'esercito del re di Siria tornò nella Giudea; ed entrato in Gerusalemme fece morire tutti i capi del popolo; e mandò al suo re in Damasco il bottino, che aveva fatto. Ed è da notarsi, che quantunque i Siri venuti fossero in assai picciol numero, pure il Signore diede nelle mani loro un'infinita moltitudine di gente, perchè il popolo di Giuda aveva abbandonato il Signore Iddio de' padri suoi. Que' soldati trattarono l'istesso Gioas molto ignominiosamente; e partendo lo lasciarono negli estremi languori. Finalmente due de' suoi ufiziali, Zabad, cioè, e Giozabad consspirarono contro di lui, e l'uccisero nel suo proprio letto, per vendicare il sangue del figliuolo di Giojada, ch'egli aveva sparso. Egli fu sotterrato nella città di Davidde, ma non nel sepolcro de're. Accadde la sua morte nell' anno del Mondo 3165.

8. Nel funesto fine di questo infelice Principe si ha un motivo di grandemente umiliarsi, e di vivere in un santo e salutar timore. Gioas era stato eccellentemente educato, e per lo spazio di trent'anni egli aveva regnato caro a Dio, e agli uomini. E quando pareva, che la sua virtù fosse ben radicata e stabilita, egli trabocca nelle più gravi iniquità, e fino nella idolatria. Nè la voce de'profeti, nè lo zelo di Zaccheria, nè i gravi flagelli da Dio mandati sopra di lui, e sopra del suo regno, valsero a ritirarlo dall' abisso, nel quale si era precipitato, finattantochè egli, malconcio da'suoi nemici, trucidato da'suoi sudditi, miseramente muore nella sua empietà. Chi adun-

adunque non temerà, finchè vive su questa terra, cadute, e precipizj? Chi si assicurerà sulla vita passata lodevolmente condotta? E in vista di questi pericoli chi non si umilierà nel cospetto del Signore, confessando che se egli non conserva in noi i suoi doni, noi altro non faremo, che abusarne, e perderli? Si preghi pertanto continuamente il Signore a perfezionar in noi l'opera buona, ch'egli vi abbia cominciata. Si faccia col divino ajuto una guerra irreconciliabile alle nostre sregolate passioni; perocchè una sola di esse, che si renda padrona del nostro cuore, è sufficiente a distruggere ogni bene, e a precipitarci nell' eterna rovina.

OZI'A
RE DI GIUDA.

La storia, che quì si racconta, è presa dal lib. 4. de' Re c. 14. e dal 2. de'Paralipomeni c. 25. e 26.

OZía, detto anche Azaría, è annoverato tra i pii re di Giuda, onde merita d'aver luogo tra i personaggi illustri dell'antico Testamento. Noi però nel parlare di lui porremo la storia di Amasía suo padre sì per dare continuata la serie degli avvenimenti di Giuda, sì perchè a'tempi di lui comparì un Profeta, del quale non si potrebbe altrove opportunamente ragionare. A Gioas dunque morto nell'anno del Mondo 3165. succedè Amasía suo figliuolo (1), il quale era in età di

(1) 4. Reg. 14.

di venticique anni. Egli fece quel ch'era giusto nel cospetto del Signore (1), ma non con un cuore perfetto come Davidde suo avolo. Egli si regolò in tutto, come regolato s'era Gioas suo padre. Non furono distrutti i luoghi eminenti, ne'quali il popolo continuava a offerir sagrifizj, e a bruciarvi incenso. Allorch'ei si vide bene assicurato del regno, fece morire gli uccisori del re suo padre; ma lasciò in vita i figliuoli loro; osservando in ciò il prescritto della legge di Mosè, nella quale si dice (2): *Non si farà morire i padri per li figliuoli, nè i figliuoli per li padri: ma ciascuno morrà pel peccato suo proprio.* Nel che Amasía diede prova della moderazione del suo animo, non essendosi lasciato trasportare dallo spirito di vendetta oltre i limiti del giusto: cosa molto rara in quel popolo oltre modo vendicativo, e particolarmente in un Principe, che tiene in mano la suprema autorità.

2. Uno de'principali oggetti, che Amasía si propose, fu di muover guerra agl'Idumei. A questo fine avendo egli fatta la numerazione de'suoi sudditi, trovò d'avere trecento mila uomini atti alle armi. Inoltre egli prese a soldo cento mila uomini scelti del regno d'Israele per cento talenti d'argento. Con questa poderosa armata egli si disponeva a combattere gl'Idumei: quando un Uomo di Dio, cioè un profeta, di cui s' ignora il nome, gli si presentò, e così gli parlò: *Non venga teco, o re, l'esercito d'Israele, perocchè il Signore non è con Israele. Che se tu credi,*

(1) 2. *Paral.* 25. (2) *Deuter.* 24. 16.

di, che il felice succedimento della guerra dipenda dal numero, e dalla forza de' combattenti, Iddio farà, che tu vinto sii dal nemico: perocchè a Dio sta il dare la vittoria, e il mettere in fuga. Il re rispose: *Ma che sarà egli de' cento talenti da me dati a' soldati d'Israele?* L'Uom di Dio replicò: *Il Signore ha modo di potertene rendere molti di più.* Amasía allora licenziò senza indugio le truppe prese da Israele, e le rimandò a casa loro, ubbidendo così alla voce di Dio, il quale, come altrove ancora s'è notato, disapprovava, che i re di Giuda si collegassero con quei d'Israele, perchè essi erano scismatici, apostati, e idolatri. Nè egli dubitò di sacrificare al Signore i cento talenti spesi, persuaso che Iddio poteva ben rendergliene di vantaggio. E piacesse pure al Signore, che ciascuno avesse sempre presente alla sua mente questa massima; che non solo non è mai perduto, ma che anzi è messo a guadagno tutto ciò, che si lascia per motivo di carità verso il prossimo, per amor della pace, e per ubbidire a Dio.

3. Licenziati gl' Israeliti, Amasía alla testa del suo esercito marciò con gran fiducia contro gl' Idumei, è venuto con essi a battaglia, ne uccise dieci mila; ed espugnò la città di Petra, capitale dell' Arabia petrea, alla quale pose nome *Jectehel*, che significa *Ubbidienza a Dio*, per significare, che egli se n'era renduto padrone per aver ubbidito a Dio. Oltre i dieci mila morti, e oltre la perdita della città di Petra, gl' Idumei perdettero eziandio altri dieci mila uomini

fatti

fatti morire infranti. Con questa crudeltà Amasía macchiò la gloria della vittoria concedutagli da Dio sopra gl'Idumei. Ma il Signore non tardò a fargli sentir la pena di questo peccato. Perocchè que' soldati Israeliti, disgustati per essere stati da esso Amasía licenziati, accesi d'ira, dal paese loro, dove avevan già fatto ritorno, si sparsero per tutte le città del regno di Giuda da Samaria fino a Betoron, posta nella Tribù di Beniamino, e detta l'inferiore, per distinguerla da altra città di simil nome, appartenente alla Tribù d'Efraim; uccisero tre mila persone, e portaron via un ricco bottino. Molto maggior gastigo si tirò addosso questo infelice Principe per la sua enorme ingratitudine verso Iddio, che, come s'è veduto, prosperato l'aveva nella guerra contro gl'Idumei. Amasía ritornando dal paese d'Edom, seco portò gl'idoli adorati da'que popoli, e ne fece gli dii suoi. Il Signore sdegnato per questa orribile abominazione, gli mandò un profeta, che così gli parlò: *Perchè adori tu degl'iddii, i quali non han potuto scampare il loro popolo dalle tue mani?* Non vi poteva essere argomento più proprio di questo a richiamare Amasía dalla sua prevaricazione. Ma quegli indurito già nella sua malizia, superbamente rispose; *S'appartiene forse a te dar consiglio al re? Taci, se non vuoi ch'io ti faccia morire*. Il profeta partendosi disse: *Io so, che Iddio ha risoluto di farti morire, perchè hai fatto questo male, e perchè non hai dato retta a' miei consigli*.

4. Amasía stesso fece la strada alla verificazione di questa profezia. Egli prese la malaccor-

corta risoluzione di muover guerra a Gioas re d'Israele. Gli mandò pertanto degli ambasciadori, i quali in suo nome gli dicessero: *Vieni, e vediamoci tra noi*: disfidandolo con tali parole a voler far prova del valore de' rispettivi soldati. Gioas, che a tutt'altro pensava fuorchè alla guerra, procurò di rimovere Amasía dalla presa risoluzione, facendogli rispondere ne' seguenti termini: *Il Cardo, che è nel Libano, mandò a dire al Cedro del Libano: Da' la tua figlia per moglie al mio figliuolo. Ma a un tratto le fiere, che erano ne' boschi del Libano, in passando calpestarono il cardo*. Questo apologo è indirizzato a mostrare, che chi superbamente pretende d'innalzarsi più del dovere, resta umiliato più che non si crede. E l'istesso Gioas ne fece l'applicazione ad Amasía, soggiugnendo: *Tu hai detto: Io ho sconfitto gl'Idumei; e quindi il tuo cuore s'è levato in superbia: stattene quieto in casa tua: perchè vai tu cercando la tua sventura per andar in rovina tu, e Giuda con te?* Amasía non volle ascoltarlo, perchè il Signore aveva risoluto di dar lui, e i sudditi suoi nelle mani dell'inimico in pena d'aver essi adorato gli Dii dell' Idumea. Vennero pertanto le due armate a fronte l'una dell altra in Betsames: ed essendosi data la battaglia, l'esercito di Giuda fu sconfitto, e Amasía stesso fu fatto prigioniero da Gioas, e condotto in Gerusalemme. Fu dal vincitore fatto abbattere un tratto di cinquecento cubiti delle mura di quella città; e fu da lui portato via l'oro, e l'argento, e tutti i vasi, che si trovavano nella casa del Signore, e ne' tesori del re. Egli

prese eziandio degli ostaggi; e carico di queste ricche spoglie fece ritorno a Samaria, dove di lì a qualche tempo morì, lasciando la corona d'Israele a Geroboamo suo figliuolo. Amasía sopravvisse ancor quindici anni alla sua disgrazia, e all' umiliazione, a cui Gioas l'aveva ridotto. E dapoichè egli ebbe abbandonato il Signore si formò contro di lui una congiura in Gerusalemme, per la quale fu costretto a fuggirsene a Lachis, dove i congiurati mandarono gente a ucciderlo. Il suo corpo fu portato a Gerusalemme, e seppellito insieme co' padri suoi nella città di Davidde.

5. Era dunque il regno di Giuda in ogni maniera sconvolto, e particolarmente per conto della religione, a motivo dell'idolatria introdottavi da Amasía; quando Ozía figliuolo d'esso Amasía fu nell'anno del Mondo 3194. coronato dal popolo re di Giuda (1). Egli era allora in età di soli sedici anni: ma non ostante questa sua tenera età, ei fece quel ch' era grato al Signore, imitando Amasía suo padre in tutto quel ch'ei fece ne' primi anni del suo regno. Nè pur sotto Ozía furon distrutti i luoghi eminenti; ne'quali il popolo continuò a offerir sacrifizj, e a bruciare incenso. Questo Principe cercò il Signore finattantochè visse il profeta Zaccheria; e finattantochè egli cercò il Signore, il Signore lo prosperò in tutte le sue imprese. Egli aveva armate numerose e ben agguerrite, e arsenali abbondevolmente provveduti d'ogni sorta di armi. Egli accrebbe le fortificazioni di Geru-

(1) *4. Reg. 15. 2. Parar. 26.*

salemme con farvi alzare molte torri; e fece lavorare diverse maniere di macchine per lanciar frecce, e scagliare grosse pietre; e le pose negli angoli delle mura. Fabbricò eziandio delle torri nel deserto; e fece scavare molte cisterne, conciossiachè egli avesse numerose gregge. Egli aveva eziandio delle vigne, e de' vignajuoli su i monti, e sul Carmelo, perciocchè ei molto amava l'agricultura. Iddio gli diede il suo ajuto contro i Filistei, e gli Arabi, e contro gli Ammoniti, che divennero suoi tributari. La gloria del suo nome si sparse nelle più rimote parti, perchè il Signore lo assisteva, e gli dava forza e valore. La santa Scrittura replicatamente ci avverte di attribuire tutti i prosperi avvenimenti, e le azioni gloriose di Ozia alla protezione del Signore conceduta gli in premio d'averlo egli cercato, cioè d'aver adorato lui solo, e d'avere osservata la sua santa legge. Il che era conforme alle promesse più volte replicate da Dio agli osservatori dell' antica Legge.

6. Ma che cosa è mai l'uomo, se la mano di Dio misericordioso non lo regge ad ogni passo? Ozia per le grazie dal Signore concedutegli vedendosi giunto a un alto grado di potenza, e di grandezza si levò in superbia per andare in rovina. Egli credette, che tutto gli dovesse esser permesso, nè più vi fosse per lui distinzione tra la podestà sagra, e la civile. Laonde essendo entrato nel Tempio pretese di offerirvi l'incenso sopra l'altare de' profumi, contro l'espresso divieto del Signore. Sopraggiunto in quel mentre il som-

mo Sacerdote Azaría, e con lui ottanta sacerdoti, tutti uomini di coraggio, si opposero al re, e gli dissero: *Non s'appartiene a te, o Ozía, offrire incenso al Signore, ma bensì a' sacerdoti figliuoli d'Aronne consecrati per questo ministero. Esci dal Santuario, e non farti beffe delle leggi del Signore; altrimenti tu porterai dinanzi a lui la confusione della tua disubbidienza*. Ozía, il quale teneva già in mano il turibolo per offerire l'incenso, andò in collera, e minacciò que' sacerdoti. Ma immantinente gli apparì sulla fronte la lebbra. La quale veduta da Azaría, e dagli altri sacerdoti, subitamente lo cacciarono dal Tempio; ed egli medesimo preso dallo spavento, sentendo la piaga, con la quale Iddio percosso l'aveva, s'affrettò quanto più potè di uscirne. Egli rimase fino alla morte tutto coperto di lebbra, onde fu obbligato di starsene in una casa appartata, separato dal consorzio degli uomini. Intanto Gioatan suo figliuolo governava la Casa reale, e amministrava la giustizia al popolo.

7. Si vede in questo re un esempio sensibile dell'effetto, che pur troppo ordinariamente producono le prosperità, cioè di far insuperbire l'uomo. Iddio aveva benedetto le fatiche, e le cure di questo Principe, prosperandolo in tutte le sue imprese, e rendendolo glorioso eziandio appresso l'estere nazioni. E questa stessa benedizion del Signore gli serve d'occasione di rivoltarsi contro il suo Dio, conculcando le sue sante leggi, e arrogandosi un ministero, che gli era vietato. Nè a preservarci dal mortal veleno della super-

perbia basta l'esser persuaso, che ogni prosperità da Dio ci viene, come n'era persuaso Ozía; perchè rimane facilmente nel fondo del nostro cuore un orgoglio segreto, che smentisce i lumi, che abbiamo nell' intelletto, e fa che noi alla nostra propria virtù attribuiamo i prosperevoli successi delle nostre operazioni. Quindi è che noi convertiamo in nostro proprio danno gl' istessi doni di Dio, se sono scompagnati dalla carità, la quale ci fa servir bene di tutti gli altri doni, e della quale non si fa mai abuso. Ma buon fu per Ozía, che il Signore lo richiamò dal suo fallo per mezzo del gastigo sensibile della lebbra, con cui lo percosse. Egli sentendo sopra di se la mano pesante del Signore, tocco interiormente dalla divina grazia, riconobbe il suo eccesso; si umiliò; si sottopose alla pena impostagli; rinunziò all' esercizio delle funzioni reali, per piangere separato dal commercio degli uomini il suo peccato fino alla morte. Felici que' peccatori, che Iddio percuote per sanarli! Felice colui, che da qualche sensibile disgrazia è in certo modo costretto a rientrare in se stesso, e a riparare con l'umiliazione della penitenza lo scandolo della sua vita passata!

AMOS PROFETA.

Dalla profezia, che si ha di questo Profeta, si ricavano le principali cose a lui appartenenti. Le altre notizie si prendono dal quarto libro de' Re.

QUantunque dal tempo di Samuele fino a tutto il regno di Gioas re d'Israele, e a quello d'Amasia re di Giuda, si foſſer veduti molti profeti, de'quali si è fatta a suo luogo menzione; pure neſſun di loro, toltone Davidde, ha lasciato nulla di scritto; e solamente ne'libri de'Re, e de'Paralipomeni si trovano registrati alcuni loro discorsi. Ma nel tempo di Geroboamo II. re d'Israele, e di Ozía re di Giuda, si vide un nuovo ordine di Profeti, a'quali Iddio comandò di registrare le verità, ch'egli si compiaceva di rivelar loro, acciocchè quelle paſſaſſero alla posterità. Uno di questi profeti fu Amos, di cui abbiamo la Profezía, e che è annoverato tra i dodici *Profeti minori*, così nominati perchè le profezie loro sono brevi in comparazione di quelle degli altri Profeti, che *Maggiori* s'appellano. Or ecco in quale stato si trovava il regno d'Israele nel tempo, in cui questo Profeta comparve (1). Geroboamo secondo di questo nome era succeduto nel trono d'Israele a Gioas suo padre nell'anno del Mondo 3179. Egli non fu punto migliore de'suoi maggiori, avendo egli pure continuato a battere le inique vie di Geroboamo, il qua-

(1) 4. Reg. 14.

quale aveva fatto peccare Israele. Con tutto ciò il Signore, si servì di lui per restituire il regno d'Israele in uno stato assai florido, e vantaggioso. Conciossiachè questo Principe ricuperò dalle mani de'Siri molte città da loro occupate, tanto che quel reame si vide ritornato a'suoi pristini confini, secondo la parola del Signore Iddio d'Israele pronunziata per bocca del suo servo Giona. Perciocchè il Signore vide lo stato deplorabile a cui ridotto era Israele, senza che vi fosse chi lo sovvenisse: e siccome ei non voleva ancora cancellare di sotto al Cielo il nome d'Israele; così lo salvò per mano di Geroboamo figliuolo di Gioas. Ma queste prosperità temporali non avendo contribuito a render migliore il popolo, ed essendo anzi esso divenuto sempre peggiore, furono come il preludio della sua totale rovina, e della sua dispersione in paese straniero, la quale non tardò più che cinquant'anni a venirgli addosso: vedendosi in questa sventurata sorte del popolo d'Israele quel che d'ordinario avviene agli altri Stati, i quali quando appariscono giunti al colmo della felicità, e della potenza, allora sono più vicini alla loro decadenza. Perocchè abusandosi per lo più i popoli delle prosperità loro concedute dalla benefica mano del Signore, e prendendo da esse occasione di vie più immergersi in ogni sorta di vizj, provocano contro di se l'ira divina, donde ne viene la loro estrema rovina.

2. Nel tempo adunque che le cose del regno d'Israele così andavano, il Signore su-

ſcitò Amos; e riempiendolo dello ſpirito di profezia gli comandò d'andare ad annunziare la ſua parola a quel popolo (1). Era Amos paſtore d'armenti, nativo della città di Tecua; del qual nome una città v'era nella tribù di Zabulon, altra in quella di Aſer, e altra in quella di Giuda, onde tra gli Eſpoſitori non ſi conviene, quale di queſte tre foſſe la patria d'Amos. Egli adunque in eſecuzione del comandamento avuto dal Signore rinfacciò agl'Iſraeliti l'empietà, l'avarizia, il luſſo, le ingiuſtizie, l'indurimento del loro cuore, e gli altri vizj, a' quali s'erano abbandonati. Per *l'empietà* egl'intende, come dalla ſua profezia appariſce, il culto ſagrilego, ch'eglino avevano ſtabilito in Betel; gli altari profani che eretti avevano in Galgala, e in altri luoghi; i ſagrifizj, che vi offerivano con cerimonie, e pratiche da loro inventate; il diſprezzo, ch' eſſi facevano del divieto ai Nazarei di bere vino; e il ricuſare di dar orecchio a' profeti ſuſcitati da Dio tra i figliuoli ſteſſi d'Iſraele. Intorno all'*avarizia* egli parla loro in queſti termini (2): *Aſcoltate ciò voi, che ſtraziate il povero, e fate languire i miſerabili del paeſe; e dite: Quando paſſerà queſto meſe* (in cui tutto è a buon mercato) *e noi venderemo le noſtre merci? Quando paſſerà il ſabato* (in cui non ſi può far negozj) *e noi apriremo i noſtri granai, e venderemo il noſtro frumento a caro prezzo e a miſura ſcarsa, e peſeremo ſu di bilancia falſa l'argento, che ci ſi darà? Noi ci faremo allora padroni de' poveri per un pajo di ſcarpe* (cioè

(1) *Amos. c. 1.* (2) *Ain c. 8.*

(cioè a vilissimo prezzo ci sivenderanno schiavi) *e venderemo fino la vagliatura del nostro grano?* Del lusso e della mollezza del loro vivere egli così parla: *Guai a voi, che in Sionne nuotate nell'abbondanza, e a voi, che vivete senza timore sul monte di Samaria* (come se fosse inespugnabile): *a voi ottimati, capi del popolo, che con fasto entrate nelle adunanze d'Israele: ... che dormite in letti d'avorio, e lussureggiate nelle vostre lettiere: che mangiate gli agnelli più grassi, e i vitelli scelti da tutto l'armento: che accordate le vostre voci al suono del salterio; e pel vostro piacere inventate musicali instrumenti, come ne inventava Davidde* (per cantare le divine laudi): *che a larghe tazze bevete il vino: che v'ungete co'più eccellenti unguenti, e non avete compassione alcuna dell'afflizion di Giuseppe* (cioè de'vostri fratelli.) *Io detesto, dice il Signore degli eserciti giurando per se medesimo, la superbia di Giacobbe, ho in odio i suoi palazzi, e darò in mano di stranieri la città* (di Samaria) *co'suoi abitatori*. S. Agostino (1) allega questo tratto della profezia d'Amos per un esempio della più nobile e della più soda eloquenza, che mai dar si possa.

3. Con egual forza il Profeta rimprovera agl'Israeliti le loro ingiustizie. *Radunatevi* (popoli delle nazioni), egli dice (2), *su i monti di Samaria, e osservate i molti disordini, che sono in mezzo di essa, e le oppressioni, che vi si commettono. Essi non sanno quel che si sia il far giustizia, dice il Signore, e ammassano nelle lo-*

(1) *De doctr. christ. lib. 4. c. 7.* (2) *c. 3.*

loro case tesori d'iniquità, e di rapine. Si estende anche maggiormente il Profeta nel riprendere gl'Israeliti dell'indurimento del loro cuore dopo tanti flagelli, co'quali Iddio gli aveva percossi (1). *Io ho punito, dice il Signore, le vostre città con la fame, e ho fatto mancare il pane in tutto il vostro paese; ma ciò non ostante voi non siete ritornati a me. Io v'ho negata la pioggia quando tre mesi ancor restavano sino alla mietitura* (nel qual tempo essa era sommamente utile, anzi necessaria); *e ho fatto piovere in una città, e non in un'altra: un luogo è stato inzuppato, e l'altro è rimaso arido. Due, e tre città sono concorse a un'altra per cercarvi acqua da bere, e non si son dissetate; ma voi non siete tornati a me. Io v'ho percossi con venti disseccanti, e con le ruggini. I molti vostri giardini, le vigne vostre, i vostri uliveti, e le ficaje vostre sono stati divorati dalle rughe; ma voi non siete ritornati a me. Io v'ho afflitti con piaghe mortali, come feci già con gli Egiziani; ho fatto perire di spada la vostra gioventù; e gl'istessi vostri cavalli sono stati presi da'nemici; e ho fatto salire alle vostre narici il fetore de'cadaveri del vostro esercito; e voi non siete ritornati a me, dice il Signore. Io ho distrutti molti di voi, come distrussi Sodoma, e Gomorra, e rimasi siete come un tizzone tratto fuori dell'incendio; ma con tutto ciò non siete ritornati a me, dice il Signore.*

4. Ora il Profeta predisse eziandio gli orribili gastighi, che sarebbon venuti sopra il popolo d'Israele in pena de'loro peccati. *Eccovi*, egli dice, *quel che dice il Signore nostro Id-*

(1) *Cap. 4.*

Iddio (1): *Verrà il nemico, e innonderà tutto questo paese. Ti sarà tolta la tua forza, e le case tue saran saccheggiate. Se di tutti i figliuoli d'Israele, che vivono in Samaria nelle delizie, e nella mollezza, alcuno ne scamperà, sarà appunto come quando un pastore toglie di bocca al leone due stinchi, o la punta d'un orecchio d'una pecora* (2). *Atterrerò i palazzi da inverno, e quelli da estate; le camere d'avorio periranno, e le case magnifiche saran distrutte* (3). *In quella città della casa d'Israele, della quale uscivano mille uomini, non ne rimarranno che cento; e in quella, donde ne uscivano cento, dieci soli resteranno. Voi avete fabbricate case di pietre quadrate; ma non le abiterete* (4). *Avete piantato deliziosissime vigne, ma non ne berete il vino* (5). *Odiate il male, e amate il bene; regni la giustizia ne' vostri giudizj: e il Signore Iddio degli eserciti avrà forse pietà degli avanzi di Giuseppe* (cioè del popolo d'Israele.) *Ma perchè voi non mi ascoltate, perciò ecco quel che dice il Signore Iddio degli eserciti, il sovrano padrone: Tutte le piazze rimbomberanno di lamentevoli grida, e in tutte le strade altro non s'udirà dire, che: Guai, guai. S'inviteranno al pianto gli agricoltori, e al duolo quei, che sanno farlo. In tutte le vigne saranno lamenti, perchè io passerò per mezzo di voi, dice il Signore. Guai a voi, che desiderate il giorno del Signore* (o perchè affidati sulla vostra innocenza non temete il giudizio di Dio, o perchè ve ne fate beffe.) *Perchè lo desiderate voi? Esso sarà tenebre*

(1) *Cap.* 3. 11 (2) *V.* 15. (3) *Cap.* 5. 3.
(4) *Vers.* 11. (5) *Vers.* 15.

bre, e non luce. Sarà come se un uomo fuggendo da un leone s'incontrasse in un orso, ovvero come uno, che entrando in casa, ed appoggiando la sua mano alla parete, fosse morso da una serpe (1). *Io moverò contro di voi, o casa d'Israele, una nazione, la quale vi stritolerà dall'entrata di Emat sino al torrente del deserto* (cioè dall'uno all'altro confine del vostro paese.) *Gli alti luoghi* (2) *dell'idolo saranno atterrati, e i pretesi santuarj d'Israele saran desolati, e darò di mano alla spada contro la casa di Geroboamo*. Queste terribili minacce ebbero il loro effetto pel ministero di Salmanasar, e Teglatfalasar re degli Assiri, come a suo luogo si vedrà.

5. Amasía sagrificatore, anzi, per quel che appare, capo de' sagrificatori di Betel, udendo il parlare di Amos, nè potendolo soffrire, perchè era di cose disgustose, e forse più ancora perchè distogliendo la gente dal culto degl'idoli, veniva a diminuirgli il suo sagrilego guadagno, spedì a Geroboamo re d'Israele chi gli dicesse (3): *Amos s'è ribellato contro di te in mezzo del popolo d'Israele: la gente non può sopportare le cose, ch'ei dice. Perocchè egli dice: Geroboamo perirà di spada; e Israele sarà condotto schiavo fuori del suo paese*. Costui accusa il Profeta così in generale d'essere un ribelle al re, nemico dello Stato, e di tener discorsi sediziosi, senza specificare, e molto meno senza addurre le prove di tal delitto e di più calunniosamente gli oppone d'aver detto, che Geroboamo perirebbe di spada, quando egli aveva ciò det-

(1) *Cap. 6. 15.* (2) *C. 7. 6.* (3) *Amos c. 7.*

detto della di lui posterità. Tal è il costume di chi accusa qualcuno per odio contro di lui, o per impulso di altra sregolata passione, e non per amore della giustizia, e della verità. Qual risposta mandasse Geroboamo non si sa; si sa bensì, che l'iniquo Amasía senza aspettare gli ordini della Corte, ma affidato sulla stima, in cui sapeva esser tenuto dal re, si diede a maltrattare Amos dicendogli: *O Veggente partiti di quì, e fuggi nel paese di Giuda: ivi mangia il tuo pane*, ovvero, *procacciati da vivere, e ivi profetizza; ma non profetizzare mai più in Betel, perchè quì è il santuario del re, e la sede del regno*. Amos con grande umiltà gli rispose: *Io non son profeta, nè figliuol di profeta*: e voleva dire, ch'egli non aveva mai per l'addietro fatto il profeta, come altri, che da Dio erano stati destinati a quello ufizio fino da' loro primi anni; nè era uno di quelli, che vivevano in Communità sotto la direzione d'alcun profeta, e che figliuoli di profeti si chiamavano, come si è altrove notato. *Ma io era*, proseguì egli a dire, *custode d'armenti, e il nutrimento mio eran fichi salvatici. Il Signore m'ha preso mentr'io seguiva l'armento, e m'ha detto: Va' e profetizza al popol mio d'Israele*. E poichè egli con questa modestissima risposta si fu giustificato de' rimproveri fattigli da Amasía, e particolarmente dal sospetto, ch'egli facesse da profeta per motivo di guadagno, conciossiachè ogni cibo più grossolano, e più vile, qual erano i fichi salvatici, gli era stato sufficiente, e vi si era assuefatto; ripigliò il tuono di profeta, e sì disse a quell'

a quell' iniquo: *Ora ascolta tu la parola del Signore: Tu mi dici: Non profetizzare più sopra Israele, e non gettar più oracoli sulla casa dell' idolo*, che intender si potrebbe di Betel, ovvero *sulla casa d'Isacco*, come si legge nell' Ebraico, e significa lo stesso, che la casa d'Israele, perchè Israele, o sia Giacobbe, fu figliuolo d'Isacco. *Or ecco quel che dice il Signore: La tua moglie sarà disonorata nella città; e i figliuoli tuoi, e le tue figlie periranno di spada; e la tua terra sarà da' nemici* (cioè dagli Assiri) *spartita a misura; tu morrai in una terra profana; e Israele sarà condotto schiavo fuori del suo paese.* Il seguito della storia mostrerà la verificazione di queste profezie di Amos.

6. Non apparisce dalla sagra Scrittura come, e in qual tempo questo Profeta del Signore finisse i giorni suoi; ma non si può dubitare, ch' egli non li finisse santamente. Di lui si fa menzione nel Martirologio Romano sotto il dì 31. di Marzo. Noi non parleremo, per non dilungarci troppo, degli avvenimenti predetti da Amos. Ci basterà solamente d'accennare, che oltre la dispersione delle dieci Tribù, che formavano il regno d'Israele, egli predisse eziandio i gastighi, che verrebbero sopra il regno di Giuda, e la vendetta, che Iddio prenderebbe de' Siri, de' Tirj, de' Filistei, degli Idumei, degli Ammoniti, e di altri popoli. Finalmente egli consolò gl' Israeliti con prometter loro, che sarebbero un dì restituiti in felice stato, il che intender si dee del tempo della venuta del Messia al Mondo, allorche non i soli discendenti

ti di Giacobbe, ma tutte le genti eziandio, si unirebbero sotto un solo re, e pastore, che è Gesù Cristo, il quale formerebbe la sua Chiesa di tutti i popoli della Terra. Onde l'Israele di cui parla il Profeta, è l'Israele secondo lo spirito, e non secondo la carne; siccome le felicità a questo promesse non sono le temporali, e le terrene, ma le celesti ed eterne. E che ciò intendesse il Profeta si rende manifesto e indubitato per l'autorità dello Spirito santo, il quale per bocca dell' Apostolo s. Giacomo nel concilio di Gerusalemme, come si ha negli Atti apostolici (cap. 15. 16.), spiegò della vocazione de' Gentili alla Chiesa quelle parole di Amos: *In quel tempo io ristorerò la casa di Davidde, che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine, e la rimetterò in piedi qual era ne' tempi antichi*. Le quali parole applicate, come s' è detto, dal s. Apostolo alla vocazione de' Gentili, hanno secondo s. Girolamo questo significato: *Dopo che io* (il Signore) *avrò per molti secoli abbandonato il popolo di Giuda a cagione de' suoi peccati, tornerò a nuovamente edificare la casa di Davidde, la quale era rovinata per l'idolatria, e per le iniquità de' Giudei. Io riparerò le rovine di questa casa, e la ristorerò con edificarne una seconda, che è la Chiesa, senza comparazione più gloriosa della prima*. Il che non esclude un altro senso, del quale altrove si parlerà.

7. Non lasciamo d'ammirare, e d'adorare l'infinita sapienza, e l'onnipotenza di Dio, il qua-

quale scelse un uomo, qual era Amos, di bassa condizione, senza studio, e privo di tutte le qualità stimate dagli uomini, per farne un profeta, che in nome suo annunzi al popolo d'Israele le più dure, e rincrescevoli verità. Ed egli ciò eseguisce con intrepidezza, e con invitto coraggio in Betel stesso, che era la sede della dominante idolatria. Tali furono appunto gli apostoli, e i primi predicatori del Vangelo; i quali benchè sforniti d'ogni umano sussidio eseguirono la più grande, e la più ardua impresa, che mai dar si possa, Quindi si vede, che nella mano d'un Dio onnipotente qualunque istrumento è atto a fare tutto ciò, a che l'istesso Iddio vuole adoperarlo. E perciò cerchi ognuno d'essere in quello stato, in cui il Signore lo vuole, e poi non tema di non potervi riuscire; perciocchè il Signore, che lo ha eletto, gli somministrerà le forze necessarie per ben adempierne i doveri. La nostra natural debolezza servirà a fare maggiormente risplendere la virtù, e la possanza di Dio, e a convincerci, che a lui solo è dovuta la gloria del nostro ben operare.

OSEA PROFETA.

Dalla profezia d' Osea, e dal quarto libro de' Re si ricava tutto ciò che si dirà in questa istoria.

OSea, uno anch'esso de' Profeti minori, anzi il primo di loro, fu contemporaneo di Amos, avendo anch'egli profetiz-
za-

zato sotto'l regno d'Ozía, di Gioatan, d'Acaz, e d'Ezechia re di Giuda, e sotto quello di Geroboamo secondo, e di tutti i successori suoi re d'Israele, fino alla distruzione del loro regno: il che comprende lo spazio di quasi cent'anni. Come andassero le cose del regno d'Israele fino alla morte di Geroboamo secondo, già si è veduto nella Vita d'Amos. Ora prima di parlare in particolare d'Osea, porremo le altre vicende di quel regno fino alla sua distruzione. Morto Geroboamo nell'anno del Mondo 3231. (1) gli succedè nel regno Zacchería suo figliuolo, il quale regnò per sei soli mesi. Egli fece il male nel copetto del Signore, come fatto avevan i padri suoi; e imitò i peccati di Geroboamo figliuolo di Nabat, il quale aveva indotto Israele a peccare. Sellum figliuolo di Giabes ordì contro di lui una congiura; e avendolo ucciso alla vista del popolo, occupò il trono. Così ebbe il suo compimento la parola detta dal Signore a Jeu: *I figliuoli tuoi sederanno sul trono d'Israele fino alla quarta generazione*. Perciocchè a Jeu era succeduto Gioacaz, a Gioacaz Gioas, a Gioas Geroboamo, a Geroboamo Zaccheria. La morte violenta di quest'ultimo fa la verificazione della profezia d'Amos, il quale aveva predetto che la posterità di Geroboamo perirebbe di spada; e fu nel medesimo tempo una punizione della famiglia di Jeu pel sangue sparso a Gezraele, allorchè quel re diede la morte a Gioram, a Gezabele, a Ocozia re di Giuda, ed esterminò la famiglia d'Acabbo. Con-

(1) 4. *Reg.* 15.

ciossiachè quantunque Jeu eseguisse l'ordine di Dio nel fare un'intera strage de' discendenti da quell'empio re, secondo che predetto aveva Eliseo; pure perchè egli ciò facendo, altro non intese, che appagare la smoderata sua ambizione di salire, e di stabilirsi sul trono d'Israele, perciò si rendè colpevole dinanzi a Dio, e meritò d'essere gastigato nella persona de' suoi posteri. Dal che si vede, che può l'uomo peccare, eziandio allora ch'ei fa la volontà di Dio, sempre che ei lo faccia per altro fine distorto, e non per ubbidire, e piacere al Signore.

2. Sellum per altro godè per assai breve tempo, cioè per un sol mese, del frutto della sua iniquità. Perocchè Manaen, Generale dell'esercito di Zaccheria, il quale stava all'assedio della città di Tersa, avendo inteso, che Sellum, ucciso Zaccheria, occupato aveva il trono, se ne venne ad assalirlo in Samaria; ed essendogli riuscito di vincerlo, e di metterlo a morte, si fece riconoscere per re. Indi portatosi a Tapsa, che alcuni credono essere la stessa che Tersa, città appartenente alla mezza Tribù di Manasse di quà del Giordano, la espugnò, e mise a morte quanti v'erano, e diede il guasto a tutto quel territorio, perchè quegli abitanti avevan ricusato d'aprirgli le porte. Egli uccise eziandio le donne incinte, e con eccesso di barbarie aprì loro il ventre. Ma vedendo egli, che il suo regno era assai debole a cagione de' nemici interni ed esterni, che lo molestavano, ebbe ricorso agli Assiri, si procacciò con grandi somme di danaro il loro soccorso, e fe-

ce

ce con essi alleanza. Era di quel tempo l'imperio degli Assiri la più potente monarchia, che fosse al Mondo, e Ful n'era il re. Costui essendo entrato nel paese d'Israele, Manaen gli diede mille talenti d'argento, acciocchè gli prestasse il suo soccorso, e gli assicurasse il regno. Questi mille talenti d'argento furon esatti dai potenti e facoltosi d'Israele, a ragione di cinquanta sicli d'argento per testa. Ful, ricevuto ch'ebbe questo danaro, se ne partì dal paese d'Israele, lasciando gl'Israeliti nel medesimo stato di debolezza, in cui prima erano, anzi più poveri, che per l'addietro. Manaen regnò per lo spazio di dieci anni, ne'quali fece il male nel cospetto del Signore, avendo sempre imitato gli esempj di Geroboamo, che aveva indotto Israele a peccare. Egli morì nell'anno del Mondo 3243. e gli succedè nel regno Faceja suo figliuolo, e imitatore della sua empietà. Ei regnò due soli anni, perchè Facee figliuolo di Romelia, Generale delle sue milizie, ordì contro di lui congiura; e assalitolo in Samaria nella torre del palazzo reale l'uccise, e gli succedè nel regno, che egli tenne per lo spazio di vent'anni, imitando in tutto gli esempi degl'iniqui suoi antecessori. Questo re unitosi a Rasin re di Siria fece guerra ad Acaz re di Giuda, pose l'assedio a Gerusalemme con animo di distruggere la discendenza di Davidde; ma gli sforzi suoi furono senza effetto, come altrove si dirà più diffusamente. Gli riuscì però di dare una terribil rotta a' Giudei, avendone fatti dugento mila prigionieri. Ma Te-

glatfalasar re di Assiria chiamato da Acaz re di Giuda in suo soccorso, contro il re d'Israele, e altri nemici, che ridotto l'avevano in grandi angustie, s'impadronì del paese di Galaad, della Galilea, e di tutto il paese di Neftali, e trasportò nell' Assiria le Tribù di Ruben, e di Gad, e la mezza Tribù di Manasse nell' anno del Mondo 3273., e così cominciò ad avere il suo compimento la profezia d'Amos.

3. Facee, che s'era fatta la strada al trono d'Israele col dar la morte al re Faceja, finì anch' esso per una morte violenta di vivere, e di regnare. Nell' anno del Mondo 3273. Osea fece contro di lui una congiura, e lo tolse dal Mondo. Egli però non potè subito succeder nel regno; ma circa nove anni passarono prima ch'ei potesse esercitare l'autorità reale: o ciò avvenisse per le turbolenze eccitate dalle famiglie de' precedenti usurpatori; o fosse perchè gli Anziani del popolo avendo preso in mano il governo, vi volesse molto tempo a spogliarneli. Osea salito sul trono fece il male nel cospetto del Signore, ma non al pari de're d'Israele suoi predecessori. Salmanasar re dell' Assiria si mosse contro di lui, se lo soggettò, e l'obbligò a pagargli un annuo tributo. Ma di lì a qualche tempo Salmanasar avendo inteso che Osea pensava di ribellarsi; e che per liberarsi dal tributo, che gli pagava, fatto aveva un trattato d'alleanza con Sua re d'Egitto, venne, secondo che da' profeti del Signore era stato predetto, a gettarsi sul paese d'Israele, come un' aquila si getta sulla sua preda

preda; e paſsò per tutte le contrade di quel regno come un'impetuoſa grandine, e come un turbine, che tutto ſpezza: i ſuoi ſoldati per ogni dove ſi ſparſero, come un diluvio d'acqua, che innonda la campagna. I più agili al corſo non poterono prender la fuga: i più bravi perderono il coraggio; e i più forti non ebber modo di campar la loro vita. Tutto fu meſſo a ſacco; tutto fu ripieno di ſtrage, di deſolazione, e di lagrime. In queſta eſtrema afflizione gl' Iſraeliti con premura cercarono il Signore, e ſcambievolmente ſi eſortavano a ritornare a lui. *Egli*, dicevano, *ci ha lacerati, come ſua preda, ed egli ci guarirà: egli ci ha feriti, ed egli curerà le noſtre piaghe*. Eglino lo cercarono per mezzo de'ſagrifizj delle loro pecore, e de'bovi loro; ma non lo trovarono. L'invocarono, proteſtandoſi di riconoſcere, ch' egli era il loro Iddio, e ch' eſſi erano il popol ſuo. Ma egli s'era allontanato da loro, e gli aveva abbandonati nelle mani de' loro nemici. E quindi s'ha da inferire, ch' eglino non cercarono con pienezza di cuore il Signore, e che il pentimento era ſolamente ſulle loro labbra, conſervando eſſi nell'interno loro ſentimenti oppoſti all' eſteriori dimoſtrazioni, che facevano apparire.

4. Il re Oſea cercando ſcampo alla ſua vita ſi rifugiò nella fortezza di Samaria (1), la quale fu da Salmanaſar ſtretta d'aſſedio. Durò l'aſſedio tre anni; nel qual tempo la miſeria giunſe all' ultime eſtremità, tal che la maggior parte degli abitanti di quella infelice città vi mo-

(1) 4. *Reg.* 17.

moriron di fame. Finalmente essa cadde nell' anno del Mondo 3283. in poter del re d'Assiria, il quale l'abbandonò al saccheggio; onde gli abitatori ne furon messi al taglio delle spade; i fanciulli furono schiacciati, e indi ne furon trucidate le madri, e alle donne gravide fu aperto il ventre: tutte le statue, che vi erano, furon messe in pezzi, gl'idoli ridotti furon in polvere; e tutto ciò, che non si potè da'nemici portar via, arso fu dalle fiamme: tutte le sue fortificazioni, e gli edifizj tutti furon eguagliati al suolo; e così quella superba città divenne un mucchio di pietre. Osea preso e incatenato fu da Salmanasar, mandato in prigione; e gl'Israeliti furono traportati nell'Assiria, a Ala, e Abor, città situate nel paese de'Medi, vicino al fiume Gozam. In tal modo trattati furon gl'Israeliti, perchè non avevan ascoltato la voce del Signore Iddio loro; perchè avevan violata la sua alleanza, e non avevano ubbidito agli ordini loro prescritti da Mosè, servo del Signore. Era già lungo tempo, ch'eglino peccavano contra il Signore Iddio loro, che tratti gli aveva fuori dell'Egitto, adorando dii stranieri. Essi vivevano secondo le costumanze de' popoli, che il Signore aveva sterminati all'arrivo de'figliuoli d'Israele, e secondo le costumanze de're d'Israele, i quali avevano imitato que'popoli. In tutte le loro città si erano eretti de'luoghi eminenti; avevano su tutte le colline piantato boschi profani; avevano innalzate statue sott'ogn'albero fronzuto, e vi bruciavano incenso sopra degli altari, provocando con sì fatte abominazioni il Signore a sde-

sdegno. Il Signore s'era spesse volte protestato contra Israele, e contro Giuda per bocca di tutti i suoi profeti, e de'Veggenti, dicendo loro: *Abbandonate le vostre perverse vie, ritornate a me, e osservate i miei comandamenti.* Ma eglino non avevan voluto ascoltare il Signore; s'erano ostinati e induriti come i padri loro, i quali non avevan voluto ubbidire al Signore Iddio loro: avevan rigettato le sue leggi e la sua alleanza, e disprezzato i rimproveri fatti loro da'servi suoi. Eran corsi dietro alle vanità, e alla menzogna (cioè alle false divinità), e s'eran fatti idolatri, adorando gli astri del Cielo; servendo a Baal; facendo passare i loro figliuoli, e le figliuole loro pel fuoco; dandosi agl'indovinamenti, e agl'incantesimi, e commettendo senz'alcun freno le più detestabili azioni nel cospetto del Signore. Perciò il Signore accesosi di grande sdegno contro Israele l'afflisse con molti mali, e li diede in preda a'loro nemici, i quali li saccheggiarono, fino a tanto che egli finalmente li rigettò da'suoi occhi. L'origine della loro sventura era l'essersi separati dalla casa di Davidde, e l'aver costituito loro re Geroboamo. Perocchè questo Principe gli aveva distolti dal Signore, e indotti gli aveva in un gran peccato, ch'eglino poscia non abbandonarono mai più; talchè il Signore alla fine li rigettò da'suoi occhi, come già aveva predetto per bocca di tutti i profeti servi suoi, e li fece trasportare dal paese loro nell' Assiria.

5. Così nell'anno del Mondo 3283. ebbe fine il regno d'Israele; ovvero delle dieci Tribù

bù: essendo rimasa la sola Tribù di Giuda nel paese da Dio destinato a'figliuoli d'Israele. Questo avvenimento sì straordinario, e sorprendente darebbe luogo a molte riflessioni, le quali noi per brevità tralasceremo, contenti di far osservare al lettore, che siccome gli Israeliti per la loro ostinazione nel male, per avere disprezzato gli avvertimenti, le esortazioni, e le minacce fatte loro da'profeti, e per la mostruosa ingratitudine loro a'benefizj divini, si tirarono addosso un sì gran gastigo, e furon da Dio abbandonati in modo, che, come s'è veduto, quantunque essi lo cercassero, pure non lo trovarono, certamente perchè non lo cercarono come si conveniva; così una simil funesta sorte può toccare eziandio a noi, per instruzione de'quali sono state scritte queste cose, se imiteremo le colpe degl'Israeliti. Può avvenire, che noi pure percossi da'flagelli, stretti dalle angosce dell'imminente morte, mostriamo di cercare il Signore, cioè di convertirci a lui; ma non facendolo come si conviene, non lo troviamo, e morendo nel nostro peccato cadiamo nel più orribile di tutti i mali, qual è l'eterna dannazione, secondo quella minaccia del divin Redentore + *Mi cercherete, ma non mi troverete, e morrete nel vostro peccato*. L'origine dell'ultima sciagura degl'Israeliti fu l'aver abbandonata la casa di Davidde, e l'aversi stabilito un altro re. Questa separazione, o scisma che vogliam dire, si tirò dietro disordini sempre maggiori, e sopra tutto quello della pubblica idolatria, alla quale il popolo d'Israele mai più non rinunziò, onde poi l'ira del Signore s'accese con-

contro di esso e lo schiacciò sotto la mano de' suoi nemici. Dal che si scorge quanto deplorabile sia la condizione di coloro, i quali si separano dalla comunione della Chiesa cattolica, che è la vera casa di Davidde, in quanto che essa ha per suo capo, e fondatore G. C. discendente secondo la carne da Davidde, e di cui Davidde fu la figura. Costoro si pongono in una strada, che gli allontana da ogni speranza di salute, e che li conduce d'errore in errore, finattantochè gli trabocca ne' più orribili precipizj. Perciò diceva s. Agostino, che la separazione dalla cattolica comunione è il maggiore di tutti i mali. Noi adunque compiangiamo lo stato di questi infelici; preghiamo il Signore, che li ravvegga, e siamogli grati per la ineffabile sua misericordia, della quale è stato effetto l'esser noi nati, e conservati nel seno della Chiesa cattolica Romana, dalla quale non sia mai vero, che alcuna cosa ci separi, e ci allontani.

6. Ora il profeta Osea fu testimonio di queste sciagure del popolo d'Israele: e fu suscitato da Dio a prenunziarle non solo con parole, ma eziandio con azioni profetiche. Egli era figliuolo di *Beeri*, e secondo l'opinione d'alcuni, della Tribù di Ruben. Allorchè il Signore cominciò a parlargli (1), gli comandò di prender per moglie una donna meretrice, e di farsi d'essa de' figliuoli, per significare in questo matrimonio l'infedeltà della Casa d'Israele, la quale, abbandonato il vero Iddio, s'era data al culto delle false divinità. Osea per ubbidire al Signore spo-

(1) *Ose. c. 1.*

ſposò Gomer, della quale ebbe un figliuolo, al quale per ordine di Dio poſe nome *Gezraele*: *Perchè tra poco*, diſſe il Signore, *io prenderò vendetta del ſangue di Gezraele ſopra la famiglia di Jeu*. Queſta profezia ſi verificò allorchè Zaccheria re d'Iſraele fu privato della vita, e del regno da Sellum, come ſi è qui ſopra narrato. Dopo quel primo figliuolo Gomer partorì una figliuola. E il Signore diſſe a Oſea: *Ponle nome: La non compaſſionata: perocchè io non avrò più compaſſione alcuna della caſa d'iſraele; ma la cancellerò affatto dalla mia memoria. Avrò bensì compaſſione della caſa di Giuda, e li ſalverò colla mia propria forza, io che ſono il Signore, e non per mezzo dell'arco, e della ſpada, nè per mezzo delle battaglie, de'cavalli e de'cavalieri*. Era dunque il nome di quella figliuola d'Oſea una profezia de'mali, che venir dovevano ſopra Iſraele, e dell'abolizione di quel regno. Quella parte poi della profezia, che riguarda Giuda, ha per oggetto la ſtrage fatta da un Angelo di 185000. ſoldati dell'eſercito di Sennacherib, come ſi vedrà a ſuo luogo. Gomer poichè ebbe slattata queſta ſua figliuola, divenne nuovamente gravida, e partorì un figliuolo. E il Signore diſſe a Oſea: *Chiamalo per nome: Non popol mio; perocchè voi non ſarete più mio popolo, nè io ſarò Iddio voſtro*. Le dieci Tribù condotte ſchiave da Salmanaſar nell'Aſſiria, mai più non tornarono in corpo nel paeſe loro, nè mai più formarono un popolo.

7. Il Profeta poi eſpone le cagioni, per le quali il Signore così tratterebbe quel po-

popolo: *Perchè*, egli dice agl' Israeliti, *nel paese, che voi abitate, non v'è verità* (1), *nè misericordia, nè cognizione di Dio. La bestemmia, e la menzogna, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio, l'hanno inondata, e il sangue incalza il sangue* (cioè un peccato incalza l'altro, s'aggiungono iniquità a iniquità.) *Perciò il paese sarà in pianto, e tutti gli abitatori suoi saranno in languore, e le bestie della campagna, e gli uccelli dell'aria, e i pesci stessi del mare periranno.* (Il che si dice per dinotare l'estrema desolazione, a cui si ridurrebbe quel regno.) Egli in particolare declama contro i Sacerdoti, riprendendoli della loro ignoranza, e della loro vile e interessata condiscendenza verso i peccatori. *Il mio popolo perirà, dice il Signore,* (così egli parla) *perchè non è instruito della mia legge. Perchè tu* (o Sacerdote) *rigettasti la scienza* (di quella legge, che dovevi insegnare agli altri) *io pure ti rigetterò, e non comporterò, che tu eserciti le funzioni del mio sacerdozio: e come tu ti se' dimenticato della legge del tuo Iddio; così io mi dimenticherò de'tuoi figliuoli* (ond'eglino non saranno annoverati tra'miei ministri.) *Più questi sacerdoti si sono moltiplicati, più accresciuti si sono i loro peccati: perciò io cambierò in ignominia la loro gloria. Eglino mangiano i peccati del popol mio* (si nudriscono, cioè, delle vittime, che il popolo offre per li peccati): *e mentr' egli pecca gli fanno coraggio* (ovvero: adulano i peccatori, e li mantengono nelle loro iniquità, insegnando

 che

(1) *Ose. c. 4.*

che potevano agevolmente espiarle co'sagrifizj, i quali quanto più si moltiplicavano, tanto maggiore era l'utile, che a' medesimi sacerdoti ne ridondava.) *Perciò il Sacerdote sarà trattato come il popolo*; *e io punirò sopra di lui le sue azioni, e gli darò la mercede, che si meritano i suoi pensieri*. Egli non lascia d'avvertire gl'Israeliti, che Iddio in gastigo de'loro peccati permette, che i falsi profeti co'vani loro discorsi gl'ingannino. *Sappi*, egli dice, *o Israele* (1), *che i tuoi profeti* (i quali ti promettono prosperità) *sono stolti, e quelli che tu credi, o che si spacciano per inspirati, son mentecatti*. (Ma sappi nel tempo medesimo che) *per cagione delle tue iniquità, e della tua somma stoltezza* (tu sei sedotto da coloro, che dovrebbono instruirti, e correggerti.) *Perocchè il Profeta doveva essere in Efraim come una sentinella per ammonirlo di quel ch'ei doveva al mio Dio; ma egli è divenuto un lacciuolo teso in tutte le sue strade per far cadere* (il popolo nella idolatria.)

8. Per far comprendere agl' Israeliti quanto gravi e mostruosi fossero i loro eccessi, Osea richiama alla loro memoria l'amor tenero, che Iddio aveva avuto per loro, e l'ingratitudine, con la quale essi gli avevan corrisposto; dal che egli poi ne inferisce, ch'eglino non hanno altro scampo, che quello di una verace penitenza, per sottrarsi da'mali, che loro sovrastano. *Io ho amato Israele* (2), *dice il Signore* (sono le parole del Profeta), *allorchè esso era ancor bambino: io ho richia-*

(1) *Os. c. 9.* (2) *Ose. c. 11.*

mato dall' Egitto il mio figliuolo (cioè ho tratto fuori dell' Egitto questo popolo, che io amava come mio figliuolo. Ma quanto più amore io ho avuto per loro; tanto più disprezzo essi hanno avuto per me : e quanto più i profeti miei) *gli hanno chiamati; tanto più eglino allontanati si sono da loro; e hanno sagrificato vittime a Baal, e hanno offerto incenso agl'idoli. Io era il nutricatore d'Efraim*. (Per Efraim s'intendono le dieci Tribù, che formavano il regno d' Israele, perchè la Tribù d'Efraim era la principale, e la più forte.) *Io lo portava tra le mie braccia, ma eglino non han conosciuto, che io aveva cura di loro. Io gli ho tirati a me co'vincoli proprj degli uomini* (cioè con tutte le attrattive più atte a guadagnare il cuore degli uomini) *co'vincoli della più tenera carità* (ma eglino sono stati insensibili.) *Or perchè essi non han voluto convertirsi; perciò l'Assiro diverrà loro re; la spada desolerà le città loro; consumerà i più prodi, e divorerà i loro capi. Guai a loro, perchè si sono allontanati da me! Guai a loro, allorchè io gli avrò abbandonati! La tua perdita, o Israele, viene da te: da me solo puoi aspettare il tuo soccorso*. Come tutte queste predizioni si verificassero già si è veduto. Egli predisse eziandio quel che abbiam detto, che gl'Israeliti fecero, allorchè si videro oppressi dal peso de'flagelli venuti sopra di loro, cioè, che avrebbon con sollecitudine cercato il Signore, ma non l'avrebbon trovato, e si sarebbono scambievolmente esortati a ricorrere al Signore. Quindi soggiunge facendo così

parlare Iddio: *Che posso io farvi?* (1) *La vostra misericordia* (il che vuol dire le vostre opere buone) *dura quanto durar suole una nuvola del mattino, e quanto la rugiada, che a' primi raggi del sole si dilegua. Perciò dopo aver messo in mano a' miei profeti lo scalpello per lavorarli* (cioè per riformare i costumi loro) *io ho dato loro la morte per li decreti proferiti dalla mia bocca; e renderò chiara al pari della luce del giorno l'equità de' giudizj, che contro di voi eserciterò. Perocchè io voglio le buone opere, e non i sagrifizj; e preferisco la cognizione di Dio agl'i olocausti* (2). *O Israele convertiti al Signore Iddio tuo; perciocchè per le tue scelleraggini ti sei precipitato: Prendete con voi parole* (di pentimento e d'umiltà), *e rivolgetevi al Signore, e ditegli: Cancellate tutte le nostre iniquità, accettate il bene, che vi offeriamo, e noi vi offeriremo le ostie delle nostre labbra* (sagrifizj cioè di benedizioni, di lodi, e di rendimenti di grazie.) *Non aspetteremo più la salvezza nostra dall'Assiro, nè dalla velocità de' nostri cavalli. Non direm più alle opere delle nostre mani* (agl'idoli da noi fabbricati): *Voi siete i nostri dii; perciocchè voi avrete compassione del pupillo, che si mette nelle vostre mani.* (Allora, dice il Signore), *io sanerò le loro piaghe; gli amerò gratuitamente* (per un effetto, cioè, della mia bontà) *perchè il mio sdegno contro di loro si sarà placato. Io sarò come rugiada per Israele, ed egli spunterà come giglio, e getterà le sue radici come una pianta del Libano. Si spanderanno i suoi ra-*

(1) *c. 6.* (2) *c. 14.*

rami: la sua gloria sarà come quella dell'ulivo (che sempre si mantien verdeggiante): *e manderà odore come l'incenso. Verranno, e sederanno sotto l'ombra del Signore: si nudriranno di frumento: si propagheranno qual vite: il nome loro sarà come il vino del Libano* (cioè sommamente grato al Signore.) *Chi è il saggio, che tali cose comprenda? chi ha intelletto per penetrarle? Perocchè le vie del Signore sono diritte, e i giusti per esse cammineranno; ma i prevaricatori vi cadranno.*

9. Queste parole, che il Profeta dice dopo aver esortato gl'Israeliti alla penitenza, contengono una predizione delle benedizioni, che Iddio teneva riservate agl'Israeliti. Delle quali benedizioni egli parla eziandio in altri luoghi della sua profezia. Così nel *cap.* 1. dopo aver detto il Signore, che Israele non sarebbe più il suo popolo, nè egli sarebbe il loro Iddio, immediatamente soggiugne: *Ma saranno* (un giorno) *i figliuoli d'Israele come l'arena del mare, la quale non si può misurare, nè numerare: e nel medesimo luogo, dove è stato detto loro: Voi non siete il popol mio: si dirà a loro stessi: Voi siete i figliuoli del Dio vivente.* Nel cap. 3. egli prima riferisce l'ordine datogli da Dio d'amare una donna amata dal suo amico, cioè dal suo marito, e adultera; e com'egli per eseguire questo comandamento fattogli dal Signore, si comprò, com'ei dice, una tal donna con darle quindici monete d'argento, un coro d'orzo, e un mezzo coro di grano, e le disse: *Tu m'aspetterai molti giorni, non commetterai adulterio, e starai senz'uomo: ma io*

io pure t' aspetterò. Osea dunque non prese questa donna per moglie, e molto meno a lei s' accostò; solamente s'addossò la cura di lei, e procurò di allontanarla dalla malvagia vita finallora condotta. Tutto ciò era indirizzato a rappresentare il popolo d' Israele infedele al suo Iddio, il quale però non lasciò d'amarlo, ed aver cura di lui, e di richiamarlo dalle sue iniquità. Quindi il Profeta passa a dire: *I figliuoli d' Israele saranno molti giorni* (cioè lungo tempo) *senza re, senza principe, senza sagrifizio, senza altare, senza Efod* (l'ornamento proprio del sommo Sacerdote), *e senza Terafim* (il qual vocabolo si vuole da molti Espositori, che qui significhi i Cherubini, che stavano sopra l' Arca, e gli altri ornamenti del Tabernacolo, quantunque in altri luoghi della Scrittura sia tal voce adoperata per significare i simulacri de'falsi Dii.) Ma appena Osea ha rappresentato questo orribile stato, a cui Israele sarebbe ridotto, ch' egli soggiugne: *Dipoi i figliuoli d' Israele torneranno a cercare il Signore Iddio loro, e Davidde loro re; e nel fine de' giorni con rispettoso timore s' accosteranno al Signore, e riceveranno il bene, che egli loro vuol fare.*

10. Si è veduto con qual forza il Profeta rimproverasse agl'Israeliti l'indurimento del loro cuore, e come perciò li minacciasse della loro rovina, e della dispersione loro sotto gli Assiri. Con tutto ciò dopo queste minacce, le quali ebbero il loro effetto, egli soggiugne, che il Signore non gli abbandonerebbe (1). *Come t' abbandonerei io, o E-*

fraim,

(1) *Cap. 11.*

fraim, dice il Signore, come ti darei io nelle mani de' tuoi nemici? Ma in qual modo potrò io trattarti come Adama, e Seboim? (Città della Pentapoli incenerite dal fuoco venuto dal Cielo.) ... *Non lascerò agire il furore dell' ira mia; non m' indurrò a sterminare Efraim, perchè io son Dio, e non uomo;* (e perciò come Dio non mi lascio a guisa degli uomini trasportare dalla collera, ma anzi tempero la giustizia con la misericordia.) *Eglino* (cioè gl' Israeliti) *seguiranno il Signore, ei ruggirà qual leone* (contro i loro nemici), *egli stesso ruggirà, e i figliuoli del mare* (pe' quali sono significati gl' idolatri, e particolarmente i popoli occidentali) *ne avranno spavento*: ovvero: *e i figliuoli suoi sollecitamente se ne verranno fino di là dal mare: voleranno dall' Egitto come un uccello, e dall' Assiria come una colomba, e io li rimetterò nelle loro case, dice il Signore.*

11. Poichè le dieci Tribù, alle quali Osea indirizza le sue parole, trasportate nell' Assiria, non furono mai più per alcun pubblico editto richiamate nel loro paese, a differenza di quel che avvenne alla Tribù di Giuda, come si vedrà a suo luogo, rimane a cercarsi in qual maniera le promesse fatte alle medesime dieci Tribù avessero il loro effetto. Al qual proposito da' sagri Espositori primieramente si osserva, che allora quando per l' Editto di Ciro, e per la libertà conceduta a' Giudei dai re di Persia, questi fecero ritorno nel loro paese, rifabbricarono il tempio di Gerusalemme, e poterono vivere secondo le loro leggi; molti Israeliti di diverse Tribù tor-

na-

narono a poco a poco dall' Assiria nel paese abitato da' padri loro. Ma quest' Israeliti lungi dal formare un popolo particolare, e separato dal popolo di Giuda, a lui si unirono, e costituirono un solo popolo, governato da' medesimi Capi, e un solo corpo, i cui membri insieme uniti co' vincoli della stessa religione, adoravano il vero Iddio nel suo Tempio, aspettando lo stesso Messia figliuol di Davidde, al quale i padri loro, allorchè si separarono sotto Geroboamo, avevano per somma loro sventura rinunziato. La Palestina coll' andar del tempo si ripopolò; le sue città furon rifabbricate; le terre sue furon coltivate; e tutti i suoi abitanti si mostrarono pieni di tale zelo per la legge di Mosè, che il simile mai non si vide prima della cattività. E questo è il primo senso, in cui le promesse, delle quali trattiamo, si verificarono. Ma pure forza è confessare, che quantunque questo senso non si debba escludere; pure esso pienamente non corrisponde alla forza delle parole, con le quali concepite sono le mentovate promesse. Quindi è che si ha da riconoscere in esse un altro oggetto assai più nobile e sublime, al quale meglio si convengano le profetiche espressioni: e questo è l' Israele spirituale, cioè tutti i popoli della Terra, chiamati a formare la Chiesa di Gesù Cristo. S. Paolo (1) ce ne assicura; perocchè parlando de' vasi di misericordia, che Iddio ha preparati per la sua gloria, dice, *ch' ei gli ha tratti non solo da' Giudei, ma eziandio da' Gentili, secondo quel, ch' ei dice in-*

(1) *Rom.* 9. 24.

in Osea: Io chiamerò mio popolo quello, che non era popol mio; mia diletta quella, che io non aveva amata; e l'oggetto della mia misericordia quella, a cui non aveva usata misericordia: e avverrà, che in quel medesimo luogo, dove io aveva detto loro, Voi non siete il popol mio, là eglino saranno chiamati i figliuoli del Dio vivente. I Gentili adunque figurati dalle dieci Tribù scismatiche, e idolatre, erano separati dalla società del popolo di Dio, non compresi nell'alleanza, e soggetti all'anatema a cagione della loro idolatria, e de' corrotti loro costumi, senza Cristo, senza speranza de' beni promessi, standosene già da molti secoli in una deplorabile schiavitù, alla quale ridotti gli aveva il Principe di questo Mondo, cioè il demonio, e nella quale pareva, che Iddio abbandonati gli avesse per sempre. Ma quell'Iddio, che è ricco in misericordia, come dice l'apostolo s. Pietro (1), si è finalmente degnato di chiamarli dalle tenebre al suo lume ammirabile. Eglino, che non erano suo popolo, divenuti sono popol suo; quei, a' quali non era stata fatta misericordia, l'hanno ottenuta; essendo stati per mezzo della Fede in G. C. messi in libertà; associati a'Giudei fedeli; compresi con loro nella nuova alleanza; servendo al medesimo Iddio, e al medesimo Cristo figliuol di Davidde; offerendo i sagrifizj medesimi nella spirituale Gerusalemme, e nell' unico Tempio di Dio, che è la Chiesa; abitando nella vera Terra promessa, dove il Signore gli ha stabiliti; dove si riposano sotto la medesima om-

(1) *1. Pet. 2. 9. e 10.*

ombra; dove son nudriti del frumento purissimo, e inebbriati dell'eccellente vino, che questa Terra produce, cioè del Corpo, e del Sangue di G. C. da lui lasciato alla sua Chiesa nel sagrifizio dell' Altare, che del continuo si offerisce da' Sacerdoti.

12. Aggiugneremo ai due sensi, che abbiam riportati, delle profezie fatte a favor d'Israele, anche il terzo, seguendo ciò, che dottissimi Espositori hanno scritto in questo proposito. Questo terzo senso ha per oggetto la conversion degli Ebrei alla cristiana Religione, la quale dee essere operata da Dio nel fine de'tempi. Israele già da molti secoli, dice un gravissimo Autore, non è più il popol di Dio. Il Signore ha usata misericordia con un picciol numero di persone di esso popolo, elette da lui, e salvate per grazia, le quali sono da' Profeti, e particolarmente da Osea, indicate sotto il nome della Casa di Giuda. Ma tutto il rimanente di quel popolo è stato da Dio rigettato. Iddio gli ha sbanditi dalla terra data già a'loro padri, e gli ha dispersi per tutto'l Mondo, senza che abbiano nè re, nè capo, nè sacerdote, nè sagrifizio, nè altare; schiavi ovunque sono, senza onore, senza libertà, senza forma di popolo. La mano di Dio è da per tutto sopra di loro; eglino ne sentono il peso, e confessano, che una sì lunga e penosa schiavitù è un gastigo, ch' essi hanno meritato pe' loro peccati; ma non hanno ancora aperto gli occhi sulla vera e unica *cagione della loro disgrazia*: la qual'è, *d'essersi separati dalla casa di Davidde*, rigettando il Messia figliuol di

di Davidde, mandato loro da Dio. Ma perchè il Dio d'Abramo non ha ancor consumate le sue misericordie sulla stirpe, quantunque infedele, di questo Patriarca; perciò egli ha trovato un mezzo, del quale non vi ha in tutto'l Mondo se non questo esempio, di conservare i Giudei fuori del loro paese, e nella rovina loro, per più lungo tempo, che non han durato que' medesimi popoli, che gli hanno vinti. E ciò era stato predetto da' Profeti. *Io esterminerò*, dice il Signore, *tutti i popoli, tra' quali vi ho dispersi; ma non disperderò voi altri interamente. Io vi gastigherò a misura.* Di fatto non si vede più vestigio alcuno, nè degli antichi Assiri, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Persiani, nè degli antichi Greci, e nè pure degli antichi Romani. Tutti questi si sono confusi con altri popoli, e sono, per così dire, spariti. Ma i Giudei, i quali erano stati la preda di queste antiche nazioni sì celebri nelle istorie, hanno sopravvivuto alle medesime. Eglino sussistono in mezzo de' popoli, tra' quali sono dispersi, senza mischiarsi, e confondersi con essi; e possono risalire d'età in età fino a' loro primi padri. Ora Iddio conservandogli in una maniera così straordinaria ci tiene nell' espettazione di quello, ch'egli vuol fare de' miseri avanzi di un popolo, che fu in altro tempo ricolmato di tanti favori.

13. L'apostolo s. Paolo (1) non lascia luogo di dubitare, che tutto ciò non sia ordinato al maraviglioso ritorno, che i Giudei debbon fare un giorno a quel Messia, che i padri loro

(1) *Rom.*

ro rigettarono. E certamente se bene si considerano le promesse fatte da Dio a Israele per bocca non solo di Osea, ma di altri profeti ancora, si vede, com'esse comprendono eziandio questo felice avvenimento. Il profeta Geremia (1) predice, che verrà il giorno, in cui il Signore si ricorderà d'Israele; che mosso a pietà del funesto stato, a cui gli Israeliti son ridotti, getterà sopra di loro uno sguardo di misericordia, e per un amore, e una bontà del tutto gratuita, aprirà loro gli occhi, e cambierà il loro cuore. Allora questo popolo penetrato, come dice Geremia (2), dal più vivo dolore de' suoi passati errori, rientrerà nella via della verità. Ei servirà, secondo la parola d'Osea (3) e di Geremia (4), il Signore Iddio suo, e Gesù Cristo suo re, e suo liberatore; e verrà così ad unirsi per mezzo della Fede a' que primi discepoli della medesima nazione chiamati da Gesù Cristo dopo la discesa dello Spirito santo. Esso ritornerà alla Chiesa, che è la terra promessa a' suoi padri, Abramo, Isacco, e Giacobbe. In essa vivrà nell'abbondanza, e pieno d'ogni sorta di benedizioni del Cielo. Quelli, che saranno stati i primi a essere illuminati, e convertiti, esorteranno i loro fratelli a venir seco alla spirituale Gerusalemme, per adorare il Signore in quel solo tempio, nel quale ei vuol essere adorato. Vi si correrà in folla da tutte le parti per parteciparvi delle benedizioni del Signore: e per mezzo di questo ritorno sì pronto, sì sincero,

(1) *Jer. 31.* (2) *Jer. 31. 18. e 19.*
(3) *Os. 3. 6.* (4) *Jer. 30. 9.*

ro, sì unanime, Iddio ristorerà, giusta la profezia d'Amos (1), le perdite della casa di Davidde, e rassetterà le aperture delle sue mura, e riparerà le sue rovine. Molte chiese desolate dallo scisma, e dall'eresía, saranno restituite all'unità, e alla verità cattolica; e quelle terre ora tutte coperte di spine saranno coltivate, e diverranno feconde. Perocchè Israele pieno di riconoscenza per la grazia fattagli dal Signore, e ardente di zelo per la gloria del suo santo Nome, porterà in ogni parte il lume della verità; onde condurrà alla Chiesa quelle nazioni, tra le quali esso è disperso. Col suo zelo, con la sua pazienza, e con le sue fatiche egli stabilirà in tutta la Terra l'unità del medesimo culto sulle rovine dell'idolatria, e dell'errore. Così i Profeti hanno predetto. *Allora*, dice il Signore, (sono parole del profeta Sofonía) (2), *io renderò pure le labbra de' popoli, acciocchè tutti invochino il nome del Signore, e con un medesimo spirito si sottopongano al suo giogo. In quel tempo*, dice il profeta Zaccheria (3), *usciranno di Gerusalemme acque vive; delle quali la metà si spanderà verso il mare orientale, e l'altra metà verso l'occidentale; e scorreranno d'inverno, e d'estate. Il Signore sarà il re di tutta la Terra; e allora egli solo sarà il Signore, e il solo suo Nome sarà rispettato... E tutti coloro, che saran rimasi delle nazioni, che avranno combattuto contro Gerusalemme, verranno ogn'anno per adorare il Signore degli eserciti*. Cambiamenti sì maravigliosi, che Iddio opererà per mezzo de'Giudei

(1) *Am. 9. 11.* (2) *Soph. 3. 9.* (3) *Zacch. 14. 9.*

dei convertiti al Cristianesimo, renderanno quel popolo rispettabile a tutte le nazioni, secondo la profezia di Sofonia (1), che dice: *Io* (il Signore) *renderò celebre questo popolo, e farò sì, che gli sieno date lodi in tutti i paesi, ne' quali era prima stato in obbrobrio. Allora io vi farò venire a me, e vi adunerò tutti: e vi farò riscuotere gloria e onore da' popoli tutti della Terra, allorchè avrò fatto sotto gli occhi vostri ritornare tutta la moltitudine de' vostri prigionieri.*

14. Non si ha notizia del tempo, in cui Osea morisse, nè di qual genere di morte egli finisse i suoi giorni. Si fa di lui memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 4. di Luglio. Noi intanto non tralasciamo d'ammirare, e d'adorare le vie imperscrutabili di Dio riguardo al popolo d'Israele, tanto superiori al nostro intendimento, e sì lontane da' pensieri degli uomini. Se noi consideriamo lo stato presente de' Giudei, l'ostinata loro durezza, e l'odio loro implacabile contro del Cristianesimo; nulla ci sembra più inverisimile, che quanto s'è detto del loro cambiamento. Ma a noi basta di sapere, che chi ha promesso è l'Iddio onnipotente, il creatore, e il padrone del Cielo, e della Terra, il qual ci assicura, essere le sue promesse ferme e invariabili al pari delle leggi da lui stabilite per la successione de' giorni e delle notti; ch'egli medesimo è quello, che eseguirà ciò ch'ei dice: e che l'inudito peccato commesso da' Giudei nel crocifiggere il Salvatore promesso a' loro padri, non l'indurrà a rigettare assolutamente,

(1) *Sofon. 3. 19.*

te, e senza rimedio, la posterità di Giacobbe. Preghiamo adunque il Signore con le parole, che si hanno nell'Ecclesiastico (1), e diciamogli: *Adunate, o Signore, tutte le tribù di Giacobbe, acciocchè esse conoscano, che voi siete il solo Iddio; raccontino la grandezza delle vostre maraviglie; e diventino la vostra eredità, come lo sono state da principio. Abbiate pietà del vostro popolo, che è stato chiamato col nome vostro, e usate misericordia a Israele, riguardato da voi come il vostro primogenito... Riempite Sionne della verità delle vostre parole ineffabili, e il popolo vostro della vostra gloria. Rendete testimonianza a quelli, che da principio stati sono la vostra eredità, e verificate le predizioni, che gli antichi profeti in nome vostro hanno fatte. Rimunerate coloro, che per lungo tempo hanno aspettato, acciocchè i vostri profeti sien trovati fedeli: ed esaudite le orazioni de' vostri servi.*



(1) Eccli. 36. 13.

EZECHI'A
RE DI GIUDA.

Dal libro quarto de' Re, dal secondo de' Paralipomeni, e dalla Profezia d'Isaia, si ricava quanto si narra in questa storia.

§. I.

Si premette alla storia d'Ezechia quella di Gioatan, e di Acaz, re di Giuda. Profezia d'Isaia fatta ad Acaz; spiegazione della medesima. Guerra di Rasin re di Siria, e di Facee re d'Israele contro Acaz. Profezia d'Isaia in questa occasione. Altri mali venuti sopra Giuda. Acaz persiste, anzi sempre più s'inoltra nell'empietà, e muore.

SIccome nella Vita d'Osea abbiam riferito le vicende del regno d'Israele fino alla sua distruzione; così qui prima di venire alla Vita d'Ezechía, ripiglieremo il filo della storia del regno di Giuda dal punto, in cui la lasciammo alla morte di Ozía, e la condurremo fino a Ezechía, del quale poi si riporteranno le pie e virtuose azioni. Morto Ozía nell'anno del Mondo 3246. (1) gli succedette nel trono Gioatan suo figliuolo (2), il quale aveva già amministrato il regno per tutto'l tempo che il suo padre percosso, come si disse, dalla lebbra, se n'era rimaso separato dal consorzio degli uomini. Egli aveva venticinque anni allorchè cominciò a regnare, e il regno suo durò per sedici anni. Ei si regolò in

(1) 4. Reg. 15. (2) 2. Paral. 27.

in tutto secondo la legge del Signore, eccetto che non distrusse i luoghi eminenti, ne'quali il popolo continuava a offerire vittime, e incenso. Questo re fabbricò la porta altissima del Tempio, che era quella che guardava il Levante: edificò altresì delle città su'monti della Giudea, e delle torri ne'boschi. Ei fece la guerra al re degli Ammoniti, e riportò sopra di lui la vittoria; tanto che quel popolo in quell'anno medesimo gli pagò cento talenti d'argento, dieci mila cori d'orzo, e altrettanti di grano: e questo grosso tributo gli fu pagato eziandio ne'due anni seguenti. Gioatan pertanto divenne assai potente, perchè aveva regolato le sue vie sul volere del Signore Iddio suo; il quale, come si è altrove osservato, concedeva d'ordinario nel tempo dell'antica Legge le temporali prosperità a chi fedelmente lo serviva. Egli s'addormentò co'suoi padri nell'anno del Mondo 3262. e fu seppellito nella città di Davidde.

2. A Gioatan succedè Acaz suo figliuolo, che era allora in età di vent'anni (1). Costui molto si discostò dagli esempi di Gioatan suo padre, e di Ozía suo avo, e tenne una strada, che non era diritta davanti al Signore. In vece d'imitare la condotta di Davidde, da cui egli discendeva, ei camminò nelle perverse vie de're d'Israele; e fece inoltre gettare delle statue di Baal, introducendo così ne' suoi Stati l'empio culto di questa falsa divinità. Egli offrì dell'incenso nella valle di Benennom, e fece passare un suo figliuolo pel fuoco, secondo le abominevoli superstizioni del-

V 2 le

(1) *4. Reg. 15. 2. Paral. 27.*

le nazioni, che all'arrivo del popolo d'Ifraele nel paefe di Canaan, erano ftate dal Signore diftrutte. La qual cofa perchè ben s'intenda, egli è da fapere, che tra le deteftabili coftumanze trovate dagl'Ifraeliti appreffo gli antichi Cananei, v'era quella, la quale fa orrore alla natura, di fagrificare cioè i propri figliuoli al Sole, dagli Ammoniti chiamato Moloc, che vuol dir Re. La maniera di fagrificargli era di gettarli nel fuoco; il che fi efprimeva con la frafe di *confacrare i figliuoli per mezzo del fuoco*. Ora gl'Ifraeliti per la violenta loro inclinazione all'idolatria adottato avevano eziandio quell'empia, e inumana fuperftizione. Ond'è che in una valle pofta fotto le mura di Gerufalemme, la quale, perchè aveva appartenuto a certo Ennom, e a'figliuoli fuoi, perciò fi chiamava *Geennom*, che fignifica *valle d'Ennom*, e *Gebenennom*, cioè *valle di Benennom*, che vuol dire *valle del figliuolo di Ennom*; in quefta valle, dico, il popolo, fempre che i Re ne davano la permiffione, manteneva un continuo fuoco, pel quale chi voleva confecrava i fuoi figliuoli a Moloc, o gettandoveli dentro per efferne confumati, o facendoli rapidamente paffare per mezzo di quelle fiamme, ovvero anche tra due fuochi. Quindi è venuto, che nella fanta Scrittura l'Inferno è chiamato col nome di *Geenna*; perocchè quella valle, nella quale ardeva un continuo fuoco; dove tra urli e ftrida orribili s'abbruciavano perfone vive; e che riguardar fi doveva come un luogo pieno di empj, e di miferabili, fopra de'quali il demonio efercitava il fuo furore, quella valle, di-

dico, era la più viva immagine, che dar si potesse dell'orrendo carcere de' dannati. In questa valle adunque Acaz fece passare il suo figliuolo pel fuoco, cioè, secondo il più probabile sentimento, lo abbruciò vivo in onore di Moloc.

3. Sul principio del regno d'Acaz il Signore fece sentire a questo re, e al popolo di Giuda i colpi della sua pesante mano per richiamarli dalle loro iniquità. Conciossiachè egli mandò nel regno di Giuda Rasin re di Siria, e Facee figliuolo di Romelia re d'Israele, i quali posero l'assedio alla città di Gerusalemme. Al vedere questi due potenti re, i quali senz'aver trovato (per quel che appare) alcun ostacolo, eran a dirittura venuti a investire la capitale del regno di Giuda, e a cercare la persona stessa del re, e la di lui famiglia, il cuore di Acaz, e quello del suo popolo tremaron di paura, come treman gli alberi d'una selva allorchè agitati sono dal vento. Ma non per questo eglino pensarono di aver ricorso a Dio, che solo scamparli poteva da sì gran pericolo. Il Signore però ricco sempre in misericordia, il quale voleva bensì umiliare, ma non estinguere la famiglia di Davidde, prevenne, senz'esserne pregato, quel re quantunque empio, con assicurarlo, che i consigli de'suoi nemici sarebbon iti a voto. Gli mandò pertanto il profeta Isaía (del quale a suo luogo si riferirà la Vita) insieme col suo figliuolo nomato *Sear-Jubal*, nome misterioso, il qual significa: *Le reliquie*, cioè gli avanzi del popolo di Giuda, *torneranno*; ovvero *si convertiranno a lui*, cioè a Dio,

Dio. E questo era il compendio della profezia, che Isaia era per fare ad Acaz, a cui egli era per predire, che quantunque il popolo fosse per soffrire una gran diminuzione, pure il Signore misericordiosamente si riserva va un numero di Giudei, i quali a lui si convertirebbero, e rinnoverebbero Gerusalemme. Il che si verificò, come si vedrà, al tempo d'Ezechia, sotto del quale fu restituito il culto divino tra que'Giudei, che eran restati dopo le rovine avvenute durante il regno d'Acaz. E lo stesso avvenne eziandio tra que' Giudei, che erano scampati dall'eccidio fattone da Sennacherib, dapoichè l'armata di questo re fu miracolosamente distrutta.

4. Isaia dunque unitamente col mentovato suo figliuolo si presentò ad Acaz, e in nome del Signore così gli parlò (1): *Stattene quieto, non temer di nulla; nè il cuor tuo si turbi per cagione di Rasin re di Siria, e del figliuolo di Romelia* (Facee re d'Israele), *i quali son due tizzoni fumanti di collera, e di furore*. E voleva dire, che siccome que'tizzi, i quali sono pressochè interamente consumati dal fuoco, altro non mandano che fumo, il quale in breve finisce; così tutta la rabbia di Rasin, e di Facee si sarebbe come fumo dissipata, e colla vita loro avrebbe avuto fine: *Eglino* (proseguì a dire il Profeta) *hanno conspirato contro di te per mandarti in rovina, dicendo: Andiamo contro di Giuda, risvegliamolo* (facciamogli guerra), *e tiriamolo per forza a noi* (rendiamocelo soggetto); *spartia-*

(1) *Isai. c. 8.*

tiamoci il suo paese, e poniamovi per re il figliuolo di Zabeel (uomo, del quale nulla apparisce dalla santa Scrittura, ma che sicuramente non era della stirpe di Davidde, la quale anzi s'aveva in mira di distruggere.) *Ma* (soggiunse Isaia) *ciò non succederà, nè mai sarà tal cosa. Damasco rimarrà la capitale della Siria solamente; e Rasin non regnerà che in Damasco: Samaria sarà la capitale d'Efraim; e il figliuolo di Romelia sopra sola Samaria regnerà*. Il che era lo stesso che dire, che nè Rasin, nè Facee avrebbon dilatato i confini de'loro rispettivi reami. E riguardo al regno d'Israele non solo esso non avrebbe fatta conquista alcuna su quello di Giuda, ma di più *Efraim* (cioè le dieci Tribù) (disse Isaia) *di quì a sessantacinque anni non sarà più un popolo*. In fatti ventidue anni dopo questa profezia Samaria fu presa da Salmanasar; Osea re d'Israele fu fatto prigioniero; gli abitanti trasportati furono nell'Assiria; e quarantatrè anni dopo la presa di Samaria Asaraddon mandò in quelle contrade colonie di popoli idolatri, talchè Israele cessò allora d'essere un popolo visibile, e sussistente a parte, comparendo quelli, che n'eran rimasi, confusi con nazioni straniere. Conchiuse finalmente Isaia con queste parole: *Se voi non credete* (alla parola del Signore) *non avrete stabilità*, ovvero *riposo*: volendo con ciò significare, che Acaz, e quei della sua famiglia dovevano tener per fermo, che liberati sarebbono da quel pericolo, confidati unicamente nella promessa, che loro ne faceva Iddio: ma che se increduli alla divina parola avessero cer-

cercato mezzi umani, e in essi avesser posta la loro fiducia, sarebbon caduti d'uno in altro male, nè mai avrebbon goduto pace e riposo.

5. Non ostante questo parlare del Profeta, Acaz rimaneva incredulo, onde il Signore con una incomprensibile bontà s'offerì di dargli un segno, qual egli avesse voluto, per confermargli la verificazione della promessa fattagli. Gli disse adunque per bocca dell'istesso Isaía: *Domanda al Signore Iddio tuo, che ti dia un segno* (cioè un prodigio) *dal profondo dell'inferno, o dall'alto del Cielo*. E Acaz volendo con ipocrisia coprire la sua incredulità rispose: *Io nol chiederò, e non tenterò il Signore*: perciocchè è un tentare Iddio il chiedergli senza necessità prove della veracità delle sue parole. Allora Isaía indirizzando la parola non più al solo Acaz, ma a tutta la casa di Davidde, al pari d'Acaz incredula, ed egualmente interessata nella promessa fatta dal Signore, disse: *Udite adunque casa di Davidde: E' egli forse poco per voi il far torto agli uomini, che far lo volete ancora al mio Iddio?* ovvero: *E' egli forse poco per voi il contrastare agli uomini*, i quali v'annunziano la parola di Dio, *che volete eziandio contrastare all'istesso Iddio mio*, che si offre di darvi una prova della verità della sua promessa? *Perciò il Signore medesimo vi darà un segno: Ecco che la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e sarà chiamato col nome d'Emmanuele* (che significa Iddio con noi): *egli mangerà butirro e mele finattantochè sia giunto all'età di sapere riprovare il cat-*

cattivo e scegliere il buono. Col butirro e col mele si nudrivano i bambini appresso gli Ebrei, fino all'età di circa tre anni; onde quello, di cui quì si parla, sarebbe stato nudrito alla foggia degli altri. *Perocchè*, proseguì il Profeta, *prima che il fanciullo giunto sia all' età di sapere riprovare il cattivo, e scegliere il buono, i due paesi, che tu detesti a cagione de' loro re*, Damasco, e Samaria, *saran desolati*.

6. Il Signore disse a Isaía: *Prenditi un gran libro, e in esso scrivi a caratteri chiari, e intelligibili a ognuno: Affrettati a torre le spoglie, fa' presto a predare*. Egli prese de' testimoni fedeli, cioè Uría sacerdote, e Zaccherìa, figliuolo di Barachía, alla presenza de' quali egli scrisse quel che Iddio gli aveva comandato. Indi ei s' accostò alla profetessa, cioè a una vergine, ch' egli allora con solennità prese per moglie, e questa concepì, e a suo tempo partorì un figliuolo, cui il Signore comandò, che si ponesse nome *Affrettati a torre le spoglie, fa' presto a predare* (1); *perocchè*, soggiunse Iddio, *prima che il bambino sappia chiamar per nome suo padre, e sua madre; sarà tolta la possanza di Damasco, e saran tolte le spoglie di Samaria in presenza del re degli Assiri*. Fu questa una delle principali e delle più importanti profezie fatte da Isaía; per intelligenza della quale osserveremo dietro alla scorta di dotti Espositori, 1. Che il fanciullo chiamato *Emmanuele* è lo stesso, che quello, cui fu posto nome *Affrettati a torre le spoglie, fa' presto a predare*: onde so-

 no

(1) *Accelera detrahere spolia, festina prædari*.

no questi due nomi dati al medesimo figliuolo, la cui nascita è data per segno della prossima distruzione de' due regni di Siria, e d' Israele. Quindi è, che la Vergine, di cui prima si parla, è la medesima, che la profetessa, di cui in secondo luogo si ragiona. 2. Egli è da avvertire, che spesse volte le profezie hanno doppio senso, e doppio oggetto; uno prossimo e immediato, che si riferisce alla storia del popol di Dio; l' altro più nobile, più sublime, e più spirituale, che risguarda tempi rimoti, e che è il principale inteso dallo Spirito santo, e a cui l'altro senso serve di velo. Ambedue questi sensi sono letterali; ma il secondo corrispondendo meglio, che il primo, alla forza dell' espressioni, ci fa conoscere, ch' esso è il proprio e vero senso della profezia; al quale dee attendere il Cristiano a differenza del Giudeo, che solamente dell' altro è contento, senza ricercar nulla di più.

7. Supposte queste incontrastabili verità, e applicandole alla profezia, della quale ora si tratta, egli è chiaro, che l' oggetto immediato della medesima è il figliuolo d' Isaía natogli di quella Vergine, ch' egli prese in moglie. Questo figliuolo ha due nomi misteriosi e profetici, i quali si riferiscono alla doppia promessa da Dio fatta ad Acaz, e alla Casa di Davidde. Ei si chiama *Emmanuele*, cioè *Iddio con noi*; e con tal nome egli viene a essere il segno, e la caparra della parola data da Dio, di proteggere il suo popolo contro i due re di Siria, e d' Israele; di render vani tutti i loro disegni; e di mantene-

tenere la famiglia di Davidde in possesso del trono di Giuda. Al medesimo figliuolo si dà poi l'altro nome d'*Affrettati a torre le spoglie, fa' presto a predare*; perchè in breve, secondo l'altra promessa, i due regni d'Israele, e di Siria, divenuti formidabili a Giuda, hanno da essere devastati e predati dagli Assiri. Di questo primo senso, per altro vero, può esser pago il Giudeo; ma i termini stessi della profezia, e l'infallibile autorità di s. Matteo nel suo Vangelo, obbligano il Cristiano a riconoscere nella medesima profezia un oggetto infinitamente più augusto. S. Matteo (1) dopo aver riferito le parole dette dall'Arcangelo a s. Giuseppe, di non temere cioè di ritenere Maria per sua sposa, perchè il frutto, ch'ella portava nel suo seno, era opera dello Spirito santo, e ch'ella partorirebbe un figliuolo, il qual sarebbe il Salvatór del suo popolo, soggiugne: *Tutto ciò è stato fatto, acciocchè s'adempiesse quel che il Signore aveva detto pel Profeta in questi termini: Ecco che la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, a cui sarà posto il nome d'Emmanuele*, cioè Iddio con noi. Egli è adunque fuori d'ogni dubbio, che questa profezia riferir si dee a Gesù Cristo partorito da quella, che è la Vergine per eccellenza, e che di lui solo son proprj i caratteri, che al fanciullo, di cui si parla nella profezia, si attribuiscono; di maniera che è impossibile adattargli al figliuolo d'Isaía, se non in un senso assai imperfetto, e ristretto.

X 2 8. Di

(1) *Matt. 1. 20. &c.*

8. Di fatto nel figliuolo, che nacque ad Isaía dalla Vergine, ch' egli sposò, nulla v'è di prodigioso, e di soprannaturale, essendo succeduto tutto secondo il corso ordinario del concepimento, e della nascita degli altri uomini. Questo solo v'è di straordinario, e d'eccedente le comuni regole della natura, che quel figliuolo sia un segno, e una prova della verificazione della divina profezia. Ora quel che Iddio promette ad Acaz, e alla casa di Davidde è un vero prodigio. Dunque fa d'uopo cercare un altro figliuolo fuori di quello d'Isaía, il cui concepimento, e la cui nascita sia del tutto miracolosa, acciocchè pienamente si verifichi, che quello dato dal Signore ad Acaz è in tutte le sue parti un proprio e vero miracolo. Secondariamente, se per la Vergine, che concepir dee e partorire un figliuolo, si può ben intendere a prima vista la Profetessa, la quale prima di maritarsi era vergine, e lo era eziandio allora che Isaía annunziava, ch'essa diverrebbe madre; convien però confessare, che questo senso non corrisponde a pieno alla forza del termine originale ebraico *Almah*, il qual significa una Vergine, che vive ritirata, e lontana da ogni sorta di commercio con gli uomini, e perciò non troppo bene si adatta a una Vergine, la qual è in procinto di tosto maritarsi, e di divenir madre per la via ordinaria. La Vergine adunque annunziata dalla profezia è quella Vergine unica, e tra tutte le donne benedetta, la quale per una soprannaturale operazione di Dio ha concepito, e dato alla luce un figliuolo senza cessar

per-

perciò d'esser vergine. Questo è il prodigio da Dio promesso; e questo si doveva aspettare. Ma un sì alto mistero, che è rivelato a' Cristiani, è coperto di un velo per gli Ebrei, ai quali non si parla se non per enigma, e in figura. In terzo luogo, il nome d'*Emmanuele* imposto al figliuolo d'Isaía in conseguenza della promessa, fa intendere, è vero, che Iddio è col suo popolo, sì che non l'abbandonerà al furore de'suoi nemici. Ma quel figliuolo non porterà tal nome se non come un segno, senz' essere effettivamente quel che un tal nome significa, perciocchè egli non era in sostanza *Iddio con noi*. Il solo Gesù Cristo, che è il Verbo fatto carne, ha pienamente verificato in se medesimo il significato di un sì gran Nome. 4. La divina promessa unita al nome d'Emmanuele nella persona del figliuol d'Isaía, assicurava solamente ad Acaz, e alla Casa di Davidde una protezione temporanea, la quale non impedirebbe, che il regno temporale di Davidde non fosse un giorno estinto, e che la famiglia sua non fosse degradata e avvilita senza speranza di mai più ricuperare il suo primiero splendore. Ma questo nome in Gesù Cristo annunzia agli uomini la promessa di un benefizio, e di una misericordia, che mai non avrà fine. Siccome egli sarà in verità Iddio con noi, così egli verificherà in un senso spirituale, e degno della bontà di Dio, le promesse fatte a Davidde della eterna durazione del suo trono. *Egli regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe*, che è la Chiesa. Vi regnerà per mezzo della carità, e della giu-

ftizia, che gli foggetterà i cuori de'fuoi fudditi. Egli farà con loro fu quelta Terra fino alla confumazione de'fecoli, combattendo per loro, e proteggendoli contro le potenze infernali; e dopo averli renduti vincitori di tutti i nemici loro regnerà in effi, e con effi nel Cielo; e quefto gloriofo, pacifico, e felice regno non avrà mai fine: *Et regni ejus non erit finis*.

9. Siccome il nome d'*Emmanuele* prefo nella fua propria fignificazione non può convenire fe non a Gesù Crifto; così a lui folo parimente fi può attribuire l'altro nome impofto al figliuolo d'Ifaía d'*Affrettati a torre le fpoglie, fa' prefto a predare*, qualora fe ne confideri tutta la forza, e la proprietà. Perocchè quantunque le parole dette dal Profeta di quel fanciullo fi fieno così tradotte: *Prima che il bambino fappia chiamar per nome fuo padre, e fua madre* SARA' TOLTA *la poffanza di Damafco, e faran tolte le fpoglie di Samaria in prefenza del re degli Affiri*: pure con più di coerenza al tefto originale fi tradurrebbe: EGLI (cioè il Bambino) TOGLIERA' *la poffanza di Damafco, e le fpoglie di Samaria alla prefenza del re degli Affiri.* Ciò fuppofto, chiaramente fi vede, effere il fignificato della profezia, che il re d'Affiria con tutto il fuo efercito farebbe ftato piuttofto teftimonio, che autore di quefti avvenimenti; che un fanciullo nella culla, nudrito ancora di butirro e di mele, e capace appena di cominciare a proferire qualche parola articolata, gli aprirebbe la ftrada; farebbe dinanzi a lui cadere le fortificazioni delle più mu-

munite città; e lo mettrebbe in possesso delle ricche spoglie, ch'ei porterà via. Non si potevano adunque tali cose verificare nel figliuolo d'Isaía, se non come in una debole e imperfetta figura; ma s'adempiono bensì in tutta la loro estensione in Gesù Cristo, il quale dà mirabilmente a conoscere la sua possanza eziandio nelle debolezze dell'assunta umanità, e della infanzia, alle quali ei s'è volontariamente ridotto per vincere il demonio, e il Mondo nemici e oppressori del popolo di Dio. Egli fino dalla sua nascita ha mostrato la sua infinita potenza col chiamare alla sua culla i Pastori, e i Magi, quelli primizie degli Ebrei, questi de' Gentili. Egli ha messo in costernazione Erode, e tutta la sua corte, prima ch' egli pronunziasse il nome di sua madre: e questi segni della sua possanza erano come i preludj delle vittorie, ch' ei doveva un giorno riportare, sì cacciando i demoni da' corpi, de' quali avevano usurpato il possesso, e ne' quali, come in altrettante ben munite piazze, pretendevano di mantenersi; sì disarmando per mezzo della sua croce le potenze infernali, e portandone via le spoglie, dopo averne per se medesimo trionfato; sì finalmente soggettandosi dopo la sua Ascensione al Cielo il Romano imperio, e le nazioni tutte del Mondo.

10. Dalla spiegazione di questa profezia presa, come s'è detto, da dotti Espositori, facciam ritorno alla storia d'Acaz, e del regno di Giuda. I due re confederati, Rasin, cioè, e Facee, non poteron prender Gerusalemme, e levatone l'assedio, se ne tornarono

ciascuno ne'suoi Stati. Ma perchè Acaz non ostante il benefizio da Dio ricevuto, e non ostante l'aver veduto verificate le divine promesse fattegli per bocca d'Isaía, perseverava nella sua empietà, e i sudditi suoi imitandolo, si diedero anch'essi alle idolatriche superstizioni (1), perciò il Signore mandò contro di loro nell'anno seguente, che era l'anno del Mondo 3263. (2) Rasin re di Siria, il quale disfece l'esercito di Giuda, saccheggiò il paese, e portò in Damasco un copioso bottino. Di più fu dato Acaz in potere di Facee re d'Israele, il quale gli diede una terribil rotta. Conciossiachè egli uccise in un sol giorno centoventimila uomini di Giuda, tutta gente di valore. Nel medesimo tempo certo Zecri, uomo assai potente della Tribù d'Efraim, uccise Maasía figliuolo del re, Ezrica suo Maggiordomo, ed Elcana, che teneva il secondo posto dopo il re. Oltre a ciò i figliuoli d'Israele fecero prigionieri dugento mila dei loro fratelli (Giudei) donne, fanciulli, e fanciulle; e raccolsero infinita preda, la quale portarono in Samaria. Il regno di Giuda pertanto ridotto era a tali angustie, che se gl' Israeliti continuato avessero le ostilità contro del medesimo, l'avrebbon messo al niente. Ma Iddio lo voleva bensì punito e umiliato, ma non estinto. Perciò egli suscitò in Samaria un profeta, per nome chiamato ODED, il quale andò incontro al vittorioso esercito d'Israele, che conduceva sì gran numero di prigionieri, e portava sì ricca preda nella città stessa di Samaria; e presentatosi a quella moltitudine così

(1) 4. *Reg.* 16. (2) 2. *Paral.* 28.

sì prese a parlare: *Voi avete veduto, che il Signore Iddio de' vostri padri sdegnato contro Giuda gli ha dati nelle vostre mani; e voi gli avete trucidati senza misericordia, talchè la vostra crudeltà è salita fino al Cielo. Oltre a ciò voi pretendete di soggettarvi come schiavi, e come schiave, i figliuoli, e le figliuole di Giuda, e di Gerusalemme, il che non si dee assolutamente fare; e voi in ciò vi rendete rei d'un gran peccato nel cospetto del Signore Iddio vostro. Ascoltate dunque il mio consiglio: riconducete alle case loro cotesti prigionieri fratelli vostri, che avete quà condotti; altrimenti il furor grande del Signore vi sovrasta.*

11. Quì si vide la mano di Dio, che cambia, allorchè assolutamente vuole, i cuori degli uomini. Perocchè per quanto difficile sembrasse, che il parlare del Profeta facesse impressione negli animi di quegl'Israeliti traportati finallora dalla crudeltà, e dall'avarizia, pure essi a un tratto si mutarono, e prontamente s'arrenderono al consiglio, che loro era dato. Quattro de' principali de' figliuoli d'Efraim s'avanzarono verso coloro, che tornavano dalla battaglia, e dissero: *Voi non farete altrimenti entrare quà dentro* (in Samaria) *cotesti prigionieri, per tema di non renderci rei di peccato dinanzi al Signore. Perchè volete voi aggiugner nuovi peccati a quelli, che già abbiam commessi, e colmar la misura delle nostre antiche colpe? Perocchè questo è un gran peccato, e il Signore è sul punto di far provare a Israele gli effetti terribili del suo formidabile sdegno.* Allora l'esercito rilasciò immantinente i prigionieri, e abbandonò la pre-

da

da dinanzi a'que' quattro principali d'Efraim, e a tutta quella moltitudine. Que' mentovati quattro ragguardevoli personaggi Efraimiti presero i prigionieri; si servirono delle spoglie per rivestir quei, ch'eran nudi; e vestiti e calzati li ristorarono con dar loro da mangiare e da bere; gli unsero per sollevarli dalla stanchezza, e si preser di loro tutta la cura: e posti sopra di giumenti coloro che per la debolezza non potevano andar a piedi, li condussero tutti sino a Gerico, città della Tribù di Giuda. Chi v'è, che al vedere una sì gran moltitudine di persone, che componevano l'esercito d'Israele, cambiare a un tratto sentimenti, e unirsi tutte a perder di buona voglia il frutto delle loro vittorie, e a beneficar coloro, che prima avevano avuti in odio; chi v'è, dico, che a tal vista non rimanga attonito, e da maraviglia soprassatto, e non riconosca, che sì fatta mutazione non può esser opera se non della destra dell'Altissimo?

12. Non furono i soli Siri, e gl'Israeliti, che devastassero in questo tempo il reame di Giuda (1). Gl'Idumei aziandio v'entrarono, vi uccisero molta gente, e fecer gran preda. I Filistei parimente vi penetrarono per altra parte; innondarono le città della pianura, e la parte meridionale di Giuda; presero Betsames, e varie altre città insieme co'borghi, che da esse dipendevano, e vi si stabilirono. Così il Signore umiliava Giuda a cagione del suo re Acaz, il quale per aver disprezzato il Signore ridotto aveva quel popolo a essere spogliato d'ogni soccorso. Ma tut-

(1) 2. *Paral.* 28.

tutti questi flagelli in vece di far ravvedere quel re, servirono piuttosto ad accrescere la di lui empietà, e il disprezzo, ch'egli faceva del Signore. Perocchè egli stesso sagrificò delle vittime agli Dii di Damasco, come s'essi stati fossero gli autori delle sue disgrazie. *Sono*, diceva egli, *gli Dii de're di Siria, che danno loro ajuto: io dunque li placherò co'miei sagrifizj: ed eglino m'ajuteranno.* Ma avvenne tutto'l contrario, perchè questo appunto cagionò la rovina sua, e quella del suo regno. Egli però non lasciò di tentare altri mezzi per liberarsi dall' oppressione de're di Siria, e d'Israele. Conciossiachè ei chiamò in suo soccorso Teglatfalasar re d'Assiria, al quale spedì degli ambasciadori, che in nome suo così gli parlassero (1): *Io sono tuo servo, e tuo figliuolo: vieni e salvami dalle mani del re di Siria, e del re d'Israele, i quali mi fanno la guerra.* E messo insieme l'argento e l'oro, che potè trovarsi nella Casa del Signore, e ne' tesori reali, mandollo in dono al re degli Assiri. Teglatfalasar condiscendendo al desiderio di Acaz, venne col suo esercito contro Damasco e impadronitosi di quella città, la rovinò, ne trasportò gli abitanti a Cirene, come si legge nella Volgata, ovvero, secondo l'Ebreo, a Kir, provincia della Media; e uccise Rasin che n'era il re.

13. Acaz si portò in Damasco per incontrare Teglatfalasar, e avendo osservato, che v'era un bell'altare per li sagrifizj, ne fece fare un esatto modello, e mandollo a Uría sommo Sacerdote, con ordine di farne lavorare

(1) 4. *Reg.* 16.

re uno dal tutto simile. Uria eseguì l'ordine del re; e Acaz di ritorno da Damasco, essendo andato a vedere quel nuovo altare, lo venerò; vi bruciò degli olocausti, e delle oblazioni di pura farina; vi sparse delle libagioni, e vi versò il sangue delle vittime pacifiche, che vi offerì. E fatto togliere l'altare di bronzo dal luogo, dov'era dirimpetto all'ingresso nel luogo santo, lo collocò a settentrione allato al nuovo Altare: sopra del quale ordinò a Uria sommo Sacerdote di bruciare gli olocausti, e le oblazioni di pura farina, sì del re, come del popolo; e di versare sopra di esso tutto il sangue degli olocausti, e delle altre vittime. *Quanto poi all'altare di bronzo*, egli disse, *ne sarà quello che io risolverò*. (Non apparisce dal sagro Testo quel che poi ne fosse fatto.) E Uria diede pronta esecuzione a tutti questi ordini. Nel che egli gravemente mancò al suo dovere. Perciocchè a lui anzi s'apparteneva di coraggiosamente resistere a queste profane innovazioni, che quell'empio Re introdur voleva nel culto divino. Si trattava di un altare, che da Salomone era stato fatto su quella medesima forma, quantunque molto più in grande, che da Dio era stata prescritta a Mosè in occasione della construzione del Tabernacolo: si trattava di un altare, cui nessuno de'successori di Salomone fino a quel tempo aveva ardito di toccare, e che appresso tutto'l popolo era in venerazione. Non doveva dunque Acaz pretendere di sostituirne un altro in luogo di quello; nè Uría poteva senza colpa cooperare a una sì fatta temeraria pretensione

tensione. Nè il pretesto della maggior bellezza e magnificenza dell'altare ordinato da Acaz valeva a giustificare quel Re, e il sommo Sacerdote: conciossiachè quando Iddio stesso ha prescritto il modo, con cui vuol essere onorato e servito, non è lecito a chicchessia per qualsivoglia apparente ragione il dipartirsi da esso, o alterarlo.

14. Nella rovina, che Teglatfalasar fece della città di Damasco, e nel trasporto degli abitatori della medesima ne'suoi Stati, si verificò la profezia circa ottant'anni prima fatta da Amos con le seguenti parole (1): *Ecco quel che dice il Signore: Dopo le scelleraggini commesse da Damasco tre e quattro volte* (cioè più e più volte), *io non cambierò la sentenza, che contro della medesima città ho pronunziata... Io mettrò il fuoco* (che quì significa la guerra, e la desolazione) *nella casa d'Azaele* (re di Siria), *e i palazzi di Benadad* (figliuolo d'Azaele) *saran consumati. Io spezzerò le porte* (abbatterò la potenza) *di Damasco... e il popolo della Siria sarà trasportato a Cirene* (ovvero Kir.) E poichè ebbe avuto il suo effetto la predizione di Amos contro Damasco, essa l'ebbe egualmente contro Israele. Perocchè Teglatfalasar, come si disse nella Vita d'Osea, essendosi mosso contro Facee re d'Israele, s'impadronì della Galilea, e di tutto il paese di Neftali, e trasportò nell'Assiria le Tribù di Ruben, e di Gad, e la mezza Tribù di Manasse, siccome Amos aveva predetto. Laonde abbattuti i due re di Siria, e d'Israele, Acaz si vi-

(1) *Amos. 1.*

si vide libero da que'due nemici, che ridotto l'avevano nelle maggiori angustie, e toccò con mano l'adempimento della divina promessa fattagli per bocca d'Isaía. Ma il Signore non volle lasciare impunito quel re per la sua ostinata empietà, e a questo effetto si servì del medesimo re d'Assiria, nel quale Acaz riposta aveva la sua fiducia, ch'egli riguardava come suo difensore, e protettore. Avvenne adunque (1), che Acaz dopo avere spogliata la Casa del Signore, dopo aver esausti i tesori del suo reale palazzo, dopo avere impoveriti i principali de'suoi sudditi per fare de'donativi a Teglatfalasar, non solo non ricevè da lui l'aspettato soccorso, ma lo sperimentò anzi suo nemico; perciocchè costui, senza trovare alcuna resistenza, diede il guasto a tutto il regno di Giuda; avendo voluto Iddio confondere Acaz, che in vece d'implorare il suo onnipotente ajuto; s'era tutto confidato nella potenza d'un uomo. Intanto questo Principe ridotto a una estrema desolazione vie più si abbandonò all'empietà. Ei tolse tutti i vasi della Casa del Signore, e li fece in pezzi: chiuse le porte del Tempio di Dio, e in tutte le piazze di Gerusalemme, e in ogni città del suo regno fece ergere degli altari per offerirvi incenso agl' iddii stranieri. E così egli per tutto il tempo della sua vita provocò l'ira del Signore Iddio de' suoi padri. Il suo regno durò sedici anni, cioè sino all'anno del Mondo 3278. nel quale ei morì; e fu seppellito nella città di Gerusalemme, ma non nel sepolcro de' re d'Israe-

(1) 2. *Paral.* 2.

raele; perciocchè la memoria di questo nuovo Faraone rimase appresso tutti in abominazione.

§. II.

Principj del regno d'Ezechia: suo zelo per restituire il culto del Signore. Celebrazione solenne della Pasqua. Vittoria contro i Filistei. Egli scuote il giogo de' Re degli Assiri. Sennacherib porta la guerra nella Giudea. Ezechia cade malato. Iddio gli rende la sanità. Miracolo occorso in questa occasione. Cantico d'Ezechia. Egli pecca di vanità in congiuntura che a lui vennero gli ambasciadori del re di Babilonia.

15. La morte di Acaz fece cambiar d'aspetto tutto il regno di Giuda. Conciossiachè gli succedette nel trono Ezechía suo figliuolo, figliuolo veramente pio e santo di un empio e scellerato padre, avvegnachè nè il vizio, nè la virtù si tramandano per ragione di natural successione; ma siccome il vizio nasce dalla malizia e corruzione di ciascuno; così la virtù non altronde viene, che dalla gratuita liberalità del Signore (1). Era Ezechía, allorchè salì sul trono, in età di venticinque anni, e regnò per lo spazio di anni ventinove. Egli fece quel, ch'era gradito agli occhi del Signore, imitando in tutto Davidde suo padre (cioè suo antenato); e camminando coraggiosamente sulle di lui pedate, siccome il profeta Isaía gli aveva racco-

(1) 4. Reg. 18.

comandato. Egli distrusse i luoghi eminenti, spezzò le statue, che v'erano, e fece tagliare dalle radici i boschi consecrati alle false divinità. Ei ripose tutta la sua speranza nel Signore Iddio d'Israele, e a lui stette sempre unito, senza mai dilungarsene, ma con esattezza osservando tutti i comandamenti, ch'egli aveva dati a Mosè, di maniera che non vi fu nè prima, nè poi altro re di Giuda, che fosse simile a lui. Perciò il Signore era con lui, ed egli in tutte le sue imprese si regolava con prudenza. Le prime sue cure furon rivolte a restituire il culto di Dio; onde fino dal primo mese del suo regno ei fece riaprire le porte del Tempio (1), che per ordin di suo padre erano state chiuse: e avendo adunato i Sacerdoti, e i Leviti, comandò loro di purificarsi, e di mondare la Casa del Signore, togliendo dalla medesima tutte le immondezze. E disse loro: *I padri nostri han peccato, e han fatto il male nel cospetto del Signore Iddio nostro, abbandonandolo: non han degnato di uno sguardo il tabernacolo del Signore, e gli han voltato le spalle. Hanno chiuse le porte dell' atrio; hanno estinto le lampade, e non han bruciato incenso, nè offerti olocausti nel Santuario* (cioè nell' atrio de' Sacerdoti) *al Dio d'Israele. Per questo si è acceso contro Giuda, e contro Gerusalemme il furor del Signore; il quale gli ha abbandonati alla dispersione, alla morte, e agli obbrobrj, come voi vedete con gli occhi vostri. I nostri padri son periti di spada; i figliuoli nostri, e le nostre figliuole, e le mogli*

(1) 2. *Paral.* 29.

gli nostre sono state condotte schiave a cagione di queste iniquità. Ora dunque mi piace, che rinnoviamo l'alleanza col Signore, acciocchè egli da noi allontani il furore dell'ira sua. Figliuoli miei, non siate trascurati: il Signore vi ha eletti a stare dinanzi a lui, a servirlo, a rendergli il dovuto culto, e a offerirgli incenso.

16. Non poteva il parlare di questo santo Re esser nè più giusto, nè più religioso, nè più proprio a muover gli animi di quei, che l'ascoltavano. Di fatto molti Leviti di diverse famiglie andarono immantinente a radunare i loro fratelli; e poichè si furon purificati, entrarono nel tempio per pulirlo giusta l'ordine del Re, e il comandamento del Signore. I sacerdoti cominciarono nel primo giorno del primo mese a purificarsi; nell'ottavo giorno entrarono nel portico del Tempio del Signore, e indi passarono nella parte interiore del medesimo Tempio per purificarlo. Eglino portarono tutte le immondezze nell'atrio, donde i Leviti le tolsero, e le gettarono nel torrente Cedron. Nel sestodecimo giorno di quel primo mese tutto fu compito: e tosto i Sacerdoti diedero parte al Re, che la Casa del Signore era già purificata. Ezechía levatosi assai per tempo adunò i magnati della città, e con essoloro salì al Tempio. E tutti insieme offerirono sette tori, sette arieti, e sette agnelli, i quali furono da' sacerdoti sagrificati, e ne fu sparso il sangue sopra l'altare del Signore. V'erano altresì sette capri per lo peccato, pel regno, pel Santuario, e per Giuda: e questi condotti furono dinan-

zi al Re, e alla moltitudine del popolo adunato, e tutti sopra d'essi imposero le mani, confessando i loro peccati, e protestando con quella cerimonia, che avendo essi meritata la morte, sostituivano in luogo loro quelle vittime. I sacerdoti sagrificarono que' sette capri, e ne sparsero il sangue sopra l'altare per l'espiazione de' peccati di tutto Israele; conciossiachè il Re avesse comandato, che per tutto Israele si offerissero gli olocausti, e le vittime per lo peccato. Mentre si stava offerendo gli olocausti, i sacerdoti sonavano la tromba, e i Leviti sonavano diverse altre sorte d'istrumenti musicali, unendo al suono il canto de' salmi di Davidde. E nel tempo medesimo il popolo prostrato a terra adorava il Signore. Finito che fu l olocausto, il Re con tutti quei del suo seguito si prostrò, e adorò il Signore. Dopo di che egl' invitò la moltitudine del popolo a offerire vittime, e sagrifizj di rendimento di grazie nella Casa del Signore: il che essi fecero con molta divozione. Furono offerti settanta tori, cento arieti, dugento agnelli, secento bovi, e tre mila pecore. E poichè il numero de' sacerdoti era troppo scarso per potere scorticare tutte le vittime, che si offerirono in olocausto, i Leviti loro fratelli vennero ad ajutarli fino a tanto che tutta la funzione fosse compita; perocchè con rito più facile si purificavano i semplici Leviti, che i Sacerdoti: essendosi in questo caso per ragione della necessità, e pel tempo solamente che questa necessità durava, cioè finchè vi fosse stato un sufficiente numero di sacerdoti

ti purificati, essendosi, dico, dispensato coi Leviti dalla legge, che vietava loro di scorticare le vittime degli olocausti Il che può ben servire d'esempio per giustificare le Dispense, che si concedono dalle leggi puramente positive, sempre che una vera necessità, o l'evidente pubblica utilità lo richieda.

17. Così fu restituito il ministero del culto divino nel Tempio del Signore. Ed Ezechía, e tutto 'l popolo ebber grande allegrezza, che il Signore avesse loro messa in cuore questa risoluzione; la quale appena presa fu eseguita. E noi certamente dobbiamo in un sì subitaneo cambiamento di cose ammirare l'onnipotenza di Dio, e prender indi motivo di tener sempre viva e ferma la nostra speranza, per quanto infelice sia lo stato, a cui ridotta sia la Religione. Chi mai quindici giorni prima della morte di Acaz, sotto del quale nessun vestigio più si vedeva in Gerusalemme del culto del vero Iddio, ne' v'era persona, la quale avesse il coraggio di dichiararsi pubblicamente per l'antica Religione, chi mai, dico, avrebbe osato sperare, che di lì a un mese questa Religione avrebbe ripigliato il suo primiero stato, senza incontrare ostacolo di sorta alcuna? Ma nulla v'è d'impossibile, o di difficile a quell'Iddio, che tiene nella sua mano i cuori degli uomini. E perciò quando tutto sembra disperato, allora si dee più che mai sperare; e quando i mali giunti sono al colmo, allora si è vicino al momento, in cui Iddio fa dalle tenebre uscir la luce, rinnova la Religione per mezzi sconosciuti agli uomini, ma infallibi-

li, ch'ei tien riservati ne' tesori della sua Providenza.

18. Fu premura d'Ezechía, che con tutta la possibile solennità si celebrasse la Pasqua, la quale era, come si sa, la principal festa del popolo d'Israele. Or non essendosi questa potuta celebrare nel primo mese, tra per essersi dovuto ripurgare ed espiare il Tempio (1), e per lo scarso numero de'Sacerdoti purificati, e per la mancanza del tempo d'adunare il popolo, il Re insieme co'Principi, e il popolo raunato in Gerusalemme decretarono, che la Pasqua si celebrasse nel secondo mese: il che era conforme al prescritto della Legge, la quale ordinava, che chi non avesse potuto nel primo mese fare la Pasqua, la facesse nel secondo, sempre però nel decimoquarto giorno della luna. Furono pertanto spediti de' corrieri per tutti i due regni di Giuda, e d'Israele, da Bersabea fino a Dan, i quali invitassero i popoli a portarsi in Gerusalemme a celebrarvi la Pasqua del Signore. Sulle dieci Tribù regnava allora Osea, il quale essendo meno iniquo de'suoi predecessori, e abbattuto eziandio dalle sciagure, che il suo regno sofferte aveva per parte degli Assiri, non fece a tale invito alcuna opposizione. Questi corrieri portavano lettere del Re indirizzate a tutti gl'Israeliti, e concepite ne'seguenti termini: *Figliuoli d'Israele tornate al Signore Iddio d'Abramo, d'Isacco, e d'Israele, ed egli tornerà agli avanzi scampati dalle mani del re Assiro. Non vogliate imitare i padri vostri, e i vostri fratelli, i quali allontanati si sono dal*

(1) 4. Reg. 30.

dal Signore Iddio de' padri loro, il quale gli ha mandati in perdizione, come voi stessi vedete. Non indurate le vostre cervici, come i padri vostri: ubbidite anzi al Signore; e venite al suo Santuario santificato da lui in perpetuo. Servite il Signore Iddio de' padri vostri; e l'ira, e il furore suo più non vi premerà. Perocchè se voi tornerete al Signore, i fratelli vostri, e i vostri figliuoli troveranno misericordia ne' loro padroni, che gli hanno condotti schiavi, e torneranno in cotesto paese: conciossiachè pio e clemente è il Signore Iddio vostro, e vi vedrà di buon occhio, se voi a lui tornerete.

19. Erano queste lettere proprissime a eccitare negli animi di tutti gl'Israeliti sentimenti di verace pentimento delle loro iniquità, e di gran fiducia nella infinita misericordia di quel Dio, il quale mai da se non rigetta chi a lui con tutto 'l cuor si converte. Ma pure esse in pochi produssero il desiderato effetto. I corrieri con gran diligenza andarono di città in città nel paese d'Efraim, di Manasse, e di Zabulon; ma dalla maggior parte di quella gente altro non riscossero che derisioni, e beffe. Alcuni nondimeno vi furono di quei d'Aser, di Manasse, e di Zabulon, i quali abbracciando l'invito, che loro si faceva, vennero a Gerusalemme. Quanto a quei di Giuda, la mano del Signore operò in essi, dando loro un sol cuore per ubbidire alla parola del Signore secondo il comando del re. E pure quei di Giuda non erano forse meno colpevoli, che gli altri Israeliti, conciossiachè essi pure dati s'erano all'idolatria, e avevano al pari di quelli delle dieci Tribù abbando-

nato

nato il Signore. Ma piacque a Dio, libero distributor de' suoi doni, di usare misericordia a quei di Giuda, con dar loro un cuor docile e ubbidiente, onde liberamente e volontariamente s'appigliassero all' esortazioni del santo Re Ezechía; e lasciò gli altri (toltone un piccol numero) nella loro ostinata malizia, senza che alcuno vi sia, il qual possa chieder ragione a Dio, perchè egli così faccia; ma ognuno anzi dee coll'apostolo s. Paolo esclamare: *O altezza delle ricchezze della sapienza, e della scienza del Signore! Quanto mai imperscrutabili sono i suoi giudizj, e investigabili le sue vie!*

20. Grande pertanto fu il numero delle persone accorse in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Ma prima della celebrazione di questa solennità, furono distrutti tutti gli altari, ch'erano in Gerusalemme, e fu messo in pezzi quanto serviva a offerire incenso agl'idoli; e tutto fu gettato nel torrente Cedron. Tolto così ogni vestigio d' idolatria, fu immolata la Pasqua (cioè l'Agnello pasquale) nel decimoquarto giorno del secondo mese, che corrisponde al quartodecimo giorno della luna d' Aprile. E i sacerdoti, e i Leviti, i quali finalmente si erano santificati, offerirono olocausti nella Casa del Signore, e fecero le loro funzioni, ciascuno secondo il suo grado, a norma di quanto è prescritto nella Legge di Mosè. I Sacerdoti ricevevano dalla mano de' Leviti il sangue delle vittime, che si doveva spandere, perchè molti sì del popolo di Giuda, come di quello d'Israele, non s'eran purificati, e perciò i Leviti immo-

molavan la Pasqua per loro, e quelli la mangiarono, quantunque non fossero purificati; nel che si dipartivano da quel ch' è scritto nella Legge di Mosè. Ma Ezechia pregò per loro, e disse: *Il Signore che è buono, avrà misericordia di tutti quelli, che con tutto'l cuore cercano il Signore Iddio de'padri loro, e non imputerà ad essi il non essersi pienamente purificati*. E il Signore lo esaudì, e si placò col popolo, dando di ciò qualche segno esteriore, del quale però non si fa menzione nel sagro Testo.

21. Egli è ben l'osservare, che due sorte d'impurità legali erano appresso gli Ebrei, le quali escludevano chiunque ne fosse imbrattato dalle cose sante. Alcune erano certe malattie, provenienti da una causa intrinseca, come per esempio la lebbra, e altre, che annoverate sono particolarmente nel Levitico. Altre poi erano puramente estrinseche, le quali nessuna alterazione producevano nel corpo umano, come l'aver toccato un morto, e simili. Chi era infetto della prima sorta d'impurità non poteva assolutamente essere ammesso alle adunanze, e alle altre azioni di religione, se non era prima perfettamente guarito, al che d'ordinario lungo tempo si richiedeva. All'incontro le impurità della seconda specie in sette giorni si toglievano per mezzo dell'aspersione dell'acqua lustrale, che nel settimo giorno si faceva. Or egli è chiaro, che quì si parla di questa seconda sorta d'impurità, e di quelle persone si tratta, le quali o per negligenza, o per dimenticanza, o per mancanza di tempo non avevan praticato

le

le necessarie cerimonie per la loro espiazione. Tali persone non furono ammesse a immolar l'Agnello pasquale (il che apparteneva a ciascun capo di famiglia), ma i Leviti lo sagrificarono per esse: furono però ammesse a mangiare la Pasqua, o si voglia quì per Pasqua intendere l'Agnello pasquale, o si voglia prendere per le altre vittime pasquali, che si offerivano ne' giorni, che durava quella solennità, per partecipare delle quali però si richiedeva la medesima mondezza, che per mangiare l' Agnello pasquale. Perocchè Ezechía avendo una giusta idea della bontà di Dio, e ben conoscendo lo spirito della Religione, giudicò, che, non potendosi trasferire la Festa della Pasqua al terzo mese, non era giusto, che per una leggiera negligenza, la quale non proveniva nè da disprezzo della legge, nè da mancanza di rispetto verso Iddio, tante persone, alle quali non mancavano le disposizioni essenzialmente necessarie, private fossero della consolazione di fare la Pasqua insieme co'loro fratelli. E in tali circostanze era un seguire il lume di Dio, e un onorare la sua infinita bontà, se si rilassava in qualche parte la severità delle regole, conciossiachè ne ridondava più bene alla Religione, e ai particolari, che se si fosse voluto stare scrupolosamente attaccati alla lettera della Legge. E di fatto il Signore, il quale risguarda le disposizioni interne dell' animo assai più, che le azioni esterne, approvò, come s'è veduto, quella condotta di Ezechía, come quella, la quale benchè alquanto si discostasse dalla disposizione letterale

le della legge, tendeva però più direttamenmente al fine della legge medesima, al vantaggio della Religione, e alla gloria del sovrano Legislatore.

22. Fu adunque da tutti i figliuoli d'Israele, che si trovarono in Gerusalemme, celebrata la solennità degli Azimi per sette giorni con grande allegrezza, cantandosi ogni giorno le lodi del Signore. Nè contento il popolo di questi sette giorni festivi, ne vollero aggiugnere altri sette, ne'quali offerte furono vittime senza numero, talchè dal tempo di Salomone fino allora non s'era veduta cosa simile in Gerusalemme. Finalmente i Sacerdoti, e i Leviti benedissero il popolo, e pregarono per esso; e la loro voce fu esaudita, e la loro orazione penetrò fino nel santuario del Cielo, dove Iddio abita. E ben presto si videro maravigliosi effetti di questa Pasqua santamente celebrata, e della verace riconciliazione di quel popolo con Dio. Perocchè tutti gl' Israeliti (1), che si trovarono nelle città di Giuda, andarono a spezzare i simolacri degl'idoli; a tagliare i boschi profani; a demolire i luoghi eminenti; e a distruggere gli altari. Ed eglino ciò fecero non solamente nel regno di Giuda, dove l'autorità del Re, e gli animi di tutto il popolo concordemente cospiravano alla distruzione della idolatria; ma spinti dallo zelo, onde ardevano, fecero lo stesso eziandio nel paese d'Efraim, e di Manasse; nè si ristettero finattantochè non ebbero recato in distruzione quanto vi trovarono d'idolatrico,

(1) 2. Paral. 31.

e di superstizioso. Dopo di che se ne tornarono alle loro possessioni, e alle città loro. E quel che reca meraviglia si è, che nè Osea re d'Israele, nè quel popolo immerso ancora nella idolatria, fecero a questi zelanti Giudei alcuna opposizione.

23. In questa congiuntura il pio re Ezechia mise in pezzi il Serpente di bronzo (1), fatto già da Mosè, perchè fino a quel tempo i figliuoli d'Israele gli brugiavano incensi; e lo chiamò *Nohestan*, che significa *di bronzo*, volendo con tal nome rimproverare gl' Israeliti, che adorassero qual divinità quel che altro non era, che un pezzo di bronzo. Era senza dubbio quel Serpente un prezioso monumento, proprio a richiamare alla memoria degl'Israeliti la prodigiosa guarigione de'loro padri seguita nel deserto. E perciò con tutta ragione, e forse per ordine dell' istesso Mosè, esso era stato finallora conservato, acciocchè alla vista del medesimo gl' Israeliti si eccitassero a sentimenti di gratitudine verso Iddio. Ma a poco a poco quel popolo carnale immaginandosi, che in quella figura di bronzo fosse una virtù divina, dalla quale potesse venir a loro qualche bene, si diedero a renderle un culto superstizioso, il quale terminava in quella figura medesima, nè a Dio si riferiva. Ora il santo re Ezechia ben comprendeva l' enormità di questo eccesso, che ad un oggetto materiale, e insensato trasferiva la gloria al solo Iddio dovuta; e vedendo quanto difficil cosa fosse il distaccarne quel popolo, e a fargli intendere, che tal og-

(1) *4. Reg. 18.*

oggetto doveva unicamente servire per innalzare la loro mente a Dio, la cui parola sola guarisce tutte le cose, giudicò di dover togliere quella occasione di scandolo, riducendo in pezzi quella figura, e impedendo così, che quel superstizioso culto non fosse mai più rimesso in piedi. Simil condotta si è tenuta, e tener si dee nella Chiesa, qualora si tratti di pratiche esteriori, e non necessarie, le quali benchè buone sieno in se medesime, e nella loro origine; pure sono col tempo divenute perniciose alla maggior parte de' Fedeli per gli abusi, che vi si sono introdotti, senza che si trovi modo d'estirparli. Perocchè la carità esige, che quelle cose, le quali non sono essenziali alla Religion cristiana, e che son divenute per un gran numero di Cristiani una pietra d'inciampo, sieno dalla legittima autorità abolite, purchè non vi sia luogo a prudentemente temere, che da tali abolizioni non sia per venirne alla Chiesa un mal maggiore di quello, cui s'intende di dar rimedio. Onde si richiede in sì fatti casi zelo, e prudenza. Lo zelo scompagnato dalla prudenza opera fuor di tempo; e in vece di togliere accresce il male. La prudenza senza zelo degenera in timidezza, e resta oziosa, perchè non trova mai tempo opportuno per operare. Così in questo proposito osserva un pio Espositore.

14. Proseguendo il re Ezechia l'opera della restituzione del divin culto (1), ristabilì l'antico ordine de' sacerdoti, e de' Leviti nelle loro diverse classi, sì che ognuno esercitasse

(1) 2. *Paral.* 31.

tasse l'ufizio suo proprio. Egli volle somministrare dal suo proprio erario quel ch'era necessario per offerire ogni giorno l'olocausto della mattina, e quello della sera, quello del Sabato, delle Calende, e delle altre feste, secondo che sta scritto nella legge di Mosè. Egli pure comandò al popolo dimorante in Gerusalemme, che desse ai sacerdoti, e ai Leviti le loro porzioni, acciocchè potessero attendere alla legge del Signore. Il qual ordine appena inteso, fu dal popolo di Giuda eseguito; onde tutti offerirono le primizie, e le decime di tutti i prodotti della terra; quelle de' bestiami, e delle altre cose consecrate al Signore: e furono queste oblazioni in sì gran copia, che ne furon fatte grosse masse. Nel terzo mese si diè principio all' offerta delle mentovate cose, e nel settimo mese (quando, fatta la vendemmia, tutti i frutti eran raccolti) si finì. Ezechía, e i Grandi della sua Corte vedendo quelle grandi masse di robe, che eran frutto della pietà del popolo, ne diedero lode al Signore, ed encomiarono l'istesso popolo. Ma il Re domandò ai sacerdoti, e ai Leviti, perchè quelle masse di roba stessero così per terra esposte al pubblico. E il sommo Sacerdote Azaría, capo della famiglia di Sadoc, rispose: *Da che si cominciò a offerir le primizie nella casa del Signore, noi ne abbiamo abbondevolmente mangiato; ma moltissimo è quello, che n'è avanzato, perchè il Signore ha benedetto il suo popolo; e tutta quella roba, che tu quì vedi, altro non è che gli avanzi delle cose offerte*. Ordinò pertanto Ezechía,

chía, che si preparassero de' granai nella casa del Signore, ne' quali tutta quella roba si riponesse, come fu fatto, e ne fu data la soprantendenza a de' Leviti di sperimentata probità, acciocchè essi ne facessero la distribuzione a' sacerdoti, a'Leviti, e alle famiglie loro. Il medesimo ordine volle il pio Re, che si osservasse in tutto il suo reame. In somma egli fece quel ch'era buono, e retto, e giusto dinanzi al Signore Iddio suo in tutto ciò, che s'apparteneva al servizio della Casa del Signore: egli cercò il suo Dio con tutto il suo cuore, e fu prosperato.

25. Dopo i regolamenti dati da Ezechía per lo ristabilimento del culto del Signore, che fu il primo oggetto del suo zelo, egli pensò a ristorare lo Stato da' gravi danni, che sotto'l suo antecessore aveva sofferti da' suoi nemici, e particolarmente da' Filistei (1). Egli adunque battè costoro fino a Gaza, e rovinò tutto'l paese loro dalle più piccole torri, che servivan per le sentinelle, e che probabilmente dovevan essere quà e là sparse per guardare le frontiere, fino alle città più fortificate. Egli si sottrasse eziandio dal giogo del re degli Assiri, nè gli fu più soggetto. Si ha quì da supporre, che dapoichè Acaz ebbe chiamato in suo soccorso Teglatfalasar re d'Assiria contro i Siri, e gl'Israeliti, il regno di Giuda divenne tributario de' re Assiri. Ezechía dunque scosse il giogo di questa suggezione, quantunque non si sappia, se ciò succedesse mentre nell' Assiria regnava Salmanasar, ovvero Sennacherib di lui

4. *Reg.* 17

figliuolo. Egli è certo però, che Sennacherib fu quello, che prese la risoluzione di portar la guerra nella Giudea per punire Ezechía, il qual ricusava di riconoscerlo per suo Sovrano. Mentre si facevano i preparativi di questa guerra (1), Ezechía cadde malato d'una malattia mortale, il che avvenne circa l'anno del Mondo 3291. Il profeta Isaía essendo venuto a visitarlo così gli parlò: *Ecco quel che dice il Signore: Metti ordine alle cose della tua casa, perocchè tu morrai, e non vivrai*. La natura del male di questo re era tale, che non ne poteva senza miracolo guarire; ed ei ne sarebbe effettivamente morto, se con le sue orazioni, e con le sue lagrime non avesse impetrato dal Signore la grazia miracolosa di scamparne. Era pertanto vera la predizione d'Isaía, considerato il corso natural delle cose; ma essa era condizionata, conteneva cioè la condizione: *Se Iddio non opererà un prodigio*. Si hanno altre simili profezie.

26. A un tale annunzio fattogli con quella santa libertà, che si conveniva a un uomo di Dio, qual era Isaía, e che imitar si dovrebbe da chiunque assiste particolarmente personaggi ragguardevoli nelle loro mortali infermità; a un tal annunzio, dico, Ezechía volse la faccia verso la muraglia (o perchè in quella positura egli stesse rivolto verso del Tempio, ovvero per dare al suo dolore un più libero sfogo, senza essere da altri osservato), e così pregò il Signore: *Ricordatevi di grazia, o Signore, che io ho camminato di-*

(1) 4. *Reg.* 20.

dinanzi a voi nella verità, e con un cuore perfetto, e che ho fatto quel ch' era accetto agli occhi vostri: ed accompagnò la sua orazione con un profluvio di lagrime. Che se reca meraviglia il vedere, che un re sì pio tanto s'affligge all'avviso della sua imminente morte, quando pare, ch' egli avrebbe dovuto anzi consolarsene, siccome è proprio de'giusti; convien osservare ch'egli allora non aveva per anche avuto figliuoli, onde si sarebbe in lui estinta la stirpe di Davidde, la quale aveva finallora per successione di figlio al padre tenuto lo scettro di Giuda. Quindi ei si vedeva privato della consolazione, che dalla sua discendenza nascer potesse il Messia, oggetto principalissimo delle promesse fatte agli antichi Patriarchi, e rinnovate a Davidde. Ezechía pertanto riflettendo, che gli era da Dio negato quel, che pur era stato conceduto ad Acaz, a Gioram, a Ocozía, re empj, e dichiarati nemici del Signore, aveva luogo a temere, che non fosse questo un gastigo di qualche suo occulto peccato. Perciò il suo cuore pieno era d'amarezza; ed egli esponendo al Signore l'innocenza della sua vita, lo pregava con figlial confidenza a manifestargli la colpa, per la quale così lo puniva,

27. Il Signore, che per la sua infinita bontà mai non rigetta un'orazione fatta con umiltà, con fervore, e con fiducia, esaudì prontamente quella del pio Ezechía. Non aveva pertanto il profeta Isaía passata ancora la metà dell'atrio del palazzo reale, che il Signore così gli parlò: *Torna indietro, e di' ad Ezechía capo del mio popolo: Ecco quel che dice il*

Signore Iddio di Davidde tuo padre (uno de' tuoi ascendenti :) *Ho udita la tua orazione, e ho veduto le tue lagrime, ed ecco che io ti ho risanato : fra tre giorni andrai al tempio del Signore. Prolungherò la tua vita per quindici anni. Inoltre io scamperò te, e cotesta città dalla mano del re degli Assiri, e la proteggerò per amor mio, e per amor di Davidde mio servo.* Quanto è mai grande la divina beneficenza! Ezechía prega per ottener la guerigione della sua malattia, e il Signore non solo questa gli concede, ma l' assicura inoltre di quindici anni di vita, e della sua protezione contro il re degli Assiri, il quale avendogli mossa guerra minacciava l' istesso Ezechía, e la capitale del suo regno dell'ultimo eccidio. Alle parole del Profeta replicò Ezechía: *Qual sarà il segno della sanità, che il Signore mi darà, e dell'andare, ch'io farò al tempio del Signore di quì a tre giorni?* Da questa maniera di parlare d'Ezechía si può ragionevolmente inferire, che il Profeta gli avesse prima detto, che il Signore gli darebbe un segno per provare la verità della sua promessa: e su questa probabile supposizione cessa ogni ombra di diffidenza, che a prima vista appare in quella interrogazione fatta dal Re. Oltre di che la predizione della sua morte e quella della sua guarigione fattegli ambedue dall'istesso Profeta per parte di Dio, erano state sì d'appresso l'una all'altra, che senza mancar di fede poteva chieder un segno per esser certo a quale delle due predizioni attener si dovesse.

28. Di fatto Isaía di nulla riprese il re; an-

anzi soggiunse: *Ecco il segno, che il Signor ti darà dell'adempimento della sua parola* (cioè che tu risanerai.) *Vuoi tu che l'ombra del sole salga* a un tratto nell'oriuolo solare *per dieci linee; ovvero ch'essa torni indietro per altrettanti gradi?* Ezechía rispose: *E' facil cosa, che l'ombra salga dieci linee; nè questo io voglio, che si faccia, ma che torni indietro dieci gradi*. Sì l'una, che l'altra di queste cose avvenir non poteva senza miracolo, conciossiachè si trattasse di dare un moto irregolare al sole, e a Dio era egualmente facile il fare scorrere con maggior celerità il sole, che il farlo retrocedere; ed Ezechía n'era ben persuaso. Ma egli considerando la cosa secondo l'umano modo di pensare, trova maggior difficultà nella retrogradazione, che nell'anticipazione del corso del sole. Perocchè per far correre quel gran pianeta con maggior velocità verso l'Occidente altro non vi vuole, che accelerare quel moto, ch'esso gia ha, laddove si richiede l'impressione d'un moto contrario per farlo tornare verso l'Oriente, donde è partito: nella stessa maniera appunto che noi riconosciamo maggior facilità nel precipitare il corso d'un fiume verso il mare, che nel farlo risalire verso la sua sorgente. Allora Isaía invocò il Signore, e fece di linea in linea tornare indietro l'ombra del sole per dieci gradi, che già aveva scorsi nell'oriuolo solare. Indi ei si fece portare una manciata di fichi, e fatto d'essi come un empiastro, l'applicò sopra l'ulcera del re, il quale immantinente fu guarito. Nè ciò seguì per la virtù naturale di que'fichi, inetti si-

ficuramente a risanare in brevissimo tempo un ulcera mortale, e a rendere sì presto le forze a un gravissimo infermo; ma bensì per operazione miracolosa di Dio, a cui piacque di far questo prodigio per mezzo di que'fichi, come abbiam nel Vangelo, che il divin Salvatore volle render la vista al cieco nato con applicargli sugli occhi fango formato con la sua saliva. Nel che il Signore dà a conoscere ch'egli è libero a far dipendere le sue grazie, delle quali mai non è debitore ad alcuno, da qualunque condizione a lui piaccia: e dimostra altresì, che qualsivoglia creatura nella mano dell'Onnipotente è atta a fare tutto ciò, ch'egli vuole.

29. Allorchè Ezechía si vide guarito scrisse il seguente Cantico in rendimento di grazie al Signore (1): *Io dissi alla metà de'giorni miei* (2) *andrò alle porte del sepolcro. Io cercava il resto de'miei anni*: (ovvero) *il resto de'miei anni m'è stato tolto. Io dissi: Non vedrò il Signore Iddio nella terra de'viventi.* (Non mi presenterò più con gli altri viventi nel Tempio del Signore.) *Non vedrò più uomo, nè quelli, che abiteranno nella pace* (cioè alcuno del popol mio, che liberato da'suoi nemici godrà pace e riposo.) *Il vivere mi è tolto: e io sono come la tenda di un pastore, la quale già si ripiega* (per esser portata via.) *La mia vita è troncata come dal tessitore la tela: egli* (Iddio) *mi recide mentre ancora io stava ordendo* (mentre io era ancora sul principio): *dalla mattina alla sera* (in brevissimo tempo) *avete* (o Signo-

(1) *Isaia 38.*
(2) Cioè di quel tempo, che secondo'l corso naturale potrei vivere. Ezechia aveva allora 40. anni.

gnore) *posto fine a' miei giorni. Sperai fino al mattino* (di scampare dal male; ma il Signore) *come leone stritolò tutte le ossa mie* (sì per la gravezza del male, come per l'annunzio della morte fattomi dal profeta egli abbattè tutta la mia forza ond'io diceva) *dalla mattina alla sera voi* (o Signore) *mi finirete. Io strideva come un tenero rondinino; io gemeva come una colomba. Gli occhi miei s'eran debilitati a forza di mirar in alto* (donde io implorava, e aspettava la guarigione. Io diceva:) *Signore, il mio stato è violento* (la violenza del male mi opprime), *siate voi la mia sicurtà. Che dirò io, o come sarà egli la sicurtà mia, quand'egli ha ciò fatto?* (mi ha cioè mandato il male, ch'io soffro, e mi ha intimata la morte.) *Io ripenserò dinanzi a voi a tutti gli anni miei nell' amarezza dell' anima mia* (detestando e piangendo con cuore contrito e umiliato tutti i peccati della mia passata vita, ovvero) *Io mi ricorderò dinanzi a voi per tutto'l tempo della mia vita di quest'amarezza dell' anima mia* (per rendervi grazie d'avermene liberato.) *Signore, se così si vive, e se in tali cose è posta la vita del mio spirito, voi correggetemi, e ravvivatemi. Ecco che* (con rendermi la sanità, e prolungarmi la vita) *avete a un tratto fatto succedere al mio amarissimo dolore la pace: voi m' avete scampato dalla morte, e vi siete gettati dietro alle spalle tutti i miei peccati. Perocchè non canteranno le vostre glorie quei che son nel sepolcro; nè i morti vi loderanno: nè quei, che scendono nella fossa, aspetteranno l'adempimento delle vostre veraci promesse* (di liberarmi dalla potenza degli

As-

Assiri.) *I vivi, sì i vivi, o Signore, vi loderanno, come so io oggi: il padre annunzierà a' figliuoli la vostra verità. Signore salvatemi* (ovvero: conservatemi la vita), *e noi canteremo i nostri cantici nella Casa del Signore per tutti i giorni della nostra vita.*

30. In questo Cantico Ezechía, come ognun vede, esprime fedelmente i sentimenti del suo cuore. Nella prima parte del medesimo Cantico egli rappresenta il gran terrore, e il vivo rammarico cagionatogli dall' annunzio della morte, che lo avrebbe tolto del Mondo nel fiore della sua età; e nella seconda parte egli rende molte grazie al Signore d'avergli restituita la sanità. Questo ardente desiderio di vivere, e questo gran timor della morte non si vede nel solo Ezechía, ma s'osserva eziandio in molti altri Giusti dell'antico Testamento, a differenza de'Giusti, e de'Santi del Nuovo Testamento, i quali hanno sopportata la vita con pazienza, e hanno avuto in desiderio la morte, quantunque sia certo, che sì gli uni, che gli altri egualmente credevano l'immortalità dell'anima, e le ricompense, e i supplizj della vita futura. Ma le verità risguardanti la vita futura erano al tempo dell' antico Testamento presentate come coperte sotto un velo, essendo riservato a Gesù Cristo, secondo gli altissimi consigli della divina Sapienza, di svelarle apertamente, e di annunziarle pubblicamente in tutta la loro chiarezza. Allora pertanto si lasciava più libero il corso a que'sentimenti naturali, i quali non sono per se stessi viziosi, com'appunto è l'amor della vita, e l'orror della morte, conciossiachè

Id.

Iddio non abbia creato l'uomo perchè muoja. E se gli animali, dice s. Agostino (1), ne' quali è la morte una conseguenza necessaria della natura loro, pure amano la vita, e fuggono la morte; quanto più l'uomo, che dal Creatore era destinato a viver sempre, e che non è divenuto mortale se non dopo esser divenuto peccatore?

31. Sì fatti naturali sentimenti tanto più vivi erano ne' Giusti dell'antico Testamento, quanto che prima della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo, non era ancora instituito quel Sagramento della spiritual rigenerazione, voglio dire il Battesimo, per mezzo del quale essendo applicati al peccatore i meriti del sangue di quella Vittima, ch'esser doveva l'espiazione de' peccati di tutto'l Mondo, egli viene infallibilmente a essere giustificato. Laonde que' Giusti quantunque sperassero d'aver ottenuto il perdono de' loro peccati, non ne avevano però un sicuro pegno. Era pertanto ad essi più terribile la morte; e desideravano di più lungamente vivere, per vie più assicurarsi per mezzo delle buone opere, e delle orazioni loro d'essersi riconciliati con Dio. Oltre a ciò, siccome prima della gloriosa Ascensione di G. C. al Cielo, le porte di quell'augusto Santuario erano assolutamente chiuse per tutti; così que' Giusti, che allora morivano, entravano come in una profonda notte, la quale non sapevano quanto fosse per durare; ed era loro ignoto qual culto verso Iddio sarebbe sostituito a quello, che nel tempo della vita loro gli rendevano; onde

(1) *De verb. Apost. serm. 171.*

de erano afflitti dal vederſi per la morte privati di quelle feſte, e di quelle adunanze, nelle quali ſi offerivano a Dio ſagrifizj di rendimenti di grazie, e di lodi, e ſi conſideravano come ridotti dalla morte a un malinconoſo ſilenzio. Ciò appariſce chiaro da quel ch'Ezechía dice in queſto ſuo Cantico: *Non canteranno le voſtre glorie quei, che ſon nel ſepolcro, nè i morti vi loderanno*. E prima di lui il ſanto Davidde aveva detto (1): *Vi ſarà forſe chi racconti nel ſepolcro la voſtra miſericordia, e la verità voſtra nell'inferno* (ovvero nella tomba?) *Saraun'elleno conoſciute nelle tenebre le voſtre meraviglie, e la giuſtizia voſtra nelle terra della dimenticanza?* E altrove (2): *I morti non vi loderanno, o Signore, nè tutti coloro, che ſcendono nel ſepolcro*. Erano adunque que'Giuſti atterriti dalla conſiderazione di queſta ſolitudine, di queſta privazione, e di queſta ſeparazione dal Cielo, dove entrar non potevano, e dalla Terra, donde partivano: e però il timor della morte ſpargeva tutti i giorni della vita loro di tale amarezza, che li teneva, al dire di s. Paolo (3), in una ſpecie di ſchiavitù, dalla quale non potevano eſſer liberati ſe non per mezzo di Gesù Criſto.

32. A tutto ciò s'aggiugne, che ſiccome la ſola diſcendenza di Giacobbe era quella, che tra tutti i popoli della Terra aveſſe la cognizione del vero Iddio, e lo adoraſſe; così que'Giuſti, che erano in Iſraele, ſi riguardavano come da Dio particolarmente incari-

(1) *Ps. 87. 12* (3) *Ps. 113. 27.*
(2) *Hebr. 2. 15.*

caricati di pubblicare le opere sue maravigliose, e di celebrare le sue lodi, onde mossi dallo zelo della sua gloria lo pregavano di non volerli con una morte immatura privare di questo augusto ministero, e di non chiudere quelle sole bocche capaci di cantare le sue misericordie, facendoli scendere in que' luogi sotterranei, dove non si può più annunziarle a' viventi. *Non chiudete, o Signore* (diceva Mordocheo) (1), *la bocca di quei, che vi lodano, acciocchè noi impieghiamo la vita, che voi ci conservate, in cantare le lodi del vostro santo Nome*. E Davidde (2): *Io non morrò, ma vivrò, e racconterò le opere del Signore*. E parimente Ezechía, come s'è veduto qui sopra, così parla al Signore: *I vivi, sì i vivi, o Signore, vi loderanno, come so io oggi: il padre annunzierà a' figliuoli la vostra verità*. Ed è ben anche ragionevole il pensare, che il vivo desiderio mostrato da que' santi uomini di vivere lungamente per occuparsi nelle lodi del Signore, era come un velo, il qual copriva l'ardente brama loro d'essere ammessi a vedere a faccia a faccia Iddio per tutta l'eternità, perciocchè solamente in questo stato eglino avrebbon potuto saziare la volontà, che avevano, di sempre benedire, lodare, ringraziare, e glorificare quell' Iddio, che era l'unico oggetto del loro amore.

33. Dopo quest' utile digressione propria a instruirci de' giusti sentimenti, che aver dobbiamo intorno al desiderio d'una lunga vita, che apparisce ne' Santi dell'antico Testamento, è da

(1) *Est. 13. 17.* (2) *Ps. 117. 17.*

è da tornare alla storia del pio re Ezechía. Il re di Babilonia, nomato Merodac-Baladan, avendo avuta contezza della malattia, e della guarigione di Ezechía, gli spedì nell' anno del Mondo 3291. (1) ambasciadori con lettere, e con donativi, per informarsi del prodigio avvenuto, allorchè il sole era retroceduto per dieci linee. Sì fatto prodigio aveva ripieni di ammirazione i Babilonesi, ovvero i Caldei, i quali, per quel che si sa, furono i primi tra tutte le altre nazioni, i quali s'applicassero allo studio del corso degli astri; onde concepirono gran venerazione per un Principe, per cui riguardo s'era alterato il corso naturale del più gran pianeta del Cielo. Quindi nacque in quel re il desiderio di saper precisamente, come era andato il fatto, e di attestare nel medesimo tempo a Ezechía in quanta stima ei lo tenesse. Ezechía ebbe gran piacere dell'arrivo di questi ambasciadori. Egli era sommamente ricco, avendo adunati gran tesori di argento, d'oro, di pietre preziose, d'armi d'ogni sorta, e di vasi assai preziosi. Queste straordinarie ricchezze, e molto più la miracolosa sua guarigione, e l'onor che riceveva dal re di Babilonia, gli avevano generato nel cuore un pernicioso fermento di superbia, del quale ei non ben s'accorgeva. Il Signore pertanto per far prova di lui, e per fargli conoscere tutto quello, ch'egli aveva nel cuore, lo abbandonò, dice la Scrittura, nel tempo che a lui vennero questi ambascia-

(1) 2. *Paral.* 32. 4. *Reg.* 20. *Isaia*. 39.

basciatori (1). Egli adunque mostrò loro tutti i suoi ricchi tesori; nè vi fu cosa nel suo palazzo, o altrove, a se appartenente, ch'ei non facesse loro vedere. Quest' azione, che di natura sua sarebbe indifferente, provenne in lui da uno spirito di vanità, e di superbia, ond' egli in vece di rendere a Dio quel che doveva per li benefizj da lui ricevuti, si compiacque in se medesimo; e non ebbe altra mira, che di far concepir a que' Babilonesi un alto concetto di se. Quindi è che lo sdegno del Signore s' accese contro di lui, contro Giuda, e contro Gerusalemme.

34. Dopo che Ezechía ebbe licenziati gli ambasciadori Babilonesi, venne il profeta Isaía a trovarlo, e gli disse: *Che hanno detto cotesti uomini? e donde son eglino venuti? Di lontano paese* (rispose Ezechía) *son venuti; son venuti di Babilonia*. E Isaía: *Che hanno eglino veduto in casa tua? Hanno veduto*, rispose Ezechía, *tutto quanto v' è: non v' ha cosa ne' miei tesori, che io non abbia loro mostrata. Or bene*, ripigliò Isaía, *ascolta la parola del Signore: Sappi che tempo verrà, quando tutte le cose, che sono nella tua casa, e tutto ciò, che i padri tuoi hanno accumulato sino al giorno d' oggi, trasportato sarà in Babilonia: non rimarrà nulla, dice il Signore. Anzi de' tuoi stessi figliuoli* (cioè discendenti), *che di te nasceranno, e saran da te generati, ne saranno condotti via, e serviranno d' eunuchi* (cortigiani) *nel palazzo del re di Babilonia*. A tali minaccevoli parole replicò Ezechía: *Quanto tu m' annun-*

(1) *Paral. 32. 31.*

zi per parte del Signore, è giusto: chieggo solamente, che Iddio mi conceda la pace, secondo la veracità delle sue promesse fintantochè io vivo. Così ei riconosce la sua colpa, e si soggetta alla giusta sentenza del Signore pronunziata contro de' suoi posteri. E perciò essendosi egli umiliato, dopochè s'era lasciato vincere dalla superbia; ed essendosi eziandio con lui umiliati gli abitanti di Gerusalemme, non vennero sopra di loro gli effetti dell' ira divina per tutto il tempo che ei visse, secondochè egli aveva chiesto al Signore; il quale si degnò di risparmiargli il dolore di vedere co' suoi propri occhi i mali, che opprimerebbero il regno di Giuda. Ma quando si vedrà quel popolo condotto in ischiavitù, e la città di Gerusalemme distrutta, in pena degli enormi eccessi di Manasse, di Giovacchino, di Sedecia, discendenti di Ezechía, e successori suoi nel regno, si sappia, che anche il peccato di Ezechía fece parte di quel tesoro di collera, che Giuda fin d'allora s'andava accumulando pel giorno della divina vendetta. Perciocchè la s. Scrittura chiaramente dice, come s'è veduto, che pel peccato di superbia commesso da Ezechía, l'ira del Signore s'accese contro di lui, contra Giuda, e contro Gerusalemme. Dal che si conosce quanto abominevoli sieno dinanzi a Dio certi peccati spirituali, de' quali pur troppo gli uomini soglion fare poco, o niun conto.

§. III.

§. III.

Sennacherib entrato nella Giudea s'impadronisce di molte città, e dà il guasto a tutto il paese. Ezechía viene con lui a patti, e gli paga una gran somma di danaro, acciocchè si ritiri dalla Giudea. Sennacherib rompe subito il trattato; scrive lettere piene di bestemmie a Ezechía. Il Signore predice per bocca d'Isaía la rovina di Sennacherib, e la liberazione della Giudea; e in una notte l'Angelo esterminatore uccide 185000. Assiri. Sennacherib se ne ritorna ne' suoi Stati, dove è ucciso da' suoi figliuoli. Ezechía s'approfitta della pace pel bene del suo regno, il quale ricupera il suo primiero splendore. Morte di questo pio Re.

35. In questo tempo, cioè nell'anno del Mondo 3291., correndo il quartodecimo anno del regno d'Ezechía, Sennacherio re degli Assiri (1), irritato, com'è da credersi, perchè Ezechía sottratto si fosse dalla sua suggezione, entrò nel paese di Giuda, ne assediò le più forti città, e l'espugnò. Tali cose erano state alcuni anni prima predette dal profeta Isaía, dicendo (2): *Il Signore alzerà la sua bandiera, per dar segno a un popolo assai rimoto: con un fischio lo chiamerà dall'estreme parti della Terra; e questo con indicibile rapidità tosto se ne verrà. Non vi sarà nel suo esercito chi senta stanchezza, o travaglio; non vi sarà nè sonnacchioso, nè dormiglione: non de-*

(1) 4. Reg. 18. 2. Paral. 32. (2) Isai. 5. 26.

porrà mai il cingolo da'suoi fianchi, e nè pur un lacciuolo delle sue scarpe si romperà nel cammino. Le sue frecce son bene aguzze, e tutti i suoi archi son tesi. Gli zoccoli de'suoi cavalli son duri come selci, e le ruote de'suoi carri sono impetuose come bufere. Ei ruggirà come leone; manderà ruggiti come un branco di lioncini; fremerà, raccorrà la preda, e la porterà via, senza che alcuno gliela possa strappar dalle mani. Il medesimo Profeta per far comprendere la rapidità delle conquiste di questo Re, e il guasto, ch'ei darebbe alla Giudea, lo rassomiglia (1) a un rasojo; il qual rade tutti i peli, sopra de'quali passa; e alle acque (2) d'un rapido fiume, che sorpassati gli argini innondano tutta la vicina campagna. Alla vista di questo formidabil nemico il re Ezechìa considerando, che tutto l'impeto della guerra si rivolgerebbe in fine contro Gerusalemme, tenne consiglio co'Grandi della sua corte, e co'più valorosi de'suoi ufiziali; e fece, secondo l'unanime sentimento di tutti, turare le sorgenti delle fontane poste fuori della città, acciocchè il nemico ad essa accostandosi non trovasse acqua d'alcuna sorta. Egli riparò eziandio le antiche fortificazioni della città; ve ne aggiunse delle nuove; fece fabbricare molte armi; e nominò gli ufiziali, che aver dovevano il comando delle truppe destinate alla difesa di quella capitale.

36. Fin qui Ezechìa aveva fatto quel che la più saggia umana prudenza suggerir poteva a un principe, il quale non avendo forze suffi-cien-

(1) *Isa.* 7. 20. (2) 8. 7. e 8.

ficienti per combattere il nemico in campo aperto, si vede costretto a starsene dentro la città, e sostenerne l'assedio: e il trascurare gli opportuni preparativi per una valida difesa sarebbe stato un tentare Iddio. Ma come Principe ch'egli era pieno di religione, volle nel tempo stesso attestare pubblicamente, ch'egli non in questi umani mezzi, ma nel soccorso di Dio riponeva la sua fiducia, ed esortò i suoi sudditi ad avere questi medesimi sentimenti. Adunato pertanto tutto'l popolo nella piazza, che era alla porta della città, così prese a parlare: *Operate da forti, e fatevi animo: non temete; nè il re degli Assiri con la gran moltitudine di gente, che è seco, vi metta paura: perocchè molti più sono dalla parte nostra, che dalla sua. Egli ha seco un braccio di carne; ma con noi è il Signore Iddio nostro, il qual ci ajuta, e combatte per noi.* Per le quali parole del re il popolo si sentì riempiere di coraggio. Nè poteva Ezechía servirsi di più forti e più sodi motivi di quelli, ch'egli adoperò, per incoraggiare chiunque avesse qualche avanzo di fede. Conciossiachè chi ha Iddio per se, ha senz'alcun dubbio in sua difesa un braccio infinitamente più poderoso, che la forza di tutti gli uomini insieme uniti. Perocchè Iddio o manda in soccorso di coloro, ch'egli protegge, un numero d'Angeli assai maggiore di quello de'nemici, che gli assalgono, come fece con Eliseo, allorchè si trovava nella città di Dotan circondata da'Siri; o si serve d'altro mezzo qual più gli piace, non potendone mai mancare all'Onnipotente. All'incontro tutto ciò, che

non

non è Dio, è, come disse Ezechía, *un braccio di carne* debole, infermo, e incapace di far resistenza a chi ha a se soggette le creature tutte dell'Universo. Questa verità, che servì a incoraggiare il popolo di Giuda, dee altresì confortare tutti i Fedeli allorchè veggono la Chiesa cattolica, della quale Gerusalemme era figura, assalita, e travagliata da'suoi nemici d'ogni sorta. Chiunque essi sieno, altro non sono che un braccio di carne; e la Chiesa ha per se il braccio dell'Onnipotente. Ella dunque sempre trionferà; nè alcun mai vi sarà, che la possa distruggere, o comechessia contro la medesima prevalere. Così parimente ciascuno in particolare dee esser sicuro, che se nelle tentazioni, che gli sopravvengono, egli mettendo in opera i mezzi da Dio prescritti, unicamente s'appoggia sul divino soccorso, e questo chiede con Fede, e con pazienza, e umiltà l'aspetta, rimarrà senz'alcun dubbio vincitore, perchè, come dice s.Giovanni (1), *Quello, che è in noi, è maggior di quello, chè è nel Mondo.*

37. Comechè le parole d'Ezechía, accompagnate dal suo esempio, atte fossero a risvegliare nel cuore de'suoi sudditi sentimenti di ferma fiducia nel Signore; non tutti però si lasciarono dalle medesime muovere a concepire sì fatti sentimenti. Vi furon di quelli, come si rileva dalla profezia d'Isaía (2), i quali intesi unicamente alle fortificazioni della città, nè pur pensavano ad alzar gli occhi verso colui, che fatta aveva Gerusalemme, e nè pure da lungi miravan quello, che l'aveva

(1) *Jo. 4. 4.* (2) *Isai. 22. 11.*

va formata. E vuol dire, che costoro, quantunque stretti da un sì grave pericolo, pure non pensavano a invocare il Signore, come se da lui nessun soccorso aspettassero. Altri poi in mezzo di quelle calamità, per le quali Iddio gl'invitava a ricorrere alle lagrime, e alla penitenza, ad altro non pensavano, che a divertirsi, e a stare allegramente; ad ammazzare vitelli, e a scannare montoni; a mangiar carne, e a bever vino, dicendo: Mangiamo, e beviamo, perocchè domani morremo: linguaggio proprio di persone empie, le quali abbandonatesi alla disperazione, altro bene non conoscono, che i piaceri della vita presente. Altri finalmente, e questi erano i Grandi della corte, e i principali della città, non avendo altre massime, che quelle dell'umana politica, pensarono di lor capriccio, e senza interrogarne il Signore, di spedire in Egitto (1) a chiedere soccorso. Là pertanto mandarono ricchezze immense per muover Faraone a prendere in loro difesa le armi, molto ripromettendosi dalla protezione di quel re, il quale era assai potente. Ma il Signore fece dir loro dal profeta Isaía, che tutta la potenza di Faraone, e il soccorso, che da lui aspettavano, sarebbbono stati per loro di nessun pro; e che la fiducia, ch'eglino avevano nella protezione di quel re, ridonderebbe in loro confusione, e danno. *Guai a voi* (diceva loro in nome del Signore) *guai a voi, figliuoli ribelli, che formate de' disegni, ma non di mia approvazione; e ordite una tela, ma non per mia inspirazione, per aggiugnere peccato a pecca-*

(1) *Isai.* 36.

cato; che risolvete d'andare in Egitto, senza avermene interrogato, sperando ajuto dal valore di Faraone, e confidando nell' ombra (o protezione) *dell' Egitto. La forza di Faraone vi sarà di vergogna, e la fidanza nell' ombra dell' Egitto sarà la vostra ignominia. Guai a coloro* (dice parimente l'istesso Profeta) (1), *che vanno a cercar ajuto in Egitto, che sperano ne' cavalli, e si confidano ne' carri, perchè son molti, e ne' cavalieri, che sono fortissimi; e non hanno posta la loro fiducia nel Santo d' Israelè, e non hanno cercato il Signore. L' Egiziano è un uomo, e non un Dio: i cavalli suoi sono carne, e non spirito. Il Signore stenderà la sua mano, e precipiterà l' ajutatore, e quelli, cui si dava ajuto, andrà per terra, e tutti insieme saran consunti.*

38. Mentre Isaía riprendeva gli abitanti di Gerusalemme della troppa fiducia loro ne' mezzi umani, e non in Dio, mostrava a' medesimi qual fosse la via sicura di scampare da ogni pericolo, dicendo (2): *Ecco quel che dice il Signore Iddio, il Santo d' Israele: Se voi ritornerete a me, e ve ne starete in pace, sarete salvi; la vostra forza sarà nel riposo, e nella speranza.* Non volendo già dire con ciò, ch' essi dovessero starsene senza far nulla, ma bensì che fidati nelle promesse di Dio dovevano con pace, e con pazienza aspettarne da lui il compimento, pensando intanto a togliere da se per mezzo d' una verace penitenza quelle iniquità, per le quali il Signore li gastigava. Ma eglino non davano orec-

(1) *Isai. 31. 1. e 3.* (2) *Isai. 30 15.*

orecchio alle parole del Profeta. Per la qual cosa Iddio a fine di fare una più forte e viva impressione ne' sensi di que' Giudei, che non sapevano risolversi a confidar nel Signore, e a por giù dal loro animo la vana fiducia nel soccorso dell' Egitto, e dell' Etiopia, che allora formavano un solo regno, comandò a Isaía (1), che toltosi di dosso il sacco, o cilizio che vogliam dire, tessuto di pelo di capra, o di cammello, abito solito de' profeti, e levatisi da' piedi i calzari, nudo, e scalzo andasse per la città. Il Profeta, senza punto esaminare un comandamento sì duro, e sì straordinario, come un altro Abramo, prontamente ubbidì. E dovette ben essere uno spettacolo, che a se tirò gli occhi, e l'ammirazione di tutti, il vedere un uomo di sì nobil condizione, qual era Isaía, e un Profeta di sì gran credito, andare per le strade, e per le piazze di Gerusalemme in quella foggia tanto dispregevole, e umiliante. Ma il Signore manifestò allora, che cosa significar volesse con quella sorprendente azione. Conciossiachè egli disse: *Siccome il mio Servo Isaía è andato nudo, e scalzo, per essere un segno prodigioso di quel, che per tre anni avvenir dee all'Egitto, e all'Etiopia; così il re degli Assiri condurrà via dall'Egitto, e dall' Etiopia una turba di schiavi, e di prigionieri di guerra, giovani, e vecchi, nudi e scalzi, e con le parti vergognose scoperte, a scorno dell' Egitto. Allora* (gl'increduli Giudei) *saranno da timore sorpresi, e proveranno vergogna d'aver posta la loro speranza nell' E-*

(1) Isai 20.

tiopia, *e la gloria loro nell' Egitto*. *Questa dunque*, *diranno* allora, *era la nostra speranza*; *e questi son quelli*, *da' quali noi imploravamo soccorso per essere liberati dalla violenza del re degli Assiri? e come potremo noi scamparne?* Tra poco si vedrà la verificazione di questa profezia. Per ora osserveremo, che l'azione d'Isaía non poteva esser lecita se non per un espresso comandamento di Dio, il quale è superiore a tutte le leggi comuni e ordinarie: e che il Profeta diede un ammirabile esempio d'ubbidienza, dovuta al Signore sempre ch' egli chiaramente palesa la sua volontà, per quanto strano apparisca il suo comandamento. I santi Padri, e nominatamente s. Girolamo, hanno riconosciuto in Isaía, ridotto alla sembianza del più vile e abietto schiavo, l'immagine dell'incomprensibile umiliazione di Gesù Cristo nella sua passione, e la sua nudità sulla croce.

39. Intanto Sennacherib aveva già espugnate molte città forti del regno di Giuda (1), e stava attualmente inteso con tutto il suo esercito all' assedio della città di Lachis. Ezechía, vedendo la miseria estrema, alla quale ridotto era il suo popolo, e sapendo, che Iddio gli aveva bensì promesso di salvare Gerusalemme, ma non il rimanente del regno, dalle mani degli Assiri, mosso da compassione verso de' suoi sudditi, ma senza punto diffidare dell'adempimento della divina promessa, mandò degli ambasciadori a Sennacherib, dicendogli: *Io ho peccato*; *ma vattene da' miei Stati*, *ed io accetterò le condizioni*, *che ti piace*-

(1) *4. Reg. 18. 2. Paral. 32.*

cerà d'impormi. La colpa, che Ezechía si rimprovera, è d'aver ricusato di continuare il pagamento del tributo da Teglatfalasar imposto ad Acaz. Per altro non era il re di Giuda obbligato di pagare un tal tributo, sì perchè non apparisce dal sagro testo, che su di ciò vi fosse intervenuto alcun trattato; sì perchè Teglatfalasar, chiamato con ricchi donativi da Acaz in suo soccorso, s'era portato piuttosto da nemico, che da confederato, come si è veduto. Con tutto ciò perchè il rifiuto di questo pagamento irritato aveva Sennacherib, e quindi egli era venuto a desolar la Giudea; perciò Ezechía si riguarda colpevole, in quanto ch' egli data aveva occasione a que' mali, che il suo regno soffriva. Il re degli Assiri udendo queste profferte di Ezechía, gl'impose di pagargli trecento talenti d'argento, e trenta talenti d'oro. Per pagar la qual somma esorbitante di danaro, dovè Ezechía votare i tesori suoi, e quelli del Tempio, e si ridusse fino a staccare dalle porte della Casa del Signore quelle lame di oro, ch' egli medesimo affisse vi aveva. Ed avendo in tal modo il re di Giuda adempita l'impostagli condizione, restava solo, che Sennacherib, abbandonata la Giudea, facesse ritorno ne' suoi Stati.

40. Ma quel perfido, rotta a un tratto la fede del conchiuso trattato, proseguì l'assedio di Lachis, e spedì a Gerusalemme tre de' suoi principali Ufiziali, alla testa de' quali era Rabsace, con una forte squadra. Costoro fermatisi vicino alle mure della città, chiesero di parlare a Ezechía: il quale mandò a loro Elia-

cim suo Maggiordomo, Sobna segretario di Stato, e Gioaè suo cancelliere. Rabsace parlò loro così: *Ecco quel che dice il gran re, il re degli Assiri, e che voi riferirete a Ezechia: Su qual fidanza ti fondi tu? Hai tu forse preso il partito di apparecchiarti alla battaglia? In qual cosa ti confidi tu, che ardisci di ribellarti? Speri tu forse in quella canna fessa dell'Egitto, sopra la quale se avviene che talun si appoggi, essa fiaccandosi gli si ficca nella mano, e la fora. Che se voi mi direte: Noi ci confidiamo nel Signore Iddio nostro.... Non è egli forse per volontà sua, che io son venuto in questo paese per saccheggiarlo? Egli m'ha detto: Va' in quel paese, e recalo in distruzione.* Sennacherib tiene questo linguaggio, non già perchè egli creda nel vero Iddio, del quale tra poco si vedrà quanto empiamente ei ragioni; ma perchè si vale del sentimento comune de' Giudei, fondato sulla profezia d'Isaía, il quale predetto aveva, che il Signore chiamerebbe il re dell' Assiria per punirli de' loro peccati. Egli adunque intende con questo suo discorso di persuadere a' Giudei, che anche secondo le loro massime, non hanno da sperare soccorso dall' Iddio loro, perchè egli era sdegnato, onde non avevano altro scampo, che di arrendersi a lui, e di soggettarsegli interamente. Or siccome il popolo ascoltava di sopra le mura della città questo parlar di Rabsace; così gli Ufiziali d'Ezechía il pregarono, ch' ei non volesse usare della lingua ebraica, ma della siriaca, acciocchè il popolo non l'intendesse. Ma colui superbamente rispose: *Forse che il re*

re mio signore m'ha mandato per dir queste cose a voi soli, e al signor vostro, e non piuttosto per dirle a quegli uomini, che stanno sopra le mura, e che sono sul punto d'esser ridotti insieme con voi a mangiare i loro escrementi, e a bere la propria urina?

41. Non fu contento costui d'avere finora colle sue minaccevoli e superbe parole atterrito il popolo di Gerusalemme; egli volle di più destramente allettarli, con mostrare i vantaggi, che ne sarebbon loro venuti dall'arrendersi a Sennacherib. Egli adunque alzata vie più la voce, e continuando a parlare ebraico, disse: *Udite le parole del gran re, del re degli Assiri: Appigliatevi al buon partito; a me arrendetevi; e ciascun di voi mangerà i frutti della sua vigna, e del suo fico; e berete l'acqua delle vostre cisterne finattantochè io venga a trasportarvi in un paese simile a cotesto vostro, paese fertile, e ubertoso, il qual produce pane, vino, olio, e mele. Così voi scamperete la morte, e conserverete la vita. Non date orecchio a Ezechia, perciocchè egli v'inganna, dicendo: il Signore certamente ci libererà; nè questa città sarà data in potere del re degli Assiri. Gli Dii degli altri popoli hanno eglino potuto difendere il paese loro contro il re degli Assiri? No che nessun l'ha potuto; onde come potrà il Signore liberar Gerusalemme dalle mie mani?* Questi erano i sinceri sentimenti di Sennacherib intorno al Dio d'Israele; sentimenti quanto mai dir si possa empj, secondo i quali egli si preferisce in potenza all'istesso Iddio. Oltre a queste Rabsace, e gli altri profferirono altre bestem-

mie, e parole ingiuriose contro Iddio, e contro Ezechía suo servo. Nessuno però di coloro, che sì fatto parlare ascoltarono, replicò parola; conciossiachè lo spavento occupato avesse loro il cuore, e avessero di più ricevuto ordine dal re di non risponder nulla.

42. I tre uficiali pertanto mandati da Ezechía a lui tornarono con le vesti lacerate per lo dolore, e gli riferirono quanto l'empio Rabsace aveva detto. Allora Ezechía, stracciatesi anch'egli le vestimenta, si coprì di sacco, ovvero di cilizio, e in quest'abito di penitenza entrò nella Casa del Signore (1). Nel medesimo tempo egli spedì Eliacim (2), e Sobna, accompagnati da' più anziani sacerdoti coperti di sacco, al profeta Isaía, acciocchè in nome suo gli dicessero: *Questo è un giorno d'afflizione, di rimproveri, e di bestemmie. Noi siamo come una donna, che ha i dolori del parto, senza aver forza di dare alla luce il suo feto, il quale fa inutili sforzi per uscire. Il Signore Iddio tuo avrà senz'alcun dubbio udito tutti i discorsi di Rabsace, mandato dal re degli Assiri suo signore ad oltraggiare l'Iddio vivente, e a vituperarlo con le parole, le quali il Signore Iddio tuo ha intese. Fa' dunque orazione per gli avanzi del popol suo.* Isaía rispose: *Andate a dire al vostro padrone: Ecco quel che dice il Signore: Non t'impaurire per le parole da te udite, colle quali i servi del re Assiro hanno bestemmiato contro di me. Ben presto io gli manderò uno spirito* (si può intender l'Angelo di cui tra

(1) *Eccli. 48. 21.* (2) *Isai. 36.4. Reg. 19.*

tra poco si parlerà), *ed egli udirà una nuova per la quale se ne tornerà nel suo paese, dov'io lo farò perire di spada*. Questa positiva promessa, che Iddio fece a Ezechía, di liberarlo in breve dalle ostilità di Sennacherib, fu una ricompensa della fiducia di quel pio re; il quale tra'più gravi pericoli non si abbattè d'animo, ma ebbe ricorso a Dio per mezzo della penitenza, e dell'orazione, persuaso, che mancar non poteva all'Onnipotente modo di dissipare quell'orribile turbine, e confidando, che per la sua misericordia infinita vorrebbe far uso della sua potenza a pro di chi implorava il suo ajuto contro coloro, che empiamente lo bestemmiavano.

43. I messi di Sennacherib fecero a lui ritorno nel tempo, in cui egli, ritiratosi da Lachis, stringeva d'assedio la città di Lobna (1). Là avendo egli inteso, che Taraca re d'Etiopia, chiamato in soccorso de'Giudei, s'avanzava per combatterlo, gli andò sollecitamente incontro. Nell'atto di partirsi da Lobna, spedì degli ambasciadori a Ezechía con una lettera del seguente tenore: *Non ti lasciar sedurre dal tuo Iddio, nel qual tu poni la tua fidanza: e non dire, Gerusalemme non cadrà nelle mani del re d'Assiria. Tu hai udito quello, che i re Assiri hanno fatto a tutte coteste regioni, ch'eglino hanno sterminate; e tu potrai liberartene? Gli Dii delle nazioni hanno fors' eglino salvati i paesi, ai quali i padri miei portaron la rovina? Ove son eglino ora i re di quelle nazioni, e che n'è stato di loro?* Ezechía ricevuta questa let-

(1) *4. Reg. 19. Isai. 36.*

tera dalle mani degli ambasciadori di Sennacherib, e lettala tosto se n'andò al Tempio, e distesila dinanzi al Signore, così pregò: *Signore Iddio d'Israele, che sedete sopra i Cherubini, voi siete il solo Iddio di tutti i re della Terra; voi avete fatto il Cielo, e la Terra: Porgete l'orecchio, e ascoltate; aprite, o Signore, i vostri occhi, e mirate: ascoltate quanto dice Sennacherib, il quale ha mandato a oltraggiare tra noi il Dio vivente. Egli è vero, o Signore, che i re degli Assiri han desolato le genti, e tutte le loro terre; e che han gettato nel fuoco e hanno distrutto gli Dii loro, perocchè quelli non eran Dii, ma opere delle mani degli uomini, fatte di legno, e di pietra. Ora dunque, Signore Iddio nostro, salvateci dalle mani di costui, acciocchè i regni tutti della Terra conoscano, che voi siete il Signore il solo Iddio.* Apparisce da questa orazione, che il pio Ezechía ardeva di zelo della gloria del Signore. Perciò appena ch'egli ebbe ricevuta l'empia lettera del superbo Sennacherib, la porta davanti al Signore, come a lui fosse indirizzata, e lui principalmente riguardasse; e quindi lo prega a vendicare egli stesso gli oltraggi, che gli son fatti. Egli mostra, che la causa è tutta di Dio, e non sua: e s'egli implora d'essere insieme col suo popolo scampato dalle mani di quel potente nemico, ciò è perchè tutto'l Mondo conosca, ch'egli è il solo vero Iddio.

44. Il Signore esaudì l'orazione d'Ezechía, al quale il profeta Isaía mandò uno, che così gli dicesse: *Ecco quel che dice il Signore: Io ho* as-

ascoltata l'orazione, che tu m'hai fatta riguardo a Sennacherib re degli Assiri. Ed ecco la parola, ch'egli ha pronunziata contro di lui: La vergine figliuola di Sionne ti ha schernito, e la figliuola di Gerusalemme ha scosso dietro a te il suo capo. Chi hai tu oltraggiato, e chi hai tu bestemmiato? contro chi hai tu alzata la voce, e levato in alto i tuoi occhi? contro il Santo d'Israele. Per bocca de'tuoi servi hai vituperato il Signore, e hai detto: Con la moltitudine de'miei carri io son salito su gli alti monti, sulle cime del Libano, vi ho troncato i più alti cedri, e gli alberi più belli. Sono giunto fino alla vetta del Carmelo, e ho atterrato i suoi boschi. Io ho bevuto le acque altrui, e nel mio passaggio ho asciugato (con la moltitudine della mia gente) *tutte le acque arginate* (cioè i fiumi più grossi, le acque de'quali sono dagli argini ritenute, acciocchè non innondino le campagne.) *Tu adunque non sai, che io son quello, che tutte queste cose ho disposte fino dall'eternità? Prima di tutti i secoli io ne formai il disegno, e ora l'eseguisco: le città fatte forti dai loro combattenti son ridotte come colline deserte. E coloro, che le abitano, imbelli di braccio tremarono, e si sbigottirono; divennero come il fieno del campo, e come l'erba verdeggiante de'tetti, la quale prima di giugnere a maturità si dissecca. Io previdi già il tuo stare, e l'andar tuo, il tuo venire, e la strada, che tu facesti, e il furor tuo contro di me. Tu hai insolentito contro di me, e il tuo parlar superbo è giunto alle mie orecchie. Perciò io mettrò alle tue narici un anello* (come si fa a'bufali per domargli), *e un morso alla tua bocca* (come s'usa co'caval-

li,

li, e co'muli), *e ti ricondurrò indietro per la strada medesima, per cui se' venuto*. Ben presto si vedrà l'esecuzione di questa sentenza.

44. Alle riferite parole indirizzate a Sennacherib il Signore soggiunse le seguenti dirette a Ezechía: *Quanto a te, o Ezechía, ecco il segno, ch'io ti do* (della veracità delle mie promesse.) *Mangiate in quest'anno quel che troverete* (miracolosamente scampato dal saccheggio dato dal nemico a tutta la campagna): *nell'anno seguente* (anno sabatico in cui non si può seminare) *mangerete quel che la terra da se stessa produrrà* (il che per una particolar benedizione del Cielo sarà in tanta copia, che nulla mancherà del bisognevole al sostentamento della vita): *nel terz'anno poi seminate e mietete, e piantate vigne, e mangiatene il frutto* (senza timore, che il nemico sia per darvi più noja.) *Gli avanzi di Giuda, che saranno rimasi, rassomiglieranno un albero, che mette profonde radici sotterra, e i cui rami son carichi di frutti. Perocchè avanzi usciranno di Gerusalemme, e vi avrà gente nel Monte di Sionne, la quale scamperà. Questo sarà effetto dell'amor geloso del Signore degli eserciti. Ecco pertanto quel che il Signore dice del re degli Assiri: Ei non porrà piede in cotesta città; non tirerà contro di essa nè pur una freccia; nè la circonderà di trinciere. Egli se ne ritornerà per dove è venuto: io proteggerò cotesta città, e la salverò per amor di me, e per amore di Davidde mio servo*. Per l'intelligenza di questa profezia egli è da sapere, che Sennacherib dall'assedio di Lobna s'era partito colla maggior parte del suo esercito per andare

re contro Taraca re d'Etiopia, come s'è qui sopra accennato. Da questa spedizione egli non sarebbe tornato nella Giudea se non dopo due anni, ne'quali il Signore avrebbe fatto anticipatamente godere a Ezechía, e al suo popolo i frutti della pace nella maniera, che s'è detta, vivendo cioè nel primo anno di quello, che s'era salvato dalla devastazione degli Assiri; e nel secondo dei frutti spontanei della Terra: e ciò sarebbe stato un segno, e una caparra della pace, che Iddio prometteva, e della liberazione di Gerusalemme dalle mani del formidabile Assiro. Dopo di che i figliuoli di Giuda scampati dall'eccidio si sarebbono maravigliosamente moltiplicati, e le città della Giudea prima desolate si sarebbono ripopolate, e ricuperato avrebbero il primo loro splendore. Ma sì fatto cambiamento non si doveva attribuire se non all'amore, che Iddio aveva per Gerusalemme, *amore di gelosia*, il quale non può soffrire, che la persona amata quantunque disleale, sia da altri maltrattata e oltraggiata.

46. Sennacherib adunque essendosi mosso col nerbo delle sue truppe contro Taraca re d'Etiopia, lo combattè, ne sbaragliò l'esercito, e ne inseguì i fuggitivi fino in Egitto, dov'egli penetrò senza trovare opposizione alcuna. All'ingresso di questo fiero vincitore in quel regno, esso rimase attonito e sbigottito, siccome predetto aveva Isaía (1). I più saggi consiglieri di quel re, i quali erano il più forte appoggio dello Stato, divennero come dementati, onde davano consigli im-

(1) Isai. 19.

imprudenti, e stolti, pe' quali l'Egitto andava traballando a guisa d'uomo ubriaco. Per la qual cosa fu facile a Sennacherib il mettere a sacco, siccome fece, tutto quel paese; il raccorne un immenso bottino; e il condurne via innumerabili prigionieri, i quali eran tutti scalzi, e nudi, essendosi così verificata la profezia d'Isaia quì sopra allegata *n.* 38. Ricco di tante spoglie, e superbo per tante vittorie Sennacherib tornato nella Giudea, s'incamminò alla volta di Gerusalemme, risoluto di formarne l'assedio, e di batterla con tutto il vigore. A questo fine egli piantò i suoi quartieri intorno alla medesima città, e diede gli ordini opportuni per riuscire nella sua impresa. Ma Isaia aveva predetto, che egli nè pur una freccia tirerebbe contro Gerusalemme, nè la intornierebbe con le sue trinciere. Ecco pertanto che in quella medesima notte, in cui egli giunto era nelle vicinanze di Gerusalemme, l'Angelo del Signore venne nel di lui campo (1), e vi uccise tutti gli ufiziali, e i più valorosi soldati in numero di centottantacinque mila. Levatosi Sennacherib la mattina assai per tempo, vide tutta la terra coperta di corpi morti; onde senz'altr'indugio prese la fuga, e coperto di vergogna fece ritorno ne' suoi Stati. Là egli pretese di vendicarsi (come si ha dal libro di Tobia) (1) sopra degl'Israeliti, che vi stavano in ischiavitù, facendone morire un gran numero. Ma quarantacinque giorni dopo il suo ritorno in Ninive, nell'atto ch'egli era nel tempio del suo dio Nesroc adorandolo, due de' suoi fi-

(1) *4. Reg.* 19. *2. Paral.* 32. (2) *Tob.* 1. 21.

figliuoli Adramelec, e Sarasar, lo trucidarono con le spade, e se ne fuggirono nell' Armenia; e nel trono d' Assiria gli succedette un altro suo figliuolo per nome Asaraddon.

47. Cosí finì Sennacherib, del quale Iddio s' era servito per gastigare i Giudei, come un padre sdegnato servir si suole d'una verga per punire un suo figliuolo discolo e disubbidiente, secondo che il Signore medesimo s'era già espresso per bocca del profeta Isaía, dicendo (1): *Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio, e la cui mano è l' istrumento della mia collera. Io lo manderò a un popolo bugiardo* (il quale ha mille volte smentita la promessa d' osservar la mia legge) *contro un popolo, col quale io sono sdegnato: io lo manderò, dico, acciocchè ne riporti le spoglie, lo saccheggi, e lo calpesti come il fango delle piazze. Egli però non avrà tai sentimenti, nè così penserà; ma sarà unicamente inteso a distruggere, e ad estirpare nazioni non poche.* (Vedendo egli tutto cedere alla sua forza, si leverà in superbia, e al suo proprio valore attribuendo l'esito felice delle sue imprese, dirà:) *Come la mia mano ha occupato i regni d' uno, e d' altro idolo; così vincerò i simulacri di que' di Gerusalemme, e di Samaria ..... Col valore del mio braccio io ho fatto queste grandi cose, e la saggezza mia m' ha regolato. Io ho cambiato gli antichi confini de' popoli, ho spogliato i principi loro, e potente come io sono ho tratto i re giù da' loro troni. I popoli più poderosi sono stati per me come una nidata d' uccelletti* (che senza fatica al-

(1) *Isai. 10.*

alcuna si prende con là mano): *e ho uniti sotto di me tutti i popoli della Terra come si radunano le uova lasciate in abbandono; nè alcun v'è stato, che osato abbia di muover pure un'ala, o di aprir bocca, o di pigolare.* Sentimenti cotanto superbi non potevano non essere sommamente abbominevoli nel cospetto di Dio; e perciò il profeta ne mostra la deformità, proseguendo a dire: *Forse che la scure si glorierà contro di colui, che con essa taglia; o la sega s'insuperbirà contro colui, che la tira? Egli è appunto come se la verga s'insuperbisse contro chi l'alza, o come se il bastone, che non è altro che un legno, si gloriasse.* Quindi il Profeta predisse qual sarebbe stato il fine di questo arrogante ed empio Monarca, così dicendo: *Quando il Signore averà compiute tutte l'opere sue sul monte di Sionne, e in Gerusalemme, egli punirà le bestemmie, che sono il frutto del cuor superbo del re Assiro, e l'orgoglio de' suoi occhi altieri... Il dominatore Signore degli eserciti manderà la macilenza ai suoi grassi* (robusti) *guerrieri: e sotto la sua gloria s'accenderà un fuoco, che li consumerà. Il lume d'Israele* (cioè Iddio) *sarà in quel fuoco, e il Santo d'Israele sarà in quella fiamma, che incendierà, e divorerà in un giorno le spine, e gli sterpi di Assur. La gloria de' suoi boschi, e del suo Carmelo* (cioè de' suoi deliziosi campi) *sarà consumata: tutto perirà dall'anima sino al corpo: fuggiranno per lo terrore, dal quale saran presi. E sì pochi rimarranno de' grand'alberi di questa selva, che agevolmente si conterebbero, e sino un fanciullo ne farebbe il registro.* Questa metafora d' una gran selva arsa

dal

dal fuoco, e consunta, significa la strage, che si farebbe, e che abbiam veduto essersi fatta, dell'esercito di Sennacherib dall'Angelo esterminatore.

48. Col prodigioso eccidio degli Assiri Ezechía, e gli abitanti di Gerusalemme si videro liberi da tutti i loro nemici (1); e il Signore diede loro la pace con tutti i popoli circonvicini. Da tutte le parti confinanti con la Giudea venivano le genti a Gerusalemme per offerirvi sagrifizj al Signore, e recavano eziandio magnifici doni al re Ezechía, il cui nome divenne famoso appresso tutte le nazioni. Egli s'applicò a guernire di nuove fortificazioni la città di Gerusalemme; e facendo scavare nella viva pietra un canale, condusse per esso delle acque alla parte occidentale della città di Davidde (che era, come altrove s'è detto, il monte di Sionne); e vi construì delle cisterne per la conservazione di quelle acque che pel canale scorrevano. Egli fabbricò eziandio delle città, e in tutte le sue imprese riuscì felicemente. Il Signore gli diede la consolazione di vedere il suo regno ben presto rifiorire. Gerusalemme s'arricchì delle innumerabili spoglie degli Assiri; que' Giudei, che s'erano quà e là rifugiati, tornarono alla rispettiva loro patria; e grandemente moltiplicatisi ripopolarono le città, e la campagna. Allora ciascun di Giuda dopo avere con estremo dolore sofferto i mali da Isaía predetti, vedeva con allegrezza adempiuto quanto il Profeta medesimo prenunziato aveva della inutilità di tutti

(1) 2. *Paral.* 32.

tutti gli sforzi de' nemici di quel popolo con le seguenti parole (1): *Adunatevi o popoli, e sarete vinti: e voi terre rimote ascoltate tutte quante: unite le vostre forze, e sarete vinti: cingetevi delle vostre armi, e sarete vinti. Fate de' disegni, e saran dissipati: date ordini, e non saranno eseguiti, perchè Iddio è con noi.* Per la qual cosa a ciascun si conveniva di avere in bocca per rendimento di grazie al Signore quel Cantico del profeta Isaía, che dice: *Vi rendo grazie, o Signore, perchè voi v' eravate con me sdegnato, il furor vostro s' è dileguato, e m' avete consolato. Ecco che Iddio è il mio Salvatore: sarò pien di fiducia, e non temerò; perocchè il Signore è la mia forza: egli è il soggetto delle mie lodi, egli la mia salvezza. Attignerete allegramente acque dalle fonti del Salvatore. Ditevi l' uno all' altro: Rendete grazie al Signore, e invocate il suo nome: annunziate i suoi consigli alle genti: ricordatevi, che il suo Nome è eccelso* (ovvero che il nome suo è un rifugio sicuro.) *Cantate inni al Signore, perchè grandi cose egli ha fatte; divulgatele per tutta la Terra. Abitatori di Sionne esultate, e benedite il Signore, perchè il Santo d' Israele ha fatto risplender la sua grandezza in mezzo di voi.*

49. Per lo spazio di circa undici anni Ezechía godè i frutti della pace restituita al suo regno. Perocchè essendo avvenuta la disfatta di Sennacherib nell' anno del Mondo 3295. Ezechía visse fino all' anno del Mondo 3306. avendo tenuto il regno di Giuda pel corso di ventinove anni. Il di lui corpo fu seppel-

(1) *Isai. 8. 9. 10.*

pellito in luogo elevato sopra i sepolcri degli altri re suoi predecessori; e ciò sicuramente per la grand' opinione, che tutti avevano della di lui eminente pietà; la quale lo rendè senza dubbio più illustre, che tutte le altre sue magnifiche imprese. Gli abitanti tutti della Giudea, e di Gerusalemme celebrarono i di lui funerali. E laddove il superbo ed empio Sennacherib era morto coperto di vergogna, e di confusione, abominevole agli occhi di Dio, e degli uomini, fino a esser trucidato da' suoi propri figliuoli; il pio ed umile Ezechía in pace s'addormentò co' suoi padri, caro al Signore, stimato e onorato in vita e dopo morte da' suoi sudditi, ed eziandio dalle straniere nazioni; avendo voluto il Signore in questo caso far apparire agli occhi medesimi del Mondo, quanto migliore sia la condizione di coloro, che in lui si confidano, da lui dipendono, e a lui stanno umilmente soggetti, che di coloro, i quali abbagliati dal vano lustro dell' umana grandezza e potenza, tutto presumono di se medesimi, e a lui voltano le spalle, e lo disprezzano, ed empiamente l'insultano.

50. Il regno di Ezechía ebbe delle vicende avverse, e delle prospere; ma le avversità furon quelle, che prepararon la via alle prosperità. Iddio si servì delle grandi rivoluzioni cagionate in quel regno da Sennacherib per isbandirne le ingiustizie, e le iniquità, che sotto del re Acaz vi avevan preso piede, e vi signoreggiavano. Dopochè Gerusalemme fu purificata col fuoco della tribolazione da tutte le sue immondezze, come nel cro-

 ciuo-

ciuolo si parifica l'oro, essa divenne la sede della giustizia, e la città fedele: e tutto il popolo di Giuda si riposò sicuro nel seno dell'abbondanza, e della pace, la quale è opera della giustizia. Il re regnava solamente per far regnar la giustizia. Egli era l'asilo, e il protettore degl'infelici. I giudici, e i Grandi erano unicamente intesi a pronunziare sentenze giuste. Nel popolo regnava la buona fede; la sapienza, e la cognizione di Dio erano le ricchezze loro, e il timor del Signor formava il loro tesoro. Tali felicità erano state predette dal profeta Isaía, in maniera però, che solamente in figura appropriar si potevano al regno di Giuda sotto Ezechía, ma in verità, e secondo il principal senso inteso dallo Spirito santo, riguardavano il regno spirituale di Gesù Cristo re della giustizia, e della pace, e la sua Chiesa, la qual sola possiede la vera sapienza, le cui ricchezze, e i cui tesori consistono nella cognizione, nel timore, e nell' amore di Dio; la qual è il monte, e la Casa del Dio di Giacobbe; alla quale tutti i popoli accorrono; dove Iddio insegna la sua Legge, e dove si rende al suo santo Nome il dovuto culto. Così parimente quel Cantico d'Isaía, che quì sopra s'è posto in bocca de' Giudei liberati dalle mani di Sennacherib, e quindi ricolmati di ogni sorta di beni sotto del loro re Ezechía, propriamente, e secondo l'intelligenza datane comunemente da' santi Padri, si conviene a' Cristiani, i quali considerando gl'immensi benefizj ricevuti da Gesù Cristo, che gli ha riscattati dalla schiavitù del demonio, e del

pec-

peccato, e dalla pena dell'eterna morte, non sanno rimanersi di rendergliene lode, e ringraziamenti: ripongono in lui ogni loro fiducia, come in quello, che è divenuto la fortezza loro, la loro gloria, e l'autore della loro salute: attingono dalle adorabili piaghe del suo sacratissimo corpo le acque salutari della grazia, che estinguono in loro l'ardente sete de'piaceri, e de'beni sensibili, e li rinvigoriscono per farli camminare nella via de'divini comandamenti. I grandi misterj dell'umana redenzione sono stati, e saranno annunziati per tutta la Terra: tutte le nazioni sono invitate a renderne grazie, e a glorificarne Gesù Cristo. E la Chiesa piena di giubbilo mai non resterà di celebrare la grandezza, la potenza, le cose maravigliose di Gesù Cristo, ch'ella ha in mezzo di se. Tali adunque sieno i sentimenti di ciascun Cristiano, e a'sentimenti corrispondano le operazioni, senza le quali in vano ci lusingheremmo di conseguire il frutto di quanto Gesù Cristo ha fatto per noi.

MANASSE
RE DI GIUDA.

La storia di questo Re si ricava dal quarto libro de' Re, e dal secondo de' Paralipomeni, come si vedrà notato in piè di pagina.

Manasse in età di dodici anni succedè nel trono di Giuda a Ezechía suo padre nell'anno del Mondo 3306. Quali fossero gli esempi di virtù, ch'egli veduti aveva nel suo

pio e santo genitore, apparisce chiaro da quanto si è detto qui avanti nella Vita del mentovato Ezechía. Nè v'è luogo a dubitare, che quel Re dotato di tanto lume celeste, e sì ardente di zelo per promuovere ne' suoi Sudditi gl'interessi della Religione, non ponesse ogni studio nell'educare religiosamente questo suo figliuolo (1). Con tutto ciò questo giovane Principe fece il male nel cospetto del Signore; adorò gl' idoli delle nazioni, che Iddio aveva esterminate all'arrivo de'figliuoli d'Israele in quella Terra; rimise in piedi i luoghi eminenti distrutti da Ezechía suo padre; innalzò altari a Baal; piantò de'boschi profani consecrati alle false divinità; eresse eziandio degli altari ne' due atrj (in quello cioè del popolo, e in quello de' Sacerdoti) della Casa del Signore per offerirvi sagrifizj agli astri del Cielo, ch' egli adorava: e tant' oltre si avanzò la sua empietà, che giunse fino a collocare un abominevole idolo nel Tempio stesso del Signore. Egli fece passare i suoi figliuoli pel fuoco nella valle di Bennenom, del qual empio e superstizioso costume s'è già altrove parlato. Ei badava a' sogni; interrogava gl' indovini: era dedito alla magia, e aveva sempre d'intorno maghi, e incantatori. In tal modo egli sedusse Giuda, e gli abitanti di Gerusalemme, e gli traboccò in abominazioni più orribili di quelle de' popoli distrutti da Dio all'ingresso de' figliuoli d'Israele in que' paesi. Chi non resta inorridito alla vista d'un mostro d'empietà, qual è Manasse? quel Manasse, che do-

(1) 4. *Reg.* 21. 2. *Paral.* 33.

doveva aver succhiato, per così dire, il latte della pietà, e della religione sino dalla sua più tenera infanzia. Ma Iddio geloso della sua gloria, d'esser cioè riconosciuto per unico autore di quanto di bene si trova nell' uomo, ha permesso in questo, come in molti altri casi, che i figliuoli, non ostante i buoni esempj, e la pia educazione ricevuta da' loro genitori, riescano uomini perversi ed empj. Se perpetuamente, e per legge invariabile si vedessero i figliuoli corrispondere felicemente alla buona educazione, che loro si dà, di leggieri si perderebbe Iddio di vista, e si crederebbe, doversi all'opera umana attribuire la buona riuscita loro. Or l'esempio di un Manasse, e di tanti altri, che ad onta di un' ottima educazione hanno tenuta una pessima condotta, ci sforza a riconoscere, che tutte le fatiche dell' uomo sono inutili, se Iddio non le accompagna con la sua benedizione. Il che pero non toglie a' genitori l'obbligazione di tentare ogni via per incamminare i loro figliuoli alla virtù; ma unicamente gli ammonisce a implorare, e ad aspettare dal solo Iddio il frutto dell' opera loro, e di rendergliene umili grazie, qualora l'abbiano ottenuto, come di un dono proveniente dalla sua gratuita liberalità.

2. Mentre Manasse per sì fatta maniera s'immergeva nell'abisso dell'empietà, il Signore per invitare lui, e il suo popolo a penitenza, loro parlò per bocca de'suoi profeti (tra'quali Isaia era allora il più celebre) e disse: *Perchè Manasse re di Giuda ha commesso queste orrende abominazioni, le quali sorpassano quelle de-*

degli Amorrei, e di più ha indotto colle sue immondezze Giuda a prevaricare . . . Io pioverò tali sciagure sopra Gerusalemme, e sopra Giuda, che chiunque le udirà rimarrà attonito e inorridito. E sopra Gerusalemme stenderò la fune, come già la stesi sopra di Samaria, e il peso della casa d'Acabbo (punirò Gerusalemme come punii Samaria, e la famiglia di Acabbo); *e cancellerò Gerusalemme come cancellar si suole quel ch'è scritto sopra le tavolette: vi passerò, e vi ripasserò sopra più volte con lo stilo, sicchè nulla vi rimanga* (1). *Abbandonerò gli avanzi della mia eredità* (cioè del mio popolo); *e li darò in potere de' lor nemici, e saranno spersi, e diverranno preda di tutti i loro avversarj; perchè eglino han fatto il male dinanzi a me, e han continuato a irritarmi dal giorno, in cui i padri loro uscirono dall' Egitto sino al dì presente*. A sì terribili minacce nè Manasse, nè il suo popolo punto si scossero, o si ritrassero dal male. Anzi quel re alle altre sue iniquità aggiunse la crudeltà. Perocchè impaziente de' rimproveri, che i profeti del Signore gli facevano, si diede a perseguitargli; e risoluto di esterminare da Gerusalemme la vera Religione, fece tale strage di coloro, che a onta di tutti i suoi sforzi la professavano, e la sostenevano, che del loro innocente sangue ridondava quella città; senza averla perdonata nè pure a Isaia, quel personaggio sì illustre per nascita, sì celebre per la pro-

(1) Si scriveva dagli antichi sopra tavolette incerate con uno stilo, ovvero un grosso ago, il quale da una parte era aguzzo, e serviva a formar le lettere, dall'altra era piano e largo, e serviva a cassare lo scritto, passandovi e ripassandovi sopra.

profezia, sì rispettabile per la santità, e sì benemerito dello Stato. Dalla qual persecuzione di Manasse, eccitata nel regno di Giuda contro i professori della vera Religione, apparisce, che quantunque la moltitudine del popolo si fosse lasciata sedurre da' perversi esempj di quel re, pure Iddio si riservò un gran numero di servi fedeli, i quali ebbero la generosità di spargere il loro sangue, piuttosto che tradire la santa Religione, che professavano. Il che non dobbiam dubitare, che avvenisse eziandio nelle altre occasioni, nelle quali si vide il corpo della nazione, dietro all'esempio de' re idolatri, che regnavano, vilmente abbandonarsi all'idolatria. Sicuramente anche allora vi fu tra la moltitudine degli apostati un tal numero di costanti adoratori del vero Iddio, ch'erano sufficienti a rendere una pubblica e visibile testimonianza della sussistenza della vera Religione. E ciò si può riguardare come un'immagine delle vicende avvenute poscia alla Chiesa cattolica, nella quale per quanto crudeli sieno state le persecuzioni; per quanto folte sieno state le tenebre dell'errore sparse sopra le verità della Fede; per quanto moltiplicati sieno stati gli scandoli; sempre però vi si è conservata l'integrità della Fede, e la purità de' costumi, e sicuramente in un numero di persone assai maggiore, che non fu tra' Giudei nelle circostanze quì sopra accennate. Laonde la Chiesa è sempre stata, e sempre sarà visibile non solamente perchè sempre ha insegnato e professato esternamente, e sempre insegnerà pubblicamente, ed esternamente professerà le medesime verità; ma an-

ancora perchè v'è sempre stato, e sempre vi sarà un gran numero di Cristiani, le opere de' quali corrispondono alla Fede, che professano.

3. Prima di vedere qual fosse il fine di Manasse, sarà opportuno il riferire un avvenimento assai memorabile nella storia dell'antico Testamento, e le conseguenze del quale per lunghissimo tempo sussisterono. Nell'anno del Mondo 3283. (come già si disse nella Vita del profeta Osea) Salmanasar re degli Assiri, presa la città di Samaria, e messala a sacco, trasportò ne' suoi Stati gl'Israeliti; non già tutti assolutamente, in maniera che il paese delle dieci Tribù rimanesse senza abitatori, ma bensì la maggior parte, e i più ragguardevoli tra 'l popolo. La provincia di Samaria, la quale comprendeva la Tribù d'Efraim, fu quella, che più d'ogni altra si sentisse della desolazione fatta dagli Assiri nel regno d'Israele, talchè essa restò presso che del tutto deserta (1). Or quarantaquattr'anni dopo Asaraddon, nipote di Salmanasar, e re di Assiria, o per ripopolare quel desolato paese, o per meglio assicurarsi il possesso di tutto il regno delle dieci Tribù, mandò delle colonie di Babilonesi, di Cutei, che erano abitanti di un paese detto *Cuta*, appartenente all'imperio dell'Assiria, e di altri popoli, mandò, dico, queste colonie ad abitare le città della Samaria in vece degl'Israeliti, che n'erano stati da Salmanasar condotti via. Per la qual cosa que' miseri avanzi, che rimasi v'erano, d'Israeliti, furono costretti a rifugiar-

(1) 4. *Reg.* 17.2.*Esdr. n.* 4.

giarsi, come meglio poterono, tra quelli delle altre Tribù, le quali non erano state a tanta desolazione ridotte. Ed essendo così la provincia di Samaria, la qual era la più bella, e la principale tra tutte quelle del regno di Israele, abitata da popoli, i quali non avevano con gli Assiri tanta inimicizia, e contrarietà, quanta ne avevano gl'Israeliti, venivano i Re d'Assiria ad essere più sicuri, e più tranquilli possessori di tutte le terre del regno delle dieci Tribù. Allora ebbe il suo compimento la predizione fatta da Isaía nel primo anno d'Acaz re di Giuda, cioè, *che di lì a sessantacinque anni Efraim non sarebbe più un popolo*. Perocchè la Tribù d'Efraim, la quale era stata la più numerosa, e la più potente tra le dieci Tribù, non ebbe da questo tempo in poi alcuna forma di popolo, e le altre nove Tribù vedendo popoli differenti, e stranieri in possesso della loro capitale, perderono ogni speranza di più riunirsi per formare un corpo politico sotto di un capo, che a parte lo governasse. La mentovata profezia d'Isaía fu fatta nell'anno del Mondo 3262., e il fatto quì narrato occorse nell'anno 3327., che era l'anno ventunesimo del regno di Manasse.

4. Or siccome questi popoli stranieri non temevano, cioè non adoravano il Signore; così appena si furon essi stabiliti nel paese di Samaria, che il Signore mandò contra di loro de' leoni, che gli uccidevano. Ne fu ben presto recata la notizia al re d'Assiria, e gli fu detto: *I popoli che per tuo ordine sono andati nelle città di Samaria, ignorano*

la maniera, con cui l' Iddio di quel paese vuol essere adorato; e perciò egli ha mandato contro di loro de' leoni, che gli uccidono. Su tal notizia quel re così ordinò: *Si mandi in Samaria alcuno de' Sacerdoti, che sono stati quà condotti in ischiavitù: egli là ritorni, e vi dimori insieme con que' popoli per instruirli del culto, che prestar si dee al Dio del paese.* L'ordine fu tosto eseguito, e il sacerdote colà spedito si fissò a Betel, e insegnò a que' popoli in qual modo onorar dovessero il Signore. Questo sacerdote non poteva essere della stirpe d'Aronne, conciossiachè tutti i Leviti, e i sacerdoti, che stavano in Israele, in vece di prender parte nello scisma delle dieci Tribù, rimasero uniti al regno di Giuda, per continuare a servire il Signore nel tempio di Gerusalemme. Potè ben egli essere, come alcuni Espositori credono, uno di que' sacerdoti, che avevan servito i vitelli d'oro posti da Geroboamo, autore dello scisma, in Betel. Non era ignoto a costui il modo, con cui l'Iddio d'Israele voleva esser onorato, perocchè i libri sacri si conservarono eziandio appresso le dieci Tribù dopo la loro separazione dalla Tribù di Giuda. Quindi è, che gli fu facile l'instruire que' popoli con dar loro i cinque libri di Mosè, detti il Pentateuco, da' quali eglino poterono apprendere i principali punti della Legge, e delle osservanze giudaiche, come per esempio la Circoncisione, l'osservanza del Sabato, la celebrazione delle Feste, e i riti de' sagrifizj. Questi libri erano scritti, secondochè osservano eruditi Espositori, con gli antichi carat-

ratteri ebraici, e tali furon sempre conservati appresso i Samaritani; laddove i Giudei avendo nel tempo della loro schiavitù appresa la lingua Caldaica, ne adottarono eziandio i caratteri, e con essi scrissero dopo la schiavitù il loro Pentateuco, il quale perciò è nella forma delle lettere diverso dal Samaritano, quantunque ambedue i Testi sieno in vera lingua ebraica.

5. I Samaritani adunque (così chiamiamo que'diversi popoli venuti ad abitare la Samaria) instruiti da quel Sacerdote della legge di Mosè, si fecero una religione di superstizioni idolatriche e di riti Mosaici mescolata. Perocchè ciascun di que'popoli s'era fatto un Dio, e posto l'aveva nella città, ove dimorava, e ne' templi, e luoghi eminenti fabbricativi dagli scismatici Israeliti. Quindi eglino nel tempo medesimo che adoravano il vero e unico Signore, rendevano altresì culto alle false divinità secondo il costume di quelle nazioni, dalle quali essi erano stati tolti. Eglino sceglievano gl'infimi del popolo per farli sacerdoti de'loro luoghi eminenti; e in questi tempj offerivano i loro sagrifizj. Una sì mostruosa religione si perpetuò tra que'popoli, di maniera che ella sussisteva eziandio dopo il ritorno de'Giudei dalla schiavitù di Babilonia. Egli è però da osservare, che quantunque que' popoli mescolassero il culto del vero Iddio con quello degl'idoli, non ebbero però per lungo tempo alcun tempio dedicato al Dio d'Israele, avendone bensì molti consecrati a'loro falsi Dei. Solo a'tempi d'Alessandro Magno i Samaritani fabbricarono un tem-

 pio

pio dedicato a Dio sul monte Garizim: e questo fu il principal motivo della grande aversione, che come apparisce dalla storia evangelica, fu poi tra'Giudei, e i Samaritani, di maniera che i Giudei credevano, non potersi dire ad uno ingiuria maggiore, che chiamarlo *Samaritano*. E qui abbiam occasione d'ammirare, e adorare gli altissimi e imperscrutabili giudizj di Dio. Egli aveva per mezzo de'leoni punito cotesti popoli stranieri, venuti ad abitar la Samaria, perchè non lo adoravano; nel che potevano pur avere qualche scusa, perciocchè nol conoscevano. Ma dapoichè eglino conosciuto l'avevano, erano del tutto inescusabili di profanare il di lui culto, mostruosamente accoppiandolo con quello degl'idoli. Eppure Iddio ora non li punisce, come prima aveva fatto; e tollera in essi quel peccato, pel quale sì severi flagelli aveva mandati sopra degl'Israeliti abitatori una volta di quelle contrade. Che se pure alcuna ragione addur si volesse di questa condotta di Dio, senza però pretendere di penetrare la profondità de' suoi giudizj, si potrebbe dire, che essendo tutta la terra d'Israele specialmente consecrata al culto divino, il Signore non volesse tollerarvi una nazione, la quale assolutamente l'ignorasse, contentandosi di far conoscere alla medesima, ch'egli era il padrone della vita degli uomini. Che se egli poi tollerò in que'popoli stranieri quel culto, che tollerar non volle negl'Israeliti, ciò fu per mostrare la differenza, ch'ei metteva tra gli altri popoli, e quello d'Israelo; nella stessa maniera appunto, che un uomo

tol-

tollera in un servo estraneo, da cui riceva qualche servigio, tollera, dico, molti difetti, che non tollererebbe in un suo familiare, e molto meno in un suo figliuolo.

6. Ritornando ora alla storia di Manasse, mentr'egli camminava a gran passi nella via dell'empietà, senza che ad arrestarlo, o a ritrarnelo fossero state valevoli le terribili minacce fattegli da'Profeti; il Signore nell'anno del Mondo 3327. fece venire nella Giudea i capi dell'esercito del re Assiro, i quali presero Manasse, ritiratosi tra certi greppi di monti, e incatenatolo mani e piedi, lo condussero schiavo in Babilonia, della qual città pochi anni prima s'erano impadroniti gli Assiri. Convien supporre, che l'esercito d'Asaraddon avesse data qualche grande sconfitta alle truppe di Manasse, onde questo re fosse costretto a cercare scampo alla sua vita ne'nascondigli. Ma la santa Scrittura nulla di ciò ci dice, siccome nè pure essa parla del motivo, per cui Manasse fosse ben presto rimesso in libertà, come or ora siam per dire. Lo Spirito santo sopprime il racconto di tutte queste circostanze per mostrarci unicamente i peccati di Manasse, il gastigo, che venne sopra di lui, e la di lui conversione, che è l'oggetto principalmente degno della nostra attenzione, e che servir ci dee di grande instruzione. Manasse adunque vedendosi ridotto a quel miserabile stato, senza regno, senza libertà, carico di catene, e privo d'ogni umana speranza di potersi riscuotere da tante calamità, profondamente s'umiliò dinanzi al Signore Iddio suo; e penetrato da un verace

pentimento de'suoi gravissimi eccessi, fece a lui fervorosa orazione. Questa di lui preghiera fu insieme con le altre sue azioni registrata ne'libri de' Fasti de're di Giuda; ma non si può con certezza assicurare, ch' essa giunta sia fino a noi. Si ha però un'orazione attribuita a Manasse, la quale è riportata nel fine de'libri sacri, e che si trova citata eziandio da alcuni Padri latini. Ma la Chiesa non l'annovera tra i libri divinamente inspirati, onde non si dee darle quell' autorità, che la Chiesa ha creduto di non doverle attribuire. Con tutto ciò non contenendo essa alcuna cosa, che non sia santa, e propria a edificare, noi quì la inseriremo: ed è la seguente.

7. *Signore onnipotente, Iddio de'padri nostri Abramo, Isacco, e Giacobbe, e della santa loro discendenza: voi, che avete creato il Cielo, e la Terra, con tutto ciò, che a'medesimi serve d'ornamento; che con la parola del vostro comandamento avete prescritto i limiti al mare; avete chiuso l'abisso, e l'avete col vostro terribile, e adorabile nome sigillato: dinanzi al quale le cose tutte temono, e tremano, e la cui possanza tutte paventano, perchè sostener non possono lo splendore della vostra gloria, nè posson reggere il peso della vostra collera contro i peccatori: Signore, la misericordia, che voi ci avete promessa, è infinita, e sorpassa ogni nostro pensiero. Perocchè voi siete il Signore altissimo, benigno, paziente, molto misericordioso, e pronto sempre a pentirvi de' mali* (cioè a far cessare i mali) *onde ci affliggete. Voi avete promesso di ricevere i peccatori a pe-*

a penitenza, e di salvarli per effetto della vostra infinita misericordia. Voi adunque, o Signore Iddio de'giusti, non avete ordinato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, di far penitenza, perciocchè essi non v'hanno offeso; ma l'avete bensì ordinato a me, che son peccatore, conciossiachè il numero de'miei peccati pareggi quello dell' arene del mare. Signore, le mie iniquità si sono moltiplicate, sì si sono moltiplicate, nè io son degno per la moltitudine de'miei peccati d'alzare gli occhi al Cielo. Io sono talmente incurvato sotto il peso delle mie catene, che m'è impossibile alzare il capo, e già sono senza respiro; perchè io ho provocato il vostro sdegno, e ho fatto il male alla vostra presenza: non ho fatto la volontà vostra, non ho osservato i vostri comandamenti: ho introdotto in Israele abominazioni, e ho moltiplicato gli scandoli. Ma ora io piego le ginocchia del mio cuore (mi pento di vero cuore) *implorando la vostra bontà. Ho peccato, o Signore, sì ho peccato, e conosco le mie iniquità. Però quanto più posso vi prego, perdonatemi, Signore, perdonatemi, e non vogliate perdermi per le mie iniquità; non mi riservate agli eterni supplizj: nè vogliate rilegarmi in quegli abissi profondi della terra; perocchè voi siete Iddio, il Dio, dico, de'peccatori penitenti. Voi farete mostra in me di tutta la vostra bontà, salvandomi per effetto della vostra misericordia infinita, quantunque io ne sia indegno; ed io vi loderò in tutti i giorni della mia vita; perciocchè tutte le Potenze del Cielo fanno risonare le vostre lodi; e a voi s'appartiene la gloria per tutti i secoli de'secoli, Amen.*

8. Il Signore esaudì l'orazion di Manasse, e lo fece ritornare a Gerusalemme nel suo regno. In qual maniera avvenisse un sì pronto cambiamento delle vicende di Manasse non si può rilevare dalla santa Scrittura. Ma convien senza dubbio riconoscervi una straordinaria operazione della mano di Dio, il quale siccome aveva ridotto questo re all'estrema miseria per punirlo de' suoi gravissimi eccessi; così ne lo volle liberare tosto ch'egli se ne fu pentito. Manasse adunque riconobbe, che il Signore era il vero Iddio, e dapoichè egli si fu restituito a Gerusalemme esterminò gl'idoli, distrusse gli altari, sagrificò vittime sull' altare del Signore, e comandò a tutti i popoli di Giuda di servire il Signore Iddio d'Israele. E così con le parole, e con l'esempio egli venne a riparare i gravissimi scandoli, che prima aveva dati. Il popolo però continuò a sagrificare sopra i luoghi eminenti, non già agl'idoli profani, ma al Signore Iddio suo. Il che quantunque fosse un disordine, era però stato tollerato eziandio da altri Re pieni di Religione, e di pietà, qual fu per esempio Giosaffatte. E Manasse avrà probabilmente temuto di non irritare troppo i suoi Sudditi, se mentre vietava loro ogni sorta di culto idolatrico, avesse di più imposta loro la necessità di portarsi in Gerusalemme ogni volta che avesser voluto offerire qualche sagrifizio. In questo lodevol genere di vita si conservò Manasse per lo spazio di circa trent'anni, finattanto cioè ch'egli s'addormentò co'suoi padri, il che seguì nell' anno del Mondo 3361., avendo tenuto il regno di Giuda per lo spazio di 55. anni.

9. La

9. La storia di Manasse, mostrandoci la conversione d' uno de' più scellerati ed empj peccatori, c' insegna, che mai non dobbiamo stancarci di pregare Iddio per lo ravvedimento dei traviati, e che nessuno, per molti e grandi che sieno i suoi peccati, dee disperare della divina misericordia. Una sincera e verace penitenza (che è dono del Cielo) ottiene da Dio il perdono di qualunque eccesso. Ma perchè ella sia tale, aver dee i caratteri, ch' ebbe quella di Manasse; dee cioè produrre un vero cambiamento di cuore, onde si ami quel che s'abborrì, e si abborisca quel, che disordinatamente s' amò. Così Manasse, perchè era divenuto per la sua penitenza tutt' altr' uomo da quello, ch' era stato; ei detestò, ed effettivamente abolì l' idolatria, alla quale si era abbandonato, e tutto si diede al culto, e all' adorazione del solo vero Iddio, che prima egli aveva empiamente disprezzato. E perchè il male non era stato nella sua sola persona, ma per cagion sua s' era comunicato eziandio al suo popolo, perciò egli fece uso della sua autorità, accompagnata dalle sue parole, e dal suo esempio, per richiamare l' istesso popolo sul diritto sentiero. Nè furon queste in Manasse disposizioni passeggiere, e diciam così, momentanee, ma furono stabili e durevoli, nelle quali egli si mantenne costante fino alla morte. Senza una tale stabilità non si sarebbe potuto con tutta la sicurezza conoscere il suo verace pentimento, e l' effettivo cambiamento del suo cuore. Per la qual cosa oh quanto v' è da temere della conversione di coloro, i quali con tan-

tanta facilità, e frequenza ricadono nelle colpe, che mostrano d'avere detestate! Ella è una perniciosa illusione il credere, che la vita cristiana possa essere una continuata vicenda di stato di grazia, e di peccato. Perocchè quantunque sia verità di Fede, che la grazia della giustificazione si può perdere, e riacquistare; egli è vero altresì, che, come dice l'apostolo s. Paolo (1), *la tristezza, che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute*. Dalla storia di Manasse parimente s'apprende, che l'umiliazione, e la tribolazione è d'ordinario il mezzo, di cui Iddio si serve per convertire i peccatori a penitenza. Quel che per Manasse sembrava agli occhi degli uomini essere il colmo delle sue sventure, fu per lui una vera sorgente di benedizioni, perchè di là ebbe principio la di lui conversione. Non s'abbia dunque per la tribolazione quell' abborrimento, al quale ci spinge la nostra corrotta natura nemica di ogni patimento; ma si riceva almeno con pazienza, e con rassegnazione al divino volere; e si preghi istantemente il Signore a farla servire o al nostro ravvedimento, o all' esercizio delle cristiane virtù, onde possiamo dire un giorno col santo David (2): *Noi ci rallegriamo pe' giorni, ne' quali ci avete umiliati, e per gli anni, ne' quali siamo stati tribolati e afflitti*.

(1) 2. Cor. 7. 10. (2) Ps. 89. 17.

GIO-

GIOSI'A
RE DI GIUDA.

Dal quarto libro de' Re, e dal secondo de' Paralipomeni si ricavano le azioni di questo pio Monarca.

Giosía, uno de' più santi Re, che abbiano tenuto lo scettro di Giuda, fu figliuolo di un empissimo padre, qual fu Amon. Questo Amon succedè nel regno a Manasse suo padre nell'anno del Mondo 3361. (1) essendo egli in età di 22. anni. In vece di seguire i buoni esempi datigli dal padre dopo la sua conversione, egli anzi lo imitò in tutto il male, che quegli aveva fatto. Perocchè egli sagrificò a quegl' idoli, che da Manasse erano stati adorati, nè s'umiliò dinanzi al Signore, come quegli aveva fatto, ma commise peccati anche molto più gravi. Contro questo mostro d'empietà conspirarono i suoi ufiziali, i quali l'uccisero nel suo proprio palazzo, due anni dopoch'egli aveva cominciato a regnare. Ma il popolo sollevatosi mise a morte tutti coloro, che avevan avuta parte in questa conspirazione, e collocò sul trono il di lui figliuolo Giosía; il quale era in età di soli otto anni. Il che avvenne nell'anno del Mondo 3363. Questo tenero Principe; il quale, come si dice nell'Ecclesiastico (2), era stato da Dio destinato a ridurre a penitenza il suo popolo, fece quel ch'era gradito al Signore, e camminò nelle vie di Davidde suo

(1) 4. Reg. 21. 2. Paralip. 33.
(2) Eccli. 49. 8.

suo padre (cioè suo antenato) senza torcere nè alla destra, nè alla sinistra. Nell' ottavo anno del suo regno, mentr'egli era ancora assai giovane, perocchè non aveva più che sedici anni, rivolse il suo cuore al Signore, e cominciò a cercare, che è lo stesso che dire a servire e ad amare il Dio di Davidde suo padre: dovendo noi ammirare, e lodare la potenza della divina grazia, la quale rendè sì forte questo giovanetto, che non si lasciò trasportare dall' impeto della general corruzione, nè si fece vincere dalla forza de' pessimi esempj, lasciatigli dal suo genitore.

2. Quanto più Giosía s'avanzava negli anni, tanto più la virtù del suo animo cresceva, e vie più s'accendeva il suo zelo dell' onore di Dio (1). Appena egli fu giunto all' età di vent' anni, che la sua pietà prendendo nuove forze dalla moltiplicità de' peccati, che da per tutto innondavano, intraprese a purgare il suo regno, e particolarmente Gerusalemme dai luoghi eminenti, da' boschi profani, e dagl' idoli. Sotto degli occhi suoi fece atterrare gli altari di Baal, e spezzare le statue, che sopra vi stavano: fece svellere i boschi sacrileghi, e mettere in pezzi quegl' idoli, che vi si adoravano; e que' pezzi ei fece gettare sopra i sepolcri di coloro, che a' medesimi avevan offerto vittime, per dare così a conoscere con quanto orrore egli riguardasse que' simolacri profani, e quanto dispregevoli fossero i loro ciechi ed empj adoratori. Egli fece bruciare le ossa de' sacerdoti degl' idoli sopra de' loro altari; i quali altari per-

(1) *4. Reg. 23. 2. Paral. 34.*

perciò rimanevano immondi, conciossiachè non appresso gli Ebrei solamente, ma appresso i Pagani eziandio, le ossa de' morti, e i cadaveri riputati fossero cose immonde, le quali rendessero impuri i luoghi, dov' essi erano. Egli fece gettare fuori del tempio del Signore tutti i vasi, che avevan servito pel culto di Baal, e degli altri del Cielo, e fattili brugiare fuori di Gerusalemme nella valle detta di *Cedron*, perchè per essa scorreva il torrente di tal nome, ne fece portar la polvere a Betel, ad oggetto di profanar quel luogo, nel quale s'eran per molto tempo offerti sagrifizj a' vitelli d'oro, postivi da Geroboamo, onde ciascuno concepisse orrore di quel culto sagrilego. Egli scacciò tutti gli aruspici, instituiti dai re di Giuda per sacrificare ne' luoghi eminenti per le città di Giuda, e intorno a Gerusalemme. Ei comandò, che tolto fosse dalla Casa del Signore l'idolo del Bosco (cioè il simolacro d'Astarte, ovvero Astarot, dea, cui si consacravano i boschi), e che portatolo fuori di Gerusalemme nella valle di Cedron, ivi fosse bruciato, e indi gettate ne fossero le ceneri sopra i sepolcri del volgo, onde fossero quelle ceneri pel contatto de' sepolcri considerate come immonde. Ei distrusse le casette degli effemminati, le quali erano nella casa del Signore, dove parimente erano delle donne, le quali tessevano tende destinate all' infame culto d'Astarte. Per la intelligenza della qual cosa egli è da sapere, che a tal segno giugneva la cecità e la corruzione degli adoratori di questa infame divinità, che credevano

no di onorarla con le più orride laidezze: onde v'erano degli uomini, i quali ne facevano professione; e quando quell' idolo stava nel Tempio, quegli effemminati dimoravano sotto delle tende nel recinto del tempio medesimo; e simili tende piantavano ne'boschi, che a quella profana divinità erano consecrati: e queste erano le tende lavorate dalle donne qui mentovate.

3. Proseguendo Giosía a svellere dal suo regno l'idolatria, richiamò i sacerdoti da tutte le città di Giuda, cominciando da Gabaa fino a Bersabea; e profanò i luoghi eminenti, ne'quali essi offerivano incenso. Donde si scorge, che i sacerdoti eziandio della stirpe di Aronne tra pel contagio del cattivo esempio, e pel furore della persecuzione, caduti erano nella generale prevaricazione. Questi sacerdoti furono esclusi dal poter più salire all' altare del Signore, per esercitarvi le loro funzioni; e solamente si permise loro di mangiare insieme co' loro fratelli gli azimi, cioè i pani di proposizione, e per conseguenza anche le altre oblazioni, come per esempio le decime, le primizie &c.; furono in somma ridotti alla condizione di que' discendenti di Aronne, che per alcun difetto corporale esclusi erano dal sagro ministero. Così nella Chiesa cattolica si è praticato, che que' sagri ministri, i quali nella persecuzione caduti erano nell' apostasía, ridotti fossero alla comunione laica, senza speranza d' essere mai più rimessi all' esercizio delle sagre funzioni proprie del loro carattere, delle quali s' erano renduti indegni per lo scandolo dato ai

Fe-

Fedeli. Giosía profanò eziandio il luogo, detto *Tofet*, nella valle de' figliuoli d'Ennon acciocchè nissuno in avvenire consecrasse a Moloc alcun suo figliuolo, o figliuola, facendoli passare pel fuoco. Di questa valle dei figliuoli d'Ennon, e della maniera, con la quale i padri non meno empj che inumani consecravano i loro figliuòli a Moloc, si disse già nella Vita d'Ezechía. Qui solamente s'impara, che quel luogo della valle, dove il fuoco ardeva, si chiamava *Tofet*, nome, che si vuol derivato dalla parola ebraica *Toph*, che significa *Tamburo*, o *Timpano*, perchè ivi si faceva grande strepito con simili instrumenti, acciocchè non s'udissero le grida di que' miserabili, che erano consumati dalle fiamme. Egli similmente profanò i luoghi eminenti, ch'erano in vista di Gerusalemme dalla parte destra del monte dello Scandolo, edificati da Salomone re d'Israele in onor di Astarot idolo de'Sidonj, di Camos idolo de'Moabiti, e di Melcom, l'obbrobrio de' figliuoli di Ammon. Per le quali false divinità ivi fatte onorare da Salomone, quel monte, che era il monte degli Ulivi, fu chiamato monte dello Scandolo. Giosía fece in pezzi le statue, che v'erano; atterrò i boschi, e riempiè que' luoghi d'ossa di morti.

4. Lo zelo di questo pio Principe per la Religione non si rimase dentro i confini del suo regno di Giuda, dal quale aveva tolto qualunque vestigio d'idolatria; ma si estese eziandio nel paese d'Israele, che non era soggetto alla sua reale autorità. Egli pertanto si

si conducesse a Betel, dov'era il luogo eminente, e l'altare erettovi da Geroboamo per offerirvi sagrifizj al Vitello d'oro. Quantunque quello Vitello più non vi fosse per li cambiamenti fatti in tutta quella provincia da'nuovi popoli mandativi dal re d'Assiria; contuttociò gli avanzi rimasivi degli antichi abitatori conservavano per quel luogo, e per quell'altare il loro superstizioso, e idolatrico rispetto; ed è assai probabile, che in vece del vitello d'oro collocato v'avessero qualch'altro idolo. Giosía dunque distrusse quel luogo eminente, atterrò l'altare, e incendiò il bosco profano, che v'era. Ma prima di ridurre in cenere quell'altare, fece sopra d'esso abbrugiare ossa di morti tratte da' vicini sepolcri, e vi fece scannare que' sacerdoti, che vi offerivano l'incenso. Allora si verificò la parola del Signore pronunziata per bocca dell'uomo di Dio venuto da Giuda al tempo di Geroboamo, come già diffusamente si raccontò nella storia di Roboamo *n.* 8. *e segg.* Giosía poi nel girar intorno lo sguardo per veder que' sepolcri, donde si tolsero le ossa dei morti arse sull'altare di Betel, diede coll'occhio sopra di un Monumento, il quale domandò di chi fosse. Gli fu risposto: *Esso è il sepolcro dell'Uomo di Dio, il quale venne da Giuda, e predisse le cose, che tu ora hai fatte circa l'altare di Betel.* Il re allora disse: *Lasciatelo stare, e nessun tocchi quelle ossa.* E così le ossa di quell'Uomo di Dio intatte rimasero insieme con quelle del Profeta venuto da Samaria. Questa fu la circostanza, che diede l'ultimo compimento alla pro-

profezia quì sopra mentovata, e riferita nella storia di Roboamo, come già s'è accennato. Nè dobbiam noi lasciar d'ammirare, come il Signore dispose, che di questa profezia si conservasse la memoria per lo spazio di più di tre secoli, non ostante lo scisma delle dieci Tribù, tra le quali questo fatto era avvenuto, e non ostante che la massima parte degli antichi abitatori di quelle contrade fossero stati condotti in ischiavitù, come s'è detto; acciocchè que' popoli, vedendone la puntualissima verificazione, si movessero a detestare il culto degl'idoli, e ad abbracciar quello del vero Iddio. Ma se coloro per l'ostinata loro malizia non ne ritrassero questo bene, noi però imparar dobbiamo, nulla esservi di più fermo, e di più invariabile della parola di Dio, onde e le sue promesse, e le sue minacce sì per la vita nostra presente, come per la futura, avranno senza alcun dubbio il loro pienissimo compimento.

5. Quel che Giosía aveva fatto in Betel, lo fece ancora nelle altre città della Samaria, nelle quali distrusse i tempj de'luoghi eminenti eretti dai re d'Israele per provocar lo sdegno del Signore: mise a morte i sacerdoti de'luoghi eminenti, i quali avevan la cura degli altari, che eran in que'luoghi, e su quegli altari abbruciò delle ossa di morti. Dalla Samaria egli passò nelle terre della Tribù di Manasse, d'Efraim, di Simeone fino a Neftali; e dapertutto atterrò gli altari, e i boschi profani; mise in pezzi gl'idoli; e demolì i tempj sparsi in tutta la terra d'Israele. Per intendere come Giosía esercitar potesse questi

atti del suo zelo in un paese, che non gli era soggetto, e che era stato ripopolato di colonie straniere, convien supporre, che l'imperio degli Assiri fosse, come di fatto era, molto indebolito, e vicino alla sua rovina, ond'egli non aveva per quella parte di che temere. Quindi ancora si arguisce, che quantunque il grosso del popolo, e i principali personaggi delle dieci Tribù, fossero stati condotti in ischiavitù da're degli Assiri, e quà e là dispersi, erano nondimeno rimasi nel loro proprio paese molti Israeliti; e questi essendo disposti a secondare lo zelo di Giosía, egli non teneva conto delle opposizioni, che far gli potessero i Cutei, e Babilonesi, e altri popoli, mandati, come si disse, da Asaraddon ad abitare, e popolare quelle contrade. Giosía pertanto seppe approfittarsi di queste circostanze per esterminare l'idolatria da tutto Israele; cosa che da alcuno de'suoi predecessori non era stata mai tentata, atteso che nessuno di loro aveva potuto stendere la sua autorità oltre i confini del regno di Giuda. V'ha chi crede, che in questa congiuntura Giosía senza strepito d'armi ricuperasse almeno una gran parte del regno d'Israele.

6. Dopochè Giosía ebbe operate nel regno d'Israele le cose grandi fin quì narrate, si restituì a Gerusalemme. E mentre correva l'anno decimottavo del suo regno, che era l'anno del Mondo 3380., egli mandò Safan segretario con due altri suoi ufiziali alla casa del Signore con ordine di dire a Elcía sommo Sacerdote (1), che mettesse insieme tutto l'ar-

(1) *4. Reg. 22. 2. Paral. 34.*

l'argento, che era nel tempio del Signore, per impiegarlo ne' risarcimenti del Tempio medesimo, da lungo tempo trascurati. Quegli Ufiziali ricevettero di mano del sommo Sacerdote l'argento, ch'era stato offerto nella Casa del Signore, e che i Leviti avevan raccolto dalle Tribù di Manasse, d'Efraim, dagli altri Israeliti, ch'eran rimasi nel paese delle dieci Tribù, da tutto Giuda, da Beniamino, e dagli abitanti di Gerusalemme. Dalle mani degli Ufiziali del Re l'argento passò in quelle di coloro, che soprastavano alle riparazioni del Tempio, i quali eran Leviti, e de'quali era incumbenza pagare gli operai, e comprare i necessarj materiali, senza che essi obbligati fossero a renderne conto, perciocchè intenzione del Re era, che si riposasse sulla loro buona fede, siccome abbiam veduto, che in simile congiuntura fece anche Gioas, essendo questi Principi persuasi, che la sicurezza d'una retta amministrazione fondar si dee piuttosto sull'onestà, e fedeltà di coloro, a' quali è commessa, che sull'obbligazione del rendimento de'conti. Di fatto perchè que' Leviti, che di quest'opera furono incaricati, eran uomini di provata virtù, e di buona coscienza, eseguirono la loro incombenza con esattezza, e fedeltà.

7. Or mentre dal Tempio si tirava fuori l'argento, che v'era stato portato, il Sommo Sacerdote Elcía trovò un libro della Legge data pel ministero di Mosè. Questo libro era o il Pentateuco, o almeno il Deuteronomio, scritto di mano di Mosè, e consegnato a'sacerdoti della Tribù di Levi, acciocchè lo

poneſſero accanto all'Arca del Signore, dove però in queſto tempo più non era, ma piuttoſto in alcuna di quelle celle contigue al Tempio, nelle quali ſi conſervavano i teſori, e le coſe più prezioſe, appartenenti al medeſimo Tempio. Queſto libro fu dal Sommo Sacerdote conſegnato a Safan, il qual lo leſſe, ed eſſendo poſcia andato a render conto al Re della ſua commiſſione, gli diſſe: *Elcia Sommo Sacerdote m'ha dato queſto libro*: e lo leſſe alla preſenza del Re: il quale avendo udito il contenuto d'eſſo libro, cioè la Legge del Signore, ſtracciò le ſue veſti, e diſſe a Elcía, il quale o era là venuto con Safan, o era ſtato dal re fatto chiamare, a Safan, e a tre altri ragguardevoli perſonaggi: *Andate, e interrogate il Signore ſopra di me, di tutto Giuda, e degli avanzi d'Iſraele, riguardo alle parole di queſto libro, che ſi è trovato; perocchè l'ira grande del Signore è in procinto di ſcaricarſi ſopra di noi: atteſo che i noſtri padri non hanno aſcoltato le parole di queſto libro, nè hanno oſſervato quanto in eſſo è ſcritto per noi*. Le minacce, e le maledizioni, che ſi hanno nel *cap. 28. del Deuteronomio*, giuſtamente dovettero empiere Giosía di timore de' gaſtighi di Dio. Reca però meraviglia, che tali coſe giugneſſero nuove a quel re, il quale aveva già paſſati diciotto anni del ſuo regno; tanto più che uno de' principali doveri de' re d'Iſraele, era che sì toſto che erano innalzati al Trono, copiaſſero il Deuteronomio ſu di un eſemplare, che loro ſi dava da' Sacerdoti, e lo leggeſſero in tutti i giorni della vita loro. Ma quindi appunto ſi ſcor-

si scorge quanto trascurati si fossero i libri santi sotto i precedenti re, onde gli esemplari n'eran divenuti rari, talchè le sole persone pie e religiose li leggevano privatamente, ma i sacerdoti, che per ragione dello stato loro legger li dovevano, e spiegargli al popolo, trasandavano questa loro obbligazione, e si contentavano di regolare il culto esterno di Dio su quella pratica materiale, che s'era conservata, senza passar più oltre. Or Giosía, nato di un padre empio, e salito sul trono in età di ott' anni, non aveva avuto appresso di sè sacerdoti zelanti, i quali gli mettessero in mano la Legge del Signore, e l'esortassero a studiarla, e meditarla. Quindi s'intende come nuove gli giugnessero le cose lette nel libro trovato nel Tempio; potendosi anche supporre, che contribuisse ad accrescergliene l'impressione l'esser quel codice, come si crede, l'originale stesso scritto da Mosè.

8. Elcía pertanto e gli altri incaricati dal re se n'andarono a trovare una certa Olda profetessa, la quale abitava in Gerusalemme, e della quale nulla si sa oltre a ciò, che qui se ne dice. Dapoichè essi l'ebbero esposto la loro commissione, ella diede loro la seguente risposta: *Il Signore Iddio d'Israele dice così: Dite a colui, che a me v'ha mandati: Queste cose dice il Signore: Ecco che io manderò sciagure sopra di cotesta città, e sopra i suoi abitatori, adempiendo tutte le parole della Legge, lette dal re di Giuda; perchè eglino m'hanno abbandonato, e hanno offerto sagrifizj a Dii stranieri, provocandomi a sdegno con tutte le loro operazioni: il mio sdegno s'accenderà contro cotesta*

sta città; e mai non si estinguerà. Al re di Giuda poi, che v'ha mandati a interrogare il Signore, direte così: Ecco quel che dice il Signore Iddio d'Israele: Perchè tu hai dato orecchio alle parole di cotesto libro, e il cuor tuo s'è sbigottito, e tu ti sei umiliato dinanzi al Signore all'udire quel, che è stato detto contro cotesta città, e contro i suoi abitatori, cioè, ch' essi diverranno oggetto di stupore, e di maledizione; e perchè hai stracciato le tue vesti, e hai pianto nel mio cospetto, perciò io ho esaudita la tua orazione. Pertanto io ti unirò a' padri tuoi, e in pace te n'andrai al tuo sepolcro, acciocchè tu non abbi a vedere con gli occhi tuoi tutti que' mali, che io sono per far cadere sopra di questa città. Con quest'oracolo della Profetessa tornarono i Messi a Giosía (1); il quale avendo fatto adunare nel Tempio del Signore i Sacerdoti, i Profeti, i Seniori di Giuda, e di Gerusalemme, e tutto'l popolo dal più piccolo fino al più grande, lesse alla presenza loro tutte le parole del libro, che era stato trovato nel Tempio, ascoltando tutti con grande attenzione. Indi il Re stando in piedi sopra del suo soglio, fece col Signore alleanza, in virtù della quale si obbligò di camminare nelle sue vie, e di osservare con tutto'l suo cuore, e con tutta l'anima sua, quanto era scritto in quel libro: e volle, che tutti coloro, che ivi eran presenti, si obbligassero con giuramento a fare lo stesso; al che tutti acconsentirono. Così Giosía sull'esempio di Giosuè, di Samuele, e di Ezechía, rinnovò l'alleanza col Signore; e finattanto ch'ei visse, nè

(1) 4. Reg. 23.

nè i Giudei, nè gl'Israeliti, ch'eran rimasi, abbandonarono più il Signore Iddio de'loro padri, adorando Dii stranieri.

9. Intanto per dar principio ad eseguire quel che la Legge comandava, Giosía disse a tutto'l popolo (1): *Celebrate la Pasqua in onore del Signore Iddio vostro, secondo quel che sta scritto in questo libro dell'alleanza*. In seguito di quest'ordine fu sagrificata la Pasqua (cioè l'Agnello pasquale) in Gerusalemme nel quartodecimo giorno del primo mese, cioè della luna di Marzo. Il Re comandò a' Sacerdoti, e a'Leviti, che si purificassero, ed esercitassero le funzioni loro nel Tempio secondo l'ordine stabilito da Davidde, e da Salomone. Ei fece riporre l'Arca nel Santuario del Tempio, con proibizione ai Leviti di trasportarla altrove, siccome apparisce, che ne'passati sconvolgimenti della Religione era avvenuto. Egli somministrò del suo a tutto il popolo, intervenuto a questa solennità, trenta mila tra agnelli, e capretti, e altro minuto bestiame, e tre mila buoi. Anche i suoi principali Uſiziali offerirono quel che avevano spontaneamente promesso sì al popolo, come ai Sacerdoti, e ai Leviti. Elcía poi Sommo sacerdote, e gli altri capi dei sagrificatori diedero a'sacerdoti per fare la Pasqua due mila secento tra agnelli, e capretti, e trecento buoi. I principi altresì de'Leviti diedero agli altri Leviti per le vittime pasquali cinque mila capi di minuto bestiame, e cinquecento buoi. Dapoichè tutti gli opportuni preparativi furon fatti, i sacerdoti e i Le-

(1) *4. Reg. 23. 2. Paral. 35.*

i Leviti, messisi in ordine secondo il prescritto del re, s'accinsero alla funzione. Fu sagrificata la Pasqua: i sacerdoti ne sparsero il sangue, e i Leviti scorticaron le vittime. La Pasqua, o l'Agnello pasquale che dir si voglia, fu arrostito, secondo che sta scritto nella Legge; ma le vittime pacifiche furon cotte nelle pignatte, nelle caldaje, e nelle pentole, e se ne fece prontamente la distribuzione al popolo. Finalmente i Leviti prepararon le vittime per se, e pe'Sacerdoti figliuoli d'Aronne, non avendo essi potuto mangiare fino alla notte, perciocchè tutto'l giorno erano stati occupati nell'offerire gli olocausti, e il grasso. Dal tempo de'Giudici, di Samuele, de'Re d'Israele, e di Giuda non v'era stata Pasqua simile a questa, fatta da Giosía co'sacerdoti, co'leviti, col popolo di Giuda, e con quanti Israeliti vi si trovarono, in quest'anno decimottavo del suo regno, del Mondo 3380. Fu in seguito celebrata eziandio da tutto il popolo la solennità degli Azimi per sette giorni. Allorchè si dice, che mai non v'era stata Pasqua simile a questa, ciò s'ha da intendere non del numero del popolo concorsovi, e della quantità delle vittime offerte; ma bensì dello spirito di pietà, di zelo, e di unione, con cui fu celebrata.

10. Di tutti i re predecessori di Giosía non v'ebbe alcuno che al pari di lui ritornasse a Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, e con tutte le sue forze, seguendo in tutto la legge di Mosè; nè tra quelli, che gli succedettero, ve ne fu altro simile a lui. Egli seguì sempre la giustizia, e l'equità, ed ogni

ogni sua impresa riuscì felicemente. Ei rendè giustizia ai poveri, e agli oppressi, e in tutta la sua condotta diede a vedere, che davvero conosceva Iddio. Con tutto ciò il Signore non depose l'ira, e il suo gran furore, che s'era acceso contro Giuda per cagion de' peccati di Manasse; ne' quali, e non nella penitenza, fu pur troppo imitato dal popolo. Il quale benchè mostrasse sotto Giosía di ritornare a Dio, non vi ritornò però veracemente, e di cuore, ma piuttosto in apparenza, e più per puro e servil timore de' gastighi temporali, che per amore della giustizia. Perciò il Signore disse: *Io mi torrò dinanzi Giuda, come mi tolsi già Israele; e rigetterò Gerusalemme, città da me eletta, e la Casa* (ovvero il Tempio) *di cui io aveva detto: Ivi sarà il mio Nome*, ovvero *essa porterà il mio Nome*. Ed ecco che quando pareva, che il regno di Giuda sotto di un re sì santo, sì zelante della Religione, sì giusto, qual era Giosía, dovesse esser lontano dalla sua rovina, vi è più che mai vicino, ed è sul punto di sentire sopra di se i più terribili effetti dello sdegno di Dio, con esser eguagliato al regno delle dieci Tribù. Ma ben s'intende la ragione di ciò, se si considera, che Giuda oltre l'avere imitato le prevaricazioni d'Israele, oltre l'essersi mostrato sordo alla voce de' profeti del Signore, s'era eziandio abusato di quell'affluenza di grazie, che Iddio s'era degnato di spandere sopra quel regno, dove la Religione ricuperato aveva il suo antico splendore; perocchè non ostante tutto ciò quel popolo, tol-

tone un esterno e superficial cambiamento, rimaso era nelle stesse perverse disposizioni di cuore. Or a misura che cresce l'ingratitudine alle divine beneficenze, e quanto più sono le grazie, che si rendono inutili, tanto più lo sdegno di Dio s'accende, e più s'avvicinano i suoi gastighi. Non è dunque meraviglia, se Giuda sotto il regno di Giosía si trova più che mai vicino alle più gravi sciagure; perchè allora appunto egli aggiunge alle altre sue iniquità l'ingratitudine, e l'abuso delle maggiori grazie da Dio compartitegli. Così la storia ecclesiastica ci ha poi fatto vedere, che la Religione è stata più vicina a perdersi in alcune Chiese, allorchè i popoli delle medesime abusati si sono della maggior copia di lumi, e di grazie, che il Signore aveva loro concedute.

11. Le sciagure pertanto del regno di Giuda cominciarono dalla morte di Giosía, la quale avvenne nella seguente occasione (1). Faraone Necao re d'Egitto s'incamminò verso l'Eufrate per combattere il re de' Babilonesi, la cui potenza, dopo la rovina di Ninive, metteva paura a tutti i Principi vicini. Per condursi là gli conveniva di passare col suo esercito per la Giudea: ma Giosía, temendo che questo non fosse un pretesto preso dal re d'Egitto per occupare i suoi Stati, risolvè di opporsi con la forza a un tal passaggio. Necao, intesa l'opposizione, che Giosía pretendeva di fargli, gli spedì ambasciadori, i quali in nome suo gli dicessero: *Che c' è egli tra me e te, o re di Giuda? Io ora non ven-*

(1) *4. Reg. 23. 2. Paral* 35.

vengo contro di te; ma vo a far la guerra ad un' altra casa, contro la quale Iddio mi ha comandato d'andare senza indugio. Lascia dunque di opporti a Dio, il quale è meco, per tema ch'ei non ti faccia perire. Necao non conosceva il vero Iddio, ma poteva bensì avere ne' suoi Stati alcun Profeta di Giuda, il quale in nome dell' Iddio d'Israele gli avesse significato di dover muovere la guerra al re di Babilonia, assicurandolo eziandio della vittoria; e perciò egli tenne un tal linguaggio. Giosía per altro non volle per questo rimanersi dal contrastargli colle armi il passaggio pe' suoi Stati, non avendo riguardo a quel che Necao gli diceva per parte di Dio. Nel che però non si dee così di leggieri condannare il pio Giosía, quasi che disubbidiente si mostrasse agli ordini del Signore. Perocchè Necao non recava di quel, ch'ei diceva, alcuna prova; la qual pure sarebbe stata necessaria per conciliarsi l'altrui credenza, tanto più che si trattava, ch'esso Necao parlava di un Dio, ch'ei non conosceva, e Giosía poteva a buona equità sospettare, esser quella una finzione per sorprenderlo all' improvviso, e senza difesa. Pare bensì, che Giosía potesse in quella congiuntura per assicurarsi della volontà di Dio, interrogare alcuno de' profeti, che allora fiorivano, e tra' quali singolarmente risplendeva Geremía. Che se in questa parte il pio Re difettò, fu la sua mancanza abbondevolmente espiata dalla sua morte.

12. Giosía dunque senza por mente alle parole del re d'Egitto, gli andò incontro,

 egli

e gli diede battaglia nelle pianure di Mageddo. Nel calor della zuffa egli fu ferito da un tiro di freccia, ond'ei disse a' suoi servi: *Traetemi fuori della battaglia, perchè io sono gravemente ferito*. E quelli lo trasportarono dal suo cocchio sopra di un altro, che lo seguiva secondo l'uso de' re, ed ivi morì. Il suo cadavero fu portato a Gerusalemme, e sepolto nel mausoleo de' padri suoi. Tutto Giuda, e Gerusalemme lo piansero; e più d'ogn'altro lo pianse Geremía, il quale sino dal decimoterzo anno del suo regno aveva cominciato a profetizzare. Ei compose sulla morte di questo re delle lamentazioni, le quali si continuò di cantare per molti e molti anni in Israele. Furon queste lamentazioni messe in iscritto, ma si crede più comunemente da' sagri Espositori, ch' esse sieno perite, e che per conseguenza diverse sieno da quelle che abbiamo al fine della Profezia di questo Profeta, essendo che queste non hanno per oggetto la morte di Giosía, ma bensì la rovina di Gerusalemme, e la schiavitù de' Giudei in Babilonia. Accadde la morte di Giosía nell'anno del Mondo 3394. dopo aver egli regnato in Gerusalemme per 31. anni.

13. Giosía fu senz'alcun dubbio uno dei più perfetti esemplari di virtù, che si vedessero sedere sul trono d'Israele, e di Giuda; e la stessa santa Scrittura, come s'è veduto, espressamente lo antepone a quanti e lo precedettero, e lo seguirono nel regno. Di fatto nulla si trova di riprensibile nella sua vita; tutto anzi vi è degno d'approvazione, e di lode;

lode; pregio, che in nessun altro de' re pii e santi si è trovato. Eppure questo Principe, superiore a tutti in virtù, e in santità, muore appunto come Acabbo era morto nella battaglia di Ramot in Galaad, quell' Acabbo il quale di malizia e d'empietà tutti aveva oltrepassati. Si vedrà in oltre, i figliuoli di Giosía morire come quelli d'Acabbo, e tutta la sua posterità privata per sempre della speranza di mai più risalire sul trono di Davidde suo padre. Questi due Principi adunque, uno de' quali è un esemplare di santità, l'altro è un mostro d'iniquità, sono egualmente trattati. Eppure la santa Scrittura, e particolarmente i Salmi, i libri sapienziali, e profetici pieni sono di queste verità: Che Iddio non abbandona coloro, che in lui sperano, che l'amano, e lo servono con tutto'l cuore; e che eglino non saranno defraudati della loro ricompensa: al contrario, ch' egli disperderà gli empj, e tutti coloro, che commettono l'iniquità; che cancellerà i nomi loro dal libro della vita; e che renderà a ciascuno secondo le sue operazioni. Or se nulla rimane dell' uomo dopo la morte, Giosía non ebbe miglior sorte d'Acabbo; il vizio, e la virtù vanno del pari; e sparisce dalla nostra mente quell' Iddio, che è rimuneratore de' buoni, e punitore de' malvagi. Basterebbe pertanto questo solo esempio a convincerci, che l'anima nostra è immortale; e che v'è dopo questa un'altra vita, nella quale ciascun riceve quel che alle sue operazioni è dovuto. Quindi ne segue, che non dobbiamo scandalizzarci, se talvolta vedia-

diamo gli empj prosperati in questo Mondo, e i giusti afflitti, perchè sappiamo per fede, che presto verrà il tempo, in cui la virtù è sovrabbondevolmente premiata, e il vizio severamente punito. A ciò s'aggiugne, che quel che apparisce a primo aspetto un male in questo Mondo, è pe' buoni un vero bene per li grandi vantaggi, che Iddio ne fa loro ritrarre. Così per Giosía la morte fu un bene, perchè gli risparmiò il dolore di vedere con gli occhi suoi que' terribili flagelli, che Iddio era per iscaricare sopra Gerusalemme, e sopra tutto'l regno di Giuda, e lo mise in sicuro possesso della ricompensa eterna dovuta alle sue virtù.



GE-

GEREMI'A PROFETA.

La Profezia di Geremia, e il quarto de' Re, e il secondo de' Paralipomeni somministrano la materia di questa Istoria, come si vedrà notato in piè di pagina.

§. I.

Vocazione di Geremia, a cui Iddio rivela la sentenza pronunziata contro di Giuda. Disordini, che regnavano in quel popolo. Rimproveri, e minacce, che il Profeta gli fa per parte di Dio. Regno di Gioacaz. Egli è deposto dal regno, e condotto schiavo da Necao, re d'Egitto; e gli è sostituito Giovacchino suo fratello, a cui Geremia predice le sventure, che sovrastano a lui, e al suo regno.

PEr continuare senza grandi interruzioni la storia del popolo di Giuda fino alla totale desolazione della Giudea dopo la rovina di Gerusalemme, abbiam creduto di dover porre dopo la Vita di Giosía quella del profeta Geremía, dalla quale con particolarità si ricavano gli avvenimenti occorsi dopo la morte del suddetto Giosía fino a Sedecia, ultimo de're di Giuda prima della schiavitù di Babilonia.

2. Geremía fu figliuolo d'Elcía (1), uno de' sacerdoti, che dimoravano in Anatot, città sacerdotale nella Tribù di Beniamino, poco distante da Gerusalemme. Nel decimoterzo anno del regno di Giosía, che corrisponde all'

(1) Jer. 1.

all'anno del Mondo 3376. essendo Geremía, per quel che si crede, in età di circa quindici anni, il Signore gli parlò e gli disse. *Pria che io ti formassi nell'utero di tua madre, ti conobbi; e anzichè tu nascessi io ti santificai; e ti diedi profeta alle genti*. Il che significa, che Iddio, cui tutte le cose ab eterno sono presenti, e che fino dall'eternità ha destinato a ciascuno i suoi doni, le grazie sue, e l'ufizio, pel quale se ne vuol servire, aveva parimente ab eterno con una gratuita elezione separato Geremía dagli altri uomini, e consecrato l'aveva al suo servigio, destinandolo a essere profeta suo alle genti: potendosi però anche intendere quelle parole: *anzichè tu nascessi io ti santificai*, che il Signore l'aveva mondato dal peccato originale, e conferita gli aveva la grazia santificante, mentr'egli ancora stava nel seno della sua madre, siccome poscia fu di s. Giovanni Batista, il quale fino dall'utero di sua madre fu ripieno dello Spirito santo. Alle parole del Signore Geremia rispose: *Ah, ah, ah, Signore Iddio, voi vedete ch'io non so parlare, perchè son fanciullo*. (Egli allora non aveva meno di quattordici, nè più di vent'anni, secondo le diverse opinioni degli Espositori.) Ma il Signore gli replicò: *Non dire: Son fanciullo; perciocchè tu andrai dovunque io ti manderò, e dirai tutto quello, che io ti comanderò. Non temere* (di comparire) *dinanzi a coloro* (a'quali io ti manderò) *perocchè io son teco per liberarti*. Allora il Signore (un Angelo cioè rappresentante il Signore e in sembianza umana) stese la mano, e gli toccò la bocca, dicendo: *Ecco che io ho messo*

messo le mie parole nella tua bocca: e voleva dire: Io parlerò in te, e per mezzo tuo, e alle mie parole, che dalla tua bocca usciranno, io darò efficacia tale che nessuna umana potenza potrà resistere. *Ecco che oggi io t'ho costituito sopra le nazioni, e sopra i regni per isvellere, e distruggere, e disperdere, e per edificare, e piantare*. Le quali espressioni assai forti e vive significano, che Geremía era destinato a prenunziare i mali, e i beni, che il Signore manderebbe non solamente sopra Giuda, ma eziandio sopra altri popoli stranieri. E quantunque Geremia altro non dovesse fare, che predire tali avvenimenti; pure si dice, che Iddio l'aveva costituito per operarli, perchè la parola del Signore da lui proferita, e la divina volontà per mezzo di lui manifestata, ne era la causa efficiente.

3. Dopochè Iddio ebbe così in generale manifestata a Geremia la destinazione, che di lui faceva, al ministero profetico, gli mostrò sotto de' simboli quel che avvenir doveva al popolo di Giuda. Disse adunque il Signore al Profeta: *Che vedi tu, o Geremia?* Ed ei rispose: *Io veggo una verga vegliante*, ovvero, *una verga di mandorlo sollecito*, cioè che assai presto fiorisce. E il Signore disse: *Così è come tu hai veduto, perocchè io sarò vegliante*, ovvero *mi affretterò di dar compimento alla mia parola*. Il significato adunque di quella visione era, che siccome il Mandorlo è il primo di tutti gli alberi a fiorire, così in breve il Signore manderebbe sopra di Giuda i flagelli, de'quali lo minacciava. Il Signore disse parimente a Geremia: *Che vedi*

vedi tu? Ed egli: *Io vedo*, rispose, *una caldaja bollente dalla parte di Settentrione*: e vuol dire, che il fuoco, il qual faceva bollire quella caldaja, era vie più acceso e avvalorato da un vento, che veniva dal Settentrione. E il Signore replicò: *Dal Settentrione si spanderanno i mali sopra tutti gli abitanti di questo paese. Perocchè ecco che io convocherò tutti i popoli dei regni del Settentrione; e verranno, e ognun d'essi porrà il suo padiglione all' ingresso delle porte di Gerusalemme, e sopra le mura, che la circondano, e in tutte le città di Giuda. Io esporrò a costoro i miei giudizj contro quei di Giuda a cagione di tutto il male, che hanno fatto, avendo abbandonato me, per sagrificare a Dii stranieri, e per adorare le opere delle loro mani*. Questa è la predizione della venuta di Nabucodonosor re di Babilonia con un poderoso, e numerosissimo esercito, composto di tutti i popoli, e principi a se soggetti, nella Giudea, dove s'impadronirebbe di Gerusalemme, e farebbe molti, e gravissimi altri mali, dovendo egli servir d'instrumento allo sdegno del Signore, per punire l'apostasía, e le altre iniquità del popol di Giuda.

4. Il Signore comandò a Geremia di annunziare pubblicamente questi suoi terribili giudizj dicendogli: *Tu adunque cingi i tuoi fianchi, e sorgi, e di' a costoro tutto quello ch'io ti comando*. Sì fatto comandamento doveva riempier di timore Geremía, il quale ancor giovanetto, e privo d' ogni esterno sussidio, si sentiva incaricato d' annunziare cose funeste, le quali non solo di mala voglia s'as-

s'ascoltano, ma creano di più odiosità a chi le annunzia. Il Signore pertanto per inspirargli coraggio proseguì a dirgli: *Non aver paura di comparir loro davanti, perocchè io farò, che tu non tema la loro faccia. Conciossiachè io oggi ti fo come una città forte, e come una colonna di ferro, e come un muro di bronzo in tutto il paese per rapporto a're di Giuda, a'suoi magnati, a'sacerdoti, e al popolo del paese. Eglino ti faranno guerra, ma non la vinceranno, perocchè io sono con te, dice il Signore, per liberarti*. Così quel Geremia, che per se medesimo altro non era che debolezza, diviene per l'ajuto di Dio sì forte, che sarà invincibile a tutti gli sforzi, che contro di lui faranno gli uomini i più accreditati nel Mondo, e i più potenti. Potranno ben eglino maltrattarlo in ogni maniera, e farlo molto patire, perchè Iddio non vuole renderlo esente da'patimenti, ma non potranno abbatterlo, e impedirgli d'eseguire il comandamento di Dio d'annunziare con ogni libertà la sua parola. La malizia loro avrà que'limiti, che Iddio le assegnerà; e s'ei permetterà, che essi giungano a toglierli la vita, la pazienza lo renderà vincitore eziandio in quell'ultimo combattimento, e coronerà tutti gli altri suoi travagli.

5. Ma la vocazione di questo Profeta, e la sua missione è fatta con espressioni sì energiche, che queste non trovano la pienissima loro verificazione se non in Gesù Cristo, di cui Geremía viene a essere una figura. Se Geremía si dice *costituito sopra le nazioni, e i regni per isvellere ec.* ciò s'intende unicamen-

mente del ministero impostogli di parlare in nome di Dio; ma riguardo a lui sì fatte parole non significano, come il senso letterale porterebbe, ch'egli con potenza sua propria abbia dovuto svellere e piantare, distruggere ed edificare, perciocchè egli altro non era, che l'organo dello Spirito santo. Ma Gesù Cristo ha ricevuto da Dio ogni potere in Cielo, e in Terra: le nazioni tutte gli sono state date per eredità: Iddio ha posto tutte le cose sotto i di lui piedi, nè alcuna ve n'è, che non gli sia soggetta. Egli del continuo esercita, ed eserciterà fino al fine quel sovrano potere, che gli è stato dato. E lasciando da parte i regni temporali, alcuni de'quali egli distrugge, ed altri ne edifica secondo il beneplacito della sua volontà; quanti popoli, ch'egli piantati aveva nel campo della sua Chiesa, ne sono stati per giusto giudizio dovuto a'loro peccati, svelti, e dispersi? E quanti altri all'incontro dopo essere stati per molti secoli come dimenticati, sono stati per effetto della sua gratuita misericordia piantati nel luogo di quelli, che si son perduti? Così parimente Gesù Cristo è stato, in un senso molto più proprio che Geremía, riguardo a'Giudei una città forte, una colonna di ferro, e un muro di bronzo. Per tutto il tempo della sua predicazione egli è stato il bersaglio della contraddizione di quel popolo disleale e ingrato, il cui furore giunse fino a farlo morire su di un infame patibolo. Ma Iddio, che era con lui, l'ha liberato, risuscitandolo a vita gloriosa e immortale: e i nemici suoi con tutti gli sforzi da loro

fat-

fatti dopo la sua trionfantce Asensione al Cielo, per impedire i progressi del Vangelo, si sono da se medesimi infranti urtando in questa pietra, la quale poi cadendo sopra di loro gli ha schiacciati e conquisi.

6. Or da che il Signore ebbe chiamato Geremía al ministero profetico, non cessò di parlargli finattantochè gli abitanti di Gerusalemme insieme con Sedecía ultimo loro re non furono trasportati in Babilonia: e questo Profeta mai non si rimase di annunziare la parola del Signore ai re di Giuda, e a'popoli loro. Qual fosse allora la general corruzione di Giuda apparisce da'diversi luoghi della profezia di Geremía, quali noi qui uniremo, per non dovere più volte tornare alle medesime cose. V'era in Gerusalemme e nel regno di Giuda una generale conspirazione contro Dio. Eglino eran tornati alle iniquità de'loro maggiori, correndo, com'essi, dietro a Dii stranieri per adorargli. Erano in Giuda tanti Dii, quante v'erano città. La santità del Sabato era apertamente profanata con opere servili. Per vie ingiuste s'accumulavano ricchezze. Le vedove, i pupilli, e i poveri non trovavano chi si prendesse cura de'loro interessi. Si commettevano furti, omicidj, adulterj, spergiuri. Il fratello cercava di nuocere al fratello; l'amico frodolentemente procedeva con l'amico: mentre avevan sulle labbra la pace parlando al loro prossimo, segretamente gli tendevan de' lacci. Dal più piccolo fino al più grande, dal profeta fino al sacerdote, tutti erano avari e ingannatori. Quantunque essi facessero cose abo-

bominevoli, e proprie a coprirli di confusione, pure non ne arrossivano, e non conoscevan vergogna. Gli stessi sacerdoti, i quali pur erano i depositari della Legge, non conoscevano Iddio: i pastori erano prevaricatori: i profeti profetizzavano menzogne; i sacerdoti gli applaudivano battendo le mani; e il popolo, che amava di esser ingannato, volentieri gli ascoltava. Nel tempo della prosperità essi voltavan le spalle al Signore; ma nell' afflizione ritornavano a lui, dicendogli: Signore affrettatevi a liberarci. Sarebbe pure una gran vergogna se a una così mostruosa pittura del popolo di Giuda si rassomigliasse il popolo cristiano de' nostri tempi! Egli è vero, che tra noi non si vede quella grossolana e materiale idolatria rinfacciata a' Giudei: ma l'avarizia, secondo la testimonianza di s. Paolo (1), è anch' essa un' idolatria; e per conseguenza tutti quegli oggetti, che le nostre passioni ci fanno preferire a Dio, amandoli più di Dio, sono altrettanti idoli. Sarà forse agli occhi di Dio meno abominevole del culto degl' idoli, l'empia e irreligiosa temerità di coloro, i quali preferiscono le tenebre della loro ragione al lume della parola divina, alla costante tradizione di tutti i secoli, e all' infallibile autorità della Chiesa cattolica?

7. Il cumulo di tante iniquità tirar doveva sopra di Giuda i più terribili flagelli. Ma il Signore prima di mandarli volle per effetto della sua incomprensibile bontà giustificare la sua condotta, mostrando, che inescusa-

(1) *Eph. 3. 5.*

fabili erano le iniquità di quel popolo. Egli pertanto parlò a Geremía, e gli disse: *Va' e grida alle orecchie di Gerusalemme, e dille* (1): *Ecco quel che dice il Signore: Io mi son ricordato di te, della compassione, ch' io già ebbi, della tua adolescenza, e dell' amore, che io ti portai, allorchè io ti presi per mia sposa, quando tu mi seguisti pel deserto. Ascolta dunque, o Casa di Giacobbe, la parola del Signore, e ascoltatela voi tutte o famiglie d' Israele. Quale ingiustizia trovarono in me i padri vostri, allorchè s' allontanaron da me, e andarono dietro alle vanità* (cioè agl' idoli, e alle false divinità?) *Essi non dissero: dov' è il Signore, che ci trasse fuori del paese d' Egitto; che ci condusse per mezzo del deserto, d'una terra disabitata e impraticabile; d'una terra assetata, immagine della morte; d' una terra, per la quale nessun uomo passò, nessun mai v' abitò? Io vi misi in possesso di una terra fertilissima, acciocchè ne mangiaste i frutti, e ne godeste le delizie: e voi dopo esservi entrati, profanaste la terra mia, e faceste della mia eredità un luogo d' abominazione... Io voglio oggi difender la mia causa contro di voi, dice il Signore, e voglio sostenere le mie ragioni contro de' vostri figliuoli. Trasportatevi alle isole di Cetim* (vuol dire a' paesi oltremarini dalla parte d'Occidente), *e osservate: mandate a Cedar* (ne' paese orientali) *ed esaminate diligentemente, e notate, se cosa simile vi è accaduta; se alcuno cioè di que' popoli ha cambiato i suoi Dii, i quali certamente non sono Dii: Eppure il mio popolo ha cambiato la sua gloria*

(1) *Jer. cap. 2.*

ria (quell' Iddio vero, che formava la di lui gloria) *in un idolo. Stupite, o cieli, e voi porte del cielo fuor di modo inorridite per questo fatto. Perocchè il popol mio ha fatto due mali: hanno abbandonato me fonte d' acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, cisterne crepate, fesse, che non possono ritener le acque.... Riconosci alla prova* (o Gerusalemme) *come mala cosa, e dolorosa ella è per te, l' aver tu abbandonato il Signore Iddio tuo, e il non essere in te il mio timore, dice il Signore Iddio degli eserciti. Già da gran tempo tu spezzasti il mio giogo, rompesti i miei legami, e dicesti: Io non servirò. Perocchè in ogni alto colle, e sotto ogni fronzuta pianta ti prostrasti qual donna impudica.* (Per questa sfacciata fornicazione s' intende il culto degl' idoli, a' quali ordinariamente si dedicavano le colline, e i boschi.) *Quanto a me io t' aveva piantata qual vigna eletta, le cui viti eran tutte scelte. Come adunque ti se' tu cambiata in cattiva, vigna bastarda?*

8. Non potevano i rimproveri fatti da Dio al suo popol esser più forti, e nel medesimo tempo più propri a intenerire que' cuori durissimi e ingrati. In conseguenza de' medesimi pare, che altro venir non dovesse, che un eterno rifiuto, che il Signore farebbe di quel popolo sconoscente e disleale: pure la misericordia di Dio, la quale non può esser vinta nè dalla moltitudine, nè dalla gravezza delle iniquità degli uomini, si compiacque d'invitarlo a far ritorno a lui. Egli adunque fece parlare il profeta Geremía così (1): *Si*

(1) Jer. 3.

Si dice comunemente: Se un uomo ripudia la propria moglie, e questa separatasi da lui prende un altro marito, la ripiglierà egli mai il primo marito? Non la riguarderà egli come una donna immonda e contaminata? Ma tu, (o figliuola d' Israele) *hai fornicato con molti amanti; pure ritorna a me, dice il Signore, e io ti riceverò. Alza in alto i tuoi occhi, e mira in qual luogo tu non abbi peccato. Tu sedevi lungo le strade aspettando gli uomini, come fa un ladrone ne' luoghi disabitati: e con le tue fornicazioni, e con la malvagità tua contaminasti la terra... Almeno ora dunque dimmi: Voi siete il padre mio, voi il custode, e la guida della mia giovinezza: sarete voi dunque adirato sempre, e lo sdegno vostro durerà egli sino al fine? Ma tu* (in vece d' invocarmi così) *hai parlato* (arditamente) *e hai commesso sfrontatamente ogni male.*

9. Dopo questi amorosi inviti alla penitenza, fatti dal Signore al popolo di Giuda, egli fa il confronto de' peccati di esso popolo di Giuda con quelli delle dieci Tribù già disperse, rappresentando questi due regni sotto l'immagine di due spose, e di due sorelle, una delle quali è stata per le sue infedeltà ripudiata, e severamente punita, senza che l'altra approfittata si sia di questo esempio per mantenersi fedele al suo sposo; e quindi conchiude esser Giuda più colpevole, che Israele, perchè non contenta d'aver imitata l'infedeltà, e la ribellione della sua sorella, vi ha di più aggiunta la perfidia, e l'ipocrisia, perchè quantunque sia più volte tornata al

al suo sposo, e gli abbia replicatamente promessa fedeltà, non l'ha però fatto mai di cuore, e con sincerità. Egli adunque disse a Geremía: *Hai tu veduto quel che ha fatto la ribelle figliuola d'Israele?* (Si parla del regno delle dieci Tribù.) *Ella se n'è andata sopra ogni alto monte, e sotto ogni albero fronzuto, e quivi ha fornicato* (ha idolatrato.) *Dopo che ella ebbe fatte tutte queste cose, io le dissi, Ritorna a me; ma ella non tornò. La perfida Giuda sua sorella ha veduto* (la di lei ostinazione: ella ha veduto) *ch'io ripudiato aveva la ribelle Israele per le sue infedeltà, e le aveva dato il libello del ripudio. Con tutto ciò questa perfida Giuda sua sorella non ha avuto timore; anzi se n'è andata, ed essa pure s'è data alla fornicazione: e con la frequenza delle sue fornicazioni ha contaminata la terra; si è abbandonata agl'idoli di pietra, e di legno; nè dopo tutte queste cose questa disleale sorella d'Israele è ritornata a me con tutto il suo cuore, ma con finzione, dice il Signore. Per ciò il Signore ha detto: La ribelle Israele comparisce giusta in comparazione della disleale Giuda.*

10. Il Signore pertanto ordinò a Geremía di profetizzare quel che avverrebbe a Israele: dicendogli: *Va', e di' ad alta voce queste parole verso il Settentrione* (dalla qual parte era riguardo alla Giudea l'Assiria, dove le dieci Tribù dimoravano schiave e disperse:) *Torna ribelle Israele, dice il Signore: e io non rivolgerò da voi la mia faccia* (ovvero: non farò cadere sopra di voi la mia collera), *perocchè io son santo* (ovvero, misericordioso) *dice il Si-*

Signore, nè l'ira mia durerà eternamente. Tu però riconosci la tua iniquità, conciossiachè tu abbi peccato contro il Signore Iddio tuo: e sotto ogni fronzuta pianta ti sii data in preda agli stranieri, e non abbi ascoltata la voce mia, dice il Signore. Convertitevi, figliuoli ribelli, perchè io mi ho scelta tra voi una sposa, e d'infra voi eleggerò uno d'una città, e due d'una nazione, e v'introdurrò in Sionne. Vi darò de' pastori secondo il cuor mio, i quali vi pasceranno con la scienza, e con la dottrina. E poichè vi sarete moltiplicati, e cresciuti in questa terra, dice il Signore, allora non si dirà più: L'Arca del testamento del Signore; essa non verrà più a mente, nè se ne farà più memoria; non sarà più visitata, nè più si farà simil cosa. In quel tempo si darà a Gerusalemme il nome di Solio del Signore; in essa verranno ad adunarsi tutte le nazioni nel nome del Signore; nè andranno più dietro alle malvage inclinazioni del pessimo loro cuore. In quel tempo la famiglia di Giuda anderà a trovare la famiglia d'Israele, e insieme verranno dalla terra del Settentrione alla terra, ch'io già diedi a'vostri padri.

11. Queste promesse fatte da Dio a Israele ebbero primieramente il loro effetto, allorchè col favore dell'editto di Ciro, del quale a suo luogo si parlerà, molti Israeliti, quali Iddio trasse da molte città, e da nazioni diverse dell'imperio degli Assiri, dove stavano dispersi, ritornarono insieme con quei della Tribù di Giuda nel loro paese, e formarono un solo popolo, che adorava il vero Iddio in Sionne. Zorobabele, il pontefice Gesù, fi-

ſovrana maeſtà, e dal quale ei chiamava le nazioni tutte del Mondo per formarne un nuovo popolo conſacrato al ſuo ſervizio.

12. Dopo avere così parlato a Iſraele, il Signore parla a Giuda, e a Geruſalemme per bocca dell'iſteſſo Geremía, e dice: *Preparatevi una terra nuova* (1), *e non ſeminate ſopra le ſpine. Siate circonciſi con quella circonciſione, che piace al Signore* (che è la circonciſione del cuore, della quale proſegue a dire): *Toglíete ogn'immondezza del voſtro cuore, per tema che a punire la malvagità de'voſtri penſieri, lo ſdegno mio non ſi ſpicchi qual fuoco, e diventi un incendio, che neſſuno ſarà valevole a eſtinguere.* Che ſe i Giudei non corriſponderanno a queſti inviti, convertendoſi veracemente al Signore, con purgare i loro cuori da quanto v'era di carnale, e di oppoſto alla divina legge; con iſvellere le ſpine de'peccati, per ricevervi la ſemente della ſua parola, come in una terra nuova, e ben coltivata, nella quale poſſa produrre frutto abbondante, moſtra loro l'imminente flagello, quale ſi rappreſenta co'più vivi colori, e i più atti a incutere timore e ſpavento. Egli adunque dice: *Annunziate a Giuda, e fate intendere a Geruſalemme; parlate, e pubblicate a ſuon di tromba in tutto'l paeſe: gridate forte, e dite: Raunatevi, e ſerriamoci nelle città fortificate: alzate lo ſtendardo in Sionne; fatevi coraggio; non iſtate a bada, perchè io fo venire dal Settentrione un flagello* (orribile), *e una gran ro-*

(1) *Jer.* 4.

rovina. E' sbucato dalla ſua tana il leone; e il ladrone, e il diſtruttore delle nazioni s'è levato ſu: egli è uſcito del ſuo paeſe, per fare delle tue terre un deſerto; le tue città ſaranno deſolate, e ſpogliate d'abitatori .... perchè il mio popolo è inſenſato, e non m'ha conoſciuto: ſono figliuoli ſenza ſenno, e ſenza ragione, ſono ſapienti per mal fare, e non ſanno fare il bene ... Perciò ecco quel che dice il Signore: Tutta la terra ſarà deſolata; ma però non la diſtruggerò interamente ... Ho riſoluto; non mi ripento, nè muto parere. La ſpaventevole ſciagura, quì predetta dal Profeta, è la venuta di Nabucodonoſor re di Babilonia, raſſomigliato a un furioſo leone, il quale uſcito dalla ſua tana divora quanto gli ſi para davanti; volendo ſignificare, che quel Re porterebbe in ogni parte della Giudea lo ſpavento, la ſtrage, e la deſolazione. In mezzo però di queſte minacce il Signore ſparge alcun motivo di conſolazione, aſſicurando, che non diſtruggerebbe il ſuo popolo, atteſe le ſue immutabili promeſſe, le quali non dovevan eſſere ſenza effetto.

13. Le profezie di Geremía ſin quì riferite furon fatte nel tempo, che ancor viveva il pio re Giosía. Egli morendo laſciò tre figliuoli, Eliacim, cioè, Gioacaz, e Matania (1). Il popolo di Giuda, poſpoſto Eliacim, che era il primogenito, preſe Gioacaz, detto anche Sellum, e fattolo unger re, lo collocò ſul trono del defunto padre. Era coſtui in età di ventitrè anni, allorch'ei cominciò

(1) *4. Reg. 23. 2. Paral. 36.*

ciò a regnare, e regnò solamente tre mesi: nel qual tempo egli molto dissimile dal suo genitore, fece il male nel cospetto del Signore, e commise le medesime iniquità, che commesse avevano gli empj suoi antenati. Il pessimo esempio del Sovrano, come suol pur troppo avvenire, si tirò dietro l'imitazione del popolo, il quale perciò ritornava a quelle prevaricazioni, dalle quali Giosía procurato aveva di richiamarlo. Egli è bensì vero, che questo popolo non era mai tornato di vero cuore a Dio, nè mai aveva dato orecchio alle parole di Geremía, ond'egli esclamava: *A chi volgerò io la parola* (1), *e chi scongiurerò io d'ascoltarmi? Le orecchie loro sono incirconcise, e non possono udire: eglino disprezzano la parola del Signore, e non vogliono riceverla .... Il Signore ha detto loro: Statevene sulle vie; considerate, domandate quali sieno gli antichi sentieri, e qual sia la buona strada; camminate per essa, e troverete ristoro alle anime vostre. Ma essi hanno risposto: Noi non vi cammineremo. Il Signore ha detto: Io ho posto sopra di voi delle sentinelle: badaste al suono della tromba. Ed eglino hanno risposto: Non vi baderemo.* A confermare il popolo nell'ostinato rifiuto di ascoltare le parole di Dio, contribuivano i falsi profeti, i quali cercavano di sbandire dagli animi ogni timore di dispersione, di cattività, di carestia, di pestilenza, di strage, che da Geremía per parte di Dio erano minacciate. Così quei medici ignoranti *curavano*, dice il Profeta, *la piaga di Gerusalemme, come s'essa stata fos-*

(1) *Jer. 6.*

fosse un mal leggiero, dicendo: Pace, pace, quando pace non v' era. Quindi a tal segno s'avanzava l'empietà degl'increduli Giudei, che giugnevano fino a insultare Iddio medesimo, e la sua parola. *Io li veggo,* dice Geremía, *che essi mi vanno dicendo* (1): *Dov' è la parola del Signore? Ch' ella s'adempia.*

14. Se tali erano le disposizioni del popolo di Giuda nel tempo, che regnava Giosía, principe ardente di zelo della gloria del Signore, non fia meraviglia, se, tolto lui di mezzo, il torrente delle iniquità, che era stato come a forza ritenuto, ma non disseccato, sgorgò con impeto maggiore di prima, aprendogli il varco l'esempio dell'empio Gioacaz. Geremía pertanto andò un giorno per ordine di Dio a porsi su d'una porta del Tempio del Signore(2), e disse: *Udite la parola del Signore voi tutti figliuoli di Giuda, che per queste porte entrate per adorare il Signore. Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Emendate i vostri costumi, e gli affetti vostri; ed io abiterò con voi in questo luogo. Non vi fidate su parole di menzogna, dicendo: il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore. Perocchè se voi ben regolerete i vostri costumi, e gli affetti vostri; se renderete giustizia tra uomo, e uomo; se non farete torto al forestiero, al pupillo, e alla vedova; se non ispargerete in questo luogo il sangue innocente; e se per vostra sciagura non andrete dietro agli Dii stranieri; io abiterò con voi di secolo in secolo in questo luogo, e in questa terra, ch' io die-*

(1) Jer. 17. 17. (2) Jer. 7.

diedi già a' padri vostri. Ma voi vi fidate su parole di menzogna, le quali punto non vi gioveranno. Voi rubate, uccidete, adulterate, giurate il falso, offerite sagrifizj a Baal, e andate dietro a Dii stranieri, che non conoscevate; e poi venite, e vi presentate dinanzi a me in questa Casa, dove il mio Nome è invocato (ovvero, che è chiamata del mio nome) *e dite: Noi siamo salvi perchè abbiam fatte tutte queste abbominazioni* (ovvero: quantunque abbiam fatte tutte queste abbominazioni: ovvero anche: possiam continuare a fare tutte queste abbominazioni. In somma i Giudei si ripromettevano l'impunità delle loro scelleratezze, o per avere implorato l'ajuto degli Dii stranieri, o per aver praticato qualch' atto esterno di religione verso Iddio nel suo tempio.) *E' ella dunque la mia casa* (prosegue a dire il Profeta, parlando in nome del Signore) *divenuta agli occhi vostri una caverna di ladroni? Io, io sono: io ho veduto, dice il Signore.*

15. Il Signore intende con questo parlare di disingannare i Giudei della folle, e perniciosa opinione, in cui erano, che il Tempio del Signore, e il presentarsi di quando in quando in esso con delle oblazioni, e delle vittime, gli esimerebbe dai gastighi dovuti alle loro iniquità. Perciò ei dice loro, che l'unico modo di scampare dagli effetti del suo sdegno era l'emendare i loro perversi costumi, e non la temeraria fiducia nella santità del Tempio, e nella pratica di qualche atto esterno di religione. Perocchè egli come Dio vedeva le interne disposizioni de' loro cuori:

nè il Tempio poteva essere quale spelonca, la quale mette in sicuro i ladri, che in essa si nascondono dopo aver rubato le sostanze altrui. Si può qui osservare, che il divin Salvatore si servì di queste parole di Geremia, allorchè, come narra s. Luca (1), scacciando i venditori, e compratori dal Tempio, disse, che della sua Casa, la quale era Casa d'orazione, *ne avevan fatta una spelonca di ladri*, intendendosi, che tali spelonche non solamente servono per tener celati i ladri, e scamparli dalle mani della giustizia, nel qual senso principalmente le usò il Profeta, ma servono eziandio per riporvi le cose rubate, e poi venderle, e farne commercio, che è il senso, al quale G. C. le applicò, e che nelle stesse parole naturalmente si comprende egualmente che il primo. Ora il Signore per vie più abbattere la vana presunzione de'Giudei, e mostrar loro con gli esempj, che l'avere tra loro il Tempio non gli schermirebbe dalla desolazione, e dall'eccidio, proseguì a così parlare: *Andate a Silo, quel luogo, ch'io mi era consecrato, e dove da principio abitò la gloria del mio Nome* (Silo era una città della Tribù d'Efraim, dov'era stato per un tempo il Tabernacolo coll'Arca del Signore), *e vedete, com'io l'ho trattato a cagione della malizia del popol mio d'Israele*. (Ne fu tolta di là l'Arca del Signore, nè mai più vi tornò.) *Ora dunque dapoichè voi avete commesso tutte queste iniquità; e che non avendo io cessato di parlarvi, voi non mi avete ascoltato; e che vi ho chiamati, e voi non mi ave-*

(1) *Luc. 19. 45.*

avete risposto: io farò a questa Casa, che porta il mio Nome, nella quale voi ponete la vostra fiducia, e a questo luogo, che io già diedi a' vostri padri, e a voi, farò, dico, quel che ho fatto a Silo. Vi caccerò lungi dalla mia faccia, come cacciai tutti i vostri fratelli, tutta la stirpe d'Efraim, cioè le dieci Tribù. Sì fatte minacce, le quali seguite furono dagli effetti, non solo atterrir dovevano i Giudei, ma debbono eziandio far temere, e tremare i Cristiani. Perocchè se essi pure disprezzano d'ascoltare la voce di Dio, che si fa sentire e per le instruzioni de' ministri della Chiesa, e per gli scritti di uomini forniti di pietà e di dottrina, e per gli esempj di tanti servi fedeli del Signore, possono esser trattati come trattati furono i Giudei, e cacciati lungi dalla faccia del Signore, lasciati cioè, in pena della durezza del loro cuore, nelle tenebre degli errori, e abbandonati al reprobo loro senso, onde perdano la cognizione delle verità della Fede, e divengano anche peggiori di quelli, che mai non hanno conosciuto Iddio. E quindi il Signore può permettere, che quelle chiese, che ora sono consecrate al suo culto, passino nelle mani de' nemici della Religione, e profanate sieno dalla predicazione dell'errore, e da altre mostruose abominazioni. Chi non si sente riempier di sacro orrore, pensando, che la gran chiesa di Costantinopoli, dedicata già a s. Sofia, cioè all'increata Sapienza, ora è la principal Moschea de' Maomettani, nemici di questa divina Sapienza, e persecutori implacabili del suo santo Nome?

19. Non andò guari, che cominciò a vederſi l'effetto delle divine minacce. Faraone Necao re d'Egitto, il quale, come s'accennò nella Vita di Giosía, era andato a portar la guerra ai Babiloneſi, ritornando vittorioſo da queſta ſua ſpedizione, venne a Rebla, città della Tribù di Neftali (1): e volendo eſercitare la ſovranità eziandio ſopra la Giudea, fece mettere in ferri Gioacaz, che n'era il re, ed eſigè da quel regno il tributo di cento talenti d'argento, che ſi valutano cento mila ſcudi, e un talento d'oro, il cui valore ſi fa montare a novanta mila ſcudi. Indi venuto a Geruſalemme, vi ſtabilì re della Giudea Eliacim fratello maggiore di Gioacaz, e gli cambiò il nome in quello di Giovacchino, volendo con tal cambiamento di nome moſtrare il ſuo aſſoluto dominio eziandio ſopra la di lui perſona, la quale dovrebbe riconoſcere il regno da quel medeſimo, da cui aveva ricevuto il nome. Gioacaz poi carico di catene fu da lui condotto ſchiavo in Egitto, dopoch'egli regnato aveva in Geruſalemme per ſoli tre meſi. Su di che Geremia diſſe (2): *Non piangete* (Giosía) *che è morto, nè fate duolo per lui: ma piangete quello, che ora eſce di queſta città; perocchè non vi farà mai più ritorno, nè mai più rivedrà il paeſe della ſua naſcita. Concioſſiachè ecco quel, che il Signore dice di Sellum, figliuolo di Giosía re di Giuda, il qual ha regnato dopo Giosía ſuo padre: Egli è partito di queſto luogo, nè mai più vi tornerà; ma là ſe ne morrà, dove io l'ho fatto traſpor-*

(1) 4. *Reg.* 23. (2) *Jer.* 22.

portare; *nè rivedrà mai mai più questo paese*. La profezia si verificò, e Gioacaz morì in Egitto, degno veramente d'esser compianto, perocchè dopo avere con le sue iniquità provocato contro di se lo sdegno del Signore, passò miseramente i giorni della sua vita in ischiavitù, e morendo nella sua impenitenza si precipitò nelle pene eterne. Laddove la morte del pio re Giosía fu bensì per lo Stato una somma sventura, ma per lui fu un felice passaggio da' molti travagli della vita presente agli eterni riposi nel Cielo. E perciò Geremía diceva, che non si piangesse il morto Giosía, ma si deplorasse piuttosto lo sventuratissimo Sellum.

17. Allorchè Giovacchino fu salito sul trono di Giuda, dovè, per pagare la somma del danaro esatta da Necao, imporre sopra de' suoi sudditi un testatico, ragguagliato però a' capitali, che ciascuno possedeva. Egli era in età di 25. anni allorchè incominciò a regnare, e tenne il regno undici anni; nel qual tempo ei commise tutte le iniquità, che erano state commesse da' suoi perversi antenati. Geremía andò per ordin di Dio a trovarlo fino dal principio del suo regno, e gli disse (1): *Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda, che sei assiso sul trono di Davidde; l'ascoltino eziandio i tuoi servi, e il popolo, che entra per queste porte* (del palazzo reale.) *Ecco quel che dice il Signore: Rendete ragione, e fate giustizia, e liberate dalla mano del calunniatore gli oppressi per prepotenza: e non affliggete, e non opprimete iniquamente il forestie-*

(1) *Jer.* 22.

ro, il pupillo, e la vedova; e non ispargete in questo luogo il sangue innocente. Perocchè se così farete, regi della stirpe di Davidde sederanno sul di lui trono; saliranno su' cocchi, e su' cavalli entreranno per le porte di questo palazzo, eglino, i servi loro, e il loro popolo. Ma se voi non ascoltate le mie parole, io giuro per me medesimo, dice il Signore, che questo palazzo sarà ridotto a un deserto... Molti popoli passeranno per questa città, e si diranno l'un l'altro: Per qual motivo il Signore ha egli trattata così questa gran città? E sarà risposto loro: Perchè hanno abbandonata l'alleanza del loro Signore, e del loro Iddio, e hanno adorato, e servito Dii stranieri. Non lasceremo d'osservare, che il Signore fa dipender la sorte de' re di Giuda, e del regno loro dalla retta amministrazione della giustizia. I giudizj iniqui, l'oppressione degl'innocenti, l'abbandono de' pupilli, delle vedove, e de' miserabili, l'impunità de'calunniatori, e degli oppressori, saranno la cagione di tutti i mali, che verranno sopra di Giuda. Il che fa vedere, secondo l'osservazione di un pio Scrittore, come Iddio, il qual è la giustizia, e la bontà essenziale, sia geloso, che coloro, a' quali ei comunica la sua autorità per governar gli uomini, sieno immagini viventi della sua bontà, e della sua giustizia. Ei vuole, ch'essi sieno, com'egli lo è, i padri de' pupilli, e i giudici delle vedove; e che sull'esempio di G. C. re de're, rendano giustizia ai poveri del popolo; salvino i figliuoli del povero; e umilino gli oppressori, e i calunniatori. Uno Stato, il qua-

quale fondato sia sulla giustizia, è stabile, e sicuro; e all' incontro esso mai non è più vicino alla sua rovina, che quando le leggi vi sono senza vigore, e la giustizia ha ceduto il luogo al favore, alle brighe, all' avarizia, e all' oppressione dell' innocenza.

18. Un'altra volta Geremía andò per ordine del Signore a tutte le porte di Gerusalemme; e stando là diceva a tutti coloro, che entravano, e che uscivano: *Ascoltate la parola del Signore* (1), *o re di Giuda, e voi tutti abitanti della Giudea; e tutti voi, che stanziate in Gerusalemme, e che entrate per queste porte. Ecco quel che dice il Signore: Abbiate cura delle anime vostre, e non portate pesi nel giorno di Sabato; e non ne fate entrare per le porte di Gerusalemme. Non portate pesi fuori delle vostre case nel giorno di Sabato, e non fate verun'opera* (servile.) *Santificate il giorno di Sabato, come io ordinai a' padri vostri. Se voi m'ascoltate, dice il Signore, sì che santifichiate il Sabato, e non facciate in esso alcuna opera* (servile) ... *questa città sarà abitata in sempiterno; e verranno ad essa le genti dalle città di Giuda, e da' contorni di Gerusalemme, e dalla terra di Beniamino, e dalle pianure, e dalle montagne, e dal mezzodì, portando i loro olocausti, e le vittime, e i sagrifizj, e l'incenso, e gli offriranno nella Casa del Signore. Se poi non m'ascolterete in questo, di santificare il giorno di Sabato ... io appiccherò a queste porte il fuoco il quale divorerà le case di Gerusalemme, e non si estinguerà.* Appresso i Cristiani in luogo del Sabato è succeduta la *Do-*

(1) *Jer.* 17.

menica, perchè in quel giorno avvenne la Risurrezione gloriosa del nostro divin Salvatore, e perchè in esso parimente lo Spirito santo discese sopra degli Apostoli nel Cenacolo. L'astinenza dalle opere servili non vi è comandata con quel rigore, e in quell'estensione, che comandata era agli Ebrei; ma è però egualmente ed anche più strettamente comandata la santificazione di un tal giorno, che è lo stesso che dire, l'impiegarlo in opere di pietà, e di religione, indirizzate a onorare Iddio; e il divieto delle opere servili ha per fine, che per esse non si distolga il Cristiano dall'attendere con ogni serietà alle cose spirituali. Dal che ne segue, che quelle occupazioni, e que' lunghi e profani divertimenti, i quali distraggono la mente dal pensare a Dio, e all'anima propria, sieno anche più, che le stesse opere servili, opposti alla santificazione della Domenica, e delle altre feste. Che se il Signore fa sì terribili minacce a coloro, che violassero il Sabato, facendo in esso opere servili, quanto più sdegnato sarà egli contro que' Cristiani, i quali profanano i giorni a lui consecrati, o con azioni vietate, o con una oziosità peggiore delle opere servili? Egli è meno male, dice s. Agostino, vangare tutto il giorno festivo, che passarlo tutto in danze, o in simili divertimenti.

19. Nè il re di Giuda però, nè i sudditi suoi s'approfittarono degli avvisi dati loro da Dio per bocca del suo profeta. Anzi quel re si diede in preda al fasto, e all'avarizia, e imprese a fare edifizj magnifici, per supplire alle spese de'quali commise ogni sorta di vio-

lea-

lenze, e d'ingiustizie. Perciò il Signore gli fece dire da Geremia (1): *Guai a colui, che edifica la sua casa commettendo ingiustizia, e che si fa appartamenti a danno dell'equità: che angaria il suo prossimo senza ragione, nè gli dà la sua mercede: che va dicendo tra se medesimo: Io mi fabbricherò una vasta casa, e appartamenti grandiosi; che vi fa fare ampie finestre, e soffitti di cedro, quali fa dipingere col minio. Pretendi tu forse di rendere stabile il tuo regno perchè ti paragoni al cedro?* (ovvero: perchè abiti in palazzi di cedro?) *Il tuo padre non mangiò egli, e non bevve* (che vuol dire: non fu egli nell'abbondanza di tutte le cose) *per aver fatto quel ch'era ragionevole e giusto? Non gli riusciva forse tutto prosperamente? Col render giustizia al povero, e al mendico, egli ha fatto bene a se stesso; e ciò non fu egli perch'ei mi conobbe* (cioè mi onorò, e mi amò) *dice il Signore? Tu all'incontro hai i tuoi occhi, e il cuor tuo intenti solamente all'avarizia, a spandere sangue innocente, e a trovar nuovi modi di vessazioni, e di concussioni. Perciò ecco quel che dice il Signore di Giovacchino figliuolo di Giosìa re di Giuda: Non lo piagneranno alla sua morte, dicendo: Infelice fratello, e sorella infelice! nè grideranno, ahi, Signore, ahi, inclito re! la sua sepoltura sarà quella d'un asino; sarà gittato a marcire fuori delle porte di Gerusalemme.*

§. II.

(1) *Jer.* 22.

§. II.

Geremia predicendo di nuovo la rovina del Tempio è in pericolo d'esser messo a morte; ma ne è liberato. Istoria del profeta Uría. *Col simbolo d'una sua cintura il Profeta rappresenta l'abbominevole stato del popolo di Giuda agli occhi di Dio. La penitenza è l'unico scampo dai flagelli imminenti. Geremía va a trovare un vasajo, e là profetizza. Esorta alla penitenza: ma il popolo rimane nella sua ostinazione, e conspira contro il Profeta. Vaso di creta messo in pezzi nella valle d'Ennom. Egli profetizza stando sulla porta del Tempio. Fassur lo fa carcerare; e Geremía gli predice quel che gli avverrebbe.*

20. Finora Geremía quantunque avesse veduto essere le sue parole inutilmente sparse, non aveva però avuto alcun sinistro incontro per conto della sua persona. Ma non fu così in appresso. Correva ancora il primo anno del regno di Giovacchino, che era l' anno del Mondo 3395. (1) quando il Signore parlò a Geremía, e gli disse: *Sta' nell'atrio della Casa del Signore, e a tutti gli abitanti delle città di Giuda, i quali vi vengono ad adorare il Signore, dirai quanto io ti ordino di dir loro: Non ne levar pur una parola, per vedere s'essi ascolteranno, e si convertiranno dalla loro mala vita, ond'io mi ripenta del male, che penso di far loro a motivo della malva-*
gità

(1) *Jer.* 26.

gità de'loro affetti. (Iddio, la cui eterna prescienza è infallibile, non aveva mestieri di far questa prova per sapere quel che avverrebbe; ma egli quì s' adatta al modo di parlare degli uomini, anche per mostrare, secondo l'osservazione di s. Girolamo, che la previsione, ch'egli ha, del futuro, non impone necessità al libero arbitrio dell'uomo. E a dir vero, se Iddio propone minacce, e promesse per muovere i Giudei a essergli ubbidienti, quantunque ei sappia, ch'eglino si rimarranno nella loro ostinazione, egli è evidente, ch'essi hanno il potere di non fare quel, che Iddio conosce, che faranno. Perciò eglino son meritevoli di gastigo, perchè con piena libertà fanno il male, che loro è vietato, e tralasciano il bene, ch'è loro comandato. Egli è adunque in poter nostro, conchiude s. Girolamo esponendo queste parole del Profeta, il fare, o non fare una cosa, sì però solamente, che qualunque opera buona vogliamo, desideriamo, eseguiamo, si riferisca alla grazia di Dio, il quale, secondo l'Apostolo, dà a noi il volere, e il fare.) Geremía pronto sempre a eseguire i comandamenti del Signore, qualunque cosa gliene dovesse avvenire, postosi alla porta del Tempio, disse a tutto 'l popolo: *Ecco quel che dice il Signore: Se voi non m'ascolterete osservando la mia legge, che io già vi diedi, e prestando fede alle parole de'Profeti servi miei, ch'io fui sollecito di mandarvi, a'quali però voi non avete dato orecchio, io farò a questa Casa quel che ho fatto a Silo* (1), *e ren-*

(1) Vedi sopra num. 15.

e renderò questa città l'esecrazione di tutte le nazioni della Terra.

21. Appena il Profeta ebbe dato fine alle parole ordinategli dal Signore, che i sacerdoti, i *falsi* profeti, e una turba di popolo che l'avevan udito, gli misero le mani addosso, dicendo: *Sia messo a morte. Perchè vien egli a predirci in nome del Signore, che questa Casa trattata sarà come Silo, e che questa città sarà distrutta, e ridotta a un deserto?* E tutto il popolo si raunò contro Geremía nella Casa del Signore. I principi di Giuda, avendo inteso questo tumulto, dalla casa del Re passarono al Tempio, e sedutisi all'ingresso della porta nuova, ovvero porta orientale, luogo destinato pe' giudizj nelle cause di Religione, per prendere informazione di che si trattasse; i sacerdoti, e i profeti dissero: *Costui è reo di morte, perchè ha profetizzato contro questa città.* Allora Geremía indirizzando a' principi, e a tutto'l popolo il suo parlare, disse: *Il Signore m' ha mandato a profetizzare contro questo tempio, e contro questa città tutto ciò, che avete udito. Or adunque raddrizzate le vostre vie, correggete le vostre cattive inclinazioni, e siate docili alla voce del Signore Iddio vostro: e il Signore si ripentirà del male, che vi ha minacciato. Quanto a me, ecco ch'io sono nelle vostre mani, fate di me quel che vi parrà, e piacerà. Sappiate però, e tenete per fermo, che se mi darete la morte, spargerete un sangue innocente, il quale ricadrà sopra di voi, sopra di questa città, e sopra de' suoi abitanti; perocchè in verità il Signo-*

gnore a voi m' ha mandato, acciocchè alle orecchie vostre intimassi quanto vi ho detto. Allora i principi, e tutto 'l popolo dissero a'sacerdoti, e ai profeti, che eran gli accusatori di Geremía: *Non è altrimenti quest'uomo degno di morte; perocchè egli ci ha parlato in nome del Signore Iddio nostro.* Si levaron sù anche alcuni anziani del paese, e dissero a tutto'l popolo: *Michea di Morasti profetizzò a tempo di Ezechia re di Giuda, e disse a tutto'l popolo: Ecco quel che dice il Signore Iddio degli eserciti: Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme ridotta sarà a un mucchio di pietre; e il monte, dov' è la Casa del Signore, diverrà una gran boscaglia. Fu egli forse per questo condannato a morte da Ezechia re di Giuda, e dal popolo? All'incontro non temeron essi il Signore, e non implorarono eglino la sua bontà, onde il Signore si ripentì del male, che aveva loro minacciato? Noi pertanto* dandogli la morte *faremmo un gran peccato il quale ci tirerebbe addosso grave flagello.*

22. Molto memorabili, e degne di riflessione sono le circostanze tutte di questo fatto. Vi si vede un profeta del Signore, divenuto il bersaglio del furore de'sacerdoti, e di coloro, che si spacciano per profeti. Costoro sollevano il popolo contro'l servo di Dio, e insistono per farlo condannare a morte. Egli però altro mal non ha fatto, che esortare il popolo alla penitenza per sottrarsi ai flagelli da Dio minacciati a'peccatori impenitenti, e ostinati. Ma questo appunto è quello che soffrir non si poteva da quegl' infedeli mi-

ministri del Santuario, e da que' falsi profeti unicamente intesi a fomentare nel popolo una falsa pace con la loro molle e vile connivenza. Costoro avrebbon preteso, che Geremía con loro si accordasse nel lusingare il popolo; nè comportar potevano quella verità, e severità di dottrina, la quale era una forte riprensione della loro rilassatezza. Nell' accusarlo però, ch' essi fecero, ai principi di Giuda, maliziosamente sopprimendo tutto ciò, che mostrar poteva l'innocenza dell' accusato, e la loro malizia, altro non dissero, se non ch'egli aveva parlato contro il Tempio del Signore, e contro Gerusalemme, il che poteva renderlo odioso, e farlo riguardare come un nemico della Religione, e dello Stato; siccome di fatto ciò era stato valevole a sollevare contro di lui il minuto popolo, sempre disposto a ricevere senza esame qualunque strana impressione. I Giudici però si condussero in questo fatto con più d'equità; e Geremía, che aveva prima osservato il silenzio, allorchè si vide alla presenza di chi aveva da giudicarlo, parla a dichiarazione della verità, e della giustizia con tal fermezza d'animo insieme e con tanta modestia, che gli accusatori suoi rimangon mutoli; i giudici lo dichiarano innocente, e tutto il popolo si calma.

23. Egli è facile il riconoscere dalle riferite circostanze rappresentata in Geremía un' immagine di G. C. nel tempo della sua passione. Egli pure fu odiato e perseguitato particolarmente dai principi, da' sacerdoti, e da' dottori della legge, perchè li riprendeva

va de' loro vizj, e prediceva, che si ridurrebbe a un deserto il luogo da essi abitato; che sarebbe loro tolto il regno di Dio, e dato ad un altro popolo, il quale ne produrrebbe frutto. Egli pure fu preso, e arrestato come un malfattore: soffrì in silenzio ogni più indegno trattamento, nè parlò se non quando dinanzi al giudice dovè render testimonianza alla verità. Egli fu dal concilio de' Giudei giudicato degno di morte, e dinanzi a Pilato fu accusato di esser nemico della Religione, e dello Stato, da' sacerdoti, i quali sommossero il popolo a chiedere con sediziose grida la di lui morte. Ma Pilato, avvegnachè fosse un Gentile senza cognizione del vero Iddio, ebbe più equità, che quei capi, e dottori della Religione del vero Iddio, dichiarandolo immune da qualunque delitto, che meritasse la morte. Fin quì la figura pienamente corrisponde al figurato: ma in ciò, che segue, si vede una gran differenza: perocchè Geremía fu mandato via libero, e G. C. fu condannato alla morte. La ragione di una tal differenza si è, che Geremía non avendo compito il suo ministero, era da Dio riservato ad altre prove; laddove Gesù Cristo avendo già consumata l'opera, commessagli dal suo eterno Padre, della predicazione della verità, altro non gli rimaneva, che di sigillare col suo prezioso sangue la verità medesima, che aveva predicata, in adempimento dell'ordine, che dall'alto aveva ricevuto, come dice l'evangelista s. Giovanni (1). Quindi è, che Pilato dopo avere altamente dichia-

(1) *Jo. 10. 18.*

dichiarata la di lui innocenza, concede alle minaccevoli, e clamorose istanze del popolo la sentenza, che lo condanna al supplizio dovuto ai colpevoli.

24. Non era stata eguale alla sorte di Geremía quella d'un altro profeta chiamato per nome Uria (1), figliuolo di Semei della città di Cariatiarim. Questi profetizzando in nome del Signore aveva predette contro la città di Gerusalemme, e contro tutto il paese di Giuda le medesime cose, che predette aveva Geremía. Con le sue predizioni Uría s'era tirato addosso l'odio de' principali sì della corte, come della città, e il re Giovacchino aveva risoluto di farlo morire: di che avvertito il profeta pensò di provvedere al suo scampo fuggendo e ritirandosi nell' Egitto. Ma il re fattolo inseguire da alcuni suoi messi, e riavutolo nelle mani, lo fece morir di spada, e volle, che per iscorno il suo cadavere sepolto fosse ne' sepolcri della più vile plebaglia. Non apparisce dal sagro Testo, se un tal fatto narrato fosse dagli accusatori di Geremía per provare, ch' egli pure doveva essere così trattato, siccome varj sagri Espositori pensano; ovvero anche dai difensori dell' istesso Geremía per mostrare, che quanto lodevol cosa sarebbe l'imitare il re Ezechía, il quale non aveva punito Michea, siccome prima avevan detto, altrettanto biasimevole sarebbe il rinnovare l'esempio dato da Giovacchino nella persona di questo Uría. Ma altri giudicano, che Geremía medesimo ne faccia il racconto, per dare

(1) *Jer.* 26.

re a conoſcere d'eſſerſi trovato in sì gran pericolo di perder la vita, che la ſola particolare protezione di Dio ne lo aveva potuto ſcampare. Il principal mezzo, di cui la divina Provvidenza ſi valſe per ſalvar Geremía, fu come egli medeſimo atteſta, un certo Aicam figliuolo di Safan. Queſti era ſtato ſegretario del re Giosía, ed aveva gran credito appreſſo tutto'l popolo. Egli adunque preſe a ſoſtener Geremía, e colla ſua autorità ottenne, ch'ei non foſſe abbandonato alla diſcrezione del popolo, e così lo ſcampò dalla morte; laſciando a tutti un bell'eſempio dell'uſo, che far ſi dee della ſtima, nella quale uno è tenuto, cioè d'impiegarla in difeſa della giuſtizia, e delle perſone innocenti, che ſi vorrebbero opprimere, e rovinare.

25. Il pericolo graviſſimo, in cui Geremía ſi era trovato, non lo atterrì, nè lo ritenne dal continuare a profetizzare, ſecondo che il Signore gli comandava. Alle profezie pertanto, ch'egli ſino allora fatte aveva con le ſole parole, una ne aggiunſe conſiſtente in un'azione, che fu la ſeguente. Il Signore gli parlò, e gli diſſe (1): *Va' e comprati una cintura di lino, e mettitela a' fianchi, ſenza farla toccar acqua.* (Queſta cintura era una ſpecie di gonnellina, o tondello, qual ſi uſa da chi porta quella foggia d'abito, che diceſi di città; e ſerviva agli Ebrei in luogo de' calzoni, che eglino non coſtumavano.) *Il profeta eſeguì il comandamento del Signore, il quale gli ſoggiunſe: Prendi la cintura, che hai comprata, e che*

(1) *Jer. 13.*

ora porti ai fianchi, e sorgi, e va' all' Eufrate, e nascondila nella buca di una pietra. Geremía ubbidì. E dopo molto tempo il Signore gli disse: *Va' all' Eufrate, e prendi la cintura ch' io ti comandai di là nascondere*. Egli v'andò, e tratta la cintura dal luogo, dove l'aveva nascosa, la trovò in sì fatto modo marcita, che non era più buona a nulla. Allora il Signore gli disse: *Così io farò marcire l' orgoglio di Giuda, e l' eccessiva superbia di Gerusalemme. Tutto cotesto malvagissimo popolo, che non vuol udir le mie parole; che segue il suo cuor depravato; e che va dietro a Dii stranieri per onorargli, e adorarli, diverrà come cotesta cintura, che non è buona a nissun uso. Perocchè siccome la cintura s' attacca sui lombi dell' uomo; così io m' aveva strettamente congiunta tutta la casa d' Israele, e tutta la casa di Giuda, per farne il mio popolo, e stabilire in mezzo di loro il mio Nome, la lode mia, e la mia gloria: ma elleno non m' hanno ascoltato. Tu adunque dirai al popolo queste parole: Queste cose dice il Signore: Ecco che io riempirò, e imbriacherò* (del vino della mia collera, cioè di mali, e di flagelli) *tutti gli abitanti di cotesto paese, i re della stirpe di Davidde, i quali seggono sul trono di lui, i sacerdoti, i profeti, e gli abitanti tutti di Gerusalemme, gli sperderò, e separerò il fratello dal fratello, e i figliuoli da' loro padri: non perdonerò, non userò clemenza, non farò misericordia, ma tutti li dispergerò.*

26. Ecco pertanto il significato di questa profetica azione di Geremia, secondo che è ri-

è riportato da un dotto Espositore. La cintura di lino crudo, ch'egli si cinse ai lombi, figurava il popolo giudaico, privo per se medesimo d'ogni pregio, ma con tutto ciò per pura gratuita misericordia eletto da Dio per esser il popol suo, riscuotendolo dalla schiavitù dell' Egitto, e a se unendolo co' più stretti legami. Quella cintura fu nascosa nel buco di una pietra vicino alla riva dell' Eufrate, per significare, che quel popolo sarebbe trasportato dal suo paese in quello della Caldea, o di Babilonia, situato su quel fiume: che là doveva per lungo tempo marcire nella oscurità, e nella oppressione, senza culto esteriore, senza tempio, senza pontefici, e senza re; e divenire in quel miserabile stato l'oggetto del disprezzo, e dell' aversione di que' popoli. In tal guisa il Signore avrebbe fiaccato l orgoglio di Giuda, e di Gerusalemme, che non avevan voluto ascoltar la sua voce. Perocchè una lunga esperienza avrebbe loro insegnato a temere le divine minacce, e avrebbe fatto loro conoscer per prova, che l'onore di essere il popol di Dio non gli schermiva da' flagelli dovuti alla loro impenitenza, e ostinazione nel male: e finalmente la miseria estrema, alla quale sarebbon ridotti, gli avrebbe come forzati a riconoscere la giustizia del Signore, e a implorarne la misericordia.

27. Non ostante le minacce quì sopra riferite, le quali Iddio ripeteva al suo popolo, questi avrebbe ancora potuto impedirne l'effetto, se avesse avuto ricorso alla penitenza. Perciocchè Geremía dopo avere con tanta

forza intimato il soprastante flagello, soggiunse: *Udite, e date attento orecchio: Non vi levate in superbia, perocchè il Signore ha parlato. Date gloria al Signore Iddio vostro* (cioè, fate alla sua presenza un'umile confessione delle vostre iniquità, detestandole, e ravvedendovene) *prima che le tenebre vi sorprendano, e prima che i vostri piedi urtino ne' monti coperti di folta nebbia: voi aspetterete la luce, ed egli la cambierà in ombra di morte, e in caligine.* Ella è frase ordinaria della Scrittura il chiamar luce la prosperità, e la protezione del Signore, e di dare il nome di tenebre alle calamità, e a' gastighi, che procedono dal divino sdegno. Onde il Profeta quì esorta i Giudei a convertirsi a Dio prima ch'ei sottragga loro la sua protezione, e anzi che cambi in tenebre la luce, ch'essi aspettano, facendo venire sopra di loro i flagelli della guerra, della carestia, della pestilenza, e della loro cattività, e dispersione nella Caldea, che vien significata da que' caliginosi monti, ne' quali dice, che i loro piedi urteranno, conciossiachè le montagne di quel paese sieno, secondo l'osservazione di s. Girolamo, per l'altezza loro, e per li vapori delle sottoposte paludi ingombrate di una continua nebbia. Il nostro Signor Gesù Cristo usò la stessa maniera figurata di parlare, che il profeta Geremía, allorchè ei disse a' Giudei: *Camminate finattantochè voi avete la luce, per temacche le tenebre non vi sorprendano. Chi cammina nelle tenebre non sa dov' egli vada* (1): e a' suoi discepoli: *Chi cammina in tempo di giorno non inciampa, per.*

(1) *Jo. 12. 35.*

perch'ei vede la luce di questo Mondo: ma se si cammina di notte s'inciampa, perchè non si ha la luce (1). L'avvertimento adunque dato da Geremía a' Giudei non s' intende solamente della protezione visibile del Signore, il quale concede i temporali vantaggi, unico oggetto de'desiderj del Giudeo carnale; ma s'intende eziandio della luce della verità, che risplende nella parola di Dio, e che forma la vera felicità dell'uomo cristiano: e per contrario il male, che s'ha da temere, è quello di perdere il gusto, e la cognizione della verità, di abbracciare l'errore, e la menzogna, e di cadere, morendo, in una notte eterna, nella quale non si può più lavorare, perchè manca assolutamente il lume. Ognuno adunque cammini pel diritto sentiero, e s'affatichi per la sua eterna salute finchè risplende nella sua mente la luce della divina parola. Perciocchè può pur troppo venire un tempo, in cui la giustizia divina, in pena d'esserci noi abusati del lume della verità, permetta che cadiamo nelle tenebre del reprobo senso, e in funestissimo accecamento del nostro cuore. Allora si cammina senza sapere dove si vada, e s'inciampa, e si cade, e si rovina, perchè non si ha lume per discernere la vera strada, e per iscansare gl'inciampi.

28. Per render più efficaci l'esortazioni alla penitenza il Profeta ritorna alle minacce, e predice i gravi mali, che venuti sarebbono sopra di quel popolo, se non si fosse approfittato de'suoi avvertimenti; onde proseguì a dire: *Che se voi non ascolterete quanto io vi dico,*

(1) *Ibid. 9.*

dico, l'anima mia piagnerà in segreto alla vista della vostra superbia; dirottamente piagnerà, e torrenti di lagrime usciranno dagli occhi miei, perchè tutto il gregge del Signore sarà preso (cioè il popol del Signore sarà fatto schiavo.) *Di' al re, e alla regina: Umiliatevi, sedete per terra, perciocchè vi cade di capo la corona della vostra gloria. Le città del Mezzodì sono chiuse, e non v'ha chi le apra* (e vuol dire, le città del regno di Giuda, il quale era meridionale riguardo al regno d'Israele, sono senza abitatori), *perchè tutta la Tribù di Giuda è stata trapportata altrove, ed è passata in paese straniero. Alzate gli occhi vostri, e mirate voi, che venite dalle parti settentrionali.* (Si può intender, che parli a quegli Ebrei, i quali abitavano ne' paesi settentrionali rispetto alla Giudea, e a Gerusalemme.) ovvero: *mirate quei, che vengono dal Settentrione*, cioè i Caldei. *Dov'è quel gregge, che a te fu dato? le inclite tue pecorelle dove sono elleno?* (vuol dire il popolo di Giuda, e gli abitanti di Gerusalemme.) *Che dirai tu* (o Giuda) *quando Iddio ti visiterà* (con far venire contro di te i Caldei, i quali ti recheranno in ischiavitù?) *Perocchè tu ad essi fosti maestro contro di te, e gli ammaestrasti per tua rovina* (allorchè collegandoti con essoloro insegnasti loro la strada di venire nelle tue contrade, e di arricchirsi delle tue spoglie.) *Forse che non ti sorprenderanno dolori simili a quelli d'una partoriente? Che se tu dirai nel tuo cuore: Perchè mai tali cose mi sono avvenute?* (Sappi) *che per la moltitudine delle tue iniquità sono state scoperte le parti tue più vergognose, e sono stati imbrat-*

brattati i tuoi piedi (cioè se' stato ridotto a essere lo scherno e l'obbrobrio di tutti i popoli.) *Se può l'Etiope cambiar la sua pelle* (divenendo bianco di fosco ch'egli è), *e se può il Pardo mutare la varietà delle sue macchie* (che la natura gli ha date), *potrete voi pure far bene essendo avvezzi a far male*. (Tanta è la difficoltà non la impossibilità assoluta, in cui si trova di ravvedersi chi è abituato nel male!) *Io ti dispergerò come paglia, che il vento se ne porta nel deserto. Questa è la sorte tua, e la porzione, che ti ho misurata, dice il Signore, perchè ti se' dimenticata di me, e ti se' confidata nella menzogna* (negl'idoli.) *Perciò io ho scoperto i tuoi fianchi sotto degli occhi tuoi, e s'è veduta la tua ignominia, i tuoi adulterj, la furiosa tua libidine, l'empietà della tua fornicazione* (idolatria.) *Sopra de' colli nella campagna io vidi le tue abbominazioni. Guai a te, o Gerusalemme! Tu adunque mai non ti monderai venendo dietro a me? Fino a quando ancora* (ti rimarrai tu nella tua immondezza?) Non poteva il Profeta parlare con maggior forza; e ragiona de' futuri gastighi come se già fossero avvenuti, per dinotare l'infallibile certezza del loro avvenimento.

29. Le medesime esortazioni alla penitenza con le minacce di gravissimi flagelli nel caso di ostinazione nel male furono per ordine di Dio ripetute al popolo dal Profeta, al quale disse il Signore (1): *Va' alla casa del vasajo, ed ivi udirai le mie parole*. Geremía v'andò, e trovò il vasajo, che stava lavorando sulla sua

(1) *Jer. 18.*

sua ruota. In quel momento il vaso, ch'egli stava formando, si ruppe; ed egli subito con la creta medesima ne fece un altro, al qual diede quella forma, che gli piacque. Allora il Signore gli disse: *Non potrò io forse, o casa d'Israele, fare di voi quel che costesto vasajo ha fatto della sua creta? Perocchè come la creta è in mano del vasajo; così voi siete in mano mia, o casa d'Israele.* (Questa è la frase di cui si serve eziandio l'Apostolo s. Paolo (1) per ispiegare l'assoluto dominio, che il Signore ha sopra le sue creature, onde far di esse quel che gli piace secondo i suoi giustissimi giudizj.) *Quand'io* (proseguì a dire Iddio per bocca del suo profeta) *avrò pronunziata sentenza contro una nazione, o un regno, per isradicarlo, distruggerlo, e annichilarlo, se quella nazione fa penitenza de' peccati, pe' quali io l'ho minacciata, io pure mi pentirò del male che aveva risoluto di farle. E allorchè mi sarò dichiarato in favore di una nazione, o di un regno per istabilirlo, e assodarlo: se quel regno, o quella nazione peccherà dinanzi agli occhi miei, e non ascolterà la mia voce, io mi pentirò del bene, che aveva detto di farle.* (Si sa, che in Dio non cade pentimento, come già s'è altrove notato: ma sono queste maniere di parlare all'uso umano per far intendere, che l'uomo convertendosi di cuore a Dio, il che non si fa con le sole forze del libero arbitrio, ma con l'ajuto della sua divina grazia, può sottrarsi ai minacciati gastighi: siccome al contrario può co' suoi peccati rendersi indegno di quelle beneficenze, che Iddio ha

(1) *Rom. 9. 21.*

ha promesse, a condizione però, che si sia a lui fedele.) Quel che il Signore aveva detto in generale di una nazione, o di un regno, lo applicò in particolare al popolo di Giuda, ordinando al Profeta di così parlare: *Uomini di Giuda, e abitanti di Gerusalemme, ecco quel che dice il Signore: Io vi preparo molti mali, e ho pensieri contro di voi. Si ravveda dunque ciascun di voi dalla sua mala vita; raddrizzate le vostre vie e le vostre inclinazioni.*

30. Que'Giudei, i quali prima temerariamente presumevano, che il Signore mai non permetterebbe, che il suo Tempio fosse rovinato, onde nessun conto facevano delle minacce fatte loro da Geremía; ora caddero in un altro estremo del tutto opposto, di non fidarsi cioè delle promesse, che udivano dalla bocca dell'istesso profeta, vale a dire, che scamperebbero da ogni male, se di cuore convertiti si fossero al Signore. Perciò abbandonatisi alla disperazione dissero: *Noi abbiam perduta ogni speranza: continueremo a seguire le nostre inclinazioni, e ciascun di noi farà quel che gli suggerisce il suo corrotto e depravato cuore.* Con tali sentimenti di disperazione, e d'inflessibile ostinazione nel male que'miserabili si precipitavano nel più profondo abisso dell'iniquità. Perocchè qual maggior torto si può fare a Dio, che persuadersi, ch'egli non voglia perdonare a chi si pente; che metter limiti alla sua infinita bontà; che diffidare delle sue parole; che rifiutare dispettosamente gl'inviti suoi alla penitenza? Quindi Geremía seguitò a dire:

Ecco come parla il Signore: Interrogate le nazioni: chi mai udì sì orribili cose, quali pur troppo ha fatte la vergine d'Israele? (Egli dà il titolo di *Vergine* alla casa d'Israele per far conoscere che la sua fornicazione, cioè la sua idolatria era più vergognosa, e più infame.) *Può forse mancare la neve del Libano di coprire le cime de' suoi massi? O si può forse far che non butti una sorgente d'acque fresche, e correnti?* (Il che vuol significare, secondo alcuni Espositori, che tutte le cose naturali si mantengono nello stato loro, e osservan l'ordine loro prescritto; il che non faceva il popolo d'Israele: del quale perciò soggiugne il Signore:) *Ma il popol mio s'è dimenticato di me, facendo libagioni alla vanità* (cioè a falsi Dii), *e trovando inciampo nelle sue vie, nelle vie antiche* (de' miei comandamenti), *camminando in esse per sentieri, che non eran battuti, onde tirar la desolazione sul loro paese, e divenire l'oggetto di uno scherno sempiterno. Il passeggiero, che lo vedrà, rimarrà stupefatto, e scuoterà il suo capo* (in segno di dispregio.) *Io qual vento ardente li disperderò davanti al nemico; volgerò loro le spalle, e non la faccia nel giorno della loro perdizione.*

31. Mentre il Profeta così parlava, i Giudei, che l'ascoltavano, dissero: *Venite, e pensiamo seriamente contro Geremia: perocchè* (anche tolto lui dal Mondo,) *non rimarremo senza sacerdote, che c'instruisca della legge; senza sapiente, che ben ci consigli; senza profeta, che ci annunzi la parola* (del Signore); *venite, e trafiggiamolo co' dardi della no-*

nostra lingua, nè poniam mente a tutti i suoi discorsi. S'animavano scambievolmente costoro a lacerare con calunnie il profeta, e ad accusarlo al re per farlo morire come un seduttore, un falso profeta, un sedizioso. Tal è la malizia, e tale suol esser la condotta de'nemici della verità. Come Geremia, così fu anche trattato Gesù Cristo; e così (come su questo luogo osserva s Girolamo) coloro, che con gli errori loro si dichiaran nemici della Fede della Chiesa, conspirano contro i servi di Dio, e con accuse calunniose discreditano i più santi personaggi. Che se non si giugne a tanto, vi sono però pur troppo molti Cristiani, i quali non potendo sopportare un Pastore, che pieno di zelo e di lume annunzia loro la verità evangelica nella sua purità; vivamente gli esorta alla penitenza;con attenzione veglia sulla condotta loro; desiderano d'esserne privati, dandosi a credere, come in questa occasione dicevano i Giudei, che non mancherà chi gl'instruisca, e li governi, ma senza turbare la loro falsa pace, e lasciandoli camminare liberamente per quella strada ch'essi vogliono.

32. Allora Geremia vedendo l'inflessibile ostinazione di quel popolo, e la rabbia, e il furore, con cui coloro verso di lui si portavano, rivolto al Signore così gli parlò: *Volgete, o Signore, lo sguardo sopra di me, e ascoltate le voci de' miei avversarj. Così adunque si rende mal per bene, conciossiachè costoro abbiano scavata una fossa per farmivi perder la vita? Ricordatevi, o Signore, che io mi son presentato al vostro cospetto, per pregarvi*

in lor favore, e per allontanare da essi il vostro sdegno. Perciò abbandonate i loro figliuoli alla fame, e fateli cadere sotto la spada de' loro nemici: restino le mogli loro senza figliuoli, e i loro mariti sien messi a morte: la gioventù loro sia trafitta dalla spada nella battaglia: rimbombino di grida le loro case: perocchè voi manderete all' improvviso sopra di loro il ladrone (s' intende per questo ladrone Nabucodonosor re di Babilonia) *perchè eglino han cavata la fossa per prendermi, e hanno teso lacci ai miei piedi. Ma a voi, o Signore, son palesi tutti i disegni di morte, ch' eglino han formati contro di me. Non perdonate loro la loro iniquità, nè il peccato loro si cancelli dinanzi agli occhi vostri: cadano a un tratto per terra nel vostro cospetto, e trattateli senza misericordia* (ovvero, consumateli) *nel tempo del vostro furore*. Questo parlar del Profeta si dee intendere non in senso d' imprecazione di male contro i nemici suoi, ma di predizione degli orribili flagelli, co' quali Iddio li punirebbe: quantunque però si possa anche dire, che Geremía convinto già dell' ostinata malizia di coloro, e sapendo per divina rivelazione, che così la cosa anderebbe, si sottomette alla volontà del Signore, e per zelo della giustizia approva quanto il Signore medesimo è per fare per la sua gloria in punizione degli empj.

33. Non per questo cessò il Signore di dare a quel popolo nuovi avvertimenti, e di rappresentare in diverse maniere i flagelli, che gli soprastavano, se non veniva a penitenza. Egli adunque comandò a Geremía (1) di compra-

(1) *Jer. 19.*

prare da un vasajo un vaso di creta; e di condur seco degli anziani del popolo, e de' sacerdoti nella valle di Tofet, o di Ennom, dove annunziasse loro quel che il Signore gli direbbe. Ubbidì il Profeta; e giunto che fu in quella valle, della quale s'è altrove parlato, disse a coloro, che lo stavano ascoltando: *Udite, o re di Giuda, e abitanti di Gerusalemme, la parola del Signore. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io farò cadere sopra di cotesto popolo tale afflizione, che chi l'udirà ne rimarrà stordito; perchè costoro m'hanno abbandonato, e han profanato cotesta valle offerendovi sagrifizj a Dii stranieri, e sconosciuti ad essi, a' padri loro, e a' re di Giuda, e l'hanno ripiena di sangue innocente: e vi hanno alzati altari a Baal per offerirgli in olocausto i loro figliuoli, brugiandoli nel fuoco: cose che io mai non comandai, nè dissi mai, nè mi vennero mai in pensiero. Perciò ecco che viene il tempo, dice il Signore, in cui cotesto luogo più non sarà chiamato Tofet, e valle del figliuolo d'Ennom, ma valle di uccisione. In cotesto luogo io dissiperò i consigli degli abitanti di Giuda, e di Gerusalemme; gli sterminerò colla spada in faccia de' loro nemici, e per mano di quelli, che cercano di togliere loro la vita, e darò i cadaveri loro in cibo agli uccelli dell'aria, e alle bestie della terra. Farò di cotesta città un oggetto di stupore, e di scherno; chiunque passerà per essa, resterà stupefatto, e insulterà a tutte le sue sciagure. Ciberò gli abitanti di Gerusalemme con le carni de' loro figliuoli, e delle figliuole loro: l'amico mangerà la carne del suo ami-*

co nel tempo dell' assedio, e nelle strettezze, alle quali ridotti saranno da' loro nemici, i quali cercheranno la loro morte.

34. Dette che ebbe Geremía queste parole spezzò il vaso di terra, ch' egli aveva là portato, sotto gli occhi di coloro, che seco eran venuti, e disse loro: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti: Io spezzerò cotesto popolo, e cotesta città così, come si spezza un vaso di terra cotta, che più non si può ristaurare.* Indi partitosi da Tofet, dove il Signore mandato l'aveva a profetizzare, e restituitosi a Gerusalemme, si pose nell' atrio della Casa del Signore, dove stando così parlò a tutto il popolo: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, l' Iddio d' Israele: Manderò in breve sopra cotesta città, e sopra quelle, che ne dipendono, tutti i mali, che ho minacciati, perchè hanno indurata la loro cervice per non dar orecchio alle mie parole* (1). Si trovò presente a questa profezia Fassur della stirpe sacerdotale, il quale era prefetto del Tempio; e per ragione di questo uficio a lui, per quel che appare, s'apparteneva il far arrestare, e mettere in prigione i falsi profeti, e chiunque altro avesse cagionato disturbo nella Casa del Signore. Costui adunque avendo inteso le parole di Geremía, lo fece battere, e mettere ne' ceppi, ovvero nel *Nervo*, che era un istrumento tormentoso composto di due grossi legni con varj fori in diverse distanze, ne' quali fori si mettevano i piedi del tormentato più o meno distanti l' uno dall' altro, secondo che più o meno tor-

(1) *Jer.* 20.

tormento gli si voleva dare. Egli pretese di ridurre così Geremía al silenzio, e di punirlo come falso profeta, perciocchè era già molto tempo, ch'egli andava predicendo i divini gastighi, nè ancora se ne vedeva alcun segno, onde molti si facevano beffe delle sue predizioni, e deridevano lui come un visionario.

35. In mezzo di questi mali Geremía cadendo per qualche momento in abbattimento di spirito, e provando la forza de'sentimenti della sua umanità, rivolto al Signore disse: *Voi, o Signore, m'avete sedotto, e io sono stato sedotto; siete stato più forte di me, e contro di me avete prevaluto.* (E voleva dire: Io aveva ripugnanza a intraprendere questo difficil ministero, ma voi col vostro autorevole comando mi faceste forza a intraprenderlo: ed essendomene venuti que'mali, ch'io non prevedeva, e non mi aspettava, m'è avvenuto quel che avviene a chi è sedotto da un altro.) *Io son divenuto un oggetto di derisione, e tutti del continuo si fan beffe di me. Perocchè è già tempo ch'io parlo, che grido contro l'iniquità, e che annunzio ad alta voce la distruzione; e la parola del Signore mi tira addosso tuttodì gli obbrobrj, e gli scherni* (perchè voi differite a effettuarla.) *E io ho detto tra me medesimo: Non nominerò più il Signore, nè parlerò più in suo nome* (perciocchè altrui non giova, e a me reca affanno, e patimento.) *Ma nel tempo stesso s'è acceso nel fondo del mio cuore un fuoco ardente, e mi s'è concentrato nell'ossa, ond'io son venuto meno non avendo forza per tollerarlo.* (Perciocchè la parola di Dio con-

cepita nel cuore d'un suo zelante ministro, che non può manifestarla, e annunziarla agli altri, è come un fuoco, che interiormente lo brucia, e lo consuma.) Prosegue indi il Profeta a parlare delle opposizioni, ch' egli trovava nell'annunziare la parola di Dio, e dell'odio furioso de'suoi nemici contro di se, e dice: *Io ho udito le contumelie di molti, e il timore, che da ogni parte mi si vuol mettere, dicendo: Perseguitatelo, e tutti insieme perseguitiamolo. Coloro, che prima vivevano in pace con me, e che del continuo mi stavano ai fianchi, si dicono l'uno all'altro: Vediamo se egli in qualche modo cadesse in errore, e se ci riesce di soverchiarlo, e di prender vendetta di lui*. Ma il Profeta a un tratto si sente pien di coraggio, e più non teme di tutti i suoi avversarj, perchè *il Signore*, egli dice, *sta meco come un forte campione: perciò coloro, che mi perseguitano, cadranno, e saran privi di forze: saranno coperti di confusione, perchè non han compreso quell'obbrobrio sempiterno, che mai non si cancellerà* (cioè non hanno considerato, che non riuscendo essi nella loro iniqua impresa, ne sarebbe venuta sopra di loro una irreparabile ed eterna ignominia.) *E voi, o Signore, che mettete il giusto alla prova, voi che penetrate le reni, e il cuore* (che discernete, cioè, gli affetti, e le disposizioni del cuore degli uomini), *fate, ch'io vi vegga prender vendetta di costoro* (1), *perciocchè a voi ho raccomandata la mia causa*. E quindi tenendo egli la sua liberazione come già seguita, invita tutti a lodarne, e ringraziar-

(1) Vedi sopra num. 51.

ziarne il Signore: *Cantate inni*, egli dice, *al Signore, date lode al Signore, perocchè egli ha liberata l'anima del povero* (cioè me afflitto e travagliato) *dalla mano de' cattivi*.

36. Quantunque Geremia si tenesse già per liberato da quella umiliante afflizione, che allora soffriva, non lascia però d'esprimere con gran forza l'affanno, ond'era il suo spirito oppresso. *Maledetto*, egli disse, *il giorno, nel quale io nacqui; il giorno, in cui la mia Madre mi partorì, non sia benedetto. Maledetto l'uomo, il qual reco la nuova al padre mio, dicendo: Ti è nato un bambino maschio, quasi ciò fosse per riempierlo d'allegrezza. Divenga quell'uomo come quelle città, che il Signore distrusse con sentenza irrevocabile: ascolti egli le grida la mattina, e gli urli nel mezzo giorno* (sia in un continuo spavento e terrore), *perchè il Signore non m'ha fatto morire prima di nascere, sì che la mia madre divenisse il mio sepolcro, e la gravidanza di lei fosse eterna* (cioè mai non mi partorisse dopo avermi concepito.) *Perchè mai uscii io dal seno di mia madre per provare affanno, e dolore, e per consumare nella confusione i miei giorni?* Era costume de' popoli orientali l'usare ne' loro discorsi termini enfatici, e iperbolici, i quali perciò non avevano appresso di loro tutta quella forza, e talvolta ancora quel poco buon senso, che hanno appresso di noi. Espressioni del tutto simili a queste usate quì dal santo Profeta, si trovano eziandio in Giobbe, modello perfettissimo di pazienza, del quale lo Spirito santo medesimo attesta, che mai non peccò in tutte le parole, ch'egli proferì. Gere-

remía dunque con quelle sue iperboliche maniere di parlare altro non vuol significare, se nòn che vivissimo era il suo cordoglio in vedere le iniquità del popolo giudaico; la di lui ostinazione nel male; la sua resistenza alla parola di Dio, che a penitenza l'invitava; le disgrazie gravissime, che gli sovrastavano, e i mali trattamenti, ch' egli stesso riceveva per adempiere le obbligazioni del suo profetico ministero. In vista di questi tanti e sì gravi mali egli avrebbe desiderato di non esser mai nato per non esserne testimonio oculato, senza però mancare nel suo cuore alla pazienza, e alla sommissione dovuta alla divina volontà: e questo suo desiderio egli esprime con que' termini di maledizione &c.

37. Non istette Geremía ne' ceppi se non sino alla mattina del giorno seguente, in cui il medesimo Fassur lo fece mettere in libertà. Il profeta allora, non atterrito dalla violenza fattagli, nè da altra, che gli si potesse fare, così parlò a Fassur: *Il Signore ti ha cambiato il nome di Fassur* (che significa *viso tetro*) *in quello di* Spavento universale. *Perocchè queste cose dice il Signore: Ecco che riempierò di spavento te, e tutti gli amici tuoi; e periranno sotto la spada de' loro nemici, e tu lo vedrai con gli occhi tuoi. Io darò, dice il Signore, tutto Giuda in potere del re di Babilonia, che gli trasporterà a Babilonia, e di spada li farà morire. Tutte le ricchezze di questa città, tutte le sue fatiche, tutto il prezioso, e'l tesori tutti de' re di Giuda darolli in potere de' loro nemici, i quali ne faranno bottino, e prenderanno, e traporteran tut-*

tutto a Babilonia. E tu, o Faſſur, inſieme con tutti della tua caſa, ſarai condotto in iſchiavitù, andrai a Babilonia, ed ivi morrai, e ſarai ſepolto tu, e tutti gli amici tuoi, ai quali profetizzaſti menzogne. Dalle quali ultime parole ſi raccoglie, che Faſſur voleva anch'egli farla da profeta, vanamente luſingando il popolo con promettergli proſperità: e perchè Geremía gli contraddiceva, perciò vie più contro di lui ſi adirò, e lo trattò nella maniera riferita quì ſopra. Ma Faſſur finalmente conobbe per prova, benchè ſenza alcun ſuo vantaggio, quanto vere foſſero le profezie di Geremía, e quanto all'incontro falſe foſſero le ſue proprie immaginazioni.



§. III.

mi fece udire la sua parola; *ed io ve l' ho annunziata levandomi di notte per parlarvi* (cioè privandomi del riposo per adempiere con puntualità il mio ministero, e per procurare il vostro bene) : *ma voi non m'avete ascoltato . Il Signore v'ha mandato assiduamente tutti i suoi profeti servi suoi*; *ma voi non l' avete ascoltato , nè avete piegato le vostre orecchie per udirlo , allorch egli vi diceva : Ciascun di voi si converta dalla sua mala vita , e dalle pessime sue inclinazioni*; *e abiterete per tutti i secoli nella terra data dal Signore a voi , e a padri vostri . Non andate dietro a Dii stranieri per adorargli , e servirgli*; *e non mi provocate a sdegno con le opere delle vostre mani , e io non vi affliggerò . Ma voi non m'avete ascoltato , dice il Signore*; *m' avete anzi irritato con le opere delle vostre mani* (con gl' idoli da voi fatti per adorargli) , *a vostro danno . Quindi il Signore degli eserciti parla così : Perchè voi non avete ascoltato le mie parole , ecco che io prenderò meco tutti i popoli dell'Aquilone* (quelli che son di là dell'Eufrate) , *e insieme con Nabucodonosor re di Babilonia mio servo* (ministro , cioè , della mia giustizia) *li condurrò contro cotesta terra , e contro i suoi abitatori , e contro tutte le nazioni , che sono all'intorno , e gli ucciderò , e li renderò oggetto di spavento , e di scherno a tutti , e li ridurrò a una solitudine sempiterna* (cioè di lunga durata .) *Io farò cessare tra loro le voci di gioja , e i canti d' allegrezza , i cantici dello sposo , e della sposa , il romor della macina* (ovvero le canzoni , che le giovani schiave cantar solevano

men-

ghi della profezia di Geremía si raccoglie: Voi non vedrete la spada, nè sarà tra voi carestia. A que' med simi, che disprezzavano Iddio, dicevano francamente: Il Signore lo ha detto, voi avrete pace; e a coloro, che secondavano le corrotte inclinazioni del loro cuore: Non vi avverrà alcun male. Ma allorchè si vide tutto il paese innondato dall' esercito de' Caldei, il cuor del re fu come morto: i Grandi perdettero il coraggio; i sacerdoti furon da spavento soprappresi; e i profeti rimasero senza spirito. Ahimè andavan tutti dicendo; noi aspettavamo la pace, e nulla di buono è venuto; speravamo la guarigione, ed ecco lo spavento. Allora le città di Giuda, e gli abitanti di Gerusalemme con forti grida invocarono il Signore, ma non gli ascoltò: si rivolsero a' falsi Dii, a' quali avevano offerto incenso, ma questi Dii non porsero loro alcun soccorso in questo tempo d' afflizione. Il nemico metteva tutto a sacco e a rovina: e ciascuno cercava scampo alla propria vita con rifugiarsi nelle città fortificate. Tra' molti, che in Gerusalemme si ricoverarono, vi furono eziandio i Recabiti, i quali abitavano sotto le tende alla campagna. Questi Recabiti professavano un genere di vita molto austera, di cui autore era stato Gionadab, figliuolo di Recab, discendente da Jetro suocero di Mosè, della stirpe de' Cinei, i quali seguirono il popolo d' Israele nella Terra promessa, e vi si stabilirono, soggettandosi essi pure alla circoncisione, e formando parte del popolo del Signore. Gionadab, come si disse altrove, viveva a' tem-

pi

pi di Jeu re d'Israele, dal quale era molto onorato, ed egli praticò, e prescrisse a' posteri suoi quella maniera di vivere, che or ora udiremo, per imitare quanto meglio fosse possibile la vita semplice, frugale, e campestre de' santi Patriarchi.

40. Or dapoichè i Recabiti venuti furono in Gerusalemme (1), il Signore parlò a Geremía, e gli disse: *Va' alla casa de' Recabiti; parla loro, e conducili nella casa del Signore in una delle camere del tesoro* (la quale probabilmente era una grande cantina, in cui si teneva il vino, che serviva per le libagioni; ed è chiamata tesoro, perchè tal nome si dava dagli Ebrei eziandio a que' luoghi, dove si serbavano le provvisioni, o di grano, o di vino, o d'altri generi); *e presenta loro vino da bere*. In esecuzione di questo comandamento del Signore Geremía andò a prendere Gezonía, i suoi fratelli, e tutta la famiglia de' Recabiti, e introdottili nella casa del Signore nella camera del tesoro, dove stavano i figliuoli di Anan, figliuolo di Gegedelía uomo di Dio, pose loro davanti bicchieri, e tazze piene di vino, dicendo: *Bevete questo vino*. E quelli risposero: *Noi non beremo vino: perchè Gionadab figliuolo di Recab padre nostro ci diede quest' ordine: Non berete vino nè voi, nè i figliuoli vostri in eterno. Non fabbricherete case; non seminerete biade; non pianterete, nè possederete vigne; ma abiterete sotto le tende per tutti i giorni della vostra vita, acciocchè viviate lungamente sopra la terra, nella quale voi siete pellegrini* (dovendo

(1) *Jer.* 35.

do essi sull'esempio de' santi patriarchi riguardar la terra come un luogo d'esilio, e il Cielo come loro patria.) *Noi adunque* (proseguirono a dire) *abbiamo ubbidito a Gionadab padre nostro in tutto ciò, ch'egli ci ha comandato; e perciò non beviam vino in tutta la vita nostra, nè noi, nè le donne nostre, nè i nostri figliuoli, nè le figliuole nostre; non fabbrichiamo case per abitarvi, e non abbiamo vigne, nè campi, nè seminiamo: ma abitiamo sotto le tende, e siamo stati ubbidienti a tutti i comandamenti datici da Gionadab nostro padre. Ma essendo nel nostro paese venuto Nabucodonosor re di Babilonia, abbiam detto: Venite, entriamo in Gerusalemme per iscampare dall' esercito de' Caldei, e de' Siri, e quì in Gerusalemme ci siam fermati*. Non si lasci quì d'osservare, che se Gionadab potè prescrivere a' discendenti suoi la pratica di molte cose non comandate dalla legge, ma però conducenti all' esatta osservanza della medesima legge, e se degni di lode furono coloro, che puntualmente le praticarono: quanto più commendabili sono stati quegli uomini pieni dello Spirito del Signore, i quali nella Chiesa cristiana per condurre i loro discepoli alla perfezione della virtù hanno prescritto loro delle regole particolari, le quali hanno per fine di render più facile, e più compiuta l'osservanza degli evangelici precetti per mezzo della pratica de' consigli, che G. C. medesimo ha dati? E di quanta stima e venerazione non son meritevoli coloro, i quali mossi dall' amore della virtù, e dalla premura di salvar l'anima loro, abbracciano, e fedelmente osser-

vano tali regole? Tale è stato il sentimento della Chiesa in tutti i secoli passati. E tra gli altri santi Padri s. Girolamo osserva, che i Recabiti, i quali sono dalla verità infallibile, che è Iddio, approvati, e lodati, sono appunto un modello de' monaci della Chiesa, come eziandio lo furono Elía, Eliseo, e quei che figliuoli de' profeti si appellavano, dei quali s' è già altrove parlato.

41. Dopochè i Recabiti ebber data questa prova della loro fedele, e costante ubbidienza ai comandamenti di Gionadab loro institutore, il Signore parlò a Geremía, e gli disse: *Va' e di' agli uomini di Giuda, e agli abitanti di Gerusalemme: Voi dunque mai non vi emenderete, nè ubbidirete voi mai alle mie parole? dice il Signore. Gionadab ha vietato a' suoi figliuoli di non bere mai vino, e le sue parole hanno fatto tale impressione negli animi loro, ch' eglino sino al giorno d' oggi mai non ne hanno bevuto, eseguendo il comandamento del loro padre. Ma io ho parlato a voi, e v' ho del continuo instruiti, e non mi avete ubbidito. Io non ho cessato di mandarvi i profeti servi miei, i quali in nome mio vi esortassero alla penitenza; ma voi non m' avete dato orecchio, nè m' avete ascoltato. I figliuoli adunque di Gionadab hanno inviolabilmente osservato il comandamento del loro padre: ma questo popolo non ha ubbidito a me. Perciò ecco quel che dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Io farò cadere sopra Giuda, e sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme tutte le sciagure, le quali io ho predetto, che verrebbero sopra di loro, per-*

perchè io ho parlato loro, ed eglino non mi hanno ascoltato: gli ho chiamati, ed eglino non mi hanno risposto. Alla casa poi de' Recabiti disse Geremia: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Perchè voi avete ubbidito al comandamento di Gionadab padre vostro, e avete osservato gl' insegnamenti suoi, e avete eseguito quanto egli v'impose; perciò così dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Non mancherà della stirpe di Gionadab figliuolo di Recab chi stia dinanzi a me per tutti i tempi*. Le quali ultime parole secondo alcuni significano, che il Signore veglierebbe sempre per la conservazione loro, e che sempre gli sarebbero accetti, e cari; e più probabilmente secondo altri, che sarebbono impiegati nel servigio del Tempio, siccome di fatto avvenne dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, perciocchè, come si ricava dal secondo de' Paralipomeni *cap.* 18., i Recabiti ebbero allora l' ufizio di portinai del Tempio, e di cantori sotto la direzione de' Leviti, a' quali per la Legge sì fatti ufizi appartenevano.

42. Del resto, dice un dotto Scrittore, come possiam noi leggere, senza coprirci di confusione, i vivi rimproveri, che il Signore fa in questo luogo a' Giudei, e la comparazione della loro ostinata disubbidienza alla sua parola con la docilità de' Recabiti a quella di un puro uomo? Un Religioso, il qual tema Iddio, si crede obbligato d' osservare eziandio nelle minime cose la Regola di quello, di cui per mezzo della professiion religiosa egli s'è fatto figliuolo secondo lo spirito. E

 noi,

noi, o mio Dio, che siam vostri figliuoli pel sagramento del Battesimo, per cui siamo stati rigenerati in Cristo; noi, a' quali voi avete data per Regola la vostra santa legge, e che con solenni promesse ci siamo impegnati a osservarla, la trasgrediamo continuamente senza scrupolo. Voi ci parlate nelle vostre sante Scritture; c' instruite con la voce de' vostri ministri; ci stimolate di tornare a voi e co' buoni sentimenti, e co' santi desiderj, che in noi eccitate; e noi ricusiamo d' ascoltarvi. Deh, o Signore pieno di misericordia, tenete da noi lontani que' gastighi, che merita la nostra ostinazione, e il disprezzo, che facciamo delle vostre grazie: dimenticatevi delle nostre passate infedeltà; separateci dalla moltitudine de' prevaricatori: dateci un cuor docile, e noi vi ubbidiremo; fateci amare la vostra legge, e noi l'osserveremo.

43. Intanto nell'Autunno di quel medesimo anno 3398. Nabucodonosor cinse d' assedio la città di Gerusalemme, e non ostante le sue forti ed alte mura se ne impadronì. Il Signore diede nelle mani di questo re di Babilonia Giovacchino, con una parte de' vasi della Casa del Signore, che questo Principe trasportò a Babilonia, e collocolli nel tesoro del tempio de' suoi Dii (1). Giovacchino fu messo in catene per esser condotto a Babilonia. Ma avendo poscia Nabucodonosor cambiato pensiere, gli restituì la libertà, e la Corona, a condizione che gli fosse soggetto, e gli pagasse tributo: e per allora si contentò di pren-

(1) *2. Paral. 36.*

prender molti giovani principi del sangue reale per condurgli a Babilonia, e fargli educare nella sua reggia. Del numero di questi furono Daniele, Ananía, Misaele, e Azaría, de'quali si dovrà parlare altrove. (Da questo punto si comincia a calcolare i settant'anni della schiavitù babilonica.) Il re Giovacchino, quantunque ridotto fosse in uno stato di tanta umiliazione, continuò nondimeno a provocare con le sue abominazioni lo sdegno del Signore, particolarmente dopochè l'esercito di Nabucodonosor ritirato si fu sul fine del medesimo anno da Gerusalemme. Allora fu che il Signore parlò a Geremía dicendogli: *Prendi un libro* (1), ovvero *un volume* (così detto perchè composto di fogli attaccati nella estremità l'uno all'altro, i quali si ravvolgevano intorno a un cilindro di legno, ed erano ordinariamente scritti solamente da una parte), *e scrivi in esso tutte le parole, che io t'ho dette contro Israele, contro Giuda, e contro tutte le nazioni, dal tempo di Giosía, allorchè io per la prima volta ti parlai, sino a questo dì, per vedere, se la casa di Giuda udendo tutti i mali, ch'io penso di farle, ognun di loro si convertirà dalla sua pessima vita, ond'io perdoni loro la loro iniquità, e il peccato loro*. Era questo per se medesimo un mezzo assai proprio per toglier dall'animo di quel popolo qualunque lusinga, che concepita avessero di non dovere dopo la partenza di Nabucodonosor soffrire ulteriori mali. E l'udire insieme unite le tante minacce in diversi tempi fatte dal Signore per bocca di Geremía,

(1) *Jer. 36.*

mía, doveva riempier coloro di terrore, il quale arrestasse il corso della loro empietà. Ma se con ciò il Signore diede una nuova prova della sua infinita bontà, pronta sempre a perdonare a chiunque si ripente del male fatto; i Giudei con rendere inutile eziandio questo mezzo, viepiù dimostrarono la loro ostinata malizia e vie più meritevoli si renderono de' gastighi gravissimi, che finalmente gli oppressero.

44. Geremía dunque chiamò Baruc suo discepolo, e suo segretario; e gli dettò tutte le parole dettegli dal Signore; indi gli diede quest'ordine: *Io*, gli disse, *son rinchiuso* (cioè me ne sto ritirato, e nascoso, o perchè glielo avesse comandato il Signore, o per altra giusta ragione, che dalla santa Scrittura non si esprime), *nè posso andare alla Casa del Signore: Tu adunque va', e leggi nel libro da te scritto sotto la mia dettatura le parole del Signore, alla presenza del popolo nella Casa del Signore nel dì del digiuno; e le leggerai ancora alla presenza di tutti gli abitanti di Giuda, i quali vengono dalle loro città: leggile*, dico, *per vedere, se costoro con umili suppliche si prostreranno dinanzi al Signore; e se ciascuno si ravvedrà della sua pessima vita. Perocchè grande è il furore, e l'indignazione manifestata dal Signore contro questo popolo.* Il giorno del digiuno, del qual qui si parla, si crede, che fosse un digiuno straordinario intimato pel dì anniversario della presa di Gerusalemme da Nabucodonosor, il qual giorno cadeva nel nono mese. Questo adunque era il giorno, in cui Baruc per commissione di Geremía legger do.

doveva quel libro al popolo. Ma Baruc, il quale aveva veduto il suo maestro Geremía più d'una volta in pericolo di perder la libertà, e la vita, ed egli stesso aveva partecipato delle persecuzioni fattegli per avere profetizzato contro Gerusalemme, sbigottito per l'ordine datogli, provava gran repugnanza di eseguirlo, e quasi perdendosi d'animo, cominciò a esclamare (1). *Ahi misero me! Il Signore m'ha aggiunto dolore a dolore; io sono stanco di piangere, e non trovo riposo*. Ma il Signore comandò a Geremía di così parlargli: *Queste cose dice il Signore: Ecco che io son per distruggere quel, che ho edificato, e per isradicare quei, ch'io ho piantati: io rovinerò tutto cotesto paese: e tu cercherešti per te cose grandi? Non ci pensare. Ti basti, che in mezzo de'mali, ond'io affliggerò tutti gli abitanti di cotesto paese, ti salvo la vita, come farò dovunque tu andrai*. Con le quali parole il Signore ammonir volle Baruc, che a torto egli pretendeva d'esser esente da' mali comuni a tutti i suoi fratelli, e di menare vita tranquilla e felice, mentre tutto quel popolo, che in tante maniere era stato favorito dal Cielo, si trovava sul punto d'esser disperso, desolato, e distrutto. Egli volle di più insegnare, che i mali suoi particolari meno lo dovevano affliggere, che i mali pubblici. Dal che ogni Cristiano dee apprendere a essere più sensibile a' danni pubblici della Chiesa, che a' suoi privati.

45. Baruc adunque, incoraggiato dalle parole dettegli da Geremía per parte del Signore,

(1) *Jer. 45.*

re, s'accinse a eseguire il comando. Nel nono mese dell'anno quinto del regno di Giovacchino (1) fu intimato il digiuno, di cui s'è qui sopra parlato, a tutto il popolo di Gerusalemme, e a tutti quelli, che v'erano venuti dalla Giudea. Baruc in quel giorno si pose sulla porta della Casa del Signore, dove in tal giorno tutti concorrevano per unire al digiuno la comune orazione; e quivi alla presenza di tutto'l popolo lesse nel libro le parole di Geremía. Un certo Michea, poichè ebbe udita quella lezione, corse ad avvisarne i Grandi della Corte, adunati nella camera del tesoro del palazzo reale. I quali mandaron tosto a dire a Baruc, che con quel libro, che letto aveva al popolo, venisse alla loro presenza. Ubbidì Baruc; e giunto che fu davanti a que'Grandi, quelli gli dissero: *Siedi, e leggi alla nostra presenza quel libro*. Ei lesse. E coloro avendo udite tutte quelle cose, si guardavano stupefatti l'un l'altro, e dissero a Baruc: *Noi dobbiamo rendere inteso il re di tutto ciò*. E lo interrogarono, dicendo: *Raccontaci come tu abbi fatto a raccogliere dalla bocca di Geremía tutte queste cose*. E Baruc: *Egli mi dettava*, rispose, *tutte queste parole come se le leggesse, ed io coll'inchiostro le scriveva in questo libro*. (Ecco qui espressa la maniera, con cui parlavano gli uomini da Dio inspirati. Lo Spirito santo dettava loro interiormente tutto ciò, che dir dovevano in nome del Signore, e le parole stesse, colle quali avevano da spiegarsi, ond'essi non dovevano studiare quel che avesser da dire,

(1) *Jer. 36.*

re, nè potevano farvi alcun cambiamento. Sicchè la lingua loro era come la penna d'uno ſcrivano, che ſcrive con velocità, ſecondo che ſi ha nel Salmo 44. 2.) Allora que'Grandi diſſero a Baruc: *Va', e naſconditi tu e Geremia, e neſſun ſappia dove ſiate*. Si vede, ch'eglino conoſcendo il carattere, e l'indole del re Giovacchino, temevano, ch'egli non veniſſe a qualche violenza contro queſti due profeti. Poſcia, preſo dalle mani di Baruc il libro, lo depoſitarono nella camera d' uno de' ſegretari.

46. Ciò fatto, eglino andarono a trovare il re, cui raccontarono quanto avevano udito. Il Re toſto mandò a prendere il libro, quale ſi cominciò a leggere alla preſenza dell'iſteſſo re, e di tutti i Grandi, che gli ſtavan d'intorno. Egli abitava allora nel ſuo appartamento d'inverno, e teneva davanti a ſe un braciere pieno di carboni acceſi. Lette che ſi furono tre o quattro pagine di quel libro, il re con un temperino lo fece in pezzi, e lo gettò ſul fuoco facendovelo tutto conſumare. Tre de'ſuoi ufiziali vi ſi vollero opporre, ma egli non diede lor retta. Così nè queſto principe, nè tutti quei della ſua Corte, che inteſe avevan le parole di queſto libro, ne furon punto atterriti, nè in ſegno di dolore ſi lacceraron le veſti. Anzi il Re mandò ufiziali per arreſtare Baruc, e Geremía; ma il Signore li naſcoſe, cioè fece sì che que'meſſi non li trovaſſero. In tal modo tutti coſtoro s' abuſarono di queſta grazia fatta loro dal Signore, e oſtinatamente reſiſtettero alla divina voce, che li chiamava

alla penitenza. Qual folle empietà fu mai quella del re Giovacchino, di fare in pezzi, e dare alle fiamme il volume dettato da Geremía? Forse perchè quel libro era stato consumato dal fuoco, le verità, che vi si contenevano, perdevano la loro forza? Ovvero non v'era più luogo a temere le divine minacce, perchè più non si poteva leggerle in quel libro? Que'Cortigiani poi, i quali al primo udire la lettura di quel libro erano rimasi sbigottiti e spaventati, ora che il re s'è dichiarato contro quel libro, e contro gli autori del medesimo, se ne stanno intrepidi, e senza dare alcun segno di commozione del loro animo. Donde mai nasce in loro questa contrarietà di sentimenti? Non altronde certamente se non dall'aver essi più timore del re, che di Dio medesimo, e dall' essere più commossi dall' ira d'un Sovrano, che veggono co' loro propri occhi, che dalle minacce di un Dio invisibile, le cui parole sono da loro considerate come un semplice sono, che ben presto si dilegua per l'aria. Se eglino avessero concordemente avuto il coraggio di que' tre Uiziali, che si opposero all'empio, e vano attentato del re, avrebbono agevolmente distolto quel giovane principe dal commetterlo. Ma il silenzio loro contribuì a renderlo più ardito, onde si fecero partecipi del suo peccato, e coll'esempio loro mostrarono quanto difficilmente un Sovrano trovi chi lo contraddica eziandio nelle sue più evidenti empietà.

47. Il Signore intanto per vie più confondere il re Giovacchino, e per dare visibilmen-

mente a conoscere, che gli sforzi tutti degli uomini non solamente son vani contro i consigli suoi, ma che anzi si rivolgono in danno e rovina di chi li fa, ordinò a Geremía, che prendesse un altro libro, e vi scrivesse tutte le parole, che eran nel primo brugiato dal re di Giuda; e che all'istesso re parlasse nella seguente maniera: *Ecco quel che dice il Signore: Tu hai brugiato quel libro dicendo: Perchè hai tu scritto in esso questa predizione: Verrà prestamente il re di Babilonia, e devasterà questa terra, e ne sterminerà uomini, e giumenti: perciò così parla il Signore contro Giovacchino re di Giuda: Non vi sarà de' suoi posteri chi segga sul trono di Davidde; e il suo cadavero sarà gettato al caldo del giorno, e al gelo della notte. E visiterò lui, e la sua stirpe, e i servi suoi per le loro iniquità, e farò cadere sopra di essi, e sopra gli abitanti di Gerusalemme, e sopra gli uomini di Giuda tutti i mali, che loro ho prenunziati, perchè non mi hanno ascoltato.* Geremía adunque prese un altro libro, e diedelo a Baruc suo segretario, il quale vi scrisse tutte le parole, che erano nel primo libro, secondochè Geremía glie le dettava, e molte altre cose v' aggiunse, le quali non erano nel libro brugiato da Giovacchino. In tal modo sussistè, e fu anzi ampliato quel libro, che il re voleva distrutto, e annichilato. Geremía, che era stato cercato per esser punito qual nemico della Religione, e dello Stato, si fa sentire all'istesso re, che lo perseguita; gl'intona i flagelli, che a lui sovrastano, e alla sua discendenza; eppure nessuno

 gli

gli mette le mani addoſſo, o gli dà noja. O onnipotenza di Dio, che trionfa di tutti gli oſtacoli, che ſi tenta d'opporre a' ſuoi voleri; e frena dentro que' limiti, che le piace, le più furioſe paſſioni degli uomini!

48. Niſſuna però di queſte coſe valſe ad ammollire l'indurato cuore di Giovacchino. E reca ſicuramente non dirò maraviglia, ma orrore, il vedere la condotta di queſto re in tutto queſto fatto. Noi abbiam veduto, che il pio re Gioſía all'udire la lettura del libro della legge, che era ſtato trovato nel Tempio, ſi riempiè di religioſo, e ſalutare ſpavento; ch'ei ſi lacerò per lo dolore le veſti; s'umiliò nel coſpetto del Signore, e pianſe, e cercò il modo di prevenire gli effetti della collera del Signore meritati da' peccati del ſuo popolo. Eppure le minacce, che ſi contenevano in quel libro della legge, non riſguardavano nominatamente la ſua propria perſona. All' incontro Giovacchino ode rinnovarſi per bocca del profeta queſte medeſime minacce, che avevan fatto temere e tremare Gioſía; aſcolta di più quelle, che hanno lui medeſimo per oggetto; ne ha finalmente vedute alcune già verificate, qual era ſtata la preſa di Geruſalemme, il ſaccheggio del Tempio, il traſporto di molti principali ſuoi ſudditi in iſchiavitù, e tutto il ſuo regno ridotto alla ſoggezione del re di Babilonia: e con tutto ciò non ſolo egli perſiſte nella ſua oſtinata empietà, ma s'arrabbia, e s'infuria, getta nel fuoco il libro, in cui tali minacce ſi contengono, e diviene perſecutore di que' fedeli miniſtri del Signore,

re, che gli annunziano la parola di Dio, e gli palesano la verità. Così dall'odio della verità di leggieri si passa all'odio, e alla persecuzione delle persone, che intrepidamente la predicano. Non si lascia però di cercar pretesti per mostrare, che ciò si fa giustamente. Il delitto di Geremía era l'aver predetto, che il re di Babilonia verrebbe per distruggere il paese di Giuda, e per esterminare tutto il popolo. Si pretendeva, che questa fosse un'ingiuria, che si facesse a Dio, il quale aveva promesso un trono eterno a Davidde, e un possesso perpetuo di quel paese al suo popolo. Ma non si voleva vedere, che tali promesse erano condizionate, dipendenti cioè dall'essere Israele ubbidiente al Signore, e osservatore della sua santa legge. Così s'era espresso fin da principio Mosè; e Geremía medesimo aveva procurato, come più sopra s'è notato, di togliere dagli animi di quel popolo la folle presunzione, che si fondava nelle promesse del Signore sinistramente intese. L'esempio di quanto avvenuto era alle dieci Tribù era solo sufficiente a convincere i Giudei del vero significato delle divine promesse, e a mostrar loro, che potevano essi pure soggiacere alla medesima sorte; onde svaniva ogni pretesto di perseguitare Geremía per quello, ch'egli aveva predetto. Ma l'odio, che si aveva contro le verità da lui annunziate, toglieva al re, e al popolo ogni sentimento di ragionevolezza; tanta è la forza, che una violenta passione ha sopra il cuore degli uomini!

49. Ma ben presto l'esperienza convinse Giovacchino della veracità delle parole di Geremía, o piuttosto del Signore. Perocchè questo re dopo essere stato per lo spazio di tre anni soggetto a Nabucodonosor, si ribellò contro di lui. Allora, cioè nell'anno del Mondo 3401. (1), il Signore mandò truppe di ladri della Caldea, della Siria, del paese di Moab, e di quello di Ammon, per esterminar Giuda come ne lo aveva minacciato per bocca dei profeti servi suoi. Ciò avvenne perchè il Signore volle eseguir la sentenza pronunziata già contro Giuda, e rigettarlo dalla sua faccia per cagione di tutti i peccati commessi da Manasse, e del sangue innocente da lui sparso, conciossiachè egli avesse ripiena Gerusalemme di sangue di persone innocenti. Perciò il Signore non volle perdonare al suo popolo. Manasse aveva, come si disse nella sua Vita, fatta penitenza de'suoi peccati, e l'orazione sua era stata esaudita dal Signore. Ma il popolo, il quale aveva avuta parte ne'peccati di quel Principe, non l'aveva imitato nella sua penitenza; e dopo un apparente e superficiale ravvedimento era tornato alle stesse iniquità di prima, le quali aveva eziandio moltiplicate, e vie più aggravate colla sua ostinata resistenza alla voce del Signore. Perciò egli ben meritava d'essere punito, come lo fu, pe'suoi peccati: i quali detti sono *i peccati di Manasse*, perchè egli data ne aveva l'occasione, e l'esempio, quantunque poscia se ne pentisse. Si può inoltre considerare il gastigo del popolo di Giuda, e de'discendenti di

(1) 4. Reg. 24.

di Manasse, come parte di quella pena temporale, che rimane da pagarsi alla divina giustizia anche dopo essersi ottenuto dalla sua misericordia il perdono della colpa. E in questo senso veniva a essere quel flagello la punizione de' peccati di Manasse: contribuendo così questo luogo della Scrittura a provare mirabilmente la dottrina della Chiesa cattolica in proposito della soddisfazione dovuta dal peccatore a Dio, la quale s'adempie per mezzo di opere laboriose, e penali.

50. Al danno, che coteste masnade spedite da Nabucodonosor, recavano alla Giudea, s'univano eziandio le ruberíe, e i saccheggi, che negli ultimi quattr'anni del re Giovacchino commettevano in quel regno diverse confinanti nazioni. Sopravvenne finalmente la siccità, onde fu in tutta la Giudea sì gran carestia, che il popolo ridotto si vide all'estrema miseria (1). Questa gran calamità, prima che avvenisse, rappresentata fu dal Signore a Geremía con le seguenti parole: *La Giudea è in pianto, le porte di Gerusalemme son cadute a terra, e coperte di tenebre* (quelle porte, le quali erano la parte più popolata della città, sono desolate, e tutto vi spira lutto, e orrore); *e le strida di quella città salgono al cielo. I magnati mandano i loro inferiori alla fontana: questi vi vanno, ma non trovandovi acqua riportan voti i loro vasi, rimangon confusi e afflitti*, e in segno di mestizia *si coprono il capo. Gli agricoltori confusi per la sterilità della terra, e perchè non veggon pioggia, s'ammantano la faccia. Perciocchè la* cer-

(1) *Jer. 14.*

cerva ancora ha figliato nel campo, e abbandonato il parto (cosa contraria al suo naturale instinto) *perchè manca l'erba. Gli asini salvatici salgono sopra i massi, sorbiscono l'aria come i dragoni* per refrigerarsi; e benchè abbiano per natura vista acutissima *hanno perduto il lume degli occhi per la mancanza dell'erba*. Geremía tocco da compassione verso de' suoi fratelli per un sì orribil gastigo, che loro sovrastava, si rivolse al Signore, e così lo pregò: *Se le iniquità nostre ci accusano, voi, o Signore, abbiate di noi pietà per amore del vostro Nome: perocchè le ribellioni nostre son molte, e contro di voi abbiam peccato. O espettazione d'Israele, e suo Salvatore nel tempo dell'afflizione, perchè trascurerete voi questa vostra terra, come fa uno straniero, il quale non ha stabil dimora, o come un viaggiatore, che si ricovera in un albergo per trattenervisi breve tempo? Perchè sarete voi per conto nostro come un uom vagabondo, come un campione, che non può dar salute? Ma o Signore, voi siete pure tra noi* (dove avete voluto avere il vostro Tempio), *e noi portiamo il vostro nome* (siam chiamati il popol vostro, e voi il nostro Iddio), *deh non ci abbandonate*. Il Signore rispose a Geremía: *Non mi pregare di far grazia a cotesto popolo. Quand'essi digiuneranno, io non esaudirò le orazioni loro; e se offriranno olocausti, e vittime, non le accetterò, perocchè io voglio distruggerli colla spada, colla fame, e colla peste*. Quanto mai terribili sono queste parole del Signore! Esse ben mostrano, esservi un tempo, in cui il Signore più non vuol far

far misericordia a chi in tante e tante maniere se n'è abusato. *Havvi un peccato*, dice l'Evangelista s. Giovanni (1), *il qual conduce alla morte; non dico, che alcuno per questo preghi*. E questo peccato è l'impenitenza finale, in cui si cade, quando volendo continuar a peccare ci lusinghiam vanamente di poter riscattarci con voti, e con sagrifizj, come dice s. Girolamo.

51. Con tutto ciò Geremía si studiò di scusare il popolo allegando per motivo della loro ostinazione nel rigettare la parola di Dio le insinuazioni de' falsi profeti, i quali essendo in gran numero, e tenendo tutti uno stesso linguaggio, atti erano a sedurre il popolo, il quale di leggieri prestava loro fede, giudicandoli veri profeti, quali essi si vantavano d'essere; ond'egli replicò al Signore: *Ah, ah, ah Signore Iddio! I profeti dicon loro: Voi non vedrete spada; nè fame verrà tra voi: anzi il Signore vi darà pace in questo luogo*. Il Signore rispose: *Falsamente cotesti profeti profetizzano in nome mio: Io non gli ho mandati, non ho dato loro alcun ordine, nè ho loro parlato: vi spacciano per profezie visioni false, e indovinelli, e imposture, e illusioni del loro cuore. Perciò ecco quel che dice il Signore riguardo ai profeti, che profetizzano in nome mio, quantunque io non gli abbia mandati, e dicono: Non verrà sopra questa terra nè spada, nè fame: cotesti profeti periranno anch'essi di spada, e di fame. E i popoli, a'quali costoro profetizzano, saran gettati per le vie di Gerusalemme morti* di

(1) 1. Jo. 2. 6.

di fame, e di spada, eglino, e le loro mogli, i figliuoli, e le figliuole loro, nè vi sarà chi dia lor sepoltura; e sopra di costoro farò piovere il loro male (li punirò com'essi meritano.) E con ciò il Signore mostro, che non ammetteva la scusa dal Profeta allegata. Perciocchè se gran male facevano que' falsi profeti profetizzando senza essere stati mandati dal Signore, non erano però scusabili coloro, che a' medesimi davano orecchio. Cõnciossiachè non dessero coloro alcuna prova della loro missione; la quale anzi veniva manifestamente esclusa dal contraddire essi a Geremía, il quale e co'miracoli, e con la verificazione delle sue predizioni dimostrava d'esser vero profeta da Dio mandato, e inspirato. Laonde il creder essi a'falsi profeti piuttosto che a Geremía, era una volontaria cecità loro, e un effetto della corruzione del loro cuore, nemico della verità, e solo amante di ciò che loro piaceva, e fomentava le loro passioni.

52. Ma pur Geremía pieno di carità verso il suo popolo, ed estremamente afflitto per le miserie, ch'egli vedeva già co'suoi occhi, e per quelle, che ben sapeva dover sopravvenire, tornò a pregare il Signore, dicendogli: *Avete voi dunque o Signore totalmente rigettato il popolo di Giuda? o è divenuta Sionne un oggetto abominevole all'anima vostra? Perchè adunque* (se così non è) *ci avete voi percossi con tal piaga, che nulla ci lascia di sano? Aspettavamo la pace, e non abbiamo alcun bene; speravamo il tempo della guarigione, ed eccoci tutti sconvolti. Noi riconoscia-*

sciamo, o Signore, le nostre empietà, e le iniquità de' nostri padri, perchè abbiam peccato contro di voi. Per amore del vostro Nome, deh non ci fate cader nell'obbrobrio, nè ci fate soffrir contumelie ingiuriose al trono della vostra gloria. Ricordatevi dell'alleanza da voi fatta con noi, e non la rendete nulla. V'ha egli tra i simulacri de' Gentili chi dia la pioggia? O posson eglino i cieli dare acqua? Non siete voi quegli, che fate ciò, o Signore Iddio nostro, dal quale queste cose aspettiamo, perciocchè voi tutte le avete fatte? Il Signore gli rispose (1): *Quand'anche Mosè, e Samuele* (que' due santi uomini, alle cui preghiere il Signore s'era più volte placato col suo popolo) *si presentàssero dinanzi a me per intercedere a pro di cotesto popolo, il mio cuore non si piegherebbe verso di esso: scacciali dal mio cospetto, e se ne vadano. Che se ti diranno: dove andrem noi? tu risponderai: Ecco quel che dice il Signore: Chi è destinato alla morte, vada alla morte; chi a perire di spada, di spada perisca; chi di fame, perisca di fame; chi è destinato ad andare in ischiavitù, vada in ischiavitù. Io manderò per punirli quattro differenti flagelli, dice il Signore, la spada per uccidergli, i cani per isbranarli, gli uccelli dell'aria, e le bestie della terra per divorargli, e dispergergli. E gli esporrò alla furiosa persecuzione di tutti i regni della Terra a cagion di Manasse figliuolo d'Ezechia re di Giuda, e di tutti i peccati, ch'egli commise in Gerusalemme* (2). Nè per tante sciagure piombate sopra la Giudea, nessuno si sarebbe mosso a pietà, perchè

(1) *Jer. 15.* (2) Vedi sopra num. 47.

chè ognuno ne l'avrebbe conosciuta meritevole; onde il Signore proseguì a dire: *Chi avrà misericordia di te, o Gerusalemme? O chi si muoverà a compassione di te? O chi vorrà pregare per la tua pace? Tu m'hai abbandonato, dice il Signore; tu sei tornata indietro: ed io stenderò sopra di te la mia mano, e ti manderò in rovina: perocchè sono stanco di più pregarti* di ritornare a me. *Io li dispergerò, come con la pala si disperge la paglia* gettandola in aria incontro al soffiar del vento, *li dispergerò* (dico) *per le porte della terra* (cioè per tutte le città del Mondo, ovvero, fino all'estremità della Terra.) *Io ho messo a morte, e ho disperso il popol mio, nè per ciò eglino hanno abbandonato le loro vie distorte.* (Si parla della guerra, e degli altri flagelli venuti già sopra Gerusalemme, i quali non avevan servito al ravvedimento di quei, che n'erano scampati.) *Io ho moltiplicato le vedove* con la strage di tanti mariti *più che la sabbia del mare; ho mandato contro di loro un nemico, il quale uccida sul bel mezzo giorno il fanciullo tra le braccia della madre; ho ripiene d'improvviso terrore le città. Colei, che aveva partorito sette* (cioè molti) *figliuoli, è divenuta debole* (e incapace di più partorirne): *l'anima sua vien meno: è tramontato per lei il sole mentr'era ancor giorno: ella è coperta di confusione, e di vergogna:* (E vuol dire: Gerusalemme una volta sì piena di cittadini, e d'abitanti, ora più non ne ha: e mentr' essa era nell' allegrezza, e nella prosperità, è stata a un tratto soprappresa da mille sciagure, ed è caduta nella tristezza, nel-

nella oscurità, e nell' avvilimento.) *E gli avanzi suoi* (coloro, che saran rimasi in vita al tempo del re Giovacchino) *li farò passare a fil di spada* (sotto Sedecía) *alla vista de' loro nemici, dice il Signore.*

53. Qual vivo dolore cagionassero al cuore di Geremía queste terribili minacce, egli medesimo lo diede a conoscere prorompendo nelle seguenti parole: *Ah me infelice! Madre mia perchè m'hai tu generato, dovendo esser io un uomo di rissa, e di discordia in tutta la Terra?* (dovendo, cioè, soggiacere alla contraddizione, e persecuzione di tutti per annunziare verità disgustose.) *Io non ho dato danaro a interesse, e nessuno ne ha dato a me* (non ho che far nulla con chicchessia); *eppure tutti mi maledicono.* Ma il Signore gli rispose: *Io ti giuro, che il tuo fine sarà felice; che io verrò in tuo soccorso nel tempo dell'afflizione, e che ti sosterrò contro i tuoi nemici, allorchè sarai perseguitato.* Indi rivolgendo il Signore il suo parlare a'Giudei: *Io darò gratuitamente* (senza che ne riceviate alcun pro) *le ricchezze vostre, e i tesori vostri, che sono in tutti i vostri confini, in preda a' vostri nemici, a cagione della moltitudine de' vostri peccati. Farò venire i nemici vostri da un paese, che vi è incognito* (dalla Caldea), *perchè il fuoco dell'ira mia è acceso, e a danno vostro arderà.* Allora Geremía si diede a pregare per se medesimo, dicendo al Signore: *Tutto vi è noto, o Signore, ricordatevi di me, venite in me, e difendetemi da coloro, che mi perseguitano. Non prendete la mia difesa colla vostra longanimità* (la quale vi fa differire il ga-

gastigo de' malvagi, perocchè si tratta della gloria vostra, e dell'onore del ministero impostomi.) *Sappiate, che per amor vostro ho sofferto obbrobrj. Io ho trovato la vostra parola, e me ne son nudrito; e la parola vostra è stata il gaudio, e l'allegrezza del mio cuore, perchè ho portato il nome di vostro profeta, o Signore Iddio degli eserciti. Io non ho seduto nelle adunanze degli uomini di bel tempo; nè mi son gloriato di quel, che la vostra mano ha fatto sopra di me* (allorchè mi destinaste vostro profeta), *io me ne stava solitario, perchè m'avete ripieno del timore delle vostre minacce. Perchè adunque il dolor mio è divenuto continuo* (senz'alleggerimento alcuno), *e la piaga mia disperata non ammette rimedio? Essa è divenuta per me come quelle acque infide, che gabbano* (apparendo basse da potersi agevolmente guadare, mentre sono sì profonde, che vi si sommerge il passeggiere.) A questa preghiera del Profeta rispose il Signore: *Se tu ti convertirai* (cioè se a me ti rivolgerai, e disprezzando le minacce degli uomini, in me ti confiderai) *io ti convertirò* (ti scamperò da ogni male), *e starai davanti alla mia faccia* (qual ministro fedele, sempre pronto a eseguire i miei comandamenti): *e se separerai il prezioso dal vile* (se bene comprenderai la differenza, che passa tra la parola mia, la quale è preziosa, e le minacce degli uomini, le quali sono di nessun conto) *tu sarai come la bocca mia* (annunzierai i miei oracoli, che io ti comunicherò come un amico suol fare col suo amico): *ed essi a te si volgeranno* (per chiederti ajuto), *e non tu a loro* (de' quali non avrai

avrai alcun bisogno.) *Ed io farò, che tu sii riguardo a cotesto popolo come un muro di bronzo insuperabile; eglino ti faran guerra, ma non prevarranno, perchè io son teco per salvarti, e liberarti, dice il Signore. E ti libererò dalla mano de' malvagi, e ti scamperò dalla possanza dei forti.* Così il Signore confermò, e rinnovellò a favore di questo suo fedele ministro le consolanti promesse fattegli sin da che lo destinò al ministero profetico, come già a suo luogo fu detto. Inoltre il Signore per risparmiare al suo servo maggiori tribolazioni, gli vietò di prender moglie. Perciocchè rimanendo egli in quello stato celibe, nel quale era finallora vissuto, sarebbe stato esente delle sollecitudini inseparabili dallo stato conjugale, e goduto avrebbe della libertà conveniente al suo sagro ministero: e di più provato non avrebbe il dolore di vedere i suoi figliuoli involti nell' eccidio, che sovrastava a tutta la Giudea (1); e che il Signore in questa occasione nuovamente predisse.

(1) Jer. 16.

§. IV.

§. IV.

Morte del re Giovacchino, a cui succede nel regno Geconia suo figliuolo, al quale Geremia predice i mali, che gli sovrastano. Assedio, e presa di Gerusalemme. Schiavitù di Geconia &c. Sedecia è stabilito re di Giuda da Nabucodonosor. Empietà di Sedecia, e del suo popolo. Visione, in cui si mostra a Geremia, quante sciagure sovrastino a' Giudei rimasi nella Giudea, e quali benedizioni riservate sieno a' Giudei schiavi in Babilonia. A questi schiavi Geremia scrive una lettera per avvertirli di non lasciarsi ingannare da' falsi profeti, i quali volevan dar loro ad intendere, che assai breve esser doveva quella schiavitù. Semeia falso profeta scrive da Babilonia una lettera in Gerusalemme contro Geremia. Risposta di Geremia. Geremia manda delle catene a' principi confinanti colla Giudea: profetizza contro Babilonia: parla contro i falsi profeti, tra' quali certo Anania, che vuol contraddirgli, muore. Egli manda per Saraia una profezia ai Giudei, schiavi in Babilonia; i quali danno segni di pentimento. Lettera, ch' essi scrissero a' Giudei di Gerusalemme.

54. Il re Giovacchino carico di scelleratezze, e di abominazioni morì (1) nell' anno del Mondo 3405. dopo aver regnato undici anni. Non si sa di qual genere di morte egli finisse i suoi giorni; ma è assai probabile, se-

(1) 2. *Paral* 36. 8.

secondo l'opinione di sagri Espositori, ch'egli essendo divenuto odioso ad ogni ordine di persone, ed essendo riguardato come la cagione principale delle tante sciagure, ond'era la Giudea oppressa, fosse in una popolar sedizione trucidato. Il suo cadavero fu privato della sepoltura, e fu gettato in una cloaca, secondochè il Signore aveva predetto. Gli succedette nel regno il suo figliuolo Giovacchino, detto con altro nome Geconia, e Conia (1). Da questo tempo in poi il re d'Egitto non uscì più del suo regno, perchè il re di Babilonia tolto gli aveva quanto egli possedeva dal ruscello, che serve di confine all'Egitto, sino al fiume Eufrate. Il che è dalla santa Scrittura notato, per mostrare che i re di Giuda, i quali si confidavano nel soccorso de' re Egizani contro i Caldei, avevan su di ciò perduta ogni lusinga. Perocchè essendosi Nabucodonosor impadronito di tutte le provincie situate tra l'Eufrate, e quel piccol fiume, che divideva la Palestina dall'Egitto, erano i re Egiziani costretti a rimanersene dentro i confini del loro antico dominio, senza poter penetrare nella Giudea, se non a costo di grandi sforzi, e di gravi pericoli, conciossiachè que' due paesi non si uniscono se non per una lingua di terra, che è tra'l Mediterraneo e il Mar rosso, dove era assai facile tener guardati i posti per impedire a chiunque il passaggio. Era Geconía in età di diciott'anni allorchè salì sul trono, e regnò tre soli mesi, e dieci giorni; talchè quest'ombra di regno non tolse punto di veracità alla parola di Dio, che aveva predet-

(1) 4. *Reg.* 24.

to, che nissuno de' discendenti di Giovacchino seduto avrebbe sul trono di Davidde. Egli fece il male nel cospetto del Signore, e commise i peccati medesimi, che commessi aveva Giovacchino suo padre. Il Signore gli fece annunziare dal profeta Geremía le sciagure, che assai da vicino gli sovrastavano, dicendogli (1): *Io giuro, dice il Signore, che se Geconía figliuolo di Giovacchino re di Giuda fosse come un anello nella mia destra mano, io di là me lo strapperei. Io ti darò in poter di coloro, che cercano di toglierti la vita; in mano di quelli, la faccia de' quali ti mette paura, in mano di Nabucodonosor re di Babilonia, e in mano de' Caldei. Manderò te, e la madre tua* (chiamata per nome Noesta) *che ti ha generato, in paese straniero; dove non siete nati, e dove morrete. E in quella terra, nella quale l'anima loro aspira di ritornare, non torneranno. Che altro è egli costesto Geconía, se non un vaso di creta fatto in pezzi, un vaso, che nulla ha più di pregevole? Per qual motivo sono stati ripudiati egli, e la sua stirpe, e gettati in un paese, che loro era sconosciuto? Terra, terra, terra, ascolta la parola del Signore. Ecco quel che dice il Signore: Scrivi, che cotest' uomo sarà sterile, e che ne' giorni suoi non avrà prosperità; nè alcuno vi sarà della sua stirpe, il qual segga sul trono di Davidde, e abbia in avvenire la podestà sovrana sopra Giuda.*

55. Allorchè Geremía invita con tant' enfasi la Terra ad ascoltare la voce del Signore, indica, ch' egli è per dire cosa grande e sorpren-

(1) *Jer.* 22.

prendente. Questa è la sterilità di Geconía, non già ch'ei dovesse morire senza figliuoli, perciocchè almeno uno ei n'ebbe, nomato Salatiel, ma non ne doveva avere alcuno, il qual sedesse sul trono di Davidde, siccome l'istesso Profeta chiaramente si spiega; e come già predetto aveva di Giovacchino, che nessun de' suoi posteri sederebbe sul trono di Davidde. La profezia ebbe il suo adempimento. Perciocchè Matanía, detto poi Sedecía, il quale succedè a Geconía nel regno, e fu l'ultimo re di Giuda, non era discendente, ma zio d'esso Geconía. E quantunque Zorobabele, nato di Salatiel figliuolo di Geconía, fosse il condottiere del popolo di Giuda, liberato dalla schiavitù Babilonica, e presedesse alla riedificazione del Tempio di Gerusalemme; pure nè egli, nè alcuno dei discendenti suoi prese il titolo, e le insegne di re, nè ebbe in Giuda la sovrana autorità; onde non solo la discendenza di Giovacchino, e di Geconía, ma tutta eziandio la posterità di Davidde finì di avere de' regi assisi sul solio de' loro maggiori. Ma questo avvenimento niun pregiudizio reca alla promessa da Dio fatta a Davidde della durazione perpetua della sua famiglia, e della eternità del suo regno. Conciossiachè quella promessa, come anche altrove si è osservato, aveva due diversi oggetti. Uno era lo splendore, e la grandezza temporale della famiglia di Davidde: l'altro era il regno spirituale del Messia, discendente secondo la carne dall'istesso Davidde. La promessa per riguardo al regno temporale era condizionata, dipenden-

te cioè della condizione, se i discendenti di quel re si fossero mantenuti fedeli a Dio, osservando pienamente la sua santa legge. Se eglino tali fossero stati, lo scettro di Giuda sarebbe passato da uno in altro di loro con una successione non interrotta fino alla nascita del Messia, il quale regnar doveva eternamente. Ma l'ostinazione loro nel male, e la consumazione del mistero d'iniquità obbligarono finalmente Iddio a ripudiarli, dopo averli per lungo tempo tollerati con una incomprensibile pazienza; e il trono visibile di Davidde fu rovesciato senza speranza di risorgimento.

56. Ma in ordine al regno spirituale di G. C. essendo la promessa assoluta, il Signore non lasciò d'adempierla; anzi la rinnovò per bocca dell'istesso Geremía. Il quale dopo aver predetto, che la posterità di Geconía sarebbe esclusa dal trono, s'innalza tosto al regno spirituale del Messia discendente di Davidde; dando con ciò a conoscere chiaramente, che lo splendore esterno e passeggiero della famiglia di questo re non era il principale e vero oggetto nè della divina promessa, nè della speranza di quello, cui la promessa era fatta. *Viene il tempo*, *dice il Signore* (sono le parole del Profeta), *che io susciterò a Davidde un Germe giusto*: *regnerà un re*, *il quale sarà sapiente*, *e renderà ragione*, *e farà giustizia sulla Terra*. *In que' giorni Giuda sarà salvato*, *e Israele vivrà sicuro*: *è questo il nome*, *col quale egli sarà chiamato*: IL GIUSTO IDDIO NOSTRO. La maggior parte de' re successori di Davidde sono stati cattivi pastori,

i qua-

i quali anzi che salvare hanno disperso, e mandato in rovina il gregge, avendo co' loro perniciosi esempi indotto il popol di Dio a peccare. Ma quel prezioso Germe, che Iddio susciterà a Davidde, regnerà solamente per la salvezza de' suoi sudditi rendendoli giusti di quella giustizia, della quale egli è la sorgente, conciossiachè egli sia l' Essere supremo ed eterno. Questo felice regno spirituale è quello, che l' Angelo annunziò poscia alla Vergine, dicendole: *Diverrai gravida, e partorirai un figliuolo, cui porrai nome Gesù. Ei sarà grande, e sarà chiamato il Figliuolo dell' Altissimo. Il Signore Iddio gli darà il trono di Davidde suo padre: ei regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il regno suo non avrà mai fine* (1). Ma secondo i consigli della divina Sapienza lungo intervallo di tempo doveva passare tra l' ombra e la verità, cioè tra il regno temporale di Davidde, e de' suoi discendenti, e il regno spirituale del Messia. Conveniva altresì, che la famiglia di Davidde venisse in sì basso stato agli occhi degli uomini, che si perdesse quasi la memoria del suo antico lustro, acciocchè gli uomini stessi fosser meglio disposti a ricevere, e a seguire un Re, il quale nulla avrebbe della magnificenza propria de' re della Terra; il quale comparirebbe grande solo per la sua bontà, la sua mansuetudine, e la moltitudine de' miracoli fatti a benefizio altrui; il quale non proporrebbe a' sudditi suoi altri nemici da combattere, che le loro proprie passioni, nè altri beni da desiderare, che gli spirituali e invisibili.

(1) *Luc. 1. 31. e seg.*

57. Appena Geconía ebbe intese le minacce fattegli da Geremía, che ne vide l'esecuzione. In quel medesimo anno del Mondo 3405. (1) Nabucodonosor mandò i suoi Ufiziali coll'esercito a formare l'assedio di Gerusalemme. Mentre quei la tenevano bloccata con una circonvallazione, vi venne Nabucodonosor in persona con un rinforzo di soldati, e la fece stringere d'assedio; durante il quale furono gli abitanti di quella infelicissima città oppressi da sì gravi sciagure, che simili non erano mai state vedute (2); a segno tale che un padre giunse a mangiar la carne d'un suo figliuolo, e un altro quella d'una sua figliuola, secondo che era stato predetto nella legge di Mosè. Finalmente essendo la città ridotta agli estremi, Geconía ne uscì, e andò insieme colla sua madre, e co' suoi ufiziali, e Generali, ed eunuchi ad arrendersi al re di Babilonia, che lo ricevè a discrezione, e lo fece prigioniero. Egli portò via tutti i tesori della casa del Signore, e quelli del palazzo reale: e fece in pezzi i vasi d'oro fatti da Salomone pel Tempio. I Caldei diedero fuoco a una parte della città (3). Oltre a ciò Nabucodonosor condusse prigionieri i principali abitanti di Gerusalemme, tutti i principi, e i più valorosi soldati in numero di dieci mila, con tutti gli artefici, e orefici. Egli trasportò parimente a Babilonia Geconía, e la sua madre, le sue mogli, i suoi eunuchi, e i giudici del paese, talchè non rimase in Gerusalemme se non l'infima e più meschina plebe. Del numero dei pri-

(1) *4. Reg. 24.* (2) *Bar. 2.* (3) *Bar. 1. 2.*

prigionieri condotti in Babilonia furono Ezechiele, e Mardocheo, de' quali a suo luogo si parlerà. Indi volendo Nabucodonosor lasciare un re a Giuda e a Gerusalemme, scelse a questo effetto Matanía, figliuolo di Giosía, e fratello del defunto Giovacchino, e per conseguenza zio di Geconía. Con questo re da lui eletto egli fece un trattato ed esigè da lui giuramento di fedeltà in nome di Dio: ed acciocchè si ricordasse che a Dio medesimo avrebbe dovuto render conto della violazione di quel giuramento, gli cambiò il nome di Matanía in quello di Sedecía, che vuol dire *Giustizia di Dio*. Nè contento il re di Babilonia di queste cautele, indebolì quanto più potè il regno di Sedecía per obbligarlo a osservare le condizioni prescrittegli, come si ricava dalla Profezia di Ezechiele (1).

58. Sedecía era in età di 21. anni allorchè cominciò a regnare, e per undici anni tenne il regno di Gerusalemme (2). Egli peccò davanti al Signore, imitando in tutto l'empietà di Giovacchino suo fratello. Perocchè il Signore era a tal segno irritato contro Gerusalemme, e contro Giuda, che voleva rigettarli da se. (Non già che lo sdegno del Signore contro di Sedecía, e de' sudditi suoi fosse la cagione della ostinazione loro nel male; ma perchè Iddio per giusto giudizio lasciandogli in pena de' loro precedenti peccati nella malizia, e nell'indurimento volontario del loro cuore, nessuna cosa era valevole a ri-

(1) *Ezech.* 17. 14. e 15.
(2) 4. *Reg.* 24. 2. *Paral.* 35. *Jer.* 52.

ricondurgli a lui: e dal moltiplicarsi ogni dì più le loro iniquità ne veniva, che il Signore avesse risoluto di rigettarli da se.) E di fatto quantunque il Signore ammonisse quel re per bocca di Geremía, egli però non ebbe alcun rispetto per questo Profeta, ma indurò la sua cervice e il cuor suo per non ritornare mai più al Signore Iddio d'Israele. Nè egli solo persistè nella sua malizia, e andò sempre più aumentando il numero, e la gravezza delle sue iniquità; ma eziandio i principi de'sacerdoti, e tutto'l popolo mostruosamente prevaricarono imitando le abominazioni tutte de' Gentili, e profanarono la Casa, che il Signore si era consecrata in Gerusalemme. Con tutto ciò il Signore Iddio de'loro padri, mosso a compassione del suo popolo, e del Tempio, ch'egli abitava, continuava a parlar loro per bocca de'suoi servi, nè cessava di dar loro degli avvertimenti per richiamargli a penitenza. Ma eglino si burlavano di coloro, che da Dio erano mandati, disprezzavano le sue parole, e indegnamente trattavano i suoi profeti; fino a tanto che il furor del Signore piombò sopra di loro, e il male non diede più luogo ad alcun rimedio. Che è appunto quel termine fatale, al qual giungono coloro, che fanno i sordi alle divine chiamate; che sono insensibili a'flagelli, co'quali Iddio li percuote, e che disprezzano que' fedeli ministri, che loro dicono la verità.

59. I Giudei adunque rimasi nel loro paese insieme con Sedecía portandosi nella maniera quì sopra descritta, divennero sommamente abominevoli agli occhi di Dio, il quale perciò

ciò fece loro terribili minacce nel tempo stesso, che si compiacque di fare consolanti promesse a quelli, che da Nabucodonosor erano già stati condotti schiavi in Babilonia. Ed ecco in qual maniera ciò seguì (1). Il Signore mostrò in visione a Geremía due panieri posti davanti al Tempio. In uno di essi erano ottimi fichi, quali esser sogliono i primaticci: e nell'altro erano fichi pessimi, che per esser tutti guasti non si potevan mangiare. Nell'atto che questa visione si presentò a Geremía, il Signore gli disse: *Che vedi tu o Geremía?* Ed egli rispose: *Fichi, fichi buoni, e assai buoni; e fichi cattivi e molto cattivi da non potersi mangiare perchè son cattivi.* Ripigliò il Signore: *Come cotesti fichi son buoni; così io farò del bene agli esuli di Giuda, che di quì ho cacciati nel paese de' Caldei. Volgerò ad essi placato il mio sguardo, e li ricondurrò in questa terra; e lungi dall'esterminarli darò loro ferma abitazione: li pianterò, e non gli sradicherò. Darò loro un cuor docile, acciocchè conoscano, che io sono il Signore: eglino saranno il popol mio, e io sarò l'Iddio loro, perchè a me ritorneranno con tutto'l loro cuore. Come poi gli altri fichi sono pessimi, e da non potersi mangiare perchè son guasti;* così io (dice il Signore) *tratterò Sedecía re di Giuda, e i suoi principi, e tutti gli altri, che son rimasi in questa città di Gerusalemme, e quelli parimente che rifugiati si sono in Egitto. Farò, che vessati sieno ed afflitti per tutti i regni della Terra, e che avvengan l'obbrobrio, lo scherno, la favola, e la maledizione degli uo-*

 mi.

(1) *Jer. 24.*

mini in tutti i luoghi, dove gli avrò cacciati. Manderò contra di loro la spada, la fame, e la peste, finattantochè sterminati sieno dalla terra, che io già diedi ad essi, e a' padri loro.

60. Chi mai si sarebbe aspettato un simil giudizio, che Iddio fa tra i Giudei scacciati già del loro paese, e gli altri, che in esso son restati? Certamente dapoichè Geconía era stato trasportato schiavo in Babilonia, non v'era chi non compiangesse la sorte infelice di questo Principe, e degli altri Giudei, che insieme con lui si trovavano esuli in paese straniero; ed ognuno riputati avrebbe più felici di loro quei, che rimasi nella loro patria, e in possesso de' propri beni avevano di più la consolazione di poter pubblicamente esercitare nel Tempio del Signore la loro religione. Eppure Iddio fa vedere, che pensar si dee tutto all' opposto. A quelli, che apparíscono i più sventurati, sono preparate le celesti benedizioni; e agli altri, che sembrano meno infelici, non è riservato altro, che un formidabile anatema. Molti di loro periranno di spada, di carestia, di peste: gli altri saran cacciati dalla Terra promessa, e dispersi in tutti i regni del Mondo, per essere da per tutto un oggetto di derisione, e di esecrazione. Per quello poi che risguarda le benedizioni promesse agli esuli di Giuda in Babilonia, è da osservare, che comechè quelle benedizioni appartengano principalmente ai loro figliuoli, e nipoti, i quali ripopolarono la Giudea, contuttociò eglino pure in qualche modo ne parteciparono. Perciocc-

ciocchè dalla sagra storia apparisce, che Daniele, e i tre suoi amici furono in Babilonia molto onorati, e innalzati a dignità ragguardevoli: e che Geconía fu da Evilmerodac tolto di prigione. Dalla storia di Susanna si rileva, che i Giudei condotti schiavi insieme con Geconía erano da' Caldei piacevolmente trattati: che avevan de' giudici della stessa loro nazione; e ch' era loro permesso di acquistare e posseder beni stabili, e fabbricarsi delle case. Cose tutte, le quali provano la protezione, che Iddio aveva di quella porzione del suo popolo. Si vedrà altresì in adempimento di queste promesse, che a capo di settant' anni que' Giudei fecer ritorno nella Palestina, dove stettero fissi finattantochè durò la Sinagoga; e che dal ritorno dalla schiavitù Babilonese in poi eglino ebbero un cuor docile, per conoscere, che il solo Iddio meritava d'esser onorato, nè mai più si contaminarono coll' idolatria, alla quale anzi ebbero somma avversione. E in questo senso essi furono il popolo del Signore, e il Signore fu l'Iddio loro, perchè a lui tornarono con tutto il loro cuore, cioè senza più mescolare le superstizioni idolatriche col culto del vero Iddio. Queste stesse promesse poi hanno un senso spirituale assai più sublime, e più esteso, e più conforme alla forza delle parole, con cui son concepite: del qual senso si ragionerà altrove più opportunamente.

61. Tra i Giudei condotti da Nabucodonosor schiavi in Babilonia v'erano de' falsi profeti (1), i quali andavano spacciando, che

(1) *Jer. 29.*

assai breve sarebbe stata quella schiavitù, onde molti rimanendo ingannati non pensavano a ricevere quel gastigo in penitenza de' loro peccati, e a sottomettersi umilmente alle divine disposizioni. Per la qual cosa Geremía, prevalendosi della occasione di due Deputati, che il re Sedecía spediva a Nabucodonosor, scrisse una lettera agli anziani di quegli esuli, ai sacerdoti, e a tutto il popolo trasportato da Gerusalemme in Babilonia, ne' seguenti termini: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele, a tutti i prigionieri, che io da Gerusalemme ho trasferiti in Babilonia: Fabbricatevi delle case, e abitatele: piantate degli orti, e mangiatene il frutto: fate de' matrimoni, e generate figliuoli, e figliuole: date mogli a' vostri figli, e mariti alle figliuole vostre, e moltiplicatevi costì, dove siete, e non vi riducete a picciol numero.* (Ciò voleva dire, che siccome sarebbe stata per loro cosa pericolosa e nociva il lasciarsi abbattere da soverchia tristezza per vedersi lontani dal loro paese; così non minor danno avrebbon risentito dal vanamente lusingarsi di un sollecito ritorno alla patria.) *Procurate la pace* (ovvero la prosperità) *della città, nella quale io vi ho trasportati, e pregate il Signore per essa, perocchè la prosperità vostra si troverà nella sua.* (Insegnando con tali parole il Signore, che per ragion di coscienza, e per principio di religione si dee esser soggetti, e ubbidienti a' Principi, chiunque essi sieno, sotto de' quali uno per divina disposizione si trova, sempre però ch' essi non comandino cose contrarie alla Legge santa

fanta del Signore.) *Non vi lasciate sedurre da' vostri profeti, che sono tra voi, nè da' vostri indovini; e non badate ai sogni, ch' essi hanno secondo i vostri desiderj. Perocchè coloro falsamente profetizzano in nome mio: io non gli ho mandati, dice il Signore. Perocchè ecco quel che dice il Signore: Allorchè sarete per compiere i settant' anni del vostro soggiorno in Babilonia, io vi visiterò, e mettrò a effetto la mia graziosa promessa di ricondurvi in questo paese: conciossiachè io so i disegni, che ho sopra di voi, disegni di pace, e non di afflizione, per concedervi il fine de' vostri mali, e i beni, che aspettate. Allora m'invocherete, e ritornerete: mi pregherete ed io v'esaudirò: mi cercherete e mi troverete, perchè mi cercherete con tutto il vostro cuore; ed io vi ricondurrò dalla schiavitù, e vi raunerò da tutte le regioni, e da tutti i luoghi, ne' quali io vi ho dispersi.*

62. A queste promesse adunque attenersi dovevano i Giudei esuli in Babilonia, e non por mente a chiunque diversamente loro parlasse, aspettando con pazienza il momento dalla divina Provvidenza prescritto alla loro liberazione. Nè questa schiavitù di settant' anni doveva parer loro gravosa, massime in comparazione delle sciagure, che sovrastavano a' Giudei rimasi in Gerusalemme, e negli altri luoghi della Giudea. Perocchè il profeta Geremía così prosegue a dire in quella sua lettera: *Ecco quel che dice il Signore al re, che è assiso sul trono di Davidde, e a tutto il popolo, che abita in questa città di Gerusalemme; a' vostri fratelli, che non sono co-*

me voi passati in altro paese: Io manderò contra di loro la spada, la fame, e la peste, e li tratterò come fichi cattivi, che non possono mangiarsi per esser guasti. (S'allude alla visione avuta da Geremía, come quì sopra si è detto.) *Li perseguiterò colla spada, colla fame, e colla peste, e farò, che sieno spersi per tutti i regni della Terra, e li renderò l'oggetto della maledizione, dello spavento, degl' insulti, e degli obbrobrj di tutti i popoli, tra' quali li caccerò, perchè non hanno ascoltato le mie parole, manifestate loro per mezzo de' profeti servi miei*. Nè Geremía predice solamente le sciagure, onde saranno oppressi i Giudei rimasi nel loro paese, ma annunzia altresì la sorte, che toccata sarebbe ad alcuni dei principali falsi profeti, che si studiavano in Babilonia di sedurre quegli esuli. Egli adunque prosegue a dire: *Ascoltate la parola del Signore voi tutti, che da Gerusalemme io ho fatti passare in Babilonia. Ecco quel che dice il Signore degli eserciti l'Iddio d'Israele ad Acab figliuolo di Colia, e a Sedecia figliuolo di Maasia, i quali vi profetizzano menzogne in nome mio: Ecco che io li darò nelle mani di Nabucodonosor re di Babilonia: ed ei li farà morire sotto gli occhi vostri. E tutti i figliuoli di Giuda, che sono in Babilonia, prenderanno da questi una maniera di maledizione, dicendo: Il Signore ti tratti, come trattò Acab, e Sedecia, che il re di Babilonia frisse nel fuoco*(o calandogli a poco a poco in una caldaja d'olio bollente, ovvero con fargli arrostire in una caldaja a secco.) *Eglino così periranno perchè hanno fatto cose brutte in Israele; hanno vi-*

vituperato le mogli de' loro amici; e hanno parlato falsamente in nome mio, dicendo quel, che io non aveva comandato loro di dire. Io sono il giudice, e il testimonio, dice il Signore.

63. Poco tempo dopo che questa lettera di Geremía era stata portata agli esuli in Babilonia, un certo falso profeta, per nome chiamato Semeía, scrisse di là una lettera a tutto il popolo, che rimaso era in Gerusalemme, e a tutti i sacerdoti, e particolarmente a Sofonía sommo Sacerdote, a cui indirizzava le seguenti parole: *Il Signore ti ha costituito Pontefice, come aveva già costituito Giojada, acciocchè tu abbi autorità nella Casa del Signore per reprimere ogni fanatico, che vuol far da profeta, e metterlo in ceppi, e in prigione. Perchè adunque non hai tu gastigato Geremía di Anatot, il quale tra voi profetizza, e di più ha scritto a noi in Babilonia in questi termini: La cosa è lunga: fabbricatevi delle case, e abitatele: piantate degli orti, e mangiatene i frutti?* Sofonía lesse questa lettera a Geremía, a cui il Signore fece sentire la sua parola, dicendogli: *Scrivi a tutti coloro, che sono stati trasportati in Babilonia, di questo tenore: Ecco quel che dice il Signore intorno a Semeía: Perchè Semeía ha profetizzato a voi, quantunque io non l'abbia mandato, e v'ha fatto riporre la vostra fiducia nella menzogna; perciò io visiterò Semeía, e la sua stirpe, della quale nessuno vi sarà, che abiti in mezzo di questo popolo, nè che vegga il bene, che io son per fare al popol mio, perchè da prevaricatore ha parlato contro il Signore*

(opponendo le sue false predizioni alle vere fatte da Geremia.) Con questa predizione il Signore vie più confermava l'avvertimento, dato al suo popolo, di non lasciarsi ingannare da' falsi profeti, de' quali ve n'eran molti, come s'è accennato, tra' Giudei trasportati in Babilonia, siccome s'è veduto, che molti prima n'erano in Gerusalemme. Costoro pur troppo seducevano molti; perchè predicevano sempre cose conformi a' desiderj carnali degli uomini; i quali perciò volontariamente s'accecavano, nè volevano vedere i caratteri di falsità che apparivano nella loro predizione; e non esaminavano se coloro, che si spacciavano profeti, ne avessero le qualità essenziali, la prima delle quali è l'essere mandati da Dio; qualità, che non si dee credere, qualora si tratti di Missione straordinaria, com'era quella de' profeti, se non è con chiare prove dimostrata. Quel ch'è avvenuto al popolo giudaico, il Signore ha permesso eziandio, che avvenga al popolo cristiano. Sempre vi sono stati, e sempre vi saranno de' predicatori della verità, e de' predicatori dell'errore, acciocchè, come dice l'Apostolo (1), si rendano manifesti quei, che sono di una virtù provata. Beati coloro, che ben si guardano dalla seduzione, e che sanno discernere i veri dai falsi profeti, nel che molti pur troppo s'ingannano, sempre però per loro colpa, conciossiachè le viziose passioni, la colpevole ignoranza, e la trascuratezza della propria salute impediscono di fare questo giusto discernimento.

64. A

(1) 1. Cor. 11. 19.

64. A queste profezie mandate da Geremía in Babilonia, altre ne succedettero risguardanti i Giudei rimasi in Gerusalemme, e i popoli loro circonvicini. Nel second'anno di Sedecía, che era l'anno del Mondo 3406., molti Principi vicini alla Giudea; cioè i re dell'Idumea, de'Moabiti, degli Ammoniti, di Tiro, e di Sidone, mandarono degli ambasciadori a Gerusalemme, sotto il pretesto (per quel che si crede da'sagri Espositori) di rallegrarsi con quel re della sua esaltazione al trono, ma in verità per trattare della formazione di una lega contro 'l re di Babilonia (1). In questa occasione il Signore comandò a Geremía d'inviare per quegli ambasciadori ai loro rispettivi Sovrani delle ritorte, e delle catene (o come altri spiegano, de'gioghi), che l'istesso profeta s'era fatti per divino comandamento, e uno de'quali ei s'era posto sopra del suo collo, ordinando a ciascun ambasciadore di così parlare al suo re: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti l'Iddio d'Israele: Io con la mia gran potenza, e col braccio mio sublime creai la terra, gli uomini, e le bestie, che sono sulla sua faccia, e ne ho dato il dominio a chi m'è piaciuto di darlo. Ora dunque io do tutti cotesti paesi in potere di Nabucodonosor mio servo* (servo del Signore, non perchè egli lo adorasse e lo amasse, ma perchè a lui soggetto come tutti gli altri uomini, e le altre creature, e perchè instrumento nella di lui mano per gastigare que' popoli.) *Tutti cotesti popoli saranno servi di Nabucodonosor, e del suo figli-*

(1) *Jer.* 27.

figliuolo, e del figliuolo del suo figlio, fino a tanto che giunto sia il tempo, che il suo regno finirà. Che se qualche popolo, e qualche regno non vuol soggettarsi a Nabucodonosor, e piegar il collo sotto il giogo di questo re, li visiterò con la spada, con la fame, e con la peste, fino a tanto che io gli abbia consumati per mano di Nabucodonosor.... Ma quella nazione, la quale sottoporrà il collo al giogo del re di Babilonia, io la lascerò nella sua terra, dice il Signore, ed essa la coltiverà, e l'abiterà. Il seguito della storia verificò appuntino tutte queste profezie. L'imperio Babilonese ebbe fine in Baldassarre nipote di Nabucodonosor, e quella gran potenza passò ne'Medi, e ne'Persiani.

65. Come Geremía parlato aveva a tutto il popolo della Giudea, e de' regni circonvicini; così egli parlò eziandio a Sedecía, quale ammonì con parole efficacissime a rimanersi soggetto al re di Babilonia, e a non dar orecchio a quanto gli suggerivano falsi profeti, i quali non erano stati da Dio mandati per parlargli. Questi impostori ingannavano eziandio i sacerdoti, e il popolo, dicendo, che ben presto sarebbero da Babilonia riportati i vasi della Casa del Signore, che là erano stati trasportati. Ma Geremía altamente dichiarò in nome del Signore, che queste erano tante menzogne; conciossiachè Nabucodonosor lungi dal restituire i vasi del Tempio portati via, ne avrebbe anzi tolti quei, che v'eran rimasi, nè sarebbon tornati se non quando fosse piaciuto al Signore. Tra i falsi profeti, che si opponevano a Geremía,

si

si segnalò un certo Ananía di Gabaon (1). Costui un giorno abbordò Geremía nel Tempio alla presenza de' sacerdoti, e del popolo, e così cominciò a parlare: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti l' Iddio d' Israele: Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia. Restano ancora due anni, e io farò riportare in questo luogo tutti i vasi della Casa del Signore, che di quì furon tolti da Nabucodonosor, e trasportati in Babilonia. Io farò eziandio ritornar quà Geconia figliuolo di Giovacchino re di Giuda, e insieme con lui tutti gli esuli di Giuda; perocchè io spezzerò il giogo del re di Babilonia.* Geremía, cui il Signore nulla rivelò in quell'istante, modestamente rispose: *Sia così: così faccia il Signore: Adempisca egli la profezia, che tu ora hai fatta: tornino i vasi nella Casa del Signore: e quà rivengano tutti gli esuli. Ascolta però quel ch'io son per dirti alla presenza di tutto il popolo: Allorchè i profeti, che furon prima di te, e prima di me ne' secoli passati, predissero a molti paesi, e a grandi regni guerre, tribolazioni, e fame; se alcun altro profeta prediceva la pace, e la prosperità, esso non era riconosciuto per profeta mandato dal Signore, se non quando si vedeva avverata la sua predizione.* E voleva dire, che l'esito dimostrerebbe, se vera fosse quella sua profezía, e allora si conoscerebbe, s'egli fosse vero profeta. Non perciò si ritenne Ananía dal profetizzare. Anzi volendo egli imitare i veri profeti, i quali non con le sole parole, ma con le azioni ancora prenunziavano i futuri eventi, tolse dal

(1) *Jer.* 28.

dal collo di Geremía il giogo, ch'ei portava per significare l'imminente schiavitù del rimanente di Giuda, e de'popoli circonvicini sotto'l re di Babilonia; e fattolo in pezzi disse alla presenza di tutto'l popolo: *Ecco quel che dice il Signore: Così io spezzerò di quì a due anni il giogo messo da Nabucodonosor re di Babilonia sul collo di tutte le genti*.

66. Costui aveva parlato con incredibile franchezza, e con tale sicurtà, che ben poteva fare impressione nell'animo degli ascoltanti; onde molti potevano rimaner perplessi, chi de'due, se Geremía, cioè, o Ananía dovesse essere ascoltato; tanto più che Geremía se ne partiva in silenzio dal Tempio senz'aver nulla replicato al fatto di quel falso profeta, allorchè aveva spezzato il giogo, come s'è detto, anzi avendolo sopportato con gran mansuetudine, e umiltà. Ma il Signore non volle, che in simili circostanze la Verità comparisse in alcun modo vinta dalla menzogna. Per la qual cosa comandò a Geremía, che tornato indietro così parlasse ad Ananía: *Ecco quel che dice il Signore: Tu hai spezzato un giogo di legno, e ne farai in vece uno di ferro.* (E voleva dire: Ritraendo tu colle tue lusinghevoli e false predizioni il popolo dal far penitenza, sarai cagione al medesimo di una più dura, e più pesante schiavitù.) *Perocchè* (proseguì a dir Geremía) *il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele così dice: Io ho posto sul collo di tutte coteste genti un giogo di ferro, acciocchè soggette sieno a Nabucodonosor, e sicuramente gli saranno soggette: e io ho soggettate a lui eziandio le bestie della terra* (cioè

(cioè egli s' impadronirà eziandio de' loro bestiami.) E finalmente ei soggiunse: *Ascolta o Anania: il Signore non t'ha mandato, e tu hai fatto, che questo popolo si confidasse nella menzogna. Perciò il Signore dice così: Ecco che io ti scaccerò d'in sulla terra; in quest' anno morrai, perchè hai parlato contro il Signore.* E di fatto Anania morì nel settimo mese di quell' anno, cioè due mesi dopo quella predizione. Tanto bastar doveva per fissare gli animi di tutti a prestar fede alle parole di Geremía, e a rigettare chiunque gli contraddicesse. Ma la cosa andò diversamente, avendo continuato il popolo a dare orecchio a' falsi profeti, e a disprezzar Geremía. Onde si vede, che la durezza, e la cecità del cuore di que' Giudei rendeva inutili tutti i segni esteriori anche più sensibili, che Iddio loro dava per richiamarli sul buon sentiero.

65. Dissimile dalla condotta de' Giudei rimasi in Gerusalemme era quella de' Giudei trasportati schiavi in Babilonia, i quali molto docili si mostravano alle parole di Geremía, come apparisce da quello, che ora siam per dire. Il re Sedecía nell' anno quarto del suo regno, che era l'anno del Mondo 3408., spedì a Nabucodonosor re di Babilonia un'ambasceria, della quale capo era Saraía fratello di Baruc, per pagare il tributo imposto da quel re alla Giudea (1). Geremía si valse di questa opportunità per mandare agli esuli Giudei in Babilonia una profezia assai diffusa della futura rovina di quella città, della caduta dell' Im-

(1) *Jer. 50. 51.*

Imperio Babilonese, e del ritorno felice de' Giudei nel loro paese. Egli vi dice tra l'altre cose, che Iddio susciterà dalla parte del Settentrione diversi popoli insieme uniti, e li farà marciare contro Babilonia, la quale sarà da loro stretta d'assedio, e presa, e recata a sì estrema desolazione, che diverrà oggetto di stupore, e degl' insulti di coloro, che la vedranno. Il Signore dice a' que' popoli: *Assalite Babilonia da ogni parte: non risparmiate le frecce: il giorno della vendetta del Signore è venuto: trattatela com' ella ha trattato le altre città. Andate, dice il Signore, contro quella terra, dove la ribellione contro di me è giunta al colmo: marciate contro di essa, e contro de' suoi abitanti: uccidete, sterminate i loro figliuoli, e fate tutto secondo l'ordine, che io v'ho dato... Dite alla moltitudine, e a tutti coloro, che tendon arco: fermatevi contro di lei* (Babilonia) *d'ogni intorno, acciocchè nè pur uno ne scampi: rendete a lei secondo le opere sue: trattatela com' essa ha meritato per tutti i suoi peccati: perocchè ella s'è inalberata contro il Signore, contro il Santo d'Israele... Come Babilonia ha fatta strage d'uomini in Israele, così strage de' figliuoli di Babilonia sarà fatta in tutto il paese... Quelle larghissime mura di Babilonia saran rovinate sin dalle fondamenta, e le sue altissime porte saranno arse dalle fiamme; e le fatiche di tanti popoli, e di tante nazioni saran ridotte al niente, e consumate dal fuoco.*

68. Tra le minacce de' mali estremi soprastanti a Babilonia, il Profeta sparse nuove sicu-

ficurezze delle consolanti promesse fatte ai Giudei condotti in ischiavitù del loro felice ritorno nella Giudea. *Israele*, egli dice, *è un gregge disperso: i leoni l'hanno sbandato: il primo a divorarlo fu il re di Assur; e Nabucodonosor re di Babilonia, che è l'ultimo suo nemico, l'ha disossato. Perciò il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele così parla: Ecco che io visiterò* (nella mia collera) *il re di Babilonia, e la sua terra, come già visitai il re di Assur. E ricondurrò Israele all'antica sua stanza, e pascolerà sul Carmelo, e in Basan; e i colli d'Efraim, e di Galaad sazieranno le loro brame. In que' giorni, e in quel tempo, dice il Signore, si cercherà l'iniquità d'Israele, e questa più non sarà; e il peccato di Giuda, e questo non si troverà, perchè io sarò favorevole a quelli, che mi sarò riservati.* Il libro, in cui tutte queste cose erano scritte, fu da Geremía consegnato a Saraia, dicendogli: *Giunto che tu sarai a Babilonia, e veduti che avrai* (quegli esuli Giudei), *e lette tutte queste parole, dirai: Siete voi, o Signore, che avete minacciato di distruggere questo luogo a segno, che nè uomo, nè bestia vi rimanga per abitarlo, e ridotto sia a una solitudine eterna. Indi, legata una pietra al libro, lo getterai in mezzo all'Eufrate, dicendo: Così Babilonia sarà sommersa, e non risorgerà dall'eccidio, che io manderò sopra di essa.* Questa profetica azione significava in qual abisso di mali esser doveva sommersa Babilonia. E quantunque quella superba città, allorchè fu presa da Ciro, non fosse dalle acque ingojata, tali però furono le sue sciagu-

gure, che la ridussero a un orrido deserto, talchè nessun vestigio è rimaso, donde si riconosca pure il luogo, dov' essa era, non altrimenti appunto, che se dalle acque fosse stata assorbita interamente.

69. Noi quì possiamo osservare la sorte diversa di Gerusalemme, e di Babilonia. D'ambedue queste città, anzi d'ambedue questi regni, del Giudaico cioè, e del Babilonese, Geremía predice la rovina, e la distruzione. Ma Gerusalemme ha da risorgere dalle sue rovine, e i Giudei condotti in ischiavitù debbono far ritorno al loro paese. Eglino hanno meritato il gastigo, che soffrono, per le loro iniquità; ma il gastigo non distrugge le promesse fatte da Dio a quel popolo. Babilonia all' incontro levatasi in superbia per la sua gran potenza, che la fece essere, come il Profeta la chiama, *il martello di tutta la Terra*, cadrà all'improvviso con tutto il suo imperio, con istupore dell' Universo, senza speranza di mai più risorgere. Noi vediamo ne' mali di Gerusalemme un'immagine di quei della Chiesa. Iddio punirà i peccati de' cattivi Cristiani con gravi flagelli. La Chiesa ne sarà turbata, e afflitta, ma non sarà mai abbandonata da Gesù Cristo, che l'ha fondata, e che la sosterrà fino alla consumazione de' secoli contro tutti gli sforzi dell' Inferno, siccome ha promesso: e finalmente tutti gli Eletti, che sono in essa Chiesa, dall' esilio, e dalle afflizioni di questa vita passeranno pieni di gioja, e di consolazione inesplicabile alla loro patria, che è il Cielo. All' incontro nell' eccidio di Babilonia

nia riconosciamo rappresentata la rovina del Mondo peccatore, il quale rimarrà sommerso negli eterni supplizj, siccome appunto sotto l'immagine di Babilonia ci viene questa rovina significata dall' Apostolo s. Giovanni nella sua Apocalisse (1) là dove ci mostra un Angelo forte, il quale, alzata in alto una gran pietra simile a una macina da mulino, la getta nel mare, dicendo: *Così Babilonia, quella gran città, sarà con egual impeto precipitata, nè mai più si troverà*. La stessa cosa possiam riconoscer figurata nel Mondo sommerso dalle acque dell'universale diluvio, e in Faraone con tutto il suo esercito precipitato come piombo nelle acque del Mar rosso.

70. Ora Baruc, discepolo di Geremía, e compagno di Saraía suo fratello in quella spedizione fatta da Sedecía in Babilonia, fu quegli, che lesse al re Geconía (2), e a tutti gli esuli insieme adunati la mentovata profezia di Geremía. Coloro nell' udirla ne furono per sì fatto modo commossi, che sparsero copiose lagrime; digiunarono, e fecero orazione nel cospetto del Signore: e messa insieme una somma di danaro, di quel che ciascuno contribuito avea a misura delle sue forze, la mandarono per l' istesso Baruc in Gerusalemme; e fecero dire al sommo Sacerdote, e agli abitanti di quella città: *Noi vi mandiamo del danaro; compratene olocausti, e incenso, e fate oblazioni, e offerite vittime per lo peccato all' altare del Signore Iddio nostro; e pregate per la conservazione di Nabu-*

(1) *Apoc. 18. 1.* (2) *Baruc. 1.*

codonosor re di Babilonia, e per quella di Baldassarre suo figliuolo, acciocchè i giorni loro sopra la terra sieno come i giorni del Cielo (cioè di lunga durata.) *Domandate al Signore, che ci dia forza, e illumini i nostri occhi, sì che noi viviamo sotto l' ombra di Nabucodonosor, e di Baldassarre suo figliuolo, e loro serviamo lungamente, e troviam grazia davanti ad essi. Pregate eziandio il Signore Iddio nostro per noi, perchè abbiam peccato contro di lui, e il suo sdegno sino al giorno d' oggi non si è allontanato da noi.* Questi Giudei, i quali pregano, e fan pregare per Nabucodonosor, e per la di lui famiglia, non ostante ch' egli sia infedele, e sia riguardo a loro un tiranno, praticano quella massima, che fu poscia insegnata dagli Apostoli, ed eseguita da' primitivi Cristiani, di pregare cioè per li Principi, qualunque essi fossero, a' quali la divina Provvidenza li rendeva soggetti.

71. Nè si contentarono que' Giudei di Babilonia di fare quanto fin qui si è detto, ma scrissero di più una lettera a' Giudei di Gerusalemme piena de' più teneri, e più sinceri sentimenti di penitenza. La lettera fu scritta da Baruc in nome di quegli esuli, i quali in essa così parlano: *Al Signore Iddio nostro appartiene la giustizia, e a noi si conviene la confusione, che ci ricopre il volto per l' umiliazione, e l' afflizione, in cui oggi si trovano tutto Giuda, gli abitanti di Gerusalemme, i nostri regi, i principi nostri, i nostri sacerdoti, i nostri profeti, e i padri nostri. Abbiam peccato dinanzi al Signore Iddio nostro; siamo stati increduli, nè abbiam avuta fidanza in*

in lui: Non gli siamo stati sommessi; non abbiamo ascoltata la voce del Signore Iddio nostro per camminare secondo i suoi precetti dati a noi. Dal giorno, in cui egli trasse dall' Egitto i nostri padri, sino al dì presente, noi siamo stati increduli al Signore Iddio nostro, e imprudentemente ci siam ritirati dall' udir la sua voce. Perciò son venuti, e han perseverato sopra di noi i mali, e le maledizioni predette dal Signore a Mosè suo servo. Ma noi non ascoltammo la voce del Signor Iddio nostro, conforme vi ci esortavano tutte le parole dei profeti, ch' egli ci mandò. Ciascun di noi secondò le inclinazioni del suo cuore malvagio, servendo a Dii stranieri, e commettendo il male dinanzi agli occhi del Signore Iddio nostro (1), ... *Quindi è che sopra di noi si sono scaricati tutti i mali, che il Signore ci aveva minacciati. Noi però non ci siam presentati dinanzi al Signore Iddio nostro per pregarlo, che ci convertissimo ognun di noi dalle nostre pessime vie ... Ora o Signore Iddio nostro noi confessiamo, che abbiam peccato, che abbiam empiamente operato, che diportati ci siamo da iniqui contro tutti i vostri comandamenti ... Esaudite, o Signore, le nostre orazioni, e le nostre suppliche, e liberateci per amor di voi stesso; e fateci trovar grazia nel cospetto di coloro, che ci han condotti via dalla nostra patria; acciocchè tutta la Terra conosca, che voi siete il Signore Iddio nostro, e che Israele, e tutta la sua stirpe non ha portato, e non porta in vano il nome di popol vostro. Volgete, o Signore, lo sguardo sopra di noi dalla vostra santa abita-*

(1) *Baru. cap. 2.*

zione, porgete il vostro orecchio, e ascoltateci. Aprite i vostri occhi, e ponete mente, che non i morti, che sono sotterra, lo spirito de' quali è separato dalle loro viscere, renderanno onore alla giustizia del Signore (1): *ma l'anima, che è afflitta per la grandezza del male* (commesso, ovvero sofferto); *che cammina curva e languente*; *e i cui occhi sono abbattuti*; *l'anima, dico, che è povera e famelica, è quella, che glorifica voi o Signore, e la giustizia vostra. Perocchè non fondati sulla giustizia de' padri nostri vi porgiamo le nostre suppliche, e imploriamo misericordia al vostro cospetto* (2) .... *Ora dunque o Signore onnipotente Iddio d'Israele, l'anima angustiata, e lo spirito afflitto alza la voce verso di voi: ascoltate, o Signore, e abbiate pietà, perchè voi siete un Dio misericordioso; usateci misericordia perchè abbiam peccato nel vostro cospetto. Voi, che sussistete eternamente in una somma pace, permetterete voi che noi periamo per sempre? Signore onnipotente, Iddio d'Israele ... non vi ricordate delle iniquità de' nostri padri, ma piuttosto ricordatevi ora del vostro onnipotente braccio, e del vostro Santo nome; perciocchè voi siete il Signore Iddio nostro; e noi vi darem lode, o Signore, conciossiachè per questo voi avete di timore ripieni i nostri cuori, acciocchè noi invochiamo il vostro nome, e pubblichiamo le vostre lodi nella nostra cattività.*

72. Questa lunga lettera, della quale noi abbiam riportata solamente una parte, fu confe-

(1) Vedi la Vita d'Ezechia num. 30 e seg.
(2) *Baruc. cap. 3.*

ſegnata all'iſteſſo Baruc, che ſcritta l'aveva, acciocchè la recaſſe in Geruſalemme, per eſſer letta pubblicamente nel Tempio del Signore in giorno ſolenne e opportuno. Nè in vero potevano quegli eſuli dar prove più chiare della verace loro penitenza. Eglino s'umiliano profondamente dinanzi al Signore, digiunano, e pregano: confeſſano ſinceramente, e ſenz' alcuna ſcuſa, le loro iniquità, riconoſcendo, che dall'uſcita dell'Egitto ſino a queſto tempo ſono ſtati ſordi alla voce del Signore, diſubbidienti alla ſua legge, ingrati a'ſuoi benefizj, indocili agli avvertimenti dati loro da'ſuoi profeti; che perciò ſon venuti ſopra di loro tutti i flagelli, de'quali erano ſtati minacciati; in maniera però, che Iddio aveva anche in ciò moſtrata la ſua grande miſericordia, non avendoli puniti ſe non per richiamargli a ſe; ma eſſi all' incontro mai non hanno penſato a chiedergli la converſione del cuore. Ora però che Iddio gli ha illuſtrati col lume interiore della ſua grazia, e ha dato loro uno ſpirito di verace compunzione, eglino vivamente lo pregano di non farli perire per ſempre, e ſenz'alcun rimedio, ma di muoverſi a pietà della miſeria loro, e di eſaudirli per amore di ſe medeſimo, e per la gloria del Nome ſuo. Queſto è l' unico fondamento, ſu cui appoggiano la loro ſperanza; concioſſiachè nelle opere loro, e in quelle de'loro padri, al pari di loro colpevoli, non trovano ſe non ragione d'eſſere da Dio rigettati, e puniti. Simili ſentimenti ſi convengono a qualunque Criſtiano, il quale dopo avere offeſo gravemente il ſuo Signore,

cer-

cerca di ritornare a lui con un verace pentimento, nè orazione più bella di questa si può a Dio porgere da chiunque geme su'mali, che affliggono la Chiesa.

§. V.

Sedecia fa lega col re d'Egitto, e si ribella a Nabucodonosor; il quale viene con poderoso esercito nella Giudea, e mette l'assedio a Gerusalemme. Geremia è interrogato per ordine di Sedecia sull'esito di quell'assedio. Risposta di Geremia. Egli è messo in prigione; compra il campo d'Anamael suo cugino: fa orazione al Signore, il quale parla al Profeta, e fa promesse assai favorevoli al suo popolo. Nabucodonosor per andare incontro a Faraone, il qual veniva in soccorso de'Giudei, toglie l'assedio da Gerusalemme; e quindi nasce negli abitanti di quella città la sicurezza d'aver scampato ogni pericolo, non ostante le contrarie predizioni di Geremia: il quale perciò è battuto, e messo prigione. I Caldei ritornano all'assedio di Gerusalemme. Geremia è interrogato privatamente dal re Sedecia, che lo fa tirar fuori dell'ergastolo, e lo fa mettere alla larga nel vestibolo della prigione. Il Signore gli rivela nuove promesse. Geremia accusato d'essere nemico del popolo è posto in una cisterna, donde è estratto per opera d'Abdemelec. Carestia, e mortalità in Gerusalemme. Consiglio dato da Geremia al re Sedecia.

73. Mentre un buon numero de' Giudei esuli in Babilonia, scossi dall'aver udita la pro-

profezia di Geremía contro quella città, e quel regno, nudrivano i sentimenti espressi nella lettera quì sopra riferita, onde apparivano i primi effetti della benedizione da Dio promessa a quella porzione del suo popolo: gli altri Giudei di Gerusalemme preparavano vie più la strada all'adempimento delle minacce udite già tante volte dalla bocca di Geremía. Incredibili sono le abominazioni, che coloro commettevano sino nel Tempio, come si rileva dalla rivelazione, che n'ebbe il profeta Ezechiele, e della quale diffusamente si ragionerà nella Vita di questo Profeta, dove parimente si riferiranno le di lui predizioni dell'assedio, e della presa di Gerusalemme, e delle sventure del re Sedecía. Quivi per la continuazione della storia diremo solamente, che Sedecía impaziente d'esser più soggetto al re di Babilonia, pensò al mezzo di sottrarsene, e giudicò di trovarlo in una lega, ch'egli avesse fatta col re d'Egitto. Egli adunque spedì degli ambasciadori a quel re, e gli venne fatto di conchiudere con esso un trattato, in virtù del quale s'obbligava il Monarca Egiziano di soccorrere con numerose truppe di cavalleria, e di fanteria il re Sedecía qualora contro di lui si fosse mosso Nabucodonosor re di Babilonia. Dopo la conclusione di questo trattato Sedecía, nulla curando la soggezione giurata al re di Babilonia, gli si ribellò. Il Signore però predisse per bocca d'Ezechiele, che tutti questi maneggi dall'umana politica suggeriti, senza punto curare la fedeltà del giuramento, e senza alcun riguardo a Dio, avrebbono avuto un esito in-

infelice, come si vedrà, che avvenne. E per rimproverare a Sedecía questa sua condotta, si vuole, che Geremía dicesse quelle parole(1): *Maledetto l'uomo, che confida nell'uomo, e che fa suo appoggio un braccio di carne, e che col suo cuore s'allontana da Dio. Perocchè egli sarà simile al tamarisco del deserto; nè parteciperà del bene, allorchè ne verrà; ma starà al secco nel deserto in un terren salso, e inabitabile. Benedetto l'uomo, che si confida nel Signore; e la cui speranza è il Signore. Egli sarà simile a un albero trapiantato presso le acque, verso le quali stende le sue radici, onde umido si mantiene, nè temerà quando viene il gran caldo: le sue foglie saranno sempre verdeggianti; non gli nuocerà la siccità; nè mai cesserà di produr frutto.*

74. Di fatto non tardò Nabucodonosor a muoversi per prender vendetta della ribellione di Sedecía. Nell'anno nono di questo re, che corrisponde all'anno del Mondo 3414., egli alla testa di un poderoso esercito s'incamminò alla volta del paese d'Israele (2). Giunto ch'ei fu all'imboccatura di due strade, delle quali una conduceva nella Giudea, e a Gerusalemme, e l'altra a Rabbat capitale degli Ammoniti, i quali parimente gli s'erano ribellati, si fermò per sapere mediante gli augurj, quale di quelle due strade egli dovesse prendere. Egli pertanto trasse fuori del suo turcasso diverse frecce (3); interrogò i suoi idoli, ed esa-

(1) *Jer.* 17. 52. (2) *Ezech.* 21.

(3) Questa maniera d'indovinare consisteva nello scrivere su d'un egual numero di frecce le due diverse cose, tra le quali si stava dubbioso, e così nel caso nostro Nabucodonosor avrà scritto sopra sei

esaminò le interiora delle vittime, in quella occasione e a questo effetto sagrificate. (Coloro, che esercitavano quest'arte superstiziosa di conoscere dalle interiora degli animali il futuro, si chiamavano *Aruspici*.) Tutti questi indovinamenti furono contro Gerusalemme, così disponendo Iddio, non perchè egli approvasse, o alcuna parte avesse in sì fatte superstizioni, ma perchè volle di tali cose servirsi per la esecuzione de' suoi consigli, nella maniera appunto ch'ei si serve della malizia e delle passioni degli uomini come d'instrumenti della sua giustizia, senza che egli punto influisca in tutto ciò, che è male. Finalmente la considerazione della ingiustizia de' Giudei tolse ogni perplessità dall'animo di Nabucodonosor, e lo determinò a portarsi, come fece, con tutto'l suo esercito nella Giudea; dove entrato che fu, ne prese a viva forza, e saccheggiò quasi tutte le città, e dopo il rapido corso di queste conquiste, nel decimo giorno del decimo mese di quello stesso anno 3414. bloccò la città di Gerusalemme, facendo di distanza in distanza construire de' forti, e mettendo in ordine nel tempo medesimo le macchine necessarie per battere quella piazza.

75. Allorchè Sedecía vide la sua Capitale investita dall'esercito de' Caldei, pubblicò un editto, in cui ordinava a tutti gli abitanti di

frecce, per esempio, Gerusalemme, e sopra sei altre Rabbat: poi quelle frecce riposte le nel turcasso si rimescolavano, e trattane fuori una, il nome, che essa portava, serviva d'indizio di ciò, che far si doveva: onde la freccia tratta da Nabucodonosor, avrà portato il nome di Gerusalemme.

Gerusalemme (1), che ciascuno mettesse in libertà i servi, e le serve della nazione ebrea, ch'egli avesse, perocchè quello era l'anno Sabatico, in cui la Legge comandava a' Giudei di affrancare gli schiavi della loro nazione, perchè essi erano loro fratelli. I signori, e tutti del popolo di Gerusalemme si proffersero pronti a ubbidire al re, e vi si obbligarono solennemente. Conciossiachè sagrificarono nel Tempio del Signore un vitello, e spaccatolo in due parti, tutti per mezzo di esse passarono; essendo questa una maniera, come anche altrove s'è notato, di confermare, e rendere inviolabile un trattato. Perciocchè con quella cerimonia ognuno si protestava di consentire d'esser trattato come quella vittima, ogni qualvolta avesse contravvenuto al trattato. Di fatto non vi fu chi puntualmente non eseguisse questo comandamento del re. Sedecía pensò con quest'atto solenne di religione, e di ubbidienza alla Legge di placare il Signore, e di ottenere la di lui protezione in quel frangente, onde volesse con uno strepitoso miracolo esterminare l'esercito de'Caldei, come altre volte sterminato aveva quelli di Faraone, e di Sennacherib. Mosso egli pertanto da questa lusinga, e vedendo, che l'assedio della città vie più si stringeva, mandò Fassur, e il sacerdote Sofonía a trovar Geremía, dicendogli (2): *Interroga per noi il Signore, perocchè Nabucodonosor re di Babilonia combatte contro di noi; e vedi, se a sorte il Signore sia per fare a favor nostro alcuna delle tante sue maraviglie, sì che costui da noi s'al-*

(1) *Jer.* 34. (2) *Jer.* 21.

s'allontani. Geremía rispose loro: *Voi direte a Sedecia: Ecco quel che dice il Signore: Io volgerò contra di voi le armi, delle quali vi servite contro il re di Babilonia, e contro i Caldei, che cingono d'assedio le vostre mura: io stesso stesa la mia mano, e il mio forte braccio, con furore, e indignazione, e ira grande vi debellerò: affliggerò con la peste gli abitatori di cotesta città: gli uomini, e le bestie ne morranno. Dopo di ciò, dice il Signore, io darò Sedecia re di Giuda, i suoi servi, e il suo popolo, e tutti quelli, che in cotesta città scampati saranno dalla peste, dalla spada, e dalla fame, li darò, dico, in potere del re di Babilonia, che non avrà di loro misericordia di sorta alcuna*.

76. Queste e altre simili cose ebber quei Messi commissione da Geremía di riferire a Sedecía. Ma il Signore comandò al Profeta (1) d'andare egli stesso in persona a trovare il re, e di parlargli così: *Ecco quel che dice il Signore Iddio d'Israele: Io darò cotesta città in potere del re di Babilonia, che la incendierà. Tu stesso non iscamperai dalle di lui mani: ma senz'alcun dubbio sarai preso, e dato in mano a lui: gli occhi tuoi lo vedranno; e parlerai con lui a faccia a faccia: e andrai a Babilonia. Tu non morrai di spada; ma morrai in pace. Questa è la sentenza, ch'io ho pronunziata, dice il Signore*. Geremía tutto ciò disse a Sedecía in Gerusalemme. Ma quel principe non potendo soffrire la libertà, con cui il Profeta gli parlava (2), lo fece arrestare, e porre nel vestibolo della prigione, che era nel

Q q 2 suo

(1) *Jer. 34.* (2) *Jer. 32.*

suo palazzo, dicendogli: *Perchè vieni tu quà a dirci in aria di profeta: Ecco quel che dice il Signore: Io darò cotesta città in potere del re di Babilonia; nelle di lui mani cadrà il re di Giuda, il quale sarà condotto a Babilonia, dove starà fino a tanto che io lo visiti; e se prendi a combattere contro i Caldei, non ne avrai alcun prospero successo?* Chi mai si sarebbe aspettato, che Sedecía così trattar dovesse Geremia? Quel re aveva pur del rispetto pel Profeta, e tanto lo stimava, ch'egli l'aveva fatto interrogare per saper da lui, come da uomo divinamente inspirato, qual esser dovesse l'esito dell'assedio posto da' Caldei a Gerusalemme. Nè Geremía aveva certamente altro delitto, che d'aver detta schiettamente la verità, conforme al comandamento datogli da Dio. Ma quindi appunto si scorge, quanto alle orecchie particolarmente dei Grandi avvezzi a continue adulazioni, riescano nojose e intollerabili certe spiacevoli verità. Un esempio simile ci si somministra dal Vangelo nella persona del gran Precursore s. Giovanni Batista. Egli pure tenuto da Erode per uomo giusto e santo, temuto, e rispettato, e volentieri ascoltato in molte cose, fu da quel re messo in prigione per avergli detto delle verità disgustose. I veri, e fedeli ministri del Signore vivono esposti a sì fatti trattamenti, allorchè vogliono con la dovuta esattezza adempiere il loro ministerio. Ma guai a loro se per timore di mali temporali, che loro ne possono venire, nascondessero, mascherassero, o comechessia alterassero la verità. Per isfuggire lo sdegno degli uomini

mini impotenti a far loro alcun vero male, eglino si tirerebbero addosso la collera di un Dio, che può punirli severissimamente e nel tempo, e nella eternità.

77. Nel tempo che Geremía se ne stava nella prigione, come s'e detto, correndo l'anno decimo del regno di Sedecía, che era del Mondo l'anno 3415., il Signore gli parlò, e gli disse: *Ecco che a te verrà Anamael tuo cugino germano a proporti la compra del campo, ch'ei possiede in Anatot, conciossiachè a te, come a parente più prossimo s'appartiene il diritto di comprarlo.* Venne di fatto Anamael, e fecegli la proposizione di comprare quel campo. Geremía comprendendo, che tutto ciò si faceva per ordine di Dio, comprò il campo; pesò sulla bilancia (perocchè non era ancora in uso la moneta coniata) l'argentò, che n'era il prezzo, nella somma di diciassette Stateri, o Sicli; scrisse il contratto, e lo sigillò alla presenza di testimoni; e quella scrittura così sottoscritta, e sigillata la consegnò a Baruc in presenza di que'testimoni medesimi, che sottoscritta l'avevano, di Anamael venditore del campo, e di tutti i Giudei, che stavano a seder nell'atrio della prigione. Dal che si raccoglie, che il Profeta stava assai alla larga, talchè ognuno poteva andare a trovarlo, e parlargli. Nell'atto che Geremía consegnò a Baruc la Scritta di questo contratto, gli disse: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele: Prendi questi contratti, questo contratto di compra sigillato, e questo aperto; e mettigli in un vaso di terra cotta, acciocchè possano conser-*

 varsi

varsi per lungo tempo (1): *Perocchè ecco quel che dice il Signor degli eserciti, l'Iddio d'Israele: Si compreranno tuttavia e case, e campi, e vigne in questa terra.*

78 Questa compra fatta da Geremía sicuramente non è senza mistero. Egli stava predicendo l'imminente distruzione di Gerusalemme, e la cattività del popolo in Babilonia; nè egli dubitava, che tali cose non fossero per avvenire. Come dunque pensare in tali circostanze a far nuovi acquisti in un paese, che quantò prima esser doveva spogliato de'suoi nativi abitatori, e invaso da popoli stranieri? Ma egli sapeva, e già l'aveva predetto, che le sventure della Giudea, e del suo popolo non avevano da esser perpetue; ma che il Signore dalla schiavitù richiamerebbe i Giudei nel loro paese, e li restituirebbe in uno stato anche più felice di prima. Ciò adunque era chiaramente significato in questo fatto, al quale i Giudei erano invitati a por mente per le straordinarie circostanze, che l'accompagnavano. L'aver poi voluto Geremía, che la Scrittura di quel contratto riposta fosse in un vaso di creta, acciocchè per lungo tempo si conservasse, significava, che le promesse da Dio fatte al suo popolo sarebbono state come seppellite, e quasi messe in dimenticanza durante il tempo della schiavitù, la quale non sarebbe stata di breve durata, come i falsi profeti andavan di-

(1) Si facevano d'ogni contratto due scritture, una sigillata, di cui si faceva uso in giudizio; l'altra aperta, alla quale nelle private occorrenze si ricorreva.

dicendo, ma estesa si sarebbe a molti anni, conforme egli aveva già prenunziato.

79. Dapoichè Geremía ebbe consegnata a Baruc la scrittura del contratto, egli si rivolse al Signore, e così lo pregò: *Ahi, ahi, ahi, Signore Iddio, che avete colla vostra gran possanza, e coll' alto vostro braccio creato il Cielo e la Terra, nulla a voi può esser difficile: voi siete il fortissimo, il grande, il potente: il vostro nome è l'Iddio degli eserciti: voi siete grande ne' vostri consigli, incomprensibile nelle opere vostre: gli occhi vostri sono aperti sopra tutti gli andamenti de' figliuoli d'Adamo, per rendere a ciascuno secondo le opere sue, e secondo il frutto de' suoi pensamenti: voi fate misericordia per mille generazioni, e punite l'iniquità de' padri nella persona de' figliuoli, che loro succedono. Voi siete quegli, che traeste il popolo vostro dall' Egitto per mezzo di segni, e di prodigj con mano robusta, e con braccio disteso, e con grandi terrori, e deste loro questa terra, come con giuramento promesso avevate a' padri loro, terra che manda in abbondanza latte e mele. Essi v'entrarono, e l'hanno posseduta; ma ubbidito non hanno alla vostra voce, non hanno camminato nella vostra legge, nè hanno fatto quel che avete loro comandato di fare; e perciò son venute sopra di loro tutte queste sciagure. Ecco che le macchine da guerra alzate sono contro questa città per espugnarla, ed essa è data in poter de' Caldei, che la combattono, ed è abbandonata alla spada, alla fame, ed alla peste: e quanto voi predetto avete, tutto è avvenuto, come voi stesso vedete.*

tolta mi sarà di sotto gli occhi, a motivo delle iniquità, che i figliuoli d'Israele, e di Giuda hanno commesse per irritarmi, eglino, e i re loro, i loro principi, i sacerdoti loro, i loro profeti, gli uomini di Giuda, e gli abitatori di Gerusalemme. Eglino mi volsero le spalle, e non la faccia, allorchè io gran cura mi presi d'instruirgli, e di correggerli; non han voluto ascoltarmi, nè ammettere disciplina... Con tutto ciò ecco quel che dice il Signore, l'Iddio d'Israele, a questa città, la quale voi dite, che sarà data in potere del re di Babilonia, e abbandonata al ferro, alla fame, e alla pestilenza: Io raunerò i suoi abitanti da tutti i paesi, pe' quali gli ho dispersi nel mio furore, nell'ira, e nella indignazione mia grande; e li ricondurrò in cotesto luogo, e farò che vi abitino con intera sicurezza. Eglino saranno il popol mio, e io sarò l'Iddio loro. E darò a tutti loro un medesimo cuore, e farò, che tutti camminino per la via medesima, acciocchè mi temano per tutti i giorni della vita loro, e felici sieno essi, e i loro figliuoli. E farò con essoloro un' alleanza eterna, nè mai cesserò di beneficargli; e porrò nel cuor loro il mio timore, acciocchè da me non s'allontanino. E troverò in essi la mia allegrezza allorchè avrò fatto loro del bene: e gli stabilirò in cotesta terra veracemente, di tutto cuore, e con tutto il mio spirito. Perocchè ecco quel che dice il Signore: Siccome io ho mandato sopra di cotesto popolo tutti questi gran mali; così sopra di esso farò venire tutto il bene, che ora prometto: si tornerà a posseder campi in cotesta terra, della quale voi dite,

chè non se n' andranno altrimenti. Ma quand' anche voi disfaceste tutto l' esercito de' Caldei, che combattono contro di voi, e ne rimanessero solamente alcuni feriti, ognun di questi uscirebbe della sua tenda e incendierebbono la città. Ma Sedecía, e il popol suo non prestarono fede a queste parole, perchè i loro falsi profeti andavan dicendo: *Il re di Babilonia non tornerà a farvi guerra*. E siccome costoro parlavano a seconda de' desiderj del popolo, così riscuotevano maggior credito, che Geremía, non ostante che questi tante prove avesse date della veracità delle sue predizioni, le quali altronde non potevan venire, che da Dio.

82. Gli abitanti adunque di Gerusalemme credendosi già fuori del pericolo di cader nelle mani di Nabucodonosor (1), ripigliaron gli schiavi, a' quali avevan data la libertà, e li soggettaron di nuovo alla servitù. Con che diedero ben a conoscere, che il solo timore de' mali, che loro sovrastavano, indotti gli aveva a fare con tanta solennità, e sì unanimemente quell' atto religioso comandato dalla legge di affrancargli. Esempio molto atto a provare, che quelle conversioni, le quali altro principio non hanno, che un puro servil timore, sono apparenti, e non reali; e sì tosto che più non si vede il male, che si temeva, svaniscono tutti i segni, che s' eran dati, di pentimento, e francamente si ritorna a' peccati di prima. Il Signore però non lasciò di rimproverare a' Giudei di Gerusalemme questa loro iniqua condotta, coman-

(1) *Jer.* 34.

mandando a Geremía di parlar loro così: *Ecco quel che dice il Signore, l' Iddio d' Israele: Voi v' eravate rivolti a me, e fatto avevate quel ch' era giusto negli occhi miei, dichiarando che ciascun darebbe la libertà al suo fratello. Questa risoluzione era stata fatta alla mia presenza nella Casa, che porta il mio nome. Ma poscia voi vi siete ripentiti, e avete fatto uno sfregio al nome mio, rimettendo in servitù quei, che avevate affrancati. Ora dunque ecco quel che dice il Signore: Voi non avete ubbidito al mio comandamento di mettere in libertà, ciascuno il suo fratello, il suo prossimo: ed io vi fo sapere, dice il Signore, che metto voi in libertà, e vi licenzio, sì che a me più non appartenete; vi abbandono alla spada, alla carestia, e alla pestilenza; e vi manderò spersi per tutti i regni della terra. E coloro, che han violato la mia alleanza, e non hanno osservato le parole del patto da essi fatto alla mia presenza, li farò come quel vitello, ch' eglino divisero in due parti, passando poi per mezzo di esse, dico, i principi di Giuda, e di Gerusalemme, gli eunuchi* (i quali erano ufiziali della corte reale), *i sacerdoti, e tutto il popolo della terra, i quali passarono per mezzo alle parti divise del vitello: darò tutti costoro in mano de' loro nemici, in potere di que', che cercano la morte loro: e i cadaveri loro saranno pasto degli uccelli dell' aria, e delle bestie della terra. Darò altresì il re Sedecia insieme co' suoi principi in potere de' lor nemici, in mano di que' che cercano la loro morte, e in balla degli eserciti del re di Babilonia, i quali* per ora *si*

son

son ritirati. Ecco che io do i miei ordini, dice il Signore, li ricondurrò a cotesta città, la combatteranno, l'espugneranno, e l'incendieranno: e io ridurrò le città di Giuda in solitudine, tal che non vi resti abitatore.

83. Per quanto chiare e precise fossero queste terribili predizioni di Geremía, esse a nulla servirono per far rientrare i Giudei in se medesimi, anzi l'unico loro effetto fu di vie più accendergli d'odio, e di furore contro il profeta, come apparisce da ciò, che indi seguì, e che ora siam per dire. Nel tempo, che i Caldei stavan lontani da Gerusalemme, Geremía risolvè d'uscire di quella città per andare in Anatot sua patria, posta nella terra di Beniamino. Giunto ch'ei fu alla porta detta di Beniamino (1), il capitano, che v'era di guardia, l'arrestò, dicendogli: *Tu ora vai ad arrenderti a' Caldei*. Geremía gli rispose: *Questo è falso: io non vo' ad arrendermi a' Caldei*. Ma il capitano non gli diè retta; e presolo lo condusse ai principi; i quali, essendo pieni d'odio contro Geremía, lo fecero prima battere, poi lo mandarono nella prigione di Gionatan segretario, e quivi fu rinchiuso nella fossa (così detta, perchè era luogo assai tetro, e pieno di fango, e di puzzo), e nell'ergastolo (che era propriamente quella carcere, in cui si serravano la notte gli schiavi incatenati): e vi stette per assai lungo tempo. Ecco pertanto come i Giudei, e particolarmente i Grandi cercarono di sfogare la rabbia loro contro Geremía, da essi odiato non per altro mo,

(1) *Jer.* 37.

motivo, se non perchè prediceva cose funeste, quand'eglino avrebbono voluto, ch'egli pure d'accordo co' falsi profeti li lusingasse con isperanze di prosperi avvenimenti. Ma non andò guari tempo, che costoro conobbero per prova, quanto verace fosse il parlare di quel fedel profeta del Signore. Perocchè videro eglino medesimi, che l'esercito degli Egiziani non diè loro soccorso alcuno. Conciossiachè Faraone con tutta la sua armata fu qual debol canna rotto, e fracassato da Nabucodonosor, talchè ei fu costretto di tornarsene in Egitto dopo aver sofferta una terribile sconfitta, dalla quale non potè mai più riaversi. E così deluse rimasero tutte le speranze de' Giudei, come Geremía aveva predetto: anzi l'aver essi posta la fiducia loro nel re d'Egitto finì di rovinarli.

84. E molto più convinti rimasero i Giudei della veracità delle profezie di Geremía, allorchè videro Nabucodonosor col suo esercito vincitore degli Egiziani ritornare alla volta di Gerusalemme, e cingerla nuovamente d'assedio. Pure, ch'il crederebbe? (1) anche in queste circostanze i falsi profeti lusingavan quel popolo con visioni bugiarde e insulse; e in vece di scoprire le loro iniquità per muovergli a penitenza, gl'ingannavano con sogni pieni di menzogne, promettendo loro, che i nemici sarebbero ben presto messi in fuga. Il re Sedecía però quantunque sedotto dalla moltitudine, e trasportato dalla perversità del suo cuore, odiasse egli pure Geremía, con tutto ciò conservava qualche stima per esso

(1) *Lament.* 2. 14.

esso, e qualche conto faceva delle di lui parole. Ora dunque mentre il profeta stava tuttavia nella carcere di Gionatan (1), il re se lo fece condurre alla sua presenza, e segretamente parlandogli lo interrogò, se avesse alcuna cosa da dirgli per parte del Signore. E Geremía gli rispose: *Sì ne ho: Tu sarai dato in potere del re di Babilonia.* Poi soggiunse: *Qual fallo ho io commesso contro di te, contro degli ufiziali tuoi, e contro il popol tuo, pel quale tu m'hai fatto mettere in prigione? Dove sono que' vostri profeti, i quali vi profetizzavano, dicendo: Non ritornerà il re di Babilonia sopra di voi, e sopra della vostra terra? Ora dunque ascoltami di grazia, o re mio signore: ricevi favorevolmente la supplica, che io ti porgo; non mi rimandare nella prigione di Gionatan, per tema ch'io non vi muoja.* In questo parlare di Geremía si vede una immobile costanza nel dire la verità, costanza, che non potè essere abbattuta nè dal desiderio di guadagnarsi la buona grazia del re, nè da' mali trattamenti, che aveva ricevuti, nè da' disagi, e dalle pene, che attualmente soffriva in quell'orrida prigione. Egli ripete in faccia del re la sorte infelice, che gli sovrasta, e coraggiosamente insulta que' falsi profeti, ai quali pur troppo dal medesimo re, e dal popolo si prestava fede. Ma comechè questo discorso fosse poco atto a procacciargli il favore di Sedecía, pure Iddio, il qual tiene nella sua mano il cuore de' Sovrani, piegò quello di Sedecía alla clemenza. Perocchè egli comandò, che Geremía tratto fuori dell'ergastolo di

(1) *Jer.* 37.

una perfetta sicurezza; e lo chiameranno con questo nome, IL SIGNORE GIUSTIZIA NOSTRA. *Alla stirpe di Davidde mai non mancherà un uomo, il qual sia assiso sul trono della casa d'Israele: nè della stirpe de' sacerdoti, e de' Leviti mancherà mai chi offerisca alla mia presenza olocausti, e bruci l'oblazioni della farina, e offerisca ogni giorno il sagrifizio. Se si può rompere il patto da me fatto col giorno e con la notte, sicchè il giorno e la notte più non compariscano, ciascuno al tempo suo; si potrà parimente rompere l'alleanza mia con Davidde mio servo, sì che non siavi di lui un figliuolo, che regni sul suo trono, e non sianvi più Leviti, e Sacerdoti ministri miei.* Di queste promesse si darà in luogo più opportuno la spiegazione.

86. Proseguiamo ora la storia di Geremía, e dell'assedio della città di Gerusalemme. Sin da che questa città cominciò a essere bloccata da' Caldei, Geremía ebbe ordine dal Signore di parlare per parte sua al popolo di Gerusalemme in questi termini (1): *Ecco ch'io vi metto avanti la via della vita, e la via della morte. Chi rimarrà in codesta città perirà di spada, di fame, e di peste: ma chi ne uscirà, e anderà ad arrendersi a' Caldei, avrà la vita salva. Perocchè io ho fissato il mio sguardo sopra codesta città, dice il Signore, non per farle del bene, ma per opprimerla di sciagure: essa sarà data in potere di Nabucodonosor, che la darà alle fiamme.* Da quel tempo in poi Geremía non cessava di ripetere al popolo queste parole del Signore. Or al-

(1) *Jer. 21.*

cuni Grandi avendole intese, si portarono al re, e gli dissero (1): *Comanda di grazia, che sia messo a morte quest'uomo: perocchè egli co' suoi discorsi fa cader le braccia agli uomini di valore, che son rimasi in questa città, e al popol tutto: egli non cerca il bene, ma bensì il male del popolo*. Sedecía rispose: *Egli è già nelle vostre mani; conciossiachè non conviene, che il re vi neghi cosa alcuna*. Coloro adunque, preso Geremía, con delle funi lo calarono in una cisterna, posta nel vestibolo della prigione, nella quale non era acqua, ma solamente fango; sicchè il profeta entrò in quel fango. Così è trattato qual nemico del pubblico bene quest'uomo, il quale, come si dice nel libro de'Maccabei (2), *era il vero amico de'suoi fratelli, e del popolo d'Israele, e che molto pregava per quel popolo, e per la santa città di Gerusalemme*. I suoi accusatori ne chiedono con grande istanza la morte; nessun ne prende le difese; e Sedecía, che pur non lo crede reo di morte, per viltà d'animo, e per umano rispetto lo dà in potere degl'istessi suoi accusatori. Chi non ravvisa qui una viva immagine di Gesù Cristo da' principi del popolo accusato dinanzi a Pilato qual sedizioso; oppresso dalla calunnia; e dall'istesso Pilato, che lo riconosce innocente, dato per una timida politica in mano de' suoi nemici per farlo morire? Così parimente quella cisterna, dove Geremía è calato per rimanervi come seppellito nel fango, è una figura del sepolcro del nostro Salvatore, il quale per bocca di Davidde dice

(1) *Jer. 38.* (2) *Mac. 15. 4.*

dice (1): *M'hanno posto in una profonda fossa, in un luogo tenebroso, e nell' ombra della morte.*

87. Iddio non permise, che il disegno di que'nemici di Geremía avesse tutto il suo effetto fino a farlo morire. Perocchè certo Abdemelec Etiope, eunuco, ovverò ufiziale, della casa del re avendo inteso, che Geremía era stato calato in quella cisterna, si presentò a Sedecía, il quale stava allora sedendo in tribunale alla porta di Beniamino, e gli disse: *O re mio signore, costoro hanno fatto assai male, con aver gettato Geremía in una cisterna per farvelo morire.* Il re gli rispose: *Prendi di quì trent'uomini con te, e va', e tiralo fuori di quella cisterna, prima ch'egli vi muoja.* Abdemelec, presi seco trent'uomini, entrò nella casa del re, e da un luogo, che era sotto la guardaroba, tratti fuori de'panni vecchi, e delle robe usate, e mezzo lacere, queste con funicelle calò giù nella cisterna a Geremía dicendogli: *Mettiti questi laceri panni, e queste robe usate sotto le ascelle tra le tue braccia e le funi* (per impedire che le funi, colle quali doveva essere tirato su, toccando la nuda carne non gli facesser male. Dal che s'arguisce, che Geremía nudo era stato messo in quella cisterna.) Il Profeta fece quel che gli era stato suggerito, e gli uomini d'Abdemelec con le funi lo trassero fuori della cisterna, ed egli rimase nel vestibolo della prigione. Quivi egli così parlò ad Abdemelec: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti l'Iddio d'Israele (2): Io sono già per far venire sopra* Rr 2 *di*

(1) *Ps.* 87. 7. (2) *Jer.* 39.

di cotesta città tutte le sciagure, che ho predette, e tu lo vedrai con gli occhi tuoi. Ma io allora libererò te, nè sarai dato in poter di coloro, che tu temi: ti libererò infallibilmente, e non perirai di spada, ma avrai salva la vita, perchè hai confidato in me, dice il Signore. Abdemelec Etiope, e vuol dire di nazione straniera, mostra per Geremía Giudeo quel coraggio, che nessuno della sua nazione aveva avuto. Egli ha premura di salvar la vita a un innocente; egli altamente reclama contro l'ingiustizia, e l'oppressione; e le sue parole hanno il desiderato effetto. Dal che si vede quanto giovevol sia il parlare de' ministri ai loro signori a favore della giustizia, e in difesa degli oppressi. Eglino se imitassero questo generoso e fedel ministro, molte volte esimerebbero i padroni loro dal commettere grandi iniquità, e tirerebbono sopra di se le celesti benedizioni, come avvenne a questo Etiope, il quale in ricompensa del suo bene operare fu scampato dal generale eccidio.

88. A quali miserie estreme ridotta fosse la città di Gerusalemme nel tempo di questo assedio si rileva principalmente da varj luoghi delle Lamentazioni di Geremía, ed anche dalla profezia di Ezechiele. V'era dunque una sì gran penuria di viveri, che non si trovava pane per alimentare il popolo. Ognuno dava quanto aveva di più prezioso per procacciarsi di che vivere; ma l'oro, e l'argento non servivano per saziargli, e riempier loro lo stomaco. La lingua de'lattanti fanciulli era inaridita per la sete, e attaccata al

al lor palato. Gli altri chiedevan pane alle loro madri, nè v'era chi loro ne desse. Alla fine esausti di forze cadevano per le strade, come se fossero stati mortalmente feriti, e nel seno delle loro madri esalavano l'anima. Quei, che avvezzi erano a cibarsi di delicate vivande, cadevan morti per le strade, e nelle pubbliche piazze: quei, ch'erano stati allevati nella porpora, e nello scarlatto, abbracciavano l'immondezza, e lo sterco. Essi più non si riconoscevano (tanto sfigurati erano per la fame): la loro pelle disseccata era come incollata sulle ossa, e la faccia loro divenuta era più nera del carbone. Le madri anche più amorose facevan con le loro proprie mani cuocere i teneri loro figliuolini, e mangiavano il frutto delle loro viscere. A una sì terribil carestia succedè ben presto una crudele mortalità, con la quale il Signore percosse gli abitanti di quella città. Fu sì grande il numero de'morti, che non potendosi dare a tutti sepoltura, rimanevano i cadaveri stesi per terra come stabbio. Tutti erano immersi nel più profondo dolore; e in quella oppressione, in cui si trovavano, più felici riputavan coloro, che di spada perissero, che quelli, i quali consumati dalla fame lentamente morivano. Questi grandi mali erano stati predetti non solo da Geremía, ma ancora da Ezechiele, il quale parlando particolarmente della fame, che avrebbe afflitta quella città, dice tra l'altre cose (1): *Io toglierò* (sono parole messe in bocca del Signore) *a Gerusalemme il sostentamento del pane; mangeranno il pane a peso,*

(1) *Ezech.* 4. 16.

peso, e con timore; *beranno l'acqua a misura e con afflizione. Quindi venendo col tempo a mancare del tutto il pane, e l'acqua, cadranno gli uomini uno addosso all'altro, e si consumeranno nelle loro iniquità.*

86. S. Girolamo nel suo Commentario sopra questo luogo d'Ezechiele rivolgendo le sue considerazioni alla Chiesa, figurata da Gerusalemme: *Temo*, egli dice, *che questa sottrazione di pane non avvenga nella nostra Gerusalemme, dove si gode la vision della pace. Di fatto quando il Signore è sdegnato, e ci giudica indegni del suo pane, ci toglie questo sostegno. E piaccia pure a Dio, che noi abbiamo il nostro sostentamento a misura, e con timore. Allorchè il pane e l'acqua della Chiesa mancheranno, cadranno gli uomini uno sopra l'altro: dapertutto sarà la discordia, lacerando i Cristiani la tonica di Gesù Cristo, la quale nè pure i soldati ebbero l'ardire di dividere nel tempo della di lui passione: e noi ci disseccheremo nelle nostre iniquità, perchè non avremo la giustizia, che viene da Dio.* Non volendo già dire con ciò il santo Dottore, come soggiugne un dotto Espositore, che possa mai mancare assolutamente nella Chiesa il pane della divina parola. Sempre vi si è letta, e vi si leggerà sempre questa santa parola per la instruzione de'suoi figliuoli. Ma forza è confessare, che vi sono de'tempi di penuria, e di carestia, ne'quali per l'ignoranza, o per la negligenza de'pastori non sono i Fedeli nudriti del puro frumento delle Scritture, della Fede della Chiesa, della dottrina de'santi Padri; ma si distribuisce loro un pane, il qual è mi-

mischiato di varie sorte di legumi con qualche poco di frumento: voglio dire, che s'insegnan loro assai imperfettamente i principj della dottrina cristiana, e nel tempo stesso si nudriscono con dottrine puramente umane, con divozioni nuove, capricciose, e talvolta ancora abusive. Nudriti i Cristiani con sì fatto alimento, atto solamente a produrre una pietà superficiale, conducono una vita languida, e senza forza di reggere se medesimi, e d'ajutare gli altri; e sono degni d'esser compianti anche più che gli abitanti di Gerusalemme, perchè questi almeno deploravano il loro misero stato, e si sentivan morire, laddove quelli nel tempo della miseria e della carestia spirituale si credono perfettamente sani, eziandio allorchè muojono di fame, e si disseccano nelle loro iniquità. Piaccia al Padre delle misericordie di tenere da noi lontano un sì terribil flagello, da noi meritato per li nostri peccati; e si degni di darci sempre, non ostante la nostra indegnità, questo pane della sua parola, sì che i figliuoli suoi costretti non sieno dall'estrema penuria a cercare il loro alimento nell'immondezza, e nel fango.

90. Mentre le cose di Gerusalemme ridotte erano a sì deplorabile stato, il re Sedecía avendo mandato a cercar Geremía, lo fece venire alla terza porta, che conduceva nel Tempio. (Si crede, che questa fosse la porta, per la quale dal Palazzo reale si passava nel Tempio.) Quivi il re aprì al Profeta il suo desiderio di sapere quel che dicesse il Signore. *Ma se io te lo dirò*, rispose

se Geremía, *tu senz' altro mi farai morire; e se ti darò consiglio, non mi ascolterai.* Allora Sedecía segretamente gli giurò, dicendo: *Io ti giuro pel Signore, da cui abbiam ricevuta la vita, che io non ti farò morire, nè ti darò in poter di coloro, che cercan la tua morte.* Geremía allora così prese a parlare: *Ecco quel che dice il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele: Se tu andrai ad arrenderti ai Generali del re di Babilonia, avrai salva la vita; questa città non sarà messa a fuoco, e tu salvo sarai con tutta la tua famiglia. Ma se tu non t' arrenderai ai Generali del re di Babilonia, questa città sarà data in poter de' Caldei, i quali la incendieranno, nè tu scamperai dalle loro mani.* Sedecía replicò: *Io sono in pena per que' Giudei, che son passati al partito de' Caldei; temo cioè di non esser dato nelle loro mani, e ch' essi non mi trattino ignominiosamente.* (Parla quì Sedecía di que' Giudei, i quali s'erano appigliati al consiglio di Geremía, d'arrendersi cioè al re di Babilonia. Siccome Sedecía riguardava costoro come disertori, e traditori della patria, così diceva di temere i loro insulti, se fosse caduto tra le loro mani. Ma era questo un vano pretesto, col quale egli cercava di scusare la sua ostinata disubbidienza alla voce del Signore.) Geremía pertanto gli tolse questo pretesto, con dirgli: *Tu non sarai altrimenti dato in poter di coloro. Deh ascolta di grazia la parola del Signore, che io t'annunzio, e te ne verrà bene, e salverai la tua vita. Che se tu ricusi d'arrenderti, tutte le donne, che saran rimase nella casa del re di Giuda, saran*

ran condotte ai Generali del re di Babilonia, e ti rimprovereranno dicendo: Que' tuoi amici ti han ſedotto, e l'hanno vinta per tuo danno; t'hanno ingolfato co' piedi nel fango, e nel lubrico, e poi t'hanno abbandonato. Le mogli tue, e i tuoi figliuoli condotti ſaranno a' Caldei; e tu ſteſſo non iſcamperai dalle lor mani; ma ſarai fatto prigione dal re di Babilonia, e il fuoco conſumerà queſta città. Sedecía ſenza punto commuoverſi per queſto parlare del Profeta, e ſenza punto penſare ad abbracciare il conſiglio datogli, ſi riſtrinſe a dire a Geremía: *Fa' che neſſun ſappia queſte coſe, e tu non morrai. Che ſe i Grandi riſapranno, che io teco ho parlato, e verranno da te per ſapere di che abbiam ragionato, tu riſponderai: Io ho umiliato le mie ſuppliche al re, acciocchè non mi faceſſe ricondurre nella prigione di Gioatan, perchè vi ſarei morto.* Vennero di fatto i Grandi a trovar Geremía, e interrogatolo di quai diſcorſi egli tenuti aveſſe col re, riſpoſe ſecondo che il re gli aveva comandato. Il che dà luogo a ſupporre, che, quantunque il ſagro Teſto qui non l'eſprima, Geremía faceſſe al re una tal preghiera, non dovendoſi ſenza neceſſità accuſar di bugia un uomo sì ſanto. Que'Grandi furon contenti della riſpoſta data loro dal Profeta, e lo laſciarono ſtare in pace nel veſtibolo della prigione, dov' egli dimorò ſino alla preſa della città.

91. Noi vediamo quì in Sedecía un uomo laſciato da Dio nella durezza di cuore, e nella cecità della mente, nella quale in pena de' ſuoi peccati egli è volontariamente ca-

duto. Costui interroga il Profeta per sapere quel che dica il Signore, non già perchè ei nol sapesse, avendolo Geremía tante e tante volte replicato, ma perch'egli desiderava, che l'Uomo di Dio cambiasse linguaggio, e predicesse cose favorevoli. Dapoichè Geremía gli ha manifestati i decreti di Dio, contrari a'suoi desiderj, egli tenta di scusarsi con frivoli pretesti dall'aderire alle insinuazioni, e alle esortazioni del Profeta: e finalmente allorch'ei sente essere i pretesti suoi assolutamente rigettati, non si rimuove per questo da' suoi proponimenti, e va ad occhi aperti incontro alla sua rovina. Così avviene a coloro, i quali mostrano di cercare la verità, ma in realtà l'odiano, e non l'accettano se non quando essa è conforme a' loro desiderj. Essi vanno interrogando varie persone non per essere illuminati del vero, ma per trovare chi parli a lor modo. Ora Iddio permette in pena di questa loro doppiezza d'animo, che o trovino chi secondi le loro passioni, onde più non pensino a correggersi; ovvero che, udendo la verità, cerchino pretesti per non abbracciarla, e ostinati persistano nella loro malizia. Conviene adunque pregare il Signore, che ci dia un cuor semplice, e docile, e preparato a ricevere la verità, o sia essa favorevole, o sia contraria a' nostri desiderj; disposizione quanto necessaria, altrettanto rara a trovarsi. *Tutti*, dice s. Agostino (1), *ricorrono a voi, o Signore, per sapere quel che desiderano di sentire; ma non ricevon sempre le risposte, che desiderano: eppure*

(1) *Confess. l. 10. c. 20.*

pure quel solo merita d'essere annoverato tra' vostri servi fedeli, che desidera non d'udire quel ch'è conforme alla sua volontà, ma di conformare piuttosto la volontà sua a ciò, che vi piaccia di fargli ascoltare.

§. VI.

Presa di Gerusalemme, e quel che avvenne in questa congiuntura. Geremia fa nascondere il fuoco sagro, e portar via l'Arca, e l'Altare dell' incenso, ch' egli mette dentro una caverna. Egli è condotto con gli altri prigionieri in Babilonia, ma messo poscia in libertà si ricovera appresso Godolia Governatore della Giudea. Scrive le sue Lamentazioni sopra Gerusalemme. Godolia è ucciso. I Giudei vogliono rifugiarsi in Egitto; Geremia in vano ne li distoglie, ed egli medesimo è condotto con essoloro. Ultime sue profezie. Elogio di questo gran Profeta.

92. Venne finalmente il momento, in cui Iddio verificò le predizioni de' suoi profeti intorno alla sorte di Gerusalemme. Dopochè questa infelice città ebbe nello spazio di circa due anni che durò l'assedio, provate le più grandi miserie della carestia, e della pestilenza (1), nell'undecimo anno del regno di Sedecía, che era l'anno del Mondo 3416., nel nono giorno del quarto mese, i Caldei aperta una gran breccia nelle mura, e penetrati dentro il primo recinto (conciossiachè la città fosse cinta di doppia muraglia) si fer-

(1) 4. Reg. 25. Jer. 39.

fermarono alla porta di mezzo del fecondo recinto delle mura. Sedecía vedendo allora disperata l'ulteriore difesa della città, prese di notte tempo la fuga insieme con tutta la gente da guerra uscendo per un'apertura fatta nella muraglia del giardino del suo palazzo; e s'incamminò per la via del deserto. Questa uscita per l'indicata apertura della muraglia dovette probabilmente essere pericolosa, perocchè, secondo la predizione d'Ezechiele, il re dovè essere portato da uomini sulle spalle, e colla faccia da un velo coperta per non vedere la terra. I Caldei avuta notizia della fuga di Sedecía dalla città, si diedero sollecitamente a inseguirlo, e lo raggiunsero nella pianura di Gerico. Tutti quei, ch'erano in sua compagnia, furon dissipati, ed egli rimaso solo, e da'suoi abbandonato, fu preso da'Caldei, e condotto a Nabucodonosor, il quale stava a Reblata, che è nel paese d'Emat. Ed ecco che questo Principe, il quale aveva per sì lungo tempo disprezzate le parole di Geremía, dopo averle vedute verificate negli altri, ne prova in se medesimo gli effetti funesti. Nel punto, in cui egli si crede salvo, è preso come un uccello, o come un pesce nella rete, giusta l'espressione usata da Geremía; e cade nelle mani d'un nemico, da cui non può sperare pietà, onde per esperienza impari esservi un Dio vendicatore delle iniquità, il quale sicuramente o tosto o tardi fa provare gli effetti della sua giustizia a qualunque peccatore, che non lo plachi con offerirgli il sagrifizio d'un cuore contrito e umiliato.

93. Do-

93. Dopo la fuga di Sedecía, e de' più valorosi soldati da Gerusalemme, i Caldei sul principio del sesto mese di quel medesimo anno v'entrarono senza trovar resistenza, e sparsisi in un momento per tutta la città, fecero di quegli abitanti un'orribile strage (1), trucidando i giovani sino dentro la Casa del Signore, e non avendo pietà nè del giovanetto, nè della vergine, nè del vecchio, nè del decrepito, ma tutti indifferentemente mettendo a fil di spada. E quei, che scamparono dalla spada, restaron chiusi nella città, aspettando gli ordini, che verrebbero dal re di Babilonia (2). A recare, e a eseguire questi ordini fu da Nabucodonosor spedito Nabuzardan capitano delle sue guardie, e Generale delle sue armate. Costui venne a Gerusalemme nel quinto giorno del settimo mese, che era un mese dopo la presa di quella città. Egli aveva ricevuto dal suo re espresso comandamento non solo di non fare alcun male a Geremía (3), ma di prendersi anzi tutta la cura di lui, e di concedergli quanto egli avesse desiderato. Giunto pertanto ch'ei fu a Gerusalemme, mandò, d'accordo co'principali Ufiziali del re di Babilonia, a trar Geremía dal vestibolo della prigione, e consegnatolo a Godolía, che era stato destinato governatore della Giudea, fu mandato in una casa, dove stesse in piena libertà in mezzo al popolo. Dovette Nabucodonosor esser informato da que'Giudei, che volontariamente a lui s'erano soggettati, degli avvertimenti dati da Geremía a Sedecía, e al popolo di ar-

(1) 2. *Paral.* 36. (2) 4. *Reg.* 25. (3) *Jer.* 39.

arrenderſi al re di Babilonia, e perciò egli comandò che il Profeta foſſe benignamente trattato. E queſto veniva a eſſere un vivo rimprovero a'Giudei, i quali nel tempo ſteſſo che provavano già venute ſopra di loro tutte le ſciagure predette da Geremía, vedevano eziandio, che quell'uomo, ch' eſſi diſprezzato avevano, e perſeguitato, e maltrattato, era onorato e beneficato da un re ſtraniero e idolatra.

94. Geremía ſi valſe della libertà rendutagli da'Caldei, e del favore, che appreſſo di loro godeva, per dare alcune provvidenze intorno alle coſe più ſagre, che foſſero nel Tempio (1). Egli adunque comandò a que' ſacerdoti, che v' erano, timorati di Dio, di togliere dall'altare degli olocauſti il fuoco ſacro, e di naſconderlo. Quelli ubbidirono, e preſo il fuoco ſacro, lo portarono in una valle, dov'era un profondo pozzo ſenz'acqua, nel quale lo poſero, acciocchè vi ſi manteneſſe, e niſſuno ne aveſſe cognizione. Nel medeſimo tempo Geremía per un ordine particolare datogli dal Signore fece portare con ſe il Tabernacolo, l'Arca dell' Alleanza, e l'Altare dell'incenſo ſul monte Nebo, quel monte, donde Mosè prima di morire veduta aveva la Terra promeſſa. Là avendo trovata una caverna, egli vi ripoſe queſte coſe ſante, e ne chiuſe l'ingreſſo. Alcuni di coloro, che l' accompagnavano, eſſendoſi avvicinati per notare il luogo, non poteron trovarlo. Il che riſaputoſi da Geremía, ne gli ſgridò, e diſſe: *Queſto luogo ſarà ignoto ſinattantochè il Signo-*

(1) 2. Machab. 2. ibid. 1. 19.

gnore Iddio non abbia riunito tutto'l suo popolo, e non gli abbia usata misericordia. Allora il Signore manifesterà queste cose, e la Maestà del Signore nuovamente apparirà in una nuvola, come apparì già a Mosè, e poscia a Salomone, allorch'ei domandò, che il Tempio consecrato fosse al grande Iddio. Nel proseguimento della sagra Storia si vedrà, come il fuoco sacro fu ritrovato; ma l'Arca dell'alleanza, e l'altare dell'incenso mai più non si rinvennero; e rimase per sempre sconosciuto il luogo dove Geremía aveva tali cose nascose. Quindi è, che la predizione quì sopra riferita della manifestazione dell'Arca, dell'Altare &c. ha un oggetto infinitamente più nobile e più augusto, che que'simboli, sagri per altro e venerabili. Questo oggetto è Gesù Cristo (dice un dotto Espositore), la cui umanità è l'Arca della nuova Alleanza, nella quale abita sostanzialmente la Divinità, ed è l'altare d'oro, da cui s'alza il prezioso incenso d'una adorazione, e orazione continua. Geremía promette, che questo gran misterio, e gli altri, che da esso dipendono, saranno nel tempo dalla divina misericordia prefisso manifestati alla sua Chiesa, la quale dee esser composta di tutte le nazioni insieme unite per mezzo della predicazione degli Apostoli. La sua Maestà apparirà ai Fedeli nella splendida nuvola delle Scritture; e quantunque involta ancora in questi sagri veli, perchè solamente nel Cielo può esser veduta a faccia a faccia; con tutto ciò darà loro, come diede già a Mosè e a Salomone, un vivo sentimento della sua presenza; ed eglino

adoreranno questa Maestà terribile insieme e amabile coperta nella persona di Gesù Cristo dalla nuvola della sua assunta umanità. In un altro senso parimente vero questa profezia si applica al popolo giudaico disperso per tutta la Terra, il quale sarà un giorno dalla divina misericordia chiamato alla cognizione della verità, e alla libertà de' figliuoli di Dio per una viva fede in Gesù Cristo. Questo lume farà loro vedere i misteri, e le promesse della nuova Alleanza nascose sotto i simboli dell' antica Legge, e il culto spirituale, di cui essi finora non hanno se non che l'ombra nell' apparato di tutte le cerimonie legali.

95. Intanto Nabuzardan nel decimo giorno del quinto mese (1), fece appiccare il fuoco al Tempio del Signore, al palazzo del re, alle case della città, e a quelle de' Grandi, dopo avere da esse portato via quanto v'era di più prezioso, e le ridusse in cenere. Le mura della città, e tutte le fortificazioni furon demolite. I Caldei fecero anche in pezzi le colonne di bronzo, che eran nel Tempio, insieme co' capitelli, e con le basi loro; e lo stesso fecero del mare di bronzo, e de' dodici buoi, sopra de' quali posava; e portarono tutto quel bronzo a Babilonia, insieme co' vasi, e altri strumenti, che servivano pel ministerio del Tempio, parte de' quali eran di oro, parte d'argento, e parte di bronzo. Rovinato così e ridotto al niente il materiale della città, Nabuzardan fece caricar di catene quanti v'eran rimasi del popolo, e quelli an-

(1) *4. Reg. 25. Jer. 51.*

ancora, che rifugiati s'erano appresso i Caldei, e trasportogli tutti in Babilonia. In tutto il paese di Giuda lasciò solamente i più poveri, a'quali diede vigne, e campi da coltivare. Le persone poi più ragguardevoli, che si trovarono in Gerusalemme, come il sommo Sacerdote Saraia, Sofonía, che dopo di lui teneva il primo luogo tra i sagrificatori, molti ufiziali del re, e i principali del popolo in numero di sessanta, condotti furono a Reblata, e presentati al re di Babilonia, il quale li fece tutti morire, senza voler perdonare ad alcuno, e senza muoversi a pietà. Indi egli pronunziò sentenza contro Sedecía, in esecuzion della quale i due figliuoli di questo principe furon trucidati alla sua presenza; dopo di che furono a lui cavati gli occhi: e carico di catene fu mandato a Babilonia, e quivi rinchiuso in prigione, dove stette fino alla morte. Tal fu il compimento delle predizioni fatte a Sedecía non solo da Geremía, come s'è veduto, ma da Ezechiele ancora, per bocca del quale il Signore aveva detto: *Io lo condurrò in Babilonia, eppure egli non la vedrà, e vi morrà.* Le quali parole, che a prima vista apparivano oscure, e quasi contraddittorie, divennero chiare, allorchè a Sedecía furon cavati gli occhi, e così cieco condotto a Babilonia, dove morì.

96. Nella turba de'prigionieri, che da Gerusalemme si facevan passare in Babilonia, fu compreso eziandio Geremía, carico esso pure come gli altri di pesanti catene (1), non ostante ch'ei fosse stato messo in libertà per ordine di

(1) *Jer. 40.*

di Nabuzardan, come quì sopra s'è detto. Trovandosi il Profeta in mezzo di que'prigionieri, si prevalse di questa opportunità, per dar loro avvertimenti salutari (1), esortandogli a non lasciarsi svolger la mente, allorchè ne'luoghi della loro schiavitù vedrebbero gl'idoli d'oro e d'argento pomposamente ornati; ma a mantenersi sempre fedeli al loro Iddio, osservando con tutto'l cuore la sua santa legge. Geremía dunque punto non si lagnò dell'aspra maniera, con la quale in questa occasione fu trattato; e nè pure addusse per disinganno di que'Caldei, che confuso l'avevano col rimanente del popolo, l'ordine a suo favore dato dal re di Babilonia, ed eseguito già da'suoi Uſiziali. Ei soffre, e tace, per essere anche in questa, come in tante altre circostanze della sua vita, una figura di Gesù Cristo, il quale senza dire una parola di lamento soffrì gli strazj più spietati, e come mansueto agnello senza aprir bocca si lasciò condurre al supplizio della croce. Intanto que' prigionieri giunsero a Rama, dov' era Nabuzardan: il quale avendo riconosciuto Geremía, comandò che immantinente tolte gli fossero le catene, e tiratolo in disparte gli disse: *Il Signore Iddio tuo ha adempito tutto ciò, che predetto aveva contro cotesta città* (Gerusalemme) *perchè l'avete offeso, e non avete ubbidito alla sua voce: perciò tutte queste sciagure son venute sopra di voi.* Ecco un idolatra, che rende testimonianza a due verità, alle quali i Giudei mai non avevan voluto prestar fede; cioè: Che da Dio venivan tutti

(1) 2. *Mac.* 2.

tutti que'mali, predetti già per bocca del suo Profeta; non essendo i Caldei altro che instrumenti della divina giustizia per verificare la sua parola: e che tanti flagelli eran la giusta pena della disubbidienza de'Giudei a Dio, e della ribellione loro contro il Signore. Per quello poi, che risguardava la persona stessa di Geremía; Nabuzardan così gli parlò: *Ora che io t'ho tolte le catene, che ti legavan le mani, se vuoi venir meco a Babilonia, avrò di te tutta la possibil cura. Se no, rimanti quì; tutto il paese è a tua disposizione; scegli qual luogo più t' aggrada, e va' dovunque più ti piacerà. Tu puoi rimanerti appresso di Godolia, cui il re di Babilonia ha dato il comando sulle città di Giuda. Stattene appresso di lui in mezzo del popolo; oppure vattene in qualunque altro luogo, che ti sarà a grado.* Dopo avergli parlato sì cortesemente, gli diede dei viveri, gli fece de'regali, e lo licenziò.

47. Geremía così onorato da Nabuzardan, e solo distinto tra tanti prigionieri, e schiavi, si prevalse della concedutagli libertà per ritirarsi appresso di Godolía in Masfa, dov' egli stette in mezzo del suo popolo, che rimaso era nella Giudea. Nel che non si può abbastanza lodare e ammirare la virtù di questo santo Profeta; il quale andando in Babilonia avrebbe potuto sperare qualunque onore, e vantaggio dalla protezione di Nabuzardan, e dal favore dell' istesso re Nabucodonosor. Ma egli disprezzando ogni umana grandezza, elesse di starsene lontano dalla corte in un paese desolato, e in mezzo di un popolo ridotto alla povertà, al quale egli credeva

deva di poter esser utile: perocchè col lume d'una fede simile a quella di Mosè, giudicò essere l'umiliazione, e la povertà di Gesù Cristo suo Salvatore un più prezioso tesoro, che lo splendore, e le ricchezze di Babilonia, ponendosi dinanzi agli occhi della mente la gloria ineffabile, che esserne doveva la ricompensa. Stando egli appresso di Godolía diede sfogo al dolore, che gli penetrava il cuore, al vedere il suo popolo condotto in ischiavitù, e la città di Gerusalemme desolata, e distrutta. Quindi egli sciogliendosi in lagrime fece le sue Lamentazioni sopra di Gerusalemme. Sono queste Lamentazioni una poesia lugubre e patetica, in cui il Profeta deplora le sciagure della sua patria con figure sì vive, e con espressioni sì atte a muovere a compassione, che a giudizio degl'intendenti di poesia, tutta l'antichità non ha in simil genere composizione, la quale si possa a questa paragonare. Noi ne daremo quì un breve saggio, conciossiachè troppo lunga cosa sarebbe il riportarle distesamente tutte. Comincia dunque il Profeta così (1).

48. *Come mai siede solitaria questa città un dì piena di popolo: la donna delle nazioni è come vedova; la signora delle provincie è divenuta tributaria? Piangono le vie di Sionne, perchè più non v'è chi venga alle sue solennità. Tutte le sue porte son distrutte: i sacerdoti suoi gemono; le sue vergini sono nello squallore; ed essa è oppressa dall'amarezza. I nemici suoi se ne son fatti padroni; quei che* la

(1) *Lament. c. 1.*

la odiano arricchiti si sono (delle sue spoglie) *perche il Signore ha pronunziata sentenza contro di lei a motivo delle sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati condotti in ischiavitù cacciati dal persecutore. La figlia di Sionne ha perduta ogni sua beltà: i suoi principi sono divenuti come arieti, che non trovan pastura: e spossati sono iti innanzi a chi stava loro alle spalle. Gerusalemme s' è ricordata dei giorni della sua afflizione, e delle sue prevaricazioni, e di tutte le cose desiderabili, ch' ella ebbe fin dagli antichi tempi* (se n'è, dico, ricordata) *allorchè il suo popolo cadeva per man nemica senza che niuno la soccorresse I suoi nemici l' han veduta, e si son fatti beffe de' suoi sabati* (cioè delle sue feste, tra le quali s' annoverava particolarmente il Sabato, come quello, che ricorreva per ogni settimana, quasi che queste feste, o piuttosto la religione, che le prescriveva, fosse stata loro inutile, ovvero perchè più non v' era chi le celebrasse.) ... *Mirate, o Signore, e considerate in quale avvilimento io son caduta. O voi tutti, che passate per questa strada, ponete mente, e vedete, se v' ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo che aveva predetto, m' ha vendemmiata* (spogliata di tutto, e desolata) *nel giorno dell' ira sua furibonda. Egli dall' alto ha mandato fuoco nelle mie ossa, e mi ha gastigata: ha teso una rete a' miei piedi, e mi ha fatto cadere all' indietro: mi ha recata in desolazione, e mi ha fatto tutto dì consumar di tristezza. E' venuto sopra di me a un tratto il giogo delle mie iniquità: egli ne ha fatto con le*

sue

sue mani un fascio, e me lo ha posto sul collo: le mie forze son mancate. Il Signore mi ha data in tal mano, ch'io non potrò scamparne. Ei m' ha rapiti dal seno quanti io aveva uomini prodi: ha fatto venire contro di me il tempo destinato per istritolare i miei campioni: egli medesimo ha pigiato il torchio per ischiacciare la vergine figlia di Giuda. Per questo io mi sciolgo in pianto, e torrenti di lagrime sgorgano dagli occhi miei, perocchè lungi da me s'è ritirato quegli, che solo può consolarmi, e rendermi la vita. Sionne stende le mani, ma non havvi chi la consoli. Il Signore ha convocato contro Giacobbe i suoi nemici, che lo circondassero: in mezzo a questi Gerusalemme è come una donna nella sua immondezza. Giusto è il Signore (e giustamente ci mi gastiga) *perchè io violando la sua parola, a sdegno lo provocai. Popoli tutti ascoltate, vi prego, e ponete mente al mio dolore: le mie vergini, e i giovani miei sono iti in ischiavitù. Ho chiamato i miei amici, ed eglino m' hanno ingannata: i sacerdoti miei, e i miei anziani si son consumati nella città, cercando di che sostentare la loro vita. Mirate, o Signore, com'io son tribolata: le viscere mie sono commosse: il mio cuore è sconvolto dentro di me: io son piena d'amarezza. La spada al di fuori ha trucidato i miei figliuoli, e dentro altro non v'è che immagini di morte. Hanno udito i miei gemiti, e nissun v'ha che mi consoli: tutti i miei nemici han saputo le mie sciagure, e se ne son rallegrati, perchè questa è opera vostra. Ma voi farete venire il giorno della mia consolazione, ed eglino saran-*

ranno quale io sono. Siavi presente tutta la malizia loro, e trattateli come avete trattato me a cagione di tutte le mie iniquità, perocchè continui sono i miei sospiri, e il cuor mio è angustiato.

99. Dopochè il Profeta con questi ultimi versi ha predetto i gastighi, che sarebbon venuti sopra i nemici del popolo di Giuda, e particolarmente sopra i Caldei, torna a piangere sulle sventure di Gerusalemme e del suo popolo, dicendo (1): *Come mai il Signore nel furor suo ha coperta di caligine la figliuola di Sionne? Egli ha precipitata dal Cielo in Terra la gloria d'Israele; nè s'è ricordato nel dì del suo furore dello sgabello de' suoi piedi* (cioè di Gerusalemme, o del Tempio.) *Egli ha distrutto, senza risparmiar nulla, quanto v'era di bello in Giacobbe: ha smantellato nel suo furore i baluardi della vergine di Giuda, e gli ha eguagliati al suolo: ha trattato come profano il regno, e i suoi principi. Nell'eccesso dell'ira sua egli ha ridotta in polvere tutta la possanza d'Israele: all'avvicinarsi del nemico egli ha ritirata la sua destra, ed ha acceso in Giacobbe come un fuoco, che tutto all'intorno divora con la sua fiamma. Ei qual nemico ha teso il suo arco; e qual avversario ha presentata la sua destra per combattere; ha uccisi i più begli uomini, che si vedessero nel padiglione della figliuola di Sionne; ha sparsa come fuoco la sua indignazione. Il Signore è divenuto come un nemico: ha precipitato Israele, ha precipitate tutte le sue mura, ha dissipati i suoi baluardi, e tutti ha umiliati*

(1) *Lam. c. 2.*

liati uomini e donne della figliuola di Giuda. Ha disfatto con violenza la sua tenda, come la capanna d'un orto; ha demolito il suo tabernacolo; ha fatte dimenticare in Sionne le solennità, e i Sabati; e ha abbandonato all' indignazione del suo furore e re, e sacerdote. Il Signore ha rigettato il suo altare, ha maledetto il suo santuario: ha dato in poter del nemico le sue mura, e le torri: I Caldei hanno alzata la voce nella Casa del Signore, come far si soleva ne' di delle solennità. Il Signore determinò di distruggere il muro della figliuola di Sionne; ha teso la sua corda, e non ha ritirata la sua mano, finchè tutto non fosse rovinato: l' antemurale è desolato, e il muro parimente rovinò. Le porte di essa sono affondate in terra; egli ha disfatte e spezzate le sue sbarre; il suo re, e i suoi principi sono fra le genti: Non v' ha più legge, e i suoi profeti non han ricevuta visione dal Signore. Giaciono per terra, e taciono gli Anziani della figliuola di Sion; si sono aspersi di cenere il capo; si son vestiti di cilizj; e le vergini di Gerusalemme tengono il capo chino verso terra. Gli occhi miei son venuti meno a forza di piangere; le interiora mie son conturbate; il cuor mio s' è come sciolto e sparso per terra per lo scempio dello figlia del popol mio, allorchè i fanciulli, e bambini di latte si vedevan mancare nelle piazze della città. Ei dicevano alle loro madri: Dov' è il grano, e il vino? e intanto venivan meno per le piazze della città, ed esalavan l' anima loro in seno delle lor madri. A qual cosa ti paragonerò, o a che t' assomiglierò io, o figliuola di Gerusalem-

lemme? A chi t' agguaglierò per consolarti, vergine figlia di Sionne? Grande qual mare è la tua afflizione, chi t' apresterà rimedio? I tuoi profeti hanno avuto per te visioni false e sciocche, nè ti svelavan la tua iniquità per muoverti a penitenza: e falsamente ti han profetizzato annunzj gravi, e discacciamenti dei tuoi nemici. *Tutti i viandanti in vederti si battevan palma a palma; facevan fischiate alla figliuola di Gerusalemme, crollando il capo, e dicendo: E' ella questa quella città, che dicevan essere perfettamente bella, e la gioja di tutta la Terra? I tuoi nemici hanno aperta la bocca contro di te; hanno fuffolato, han digrignato i denti, e hanno detto: Noi la divoreremo, ecco il giorno da noi aspettato; l' abbiamo trovato, l' abbiam veduto. Il Signore ha fatto quel che aveva stabilito; ha adempiuta la parola già da gran tempo annunziata: ti ha distrutta senza remissione: ti ha renduta argomento d' allegrezza pe' tuoi nemici, ed ha innalzata la possanza di coloro, che ti odiavano. Il cuor loro* (c. degli afflitti Giudei) *ha alzate le grida al Signore; vedendo atterrate le mura della figliuola di Sionne. Versa pure* (o Gerusalemme) *a torrenti le lagrime dì e notte, non darti riposo, nè la pupilla dell' occhio tuo resti di piangere. Sorgi, da' lode al Signore la notte al principio delle vigilie* (nelle ore prime della notte) *spandi come acqua il tuo cuore nel cospetto del Signore; alza le tue mani a lui per l' anima da' tuoi piccioli fanciulli, venuti meno per la fame ad ogni capo di strada. Mirate, o Signore, e considerate qual è il popol, che voi avete desolato in tal*

 gui-

guisa. Le madri adunque mangeranno i loro parti, e i bambini, che non sono più grandi d'una palma di mano? E sarà egli ucciso nel santuario del Signore il sacerdote, e il profeta? Giacion morti per terra i fanciulli, e i vecchi; le mie vergini, e i miei giovani son periti di spada: gli avete uccisi nel giorno del vostro furore: gli avete percossi senza compassione. Avete chiamato come un giorno solenne gente, che da ogni parte mi spaventasse: nel giorno del vostro furore non vi fu chi ne scampasse, e restasse salvo: il nemico consumò quei, ch' io aveva allevati, e nudriti.

190. Nel terzo capitolo delle sue Lamentazioni il Profeta piange i mali suoi proprj, e quelli della sua patria. *Io son uomo*, egli dice, *che conosco la mia miseria sotto la verga dell' indignazione di lui* (di Dio.) *Ei m'ha condotto, e fatto andar nelle tenebre, e non al chiaror della luce. Altro non ha fatto che percuotermi e ripercuotermi tutto dì colla sua mano. Ha fatta invecchiar la mia pelle, e la carne mia; e mi ha stritolate le ossa. Mi ha alzato un muro all'intorno, e m'ha circondato d'amarezza, e d'affanno. Mi ha collocato in luoghi tenebrosi, come quei, che son morti per sempre. Mi ha assiepato d'intorno, sì che non posso uscire; ha aggravati i miei ceppi. E allorchè io alzi le grida, e lo preghi, egli ha chiuso il varco alle mie orazioni. Mi ha chiuse le strade con pietre quadrate: ha rovesciati i miei sentieri...* E dopo avere con queste e con altre parole rappresentato e pianto le sue miserie, il Profeta fa che il popolo si sollevi a confidare nella infinita misericordia del Signo-

gnore, e gli fa dire: *Ecco quello, di che il mio cuor si rammenta, e che mi fa sperare: Egli è un effetto delle misericordie del Signore, che noi non siamo stati del tutto consumati, perciocchè le sue misericordie non son venute meno. Ogni mattina ve ne son delle nuove: la fedeltà vostra*, o Signore, *è grande. La mia porzione è il Signore, ha detto l'anima mia; perciò io spererò in lui. Il Signore è buono con quelli, che in lui si confidano, con l'anima, che lo cerca. Buona cosa è l'aspettare in silenzio la salute, che Iddio ha promessa. Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza. Ei sederà solitario, e si tacerà, perch'egli ha preso il giogo sopra di se. Porrà la bocca sua nella polvere* (s'umilierà profondamente) *per concepir così qualche speranza. Porgerà la guancia a chi lo percuote: sarà satollato d'ignominie. Perciocchè il Signore non ci rigetterà per sempre. S'egli ci ha rigettati, avrà altresì pietà di noi secondo le molte sue misericordie. Perocchè non di buona voglia egli ha umiliati, e rigettati i figliuoli degli uomini* (cioè gl'Israeliti, ma è stato a ciò indotto come a forza da'loro peccati.) *Ei non ha calpestato sotto i suoi piedi tutti gli abitanti della terra* (di Giuda) *che sono in ischiavitù. Egli non ricusa la giustizia dovuta a un uomo nel cospetto dell'Altissimo. Il Signore non sa quel che sia perdere un uomo condannandolo contro equità. Chi è quello, che ha detto, che una cosa si faccia, senza che il Signore l'abbia comandato? Forse che i mali e i beni, non vengono dalla bocca dell'Altissimo? Perchè mai mormora l'uomo vivente,*

l'uomo, dico, *il qual porta la pena del suo peccato?*

101. Quindi passa il Profeta ad esortare tutti alla penitenza, unico rimedio nelle tribolazioni, che si soffrono. *Disaminiamo*, egli dice, *e facciam ricerca de' nostri andamenti, e torniamo al Signore. Alziamo verso il Cielo insiem con le mani i nostri cuori al Signore:* Diciamo: *Noi ci siam diportati iniquamente, e v' abbiamo provocato a sdegno: perciò voi siete inesorabile.... I miei nemici mi presero come un uccello alla caccia senza mia colpa. L'anima mia è andata nella fossa; e hanno posta una pietra sopra di me. Un diluvio d'acque* (innumerabili sciagure) *essendomi venuto addosso, ho detto: Io son pentito. Ho invocato il vostro nome, o Signore, dalla fossa profonda: e voi avete ascoltata la mia voce: or non chiudete l'orecchio a' miei singulti, e a' miei clamori. Voi vi siete appressato a me nel giorno, che io v'ho invocato, e mi avete detto: Non temere. Voi avete presa la difesa della causa dell' anima mia, o Redentore della mia vita. Voi avete veduto, o Signore, l'iniquità loro verso di me; fatemi giustizia. Voi avete veduto tutti i loro furori, e tutti i disegni loro contro di me. Avete udito le villanie, che mi dicono, e quel che pensano contro di me, e le parole di coloro, che mi fan guerra, e quel ch'essi meditano tutto dì contro di me. Considerategli o essi si stieno oziosi, o operino, e vedrete, che io sono la loro canzone. Voi renderete loro, o Signore, secondo le opere delle lor mani. Darete loro per iscudo del cuor loro l'affanno, col quale gli opprimerete. Li perseguiterete col* vo-

vostro furore e gli sterminerete, o Signore, di sotto al cielo.

102. Il quarto capitolo delle Lamentazioni è un amaro pianto sulla rovina di Gerusalemme, e del Tempio. *Come mai*, comincia a dire il Profeta, *l'oro si è oscurato; il suo bel colore si è cambiato: e le pietre del Santuario sono disperse per gli angoli di tutte le piazze? I figliuoli illustri di Sionne, e vestiti d'oro finissimo come mai stimati sono quai vasi di creta, lavoro delle mani d'un vasajo? Le stesse lamie* (1) *hanno scoperto le loro mammelle, e hanno allattato i parti loro: ma la figliuola del popol mio è crudele come lo struzzolo del deserto* (2). *La lingua del bambino di latte si è attaccata al di lui palato per la sete: i fanciulli domandavan pane, nè v'era chi lor lo spezzasse. Quei, che banchettavan tra le delizie, sono morti in mezzo delle strade: quei ch'erano stati allevati nella porpora, hanno abbracciato l'immondezza, e lo sterco. E l'iniquità della figlia del popol mio è stata maggiore del peccato di Sodoma, la quale fu atterrata in un momento, senza che mano d'uomo avesse parte nella sua rovina. I Nazarei suoi eran più candidi della neve, più puri del latte, rubicondi più dell'antico avorio* (artifiziosamente tinto di color di porpora), *più belli del Saffiro. Ma ora la faccia loro è nera più del carbone: non si riconoscon più per le strade: la pelle loro è incollata sulle ossa, e inaridita, e fatta simile al legno. Coloro, che son*

(1) Per *Lamie* pare che più comunemente s'intenda il *Dragone marino*.

(2) Si dice, che lo Struzzolo abbandoni le sue uova.

son morti di spada, sono di miglior condizione di quelli, che son periti di fame: perocchè questi si son consumati a poco a poco per la sterilità della terra. Le madri compassionevoli hanno cotto colle lor mani i proprj figliuoli; questi sono stati il cibo loro nella calamità della figliuola del popol mio. Il Signore ha sfogato il suo furore, ha versata l'ira della sua indignazione, ha acceso in Sionne il fuoco, che ne ha divorato le fondamenta. I re della terra, e tutti gli abitatori del Mondo non credevano, che il nemico entrerebbe nelle porte di Gerusalemme... Ma per le iniquità de' falsi profeti, de' Sacerdoti, e del popolo *i nostri nemici* (segue a dire il Profeta) *sono stati più veloci delle aquile del cielo; ci hanno perseguitati per le montagne; ci hanno tese insidie nel deserto. Il Cristo, il Signore spirito della nostra bocca* (quello per la cui bocca dovevam parlare, e ch'esser doveva il nostro respiro, cioè il sostegno della nostra vita) *è stato preso: quello cui dicevamo: all'ombra tua vivremo tra le nazioni* (godremo la pace in mezzo delle nazioni, che ci assediano, e ci fan guerra.) Il che si può intendere del re Sedecía, dal quale i Giudei speravano d'essere sostenuti contro de' loro nemici. Ma il principal senso di queste parole riguarda Gesù Cristo, di cui il Profeta predice, che sarebbe da' Giudei preso, e messo a morte. Egli è il nostro respiro, e la vita nostra; egli l'autore della nostra pace; egli il sostegno nostro contro de' nostri spirituali nemici; egli quello, sotto la cui ombra i Giudei vivrebbero tra le nazioni, cioè sarebbero aggregati alla Chie-

sa

sa composta per la maggior parte de' Gentili, co'quali i Giudei si sarebbono uniti per fare con essi un solo popolo. In fine il Profeta passa a predire la rovina degl'Idumei, i quali s'eran collegati co'Caldei nel tempo dell'assedio di Gerusalemme. Ad essi dunque rivolto dice con ironía: *Rallegrati, e fa' festa, o figlia d'Edom, che abiti nella terra d'Us: a te pure giugnerà il calice* (dell'ira divina), *sarai inebriata, e ridotta a una vergognosa nudità. O figlia di Sionne, la tua iniquità* (cioè la pena, che tu porti della tua iniquità) *avrà fine: il Signore non ti farà più mutar paese* (dopochè sarai tornata dalla schiavitù di Babilonia.) *Egli punirà l'iniquità tua, o figlia d'Edom, e scoprirà i tuoi peccati,* ne farà apparire la moltitudine, e la gravezza pel terribile gastigo, che ti farà venire addosso.

103. Al fine delle sue Lamentazioni Geremía soggiugne una bellissima orazione, che è la seguente: *Ricordatevi, o Signore, di quel, che ci è avvenuto: mirate, e considerate la nostra ignominia. L'eredità nostra è passata in mano di forestieri; le nostre case in poter di stranieri. Siam divenuti pupilli privi di padre; le madri nostre son come vedove. A prezzo di danaro abbiam bevuta la nostr'acqua, a contanti abbiam comperato le nostre legna. Eravamo strascinati presi pel collo; nè si concedeva riposo agli stanchi. Porgemmo la mano agli Egiziani, e agli Assiri per essere satollati di pane. I padri nostri peccarono, e più non sono; e noi portata abbiamo* la pena *della loro iniquità. Servi ci han dominati; non v'ebbe chi*

chi ci riscattasse dalle lor mani. Andavamo per luoghi deserti a cercarci pane con pericolo della nostra vita, e d'esser trucidati dalla spada. La nostra pelle è divenuta arsa, e annerita come un forno per l'atrocità della fame. I nostri nemici *hanno umiliato* (o disonorato) *le donne in Sionne, e le vergini nelle città di Giuda. Hanno con le lor mani impiccati i principi: non hanno rispettato la faccia de' vecchi. Hanno abusato vergognosamente de' giovanetti; e i fanciulli son venuti meno sotto il bastone. Non si veggon più gli Anziani alle porte* (nelle adunanze de' giudici) : *più non vi son giovani nel coro de' sonatori. E' spenta nel nostro cuor l'allegrezza: le armonie nostre si son cambiate in lutto. E' caduta la corona dal nostro capo* (non ci orneremo più di corona il capo, come far si soleva ne' dì solenni: ovvero, il regno, e il sacerdozio, ch'erano la gloria nostra, e il nostro onore, sono mancati) : *guai a noi, che abbiam peccato. Per questo il nostro cuore è addolorato; per questo gli occhi nostri si sono ottenebrati* pel troppo lagrimare veggendo *il monte di Sionne desolato, e per esso le volpi camminare. Ma voi o Signore, sussisterete in eterno, e il trono vostro durerà per tutte quante le generazioni. Perchè vi dimenticherete voi per sempre di noi? perchè ci abbandonerete voi in perpetuo? Convertiteci a voi, o Signore, e ci convertiremo; rinnovellate i nostri giorni, com'essi erano da principio.*

103. Queste Lamentazioni, le quali possono essere un oggetto d'ammirazione per la loro bellezza, eleganza, ed eloquenza, debbo-

bono molto più essere materia di edificazione al Cristiano, che attentamente le legge, e le considera. Vi si vede, come il Profeta tutto riferisce a Dio, cagione prima e universale di quanto avviene nel Mondo. La destra del Signore armata di sdegno contro di Gerusalemme e di Giuda è quella, che per mano de' Caldei reca tutto in rovina, e distruzione; che atterra le più forti muraglie; che mette a morte, e trucida i sacerdoti, i falsi profeti, e i principi del popolo senza risparmiarne pur uno. Alla vista di sì terribil flagello il Profeta s'umilia profondamente, e adora la divina giustizia, che punisce le ostinate prevaricazioni del popolo. Con tutto ciò egli vede una misericordia ineffabile, e un' infinita bontà, la quale nudrisce e sostiene la sua speranza. Effetto di questa misericordia è stato il non avere Iddio interamente consumati i Giudei, ma l'essersene riservato un picciol numero, il qual dee un giorno ripopolare il paese de'suoi padri. Egli non lascerà mai d'essere l'Iddio, e la porzione d'Israele; perciò il Profeta spererà sempre in lui, e in silenzio aspetterà la salute, ch' egli ha promessa. La disposizione a ricevere questa salute non può esser altra, che una verace penitenza, la quale consiste nel conoscere, confessare, e detestare il male, che si è fatto, e nel ritornare a Dio con pienezza di cuore, lui solo amando sopra tutte le cose, e facendo opere buone e costantemente camminando per la via de' divini comandamenti. Una sì fatta penitenza sarà essa medesima uno de' più maravi-

gliosi effetti della divina misericordia, che cambierà, e rinnovellerà i loro cuori, secondo quelle belle parole, colle quali il Profeta conchiude la sua orazione: *Convertiteci, o Signore, e ci convertiremo; rinnovellate i nostri giorni, com' essi erano da principio.*

105. Quantunque il primo oggetto delle Lamentazioni di Geremía sia la rovina di Gerusalemme sotto di Nabucodonosor, e la schiavitù del popolo giudeo in Babilonia, esse nondimeno ne hanno anche un altro più importante. E questo è la punizione de' Giudei per l'orribile eccesso da loro commesso contro la persona di Gesù Cristo Salvator nostro. I peccati de' Giudei sotto gli ultimi re loro, e la giusta vendetta, che Iddio ne prese, sono per così dire un'ombra debole della cecità, della infedeltà, e del furore, con cui la Sinagoga perseguitò il Messia, e della maledizione di Dio venuta sopra quel popolo circa quarant' anni dopo la morte di Cristo. La Chiesa è sì persuasa, esser questo il soggetto delle Lamentazioni di Geremía, ch'essa le fa leggere nell' Ufizio degli ultimi tre giorni della settimana santa. Di fatto noi vediamo, che il Profeta particolarmente nel terzo capitolo delle medesime Lamentazioni mentr'ei parla in persona propria rappresenta al vivo i patimenti, e le umiliazioni di Gesù Cristo. Egli è quell' uomo, che è innondato dalle afflizioni; che sta sotto la verga della indignazione del Signore, che lo percuote, e gli stritola le ossa; che lo immerge nell' amarezza, e lo abbevera d'assenzio; che sopra di lui scarica i colpi della sua collera;

e che

e che non ascolta la sua orazione, quantunque ei lo vegga prostrato, e colla bocca per terra. I nemici suoi spinti da odio ingiusto lo pigliano come un uccello alla caccia; egli porge la guancia a chi lo percuote: è satollato d'obbrobrj: diviene lo scherno, e il trastullo di tutto il suo popolo, e il soggetto delle canzoni, e delle più amare derisioni loro: egli è posto in un luogo tenebroso, chiuso con una gran pietra, come si fa di coloro, che son morti per sempre. Ma se eglino così tratteranno il Messia, Iddio renderà loro secondo le opere delle loro mani, e farà loro provare i terribili effetti del suo giusto sdegno. E tutto il Mondo è testimonio della verificazione di questa predizione di Geremía. Perciocchè sono omai diciotto secoli, che quell'infelice popolo porta sopra di se per tutta la Terra la pena del suo enormissimo peccato. Restano però ancora per gli avanzi del medesimo popolo le consolanti promesse fattegli dal Signore, le quali sicuramente non lasceranno d'avere a suo tempo il pieno loro effetto.

106. Si può finalmente osservare, che essendo la terrena Gerusalemme una figura della Chiesa, a questa propriamente convengono i pianti, che sopra di quella fa il profeta Geremía. Quali stragi non hanno fatte in questa santa città le persecuzioni degl'Infedeli, l'eresie, gli scismi, la simonia, le guerre di religione, l'ignoranza, la sfrenata licenza delle opinioni rilassate in materia di Morale? Chi non vede i mali, che affliggono la Chiesa, è cieco: chi li vede, e non ne

geme, è insensibile. Vediamogli adunque, ma con gli occhi, e co' sentimenti di Geremía, e de' Santi di tutti i secoli, non per farvi sopra inutili discorsi, ma per adorare con timore e tremore gl'impenetrabili consigli di Dio. Deploriamogli, all'esempio de' Santi, con ispirito di penitenza, confessando, che i nostri peccati ne son la cagione. Cerchiamo di placare il Signore, e torniamo a lui con la pienezza del nostro cuore. In mezzo però di tutti i mali, che soffre la Chiesa, ricordiamoci sempre per nostra consolazione, che mai non mancheranno sopra di essa le divine misericordie. Le promesse, che le ha fatte il Signore, sono assolute e irrevocabili, e avranno senza alcun dubbio il loro effetto.

107. Ripigliando ora la storia di Geremía, e degli avvenimenti del popolo di Giuda, Godolía, come s'è detto, era stato da Nabucodonosor posto al governo della Giudea, e appresso di lui ricoverato si era Geremía. I principali Ufiziali dell'armata de' Giudei (1), i quali erano quà e là dispersi per la campagna, com' ebbero intesa questa destinazione di Godolía, vennero a trovarlo in Masfa. Tra questi Ufiziali erano i principali Ismaele, principe del sangue reale, e i due figliuoli di Carea Gioanan, e Gionatan. A' quali Godolía disse: *Non temete di servire a' Caldei, abitate nel paese; ubbidite al re di Babilonia, e vivrete felici. Quanto a me io me ne sto quì in Masfa per eseguire gli ordini, che ci vengono da' Caldei: ma voi vendemmiate pure, mietete, fate l'olio, riponetelo ne' vostri vasi, e sta-*

(1) Jer. 40.

e statevene nelle città, che avete prese per vostra dimora. Tutti i Giudei, che sparsi erano nel paese di Moab, di Ammon, e dell' Idumea, appena ebbero intese queste nuove, che tosto sen vennero nella Giudea, dove si stabilirono sotto gli ordini di Godolía, e vi fecero raccolta oltre modo abbondevole di vino, e di frutti. Ma Gioanan, ed altri principali Ufiziali dell' armata essendo avvertiti delle cattive intenzioni d'Ismaele, venuti in Masfa a trovar Godolía, gli dissero: *Sai tu, che Baalis re degli Ammoniti ha mandato Ismaele per toglierti la vita?* Ma Godolía non diede loro credenza. Gioanan disse in segreto a Godolía: *Io penso d'andarmene a dirittura ad uccidere Ismaele senza che nessuno il sappia, per tema, ch' ei non ti levi dal Mondo, e che i Giudei appresso di te raunati non sieno dispersi, e così periscano gli avanzi d'Israele*. Ma Godolía gli rispose: *Avverti di non far ciò, perocchè quel che tu dici d'Ismaele è falso*.

107. Godolía pertanto persuaso, che Ismaele fosse ben lontano dalle cattive intenzioni, che gli erano attribuite, lo ricevè in una visita, che questi gli fece in compagnia d'altri dieci uomini nel settimo mese dell' anno del Mondo 3417. (1), e gl'invitò tutti a seco desinare in Masfa. Mentre ancor si mangiava, Ismaele, e que'dieci uomini, che seco erano, alzatisi uccisero Godolía, e quanti ivi erano Giudei, e Caldei uomini di valore. Poscia Ismaele fece prigioniere tutto il popolo, che rimaso era in Masfa; e s'incammi-

(1) *Jer. 41.*

minò alla volta del paese degli Ammoniti. Ma Gioanan con altri principali ufiziali della milizia, messo insieme quel maggior numero che fu possibile di gente da guerra, si diedero a inseguire Ismaele, e lo raggiunsero nelle vicinanze di Gabaon. Riuscì loro di toglier dalle mani d'Ismaele tutti i prigionieri. Esso Ismaele però con otto persone ebbe campo di ritirarsi nel paese degli Ammoniti. Gioanan poi e gli altri Ufiziali con tutto quel popolo riscattato dalla schiavitù se ne vennero verso Betlemme, e si fermarono in un luogo vicino a quella città, detto *Gerut-Canaan*, con animo d'indi rifugiarsi in Egitto, per tema, che i Caldei non prendessero sopra di loro vendetta della morte di Godolía. Prima però di mandare a effetto questa loro intenzione, si portarono tutti a Geremía, e così gli parlarono (1): *Ti sieno accette le nostre umili suppliche, e prega il Signore Iddio tuo per noi, e per tutti questi miseri avanzi, che pochi siam rimasi di molti, che eravamo, come tu vedi con gli occhi tuoi. Ci faccia il Signore Iddiò tuo conoscere la strada, che dobbiam tenere, e quello che abbiam da fare.* Il Profeta rispose: *Ho inteso: ecco che io farò orazione al Signore Iddio vostro a tenore delle vostre parole: qualunque cosa, ch' ei mi risponderà, io ve la riferirò senza tenervi celato nulla.* E quelli replicarono: *Il Signore sia testimone tra noi della verità, e della sincerità nostra, se noi non faremo appuntino quanto il Signore Iddio tuo ci farà sapere per bocca tua. O piacevole, o disgusto-* *so*

(1) *Jer.* 42.

so che sia per essere quel, che ci dirà il Signore Iddio nostro, al quale ti preghiamo d'indirizzarti, noi l'eseguiremo, acciocchè felicemente riescano le cose nostre, ubbidendo alla voce del Signore Iddio nostro.

109. Dieci giorni passarono prima che il Signore parlasse a Geremía, il quale poichè ebbe udito il divino oracolo, chiamati a se Gioanan, i capi della milizia, e tutto 'l popolo piccioli, e grandi, disse loro: *Ecco quel che dice il Signore Iddio d'Israele, al quale voi m'avete mandato per umiliare davanti a lui le vostre suppliche: Se voi ve ne starete tranquilli in cotesto paese, io vi ristorerò, e e non vi distruggerò: vi pianterò e non vi sradicherò, perocchè io son già placato pel male, che vi ho fatto. Non temete il re di Babilonia, di cui tanta paura avete, nol temete, dice il Signore; perocchè io sono con voi per salvarvi, e per liberarvi dalle sue mani. E vi userò misericordia, e avrò di voi pietà, e vi farò abitare nella vostra terra. Ma se voi direte: Noi non abiteremo in questa terra, e non ubbidiremo alla voce del Signore Iddio nostro... ma ce n'anderemo nella terra d'Egitto, dove non vedrem guerra, e non udiremo romor di tromba, e non patiremo la fame; e ivi ce ne staremo: Ascoltate, o avanzi di Giuda, quel, che su' di ciò dice il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele: Se voi vi ostinerete, egli dice, a voler andare in Egitto, e vi anderete per abitarvi, la spada, che voi temete, là vi sorprenderà, e la fame, per la quale state in ansietà, vi verrà addosso, e là morrete. Tutti coloro, che si saranno osti-*

ostinati nel volere andare in Egitto per abitarvi, morranno di spada, di fame, e di peste; nissun di loro resterà in vita; nè fuggirà il male, ch' io farò cadere sopra di loro... Perocchè siccome il mio furore, e l'indignazione mia s'accese contro gli abitanti di Gerusalemme; così s'accenderà contro di voi, quando sarete entrati in Egitto, e diverrete oggetto di esecrazione, di spavento, di maledizione, e di obbrobrio, nè mai più vedrete cotesto luogo. Il Signore parla a voi, o avanzi di Giuda. Non andate in Egitto: tenete ben a mente, che io ve l'ho protestato in questo dì. E quivi il Profeta penetrando con lume divino le interne disposizioni di coloro, che l'ascoltavano, proseguì a dire: *Voi vi siete ingannati da voi stessi, allorchè m'avete mandato al Signore Iddio nostro, dicendo: Prega per nòi il Signore Iddio nostro, e tutto ciò, ch' egli ti dirà, a noi riferiscilo, che noi il faremo. Ora io oggi ve l'ho riferito; ma voi non avete ascoltata la voce del Signore Iddio vostro in tutte quelle cose, ch'egli m'ha mandato a dirvi. Tenete dunque ben a mente, che voi morrete di spada, di fame, e di peste colà, dove avete voluto andare per abitarvi.*

110. Chi mai avrebbe creduto, che dopo aver veduto un popolo intero aver ricorso al profeta del Signore con sì belle disposizioni di prontezza d'animo a fare quel che il Signore fosse per ordinare, veder poi si dovesse questo medesimo popolo talmente cambiato, che apertamente ripugnasse alle divine disposizioni manifestategli per bocca di quello stesso

so Profeta, al quale essi s'erano indirizzati per saperle con sicurezza? Nè a vincere questa lor ripugnanza sono valevoli le promesse, e le minacce, che Iddio fa loro intendere. Ella è questa un'evidente prova della debolezza, e instabilità dell'umana volontà, la quale, sempre che non sia bene stabilita in un vero e sincero amore di Dio, si piega qual canna ad ogni soffio di vento, e cambia proponimento e risoluzione. Que' Giudei si mostraron pronti ad ubbidire a Dio pel timore de' mali, che credevano soprastar loro per parte de' Caldei. Or perchè a ciò si muovevano unicamente per timore, e non per uno spirito di religione, e d'amore verso Iddio; perciò nel tempo, che la risposta del Signore tardò a venire, eglino si prestarono ai suggerimenti dell'umana prudenza, la quale non vedeva altro scampo dalla temuta vendetta de' Caldei, che il rifugio al re d'Egitto. Quindi i sentimenti da prima mostrati di voler ubbidire al Signore si dileguarono, e altri ne succedettero del tutto contrarj. Il Profeta vide questo cambiamento negli animi di coloro nel tempo stesso che loro parlava, come chiaro si rileva dagli ultimi periodi del suo discorso. Ma essi non tardarono a render manifesto quel, che internamente sentivano. Poichè Geremía (1) ebbe posto fine al suo ragionare, Gioanan, e altri uomini superbi gli dissero: *Tu ci spacci menzogne. Non è il Signore Iddio nostro, che t'ha mandato a dirci: Non andate in Egitto: ma Baruc t'instiga contro di noi per dar-*

(1) Jer. 43.

darci in man de' Caldei, per farci morire, e farci condurre in Babilonia. E così costoro non contenti di attribuire a Geremía una graviſſima menzogna, incolpano eziandio Baruc di tradimento del ſuo popolo; e vengono perciò ad accumulare iniquità ſopra iniquità, e a viepiù moſtrare la loro perfidia, e la ribellione loro contro Iddio.

111. Eglino adunque niun conto facendo delle parole del Signore, prefero a dirittura il partito d'andarſene tutti in Egitto, conducen lo ſeco l'iſteſſo Geremía, e il ſuo diſcepolo Baruc. Giunti che furono a Tafnis, o Tanis, città del baſſo Egitto, poſta vicino a una bocca del Nilo, il Signore parlò a Geremía, e gli diſſe: *Prendi con le tue mani delle grandi pietre, e naſcondile nella grotta, che è ſotto la muraglia di mattoni, che ſta alla porta della caſa di Faraone ſituata in Tafnis; fa tutto ciò alla preſenza de' Giudei, a' quali dirai: Così dice il Signore degli eſerciti, l'Iddio d'Iſraele: Ecco che io farò venire Nabucodonoſor re di Babilonia, mio ſervo; e porrò il ſuo trono ſopra di queſte pietre, che quivi ho naſcoſe, e ſopra di eſſe egli alzerà il ſuo ſolio; e verrà, e flagellerà il paeſe d'Egitto, mettendo a morte chi è deſtinato a morte; menando in iſchiavitù chi è deſtinato a ſchiavitù; e trucidando con la ſpada chi è deſtinato alla ſpada: e darà fuoco ai templi degl'Iddii d'Egitto, e gli abbrugerà; e condurrà ſchiavi gli Dii* (facendo ſervire quegl' idoli, particolarmente quelli d'oro e d'argento, alla pompa del ſuo trionfo): *e ſi veſtirà delle ſpoglie dell'Egitto, come un paſtore s'avviluppa nel ſuo mantello, e ſe n'anderà in pace.* 112.

112. Que'Giudei adunque essendosi stabiliti a Tafnis, a Maddalo, a Memfi (1), e in altri luoghi dell'Egitto, cominciarono a offerire incenso a Dii stranieri. Del che Geremía altamente li rimproverò, predicendo loro da parte di Dio, che perirebbero di spada, e di fame, e che que'soli ne scamperebbero, i quali fuggissero dall'Egitto. Ma tutti a una voce, uomini, e donne, gli risposero: *Noi non riceveremo dalla tua bocca le parole, che tu ci dici in nome del Signore; ma senz'altro eseguiremo i voti, che la bocca nostra ha pronunziati, offerendo sagrifizj, e libagioni alla regina del Cielo* (la Luna), *conforme facemmo noi, e i padri nostri, i nostri re, i principi nostri nelle città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme, onde avemmo abbondanza di pane, e fummo felici, e non vedemmo sciagura. Ma dacchè tralasciammo di offerir sagrifizj e libagioni alla regina del Cielo, siam caduti in estrema povertà, e siamo stati consumati dalla spada, e dalla fame.* Si può egli dare accecamento maggiore, e ostinazione più inflessibile di questa? Non ostante le terribili minacce fatte per parte di Dio da Geremía a questi Giudei; non ostante, ch'eglino avesser veduto co'proprj occhi verificate tutte le altre parole, uscite dalla bocca dell'istesso Profeta, e avesser già sentiti i flagelli, che erano stati loro predetti; essi continuano a vie più irritare il Signore con offerir sagrifizj a false divinità, alle quali empiamente, e con ingratitudine mostruosa verso Iddio, attribuiscono ogni bene, che hanno per l'addietro

(1) *Jer.* 44.

tro goduto: e perciò tutti d'accordo altamente si protestano di non voler rimanersi di fare quel che stavano allora facendo, senza dar orecchio a qualunque cosa, che dicesse loro il Profeta. Piacesse al Signore, che di tal cecità, e ostinazione non si vedessero esempj eziandio tra molti Cristiani, i quali nè per gli avvertimenti, che vengono loro dati, nè per li sensibili effetti della divina giustizia sopra molti peccatori, nè per le infallibili minacce degli eterni supplizj, si risolvono d'abbandonare le loro iniquità, e di tornare con una verace penitenza a Dio.

113. Ma Geremía non lasciò di rispondere a quegli empi, e ingrati, che così avevan parlato, dicendo loro: *Forse che il Signore non si è ricordato, e non gli son venuti in mente i sagrifizj offerti da voi, e da' padri vostri, e da' vostri re, e da' principi vostri, e dal popolo nelle città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme? Egli più non poteva sopportarvi per le cattive inclinazioni vostre, e per le abbominazioni, che avete fatte: perciò il paese vostro è stato desolato, e ridotto a essere oggetto di spavento, e di maledizione, e a un deserto privo d'abitatori, com'egli è al giorno d'oggi. Tutte queste sciagure son venute sopra di voi, come di presente si vede, perchè sagrificaste agl'idoli, e peccaste contro'l Signore e non ascoltaste la sua voce; e non osservaste la sua legge, i comandamenti suoi, e i suoi insegnamenti... Ecco adunque quel che ora dice il Signore degli eserciti, l'Iddio d'Israele: Voi, e le mogli vostre avete detto di vostra bocca: Adempiamo i voti, che abbiam fatti,* di

di offerire sagrifizj, e libagioni alla regina del Cielo; e gli avete adempiuti:.. ed io ho giurato pel mio gran nome, dice il Signore, che nè pur un Giudeo rimarrà in Egitto, il quale pronunzi il mio nome, dicendo: Viva il Signore:... ma tutti, quanti ve ne sono, saran consumati dalla spada, e dalla fame, finchè sieno totalmente sterminati. Un piccol numero di loro torneranno nel paese di Giuda; e saranno quelli, i quali sottratti si saranno alla spada con fuggir dall'Egitto: e tutti gli avanzi di Giuda, che entrati son nell'Egitto per abitarvi, conosceranno, se la parola mia, o la loro abbia effetto. Ed eccovi il segno, ch'io vi do per prova, che sarò io quello, che vi punirò in cotesto luogo, acciocchè sappiate, che le sciagure, ch'io v'ho predette, infallibilmente vi verranno addosso: Io darò Faraone Efree re d'Egitto in potere de' suoi nemici, e di coloro, che cercano di togliergli la vita, come diedi già Sedecia re di Giuda in potere di Nabucodonosor re di Babilonia suo nemico, il quale cercava di togliergli la vita. Furono questi gli ultimi avvisi dati da Dio per bocca di Geremía a quegli avanzi del popolo di Giuda, i quali dopo essere stati preservati dalla sventura, che già venuta era sopra tutti gli altri di quel popolo sotto Nabucodonosor, andarono ostinatamente a perdersi in Egitto; pochissimi essendo stati quelli, che prestaron fede alle parole di Geremía, anche dopo aver veduta verificata la predizione da lui fatta, che Faraone Efree caduto sarebbe nelle mani de' suoi nemici, cioè de' Caldei.

114. Dopo queste cose la santa Scrittura più

più non parla della vita, nè del ministero di Geremía. Alcuni antichi Padri, tra' quali Tertulliano, e s. Girolamo, portano opinione, ch'ei mettesse termine alla sua carriera col martirio, essendo stato lapidato a Tafnis da' Giudei, quali egli mai non cessò di riprendere della loro empietà, e degli eccessi loro. E molti altresì de' sagri Espositori credono, che a lui aliuda l'Apostolo s. Paolo nel cap. 11. dell'Epistola agli Ebrei, dove parlando degli strazi sofferti da' Giusti dell'antico Testamento, dice, che alcuni di loro *sono stati lapidati*. Nel Martirologio Romano, sotto il dì 1. di Maggio di lui si fa quest'elogio: *Nell'Egitto s. Geremía profeta, il quale presso a Tajnis morì lapidato dal popolo; e ivi fu sepolto, al cui sepolcro* (come riferisce s. Epifanio) *i Fedeli furon soliti di far orazione, e con polvere di lì preso di medicare le morsicature degli aspidi*. Ma qualunque sia stato il genere della sua morte, di cui non si ha un'assoluta certezza, egli è fuor di dubbio, che tutta la sua vita, da che egli fu chiamato al ministero profetico, esercitato poscia per lo spazio di quarantadue anni, ci mostra un uomo di straordinaria santità, penitente, avampante di zelo della gloria di Dio, pieno di tenera carità verso de' suoi fratelli, e fedelissimo nell'eseguire gli ordini del Signore a costo di qualunque pena, e disagio, che gliene potesse venire. Egli visse (cosa in que' tempi assai rara) sempre celibe, secondo il comandamento datogli dal Signore con queste parole: *Tu non prenderai moglie, e non avrai figliuoli, nè figliuole*. Con eguale esattezza

egli

egli offervò il divieto, fattogli da Dio, d'entrare in qualunque cafa, dove fi banchettaffe, per federvifi a menfa, e mangiarvi co' convitati. Pofto dalla divina Provvidenza in mezzo d'un popolo di coftumi perverfi, e oftinato nel male, fe ne viffe ritirato, e lontano affatto da tutto ciò, che pervertir lo poteffe, o comecheffia indebolire; ftandofi unicamente intefo a meditare le parole, e i giudizj di Dio. *Io ho trovata*, egli dice al Signore (1), *la voftra parola, e me ne fon nudrito: e la parola voftra è ftata il gaudio, e le delizie del mio cuore.... non mi fon trovato nelle adunanze degli uomini di fpaffo, e di divertimento; nè mi fon gloriato di quello, che la voftra mano ho operato in me:* ovvero: *non fono ftato in allegria, ma lungi mi fon tenuto dal conforzio altrui, vedendo gli effetti della voftra mano; perocchè le voftre minacce m'hanno ripieno di terrore.*

115. Degno fopra tutto della noftra rifleffione in quefto Profeta è il coraggio, e la perfeveranza, con cui in tutto'l corfo della fua lunga miffione egli annunziò le più rincrefcevoli verità ai Grandi egualmente che ai piccioli, fenz' arreftarfi per le contraddizioni, fenza indebolirfi per li patimenti. Egli folo dovè foftenere la caufa di Dio contro profeti impoftori, facerdoti vili e intereffati, principi pervertiti dall' adulazione, cortigiani empj, e contro tutto un popolo abbandonato alla feduzione, e alla menzogna. Quanti iniqui trattamenti ebbe egli a foffrire da tanti nemici! difprezzato dagli uni, contraddet-

(1) *Jer. 15. 16. 17.*

detto, e screditato dagli altri; calunniato di esser nemico del Re, e dello Stato; per ben tre volte imprigionato; soventemente esposto al rischio di perder la vita; non iscampando da un pericolo, che per cadere in un altro; non trovando giustizia, sicurezza, e protezione se non appresso i Babilonesi; costretto nella sua avanzata età a passare contro sua voglia in paese straniero, per ivi finire i suoi giorni, con dolore di vedere i suoi patriotti, abbandonato il culto dell' Iddio d' Israele, darsi all' egiziane superstizioni; e finalmente privo in tutto il tempo del viver suo della consolazione di raccorre alcun frutto delle sue lunghe fatiche, cioè senz' aver veduto i peccatori tornare a Dio, ed esser docili alla sua parola. Dov' è adunque la ricompensa, che il Dio giusto e verace promette a' suoi servi fedeli, e a coloro, che in lui pongono la loro speranza? Ecco uno de' più gran Profeti, e il più sant' uomo del suo secolo, il quale mena nella sua patria una vita infelice, e con una trista morte dà fine a' suoi giorni in un paese straniero, dolente oltre modo per le sciagure, che in breve opprimeranno gli avanzi della sua nazione. E' ella questa la retribuzione, ch' ei si doveva aspettare da quel Signore, che tante volte si dichiara, che *renderà a ciascuno secondo le sue opere?* Converrebbe pur dire che sì, se dopo la presente altra vita non v' è, nella quale Iddio corona le opere buone de' giusti, asciuga le loro lagrime, e col torrente delle delizie, onde gl' inebbria, fa loro dimenticare tutte le amarezze, dalle quali sono stati innondati su questa Terra. 116. Qual

116. Qual vantaggio (prosegue l'Autore di cui è tutta questa saggia, e instruttiva riflessione) Geremía afflitto, e perseguitato per tanti anni, ha egli avuto sopra i falsi profeti, i sacerdoti prevaricatori, i Grandi di Giuda, e sopra tant'altri, i quali dopo aver lungamente goduto de' piaceri della Corte, e del favore del Principe, sono stati in un momento tolti del Mondo o dalla pestilenza, o dalla spada de' Caldei? A che gli ha giovato il sopravvivere alla distruzione di Gerusalemme, quando egli è riservato per vedere nuove sciagure venire sopra gli avanzi del suo popolo quà e là dispersi, e per morire egli stesso in esilio? E' forse questo l'adempimento della promessa fattagli da Dio, d'essere con lui per iscamparlo da' suoi nemici, e per renderlo superiore a tutti i loro sforzi? E non sarebbe forse stato meglio per un cuore, qual era il suo, pieno di tenerezza, e di compassione pe' suoi fratelli, l'essere, al tempo del re Giovacchino, sagrificato all'inviperito odio de' sacerdoti, e de' falsi profeti, che il vivere per esser testimone, sotto il re Sedecía, delle sventure da lui predette, del saccheggio, e dell'incendio del Tempio; dell'orribil guasto fatto dalla pestilenza, e dalla carestia; della strage di tanti cittadini; e di tutti que' mali, che furon conseguenza della presa di Gerusalemme? Non si dica più adunque (conchiude l'Autore) che le promesse dell'antico Testamento si ristringono alla vita presente. Chi ha occhi per vedere, e orecchio per intendere, non vi rimane ingannato. Da per tutto Iddio si dichiara protettore, ami-

co, e rimuneratore de' giusti; e punitore e nemico degli empj. Poichè adunque in questo Mondo la sorte degli uni, e degli altri è spesse volte confusa; oppure, se v' ha qualche distinzione, quella è piuttosto in favor de' malvagi che de' buoni, i quali d'ordinario hanno per lor porzione i travagli, e le afflizioni; ella è questa una prova evidente, che v' è un altro Mondo, dove gli uni e gli altri riceveranno la corona, o il supplizio, che in questo Mondo non han ricevuto, essendo impossibile, che sotto un Dio giusto il vizio rimanga impunito, e la virtù senza ricompensa.

117. Dalla verità quì sopra esposta, della quale ogni Cristiano esser dee persuaso per Fede, s' ha da ricavare alcune conseguenze utili, anzi necessarie per la nostra condotta. Primieramente non dobbiamo scandalizzarci di vedere molte volte i malvagi prosperati in questo Mondo, e i buoni afflitti, e tribolati, sapendo esservi un' altra vita, nella quale Iddio dà a ciascuno la dovuta retribuzione. In secondo luogo non dobbiamo rammaricarci delle tribolazioni, che ci sopravvengono, ma le abbiamo anzi da sopportare con pazienza, e, se sia possibile, eziandio con allegrezza, ricordandoci, che queste ben presto avran fine, e alle medesime succederanno consolazioni, e delizie eterne. Finalmente dal non essere noi gastigati in questo Mondo non dobbiamo inferire, che siamo innocenti, o che il Signore dimenticato si sia de' nostri peccati; perciocchè vi sono gastighi riservati per la vita futura, i quali sono senza paragone più terribili di quelli della vita presente; e per-

perciò dobbiam viver sempre in un santo timore e tremore, procurando col divino ajuto di continuamente mortificarci, e far penitenza, per assicurarci, per quanto è possibile, lo scampo da que'gastighi, che Iddio tien preparati a' peccatori impenitenti nella vita futura.

BARUC PROFETA.

Tutto ciò, che si può dire di questo Profeta, si ricava dalla sua profezia, e da quella di Geremia.

BAruc fu figliuolo di Neria, e nipote di Maseia, personaggi assai ragguardevoli tra'Giudei; e a Saraia di lui fratello si dà il titolo di Principe; donde si raccoglie, ch'egli era d'una famiglia molto nobile ed illustre. Sino da'primi anni di Giovacchino re di Giuda egli si unì a Geremia, e si fece suo discepolo fedele, e compagno indivisibile, e per conseguenza fu partecipe delle persecuzioni, e de'mali trattamenti, che quell'insigne profeta dovè soffrire per parte degli ostinati e increduli Giudei. Geremia in varie congiunture si servì di lui, come di segretario. Di fatto allorch'egli ebbe l'ordine da Dio di mettere in iscritto tutte le minacce, ch'esso Signore faceva contro Israele, e Giuda, e varie altre nazioni, ci chiamò Baruc, e gliele dettò; comandandogli di più, di leggere poscia quel volume da se scritto a tutto'l popolo di Giuda adunato in dì solenne a Gerusalemme. A tal comandamento Baruc s'intimorì; perocchè
 vedu-

veduto aveva co' suoi proprj occhi quanto ne fosse costato al suo maestro l'aver annunziato al popolo, e a' Principi verità disgustose: ma incoraggiato dalle parole di esso Geremía ubbidì. L'esperienza però dimostrò, che non senza fondamento era il timore di Baruc. Conciossiachè il re Giovacchino essendosi fatto leggere quel libro, appena n'ebbe intesa una parte, che lo tagliò in pezzi, e lo gettò sul fuoco, dando ordine nel medesimo tempo, che Geremía e Baruc fossero arrestati. Ma il Signore ne gli scampò ambedue dalle mani di quell'empio re: e Geremía dettò all' istesso Baruc un altro libro, dov'era quanto, e molto di più di quel, che nel primo si conteneva; siccome più diffusamente si è detto nella Vita di Geremía *n.* 43. *e segg.*

2. Geremía si valse parimente di Baruc per consegnargli la scritta di quella misteriosa compra, ch' ei fece del campo d' Anamael in Anatot, della quale s'è parlato nell'istoria di Geremía *n.* 77. Ma la più celebre congiuntura, nella quale adoperata fu la persona di Baruc, fu quando il re Sedecía nell'anno del Mondo 3408. spedì un'ambasceria al re Nabucodonosor in Babilonia. Là si portò eziandio Baruc in compagnia di Saraia suo fratello, uno degli ambasciadori; ed egli fu quello, che lesse al re Geconía, e a' Giudei, che là stavano in servitù, la profezia indirizzata loro da Geremía. Egli fu incaricato da quegli esuli di recare il danaro ch'essi mandavano in Gerusalemme, acciocchè per loro si offerissero sagrifizj al Signore, accompagnan-

gnando questa loro oblazione con una lunga lettera, di cui Baruc fu l'autore; ed essa è quella, che forma il libro della di lui profezia, che si ha diviso in sei capitoli, l'ultimo de'quali contiene un'esortazione di Geremía a' Giudei adunati in Reblata, e destinati a essere traportati in Babilonia, a non lasciarsi indurre all'idolatria, mostrando in diverse maniere, come gl'idoli sono cose inanimate, prive di senso, e vanissime. Egli è adunque quest'ultimo capitolo piuttosto una parte della profezia di Geremía, che di Baruc, il quale però doveva averla scritta sotto la dettatura d'esso Geremía. Per questo motivo, e per essere anche tutta la storia di Baruc legata con quella di Geremía, alcuni antichi Padri hanno citata la profezia di Baruc sotto il nome di Geremía.

3. Egli è certo, che Baruc scrisse la sua profezia stando in Babilonia, avvegnachè non da tutti i sagri Espositori si convenga, che ciò fosse quand'egli là si portò con Saraia suo fratello. Quel che si contenga ne'primi due, e in parte del terzo capitolo di questa profezia, si è riportato nella Vita di Geremía *n.* 71. Dopochè il Profeta ha espressi que'sentimenti, che là si son riferiti, proprj di un cuore veracemente pentito, e umiliato sotto la potente mano di Dio, egli si rivolge a celebrare l'egregie prerogative del popolo d'Israele sopra gli altri popoli della Terra, per esser il solo, che sapesse la legge del Signore, e avesse cognizione della Sapienza, che è l'unico fonte della vera felicità (1). *Ascolta o Is-*

(1) *Cap.* 3.

o Israele (egli dice) *i comandamenti di vita* (l'osservanza de' quali conduce alla vera vita) *porgi l'orecchio per imparar la prudenza. Qual è il motivo, o Israele, pel quale tu se' in terra nemica, languisci in paese straniero; ti contamini co' morti, e riguardato sei come coloro che si calano nel sepolcro?* (cioè, sei trattato come vile e immondo, non altrimenti che coloro, i quali sono, secondo la legge, esclusi dal consorzio degli uomini per aver toccato un morto; e si ha per te quel ribrezzo, che si ha per un cadavere, che si mette in sepoltura.) *Il motivo si è, che tu abbandonasti il fonte della sapienza: perocchè se tu camminato avessi per le vie di Dio, saresti vissuto in sempiterna pace. Impara dove sia la prudenza, dove la fortezza, dove l'intelligenza, acciocchè nel tempo stesso tu sappi dove sia la lunghezza della vita, e il vero nudrimento: dove sia il lume degli occhi* (cioè la saviezza, ovvero la prosperità), *e la pace.* E dopo avere annoverato varj generi di persone, e diverse nazioni, le quali non hanno avuta cognizione alcuna della vera sapienza, avvegnachè per altri titoli si fosser rendute celebri nel Mondo, si rivolge a Israele, e gli dice:

4. „ *O Israele, quanto mai grande è la casa di Dio* (cioè l'Universo), *e quanto mai esteso è il luogo del suo dominio! Egli è grande, e non ha fine; egli è eccelso, ed immenso. Ivi furono que' famosi Giganti, che furon da principio* (a tempi di Noè) *di grande statura, e maestri di guerra. Non furon questi scelti dal Signore; nè questi trovaron la*

via

via della sapienza; per questo perirono. E perchè non ebbero la sapienza, perirono per la loro stoltezza. Chi salì al Cielo, e ne fece acquisto, e chi la trasse dalle nubi? Chi valicò il mare, e trovolla, e seco la portò piuttosto che il più puro oro? (E vuol dire, che essendo la Sapienza un dono del tutto celeste, e divino, trovar non si può in alcuna parte del Mondo; perciò non v'è alcun mezzo puramente umano per acquistarla, se Iddio, che solo la conosce, e la possiede, non si degna per sua misericordia di farne parte agli uomini. E quindi soggiugne:) *Non vi ha chi possa conoscere le vie di lei, nè chi valevol sia a comprendere i di lei andamenti; ma colui, che tutto sa, ben la conosce, e con la sua prudenza l'ha ritrovata: colui, che ha fondata la terra per l'eternità, e l'ha ripiena d'animali, e di quadrupedi: colui, che spedisce la luce, ed essa va: la chiama, ed ella tremante ubbidisce. Le stelle han diffuso la loro luce, ciascuna nel luogo suo, e si son rallegrate: Iddio le ha chiamate, ed esse han risposto: Eccoci: e con piacere han risplenduto per colui, che le ha create. Questi* (che ha tanta possanza, cui le creature tutte eziandio inanimate prontamente ubbidiscono) *questi, dico, è il nostro Iddio, e nessun altro si potrà paragonar con lui. Questi è quegli, che ha trovato le vie della vera scienza, e l'ha insegnata a Giacobbe suo servo, e a Israele suo diletto* (allorchè per mezzo di Mosè gli diè la legge sul monte Sina: e perciò Israele è privilegiato sopra tutti gli altri popoli della Terra.) *Dopo tali cose egli si è veduto*

so-

sopra la Terra, e ha conversato con gli uomini. In queste parole i santi Padri comunemente hanno riconosciuto una profezia della incarnazione del Verbo, il quale, essendo l'eterna increata Sapienza, col prendere l'umana natura è sceso dal Cielo in Terra, e ha conversato con gli uomini, per insegnar loro la vera sapienza, che consiste nel conoscere, e amare Iddio per giugnere a possederlo, e goderlo in eterno. E in vero l'apostolo s. Giovanni (1) parlando della incarnazione del Verbo usa espressioni molto simili a queste del Profeta, dicendo: *Il Verbo s'è fatto carne, e ha abitato tra noi*. E quindi *egli è stato fatto da Dio per noi*, come dice san Paolo (2), *sapienza, e giustizia, e santificazione, e redenzione*. Nè dee far difficultà, che il Profeta parli di questo misterio in tempo passato, quando non doveva aver effetto, che dopo varj secoli. Perciocchè si è già altrove osservato, esser costume de' profeti ragionare delle cose future, come già passate.

5. Da ciò noi dobbiamo inferire, che se il popolo d'Israele trapassava in eccellenza e in felicità tutti gli altri popoli della Terra, perchè il Signore gli aveva data la Legge scritta per mezzo di Mosè, e parlato gli aveva per bocca de' profeti; molto più nobile e beato riputar si dee il popolo cristiano, cui Iddio ha parlato per bocca dell' unigenito suo Figliuolo, e gli ha data una legge d'amore, che si scrive ne' cuori dallo Spirito santo per mezzo della carità, che egli in essi diffonde. Ma se gl'Israeliti provocarono

(1) *Jo. 1.* (2) *1. Cor. 1. 30.*

no lo sdegno di Dio, e si tirarono addosso gastighi assai gravi per non aver dato orecchio alle parole de' Profeti, e per non aver osservata la legge notificata loro da Mosè; di quanto maggior gastigo saran degni que' Cristiani, i quali disprezzano le parole, e gli esempj dell' istesso Figliuol di Dio, e trasgrediscono i comandamenti da lui dati? Perciò applichiamo a noi l'esortazione, che Baruc continua a fare a Israele, acciocchè osservi i divini comandamenti. *Convertiti*, egli dice (1), *o Giacobbe, e abbraccia la legge del Signore; cammina al lume di essa per la strada, ch' ella addita. Non dare ad altri la tua gloria, e la tua dignità ad una nazione straniera.* (La gloria e la dignità d'Israele era d'essere il popolo di Dio, e di adorare lui solo: sarebbe stato un rinunziarvi, e un cederla ad altri, accomunandosi alle altre nazioni nel culto de' falsi Dii.) *Noi siam beati, o Israele, perchè* (per mezzo della legge) *ci è manifesto quel che piace a Dio*. Il che a più forte ragione dir si può de' Cristiani; i quali per altro verrebbero col fatto a rinunziare a questi vantaggi, qualora la vita loro fosse simile a quella di coloro, che non hanno il lume del Vangelo; anzi sarebbero di peggior condizione, perchè abuserebbero della grazia ricevuta da Dio, e gli sarebbero più ingrati.

6. Passa quindi il Profeta a consolare quei Giudei, che si trovavano nella schiavitù. *Sta' di buon animo*, egli dice, *o popolo di Dio; voi, che rimasi siete di questo popolo, per con-*

(1) Baruc. cap. 4.

servar la memoria d'Israele. Siete stati venduti alle nazioni, ma non per sempre: siete stati dati in potere de' vostri nemici perchè provocato avete contro di voi l'ira di Dio. Avete inasprito l'eterno Iddio, che v'ha creati sagrificando a' demonj, e non a Dio. E dopo aver introdotta Gerusalemme, che amaramente piange la dispersione, la schiavitù, e la misera condizione de' suoi figliuoli, fa che Gerusalemme stessa si rallegri sulla speranza del loro ritorno, e dice: *State di buon animo, o figliuoli* (è Gerusalemme, che parla), *e alzate le vostre grida al Signore, perocchè di voi si ricorderà colui, che v'ha trasportati* (in ischiavitù.) *Conciossiachè se fu volontà vostra d'allontanarvi da Dio, con ardore dieci volte maggiore a lui tornati lo cercherete. Perciocchè quegl'istesso, che ha mandato sopra di voi coteste sciagure, vi manderà parimente una sempiterna allegrezza, salvandovi.* Finalmente il Profeta consola Gerusalemme, predicendo la rovina, che seguir doveva di Babilonia. *Sta' di buon animo*, egli dice, *o Gerusalemme, perciocchè ti ci esorta colui, del nome del quale tu se' chiamata.* (Gerusalemme è chiamata molte volte la *Città del Santo*, o *del Dio d'Israele.*) *I malvagi, che t'hanno straziata, periranno; e coloro, che della tua rovina han goduto, saranno puniti. Le città, dove i figliuoli tuoi sono stati schiavi, saran gastigate; e quella* (cioè Babilonia), *che gli ha ricevuti dentro le sue mura, come s'è rallegrata della tua rovina, e per la tua caduta ha fatta festa; così si rattristerà della sua desolazione. Le grida delle sue pubbliche allegrie cesseranno; e la*

sua

sua gioja si cambierà in pianto. Perocchè l'Eterno manderà sopra di lei fuoco per lunghi giorni, e per molto tempo sarà abitata dai demonj (cioè da Fauni, e da Satiri, orribili mostri, soliti stare ne'deserti.) *Mira, o Gerusalemme, all'Oriente, e vedi l'allegrezza, che da Dio ti viene: perocchè ecco che i figliuoli tuoi, che tu veduti avevi da te partirsi per esser quà e là dispersi, ritornano, secondo la parola del Santo, raunati dall'Oriente fino all'Occidente, e pieni d'allegrezza rendon gloria a Dio.* Non si poteva con maggior chiarezza predire il ritorno de'Giudei dalla schiavitù di Babilonia per opera di Ciro re de'Persiani, e de'Medi, i paesi de'quali erano all'Oriente riguardo a Gerusalemme, onde questa città è invitata dal Profeta *a mirare all'Oriente*. La forza però delle parole della profezia è tale, che convien dare ad essa un più grande oggetto, oltre questo del ritorno de'Giudei dalla schiavitù. Si ravvisi adunque in Gerusalemme la figura della Chiesa cristiana, la quale doveva vedere, come poscia ha veduto, i figliuoli suoi adunati, e insieme uniti per la efficacia della parola del Santo de'Santi dall'Oriente, e dall'Occidente, e dalle altre parti del Mondo venire a se, e formare un solo corpo sotto l'istesso capo: del che si dovrà anche altrove più diffusamente parlare.

7. Afficurata per tanto Gerusalemme del ritorno de'suoi figliuoli, dee por giù ogni duolo, e tristezza, e dar segni del suo giubbilo, e della sua contentezza. (1) *Spogliati, o Gerusalemme* (le dice Iddio per bocca del Pro-

(1) *Baruc. cap. 5.*

Profeta), *spogliati delle vesti di duolo, che alla tua afflizione si convenivano, e vestiti dello splendore, e della maestà di quella gloria sempiterna, che da Dio ti viene. Il Signore ti ammanterà di giustizia, come di una veste doppia, e ti porrà sul capo la mitra d'eterno onore. Iddio farà risplendere agli occhi di tutti gli uomini, che sono sotto il cielo, il chiaro lume, che mettrà in te. Il nome, che Iddio t'imporrà per sempre, è questo: La pace della giustizia, e la gloria della pietà. Sorgi Gerusalemme, e sta in alto; mira all'Oriente, e vedi raunati i figli tuoi dall'Oriente sino all'Occidente, in virtù della parola del Santo, lieti per la rimembranza del loro Iddio. Eglino si partiron da te a piedi, condotti da' nemici loro: ma a te li ricondurrà il Signore, portati onorevolmente quai figliuoli del regno. Perocchè il Signore ha risoluto d'abbassar tutti gli alti monti, e le rupi eterne, e di colmar le valli, e agguagliarle alla terra, acciocchè Israele cammini franco per onor di Dio. Le selve, e tutti gli alberi odoriferi saranno piacevol ombra a Israele per ordine di Dio. Perocchè Iddio farà tornare Israele con allegrezza guidato dallo splendore della sua maestà, mediante la misericordia, e la giustizia, che da lui viene*; la sua misericordia verso Israele, che egli riscuoterà dalle mani de' suoi nemici; e la sua giustizia verso i Babilonesi, l'imperio de' quali sarà distrutto.

8. Tornato Baruc da Babilonia, dove scritta aveva la sua profezia, come si è notato, si riunì al suo Geremía, insieme col quale fu poscia da Gioanan condotto in Egitto, secon-

condochè si disse nella Vita di Geremía *n.* 111. Nè v'è luogo a dubitare ch'egli in questa congiuntura, come in molte altre, non ricevesse da que' medesimi del suo popolo duri e aspri trattamenti, conciossiachè fosse riguardato qual traditore e nemico della sua nazione. Dopo questo fatto più non si parla di lui nella sagra Istoria, onde si crede, ch' egli là in Egitto finisse i suoi giorni. V' ha però chi porta opinione, ch' egli, seguita che fu la morte di Geremía in Egitto, sene passasse in Babilonia; là scrivesse in questo tempo la sua profezia, e vi morisse. Il suo nome, come di un vero e santo profeta del Signore, è stato sempre onorato non solo dalla Sinagoga, ma eziandio dalla Chiesa, la quale di lui fa menzione nel Martirologio Romano sotto 'l dì 27. di Settembre.

9. Noi intanto rifletteremo, che le belle promesse, che Iddio fa per bocca di Baruc a Gerusalemme, ond' essa andar doveva lieta e festeggiante, hanno per principal oggetto la Chiesa di Gesù Cristo. Essa è la sposa ammantata della giustizia, e ornata dell' onorevol diadema delle più sublimi virtù. Essa è la città della pace, che nasce dalla giustizia, pace ch'ella comincia a godere su questa Terra per la riconciliazione degli uomini con Dio, e che nella sua pienezza godrà eternamente in Cielo; ed essa ha la gloria della vera pietà; la quale, come pure la pace, proveniente dalla giustizia, trovar non si può fuori della Chiesa, a cui appartenevano eziandio i Giusti dell' antico Testamento per la Fede loro in Gesù Cristo venturo. I figliuoli

ERRORI			CORREZIONI.
Pag.	lin.		
47	25	39	29
61	28	dalla	della
89	14	dal	del
102	23	Gioffatte	Giofaffatte
122	2	Elía	Ella
169	31	41	è replicato
252	1	dal	del
298	4	44	45
389	penult.	figliuoe	figliuole
445	21	65	67
478	6	86	89
491	21	47	97
492	26	48	98
496	28	dello	della
498	14	190	100
504	33	103	104
509	23	107	108
519	16	ho	ha

IN-







